

201
53 D
37





BIBLIOTECA
SCelta
DI OPERE ITALIANE
ANTICHE E MODERNE

vol. 230

ANTONIO CESARI
VITA DI GESÙ CRISTO.

VOLUME SESTO

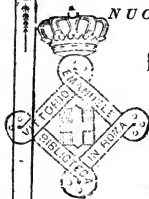
LA VITA
DI
GESÙ CRISTO
E
LA SUA RELIGIONE
RAGIONAMENTI

DI
ANTONIO CESARI

PRETE DELL' ORATORIO

NUOVA EDIZIONE

Volume Sesto



MILANO
PER GIOVANNI SILVÉSTRI
1841



VITA DI GESÙ CRISTO

E

SUA RELIGIONE

RAGIONAMENTO CI.

I soldati levano a Gesù la porpora, e gli vestono le sue robe, e gli mettono sulle spalle la croce; lo accompagnano due malfattori fino al Calvario. Tra via vede alcune femmine pianger sopra di lui; ed egli dice loro che sopra di esse, e dei figliuoli dovessero piangere. Gesù allassato, è alleggerito dalla croce, e questa imposta al Cireneo. Giunto al Calvario, gli è dato bere vino con mirra: egli nol beve. Crocifissione del Redentore co' due ladroni. Dimanda al Padre il perdono pei suoi crocifissori. Si dividono i soldati il pallio, e la sottana è tratta alla sorte. I Giudei ed i soldati lo insultano in mille modi.

LA morte era il supplizio minacciato al primo uomo se avesse trapassato il comandamento di Dio; la morte, dico, del corpo, cioè l'esser gli da Dio ritolto quel gratuito singolar privilegio, per cui nella carne, per sè corruttibile, gli era stata donata una vita immortale, che fresca sempre ed intera avrebbe mantenuta l'albero della vita, con la divina virtù in lui messa dal Creatore. Ma poco era ad Adamo il morire: la pena più grave e più dolorosa era il supplizio eterno del fuoco, al quale per la sua disobbedienza era da Dio condannato. Or questo castigo sì spaventevole, dal primo ceppo

dell'umana spezie saria passato negli uomini tutti, che da quella viziata radice sarebbero generati: *in quo omnes peccaverunt*. Ma che sarebbe giovata questa sì orribile penitenza? L'uomo non avrebbe però cancellato con essa mai il suo debito colla divina giustizia, perchè all'intera soddisfazione della colpa non sarebbe mai pervenuto; e però disperata era la sua miseria, se non fosse stata la divina misericordia. Conveniva morire un uomo, acciocchè la penitenza fosse a Dio renduta dal reo medesimo; ma un uomo santo, anzi d'infinita dignità e merito (se essere fosse potuto), acciocchè egli potesse per altrui a Dio soddisfare; ed oltre a ciò, dar una soddisfazione che coll'offesa si ragguagliasse, cioè di valore infinito. Ma come e dov'è trovar tale uomo per tale soddisfazione? Gli Angeli medesimi non credo che avesser saputo immaginar pure, non che trovar via nè modo da ciò. E veramente solo una sapienza infinita con infinita bontà potea divisar cotale ritrovamento, e (che è più) recarlo ad effetto; essa l'ha ben trovato. Voi udiste la sentenza di morte pronunziata da Pilato contro Gesù, e da lui accettata: quella fu ed è la nostra salute. Gesù è uomo, ed uomo innocente, ed Uomo-Dio che muore per gli uomini peccatori; e la divina giustizia per intero ne è soddisfatta; mistero non possibile da misurare. E pertanto Iddio, il quale in quel medesimo che puniva l'uom colla morte, volea salvarlo colla morte del Figliuol suo, nell'occulto decreto della sua misericordia, la sentenza di morte non veramente contro ad Adamo, sì avea pronunziata contro del medesimo suo Figliuolo: *Morte morieris*; ed avendola egli accettata, noi fummo salvi. Ma quello che supera ogni mistero, e travalica ogni termine d'umano comprendimento, si è la misericordia e la carità eccessiva di Dio e del suo Figliuol Gesù Cristo, che per gli uomini peccatori togliesse di morire, per camparli da morte, e recarli ad una

vita troppo migliore, che non aveano perduta. Da ciò fate ragione, che bontà, che sapienza, che onnipotenza sia quella di Dio; ed anche qual sia cosa ed esecrabile sia il peccato; e finalmente che pregevole e rara creatura sia l'uomo, quando, per lui salvare, Iddio medesimo si dà alla morte. Quei filosofi rinnegati che rigettano l'Incarnazione, Cristo e il Vangelo, non potendo credere che questo meno che punto, che è il nostro mondo (verso tanti pianeti e tante stelle d'immensa grandezza e bellezza), dovesse essere a Dio tanto in pregio, che intorno a lui, sopra ogn'altra cosa, adoperasse tanto la sua virtù e sapienza e bontà, fino a mandare a salvar l'uomo il Figliuol suo medesimo; imparino e sappiano, che solo un uomo di questo mondo val più che duemila tanti Soli nè stelle, le quali, a petto d'un uomo, sono fango e letame. Se non che, costoro altresì bestemmiano questo Figliuol di Dio, sentendo, lui essere stato schernito e morto per la salute dell'uomo. Ciò a questi superbi è una pazzia a pure pensarla. Ma usciamo da costoro, e rientriamo in cammino.

I soldati, avuta la licenza dal Governatore di mettere alla croce Gesù, gittategli le mani addosso, e preso, la prima cosa, trattogli il manto o straccio di porpora, con un rovescio di beffe e di contumelie, giuocando (credo io) sopra il personaggio fino a qui sostenuto di re, e per istrazio dimandandogli perdono, se doveano ispogliarlo così della real dignità, gli rivestirono la sua roba; e trattolo fuor del palazzo, gli posero sulle spalle la croce medesima sopra la quale doveva essere conficcato. Fosse ciò cosa usata con tutti che si menavano crocifiggere, o fosse (come è meglio da credere) peculiar modo di pena data a lui solo; il vero è, che Gesù sguardando alla sentenza del Padre suo, dalle mani di lui ricevette con pieno affetto ed obbedienza la croce, e con essa il comando della sua

morte, sè stesso mettendo in iscambio degli uomini, pe' quali moriva. Questo pensiero alleviò il peso della lor croce a' giusti, che dietro le vestigia di lui, con pronto animo la portarono: e chi la rifiuterebbe, veggendosi così precedere dal Figliuolo di Dio? Per crescere il vitupero a Cristo della sua morte, ne menarono altresì con lui due malfattori ad essere crocifissi; il che fu veramente fatto da que' tristi a intendimento di fargli maggior contumelia; ma, quanto a noi, che sappiamo essere peccatori, e la nostra salute dimorare nel portar la croce e morire con Gesù Cristo, conosciamo in questo la dispensazione della divina misericordia, che così ci accompagnò al Figliuol suo; ed a' patimenti della nostra penitenza crebbe il valore ed il pregio, recandoli alla comunione de' suoi. Che vorremo noi sperare della penitenza nostra, se a farla fossimo soli noi, e non accompagnati con Gesù Cristo, che alla nostra incorpora e congiugne la sua? Adunque, accompagnato dalla masnada de' soldati romani, e da' sacerdoti e popolo degli Ebrei, procedea il buon Signore con gli occhi bassi e volto tranquillo, mansuetamente portando la croce, e s'avviava verso il detto monte del Calvario, o del Tescio (perchè v'erano seminati a gran numero i cranj de' malfattori colà dicollati). Di quelli che lo seguivano in quell'andata sì dolorosa, non tutti erano d'animo avverso a Gesù; anzi alcune buone femmine, veggendo il suo tanto patire, e sapendo della sua innocenza, gli venivano dietro piagnendo, e battendosi per lo dolore. Il Signore gradì quest'ufizio di affettuosa pietà; ma nondimeno, ad esse rivolto, così dolcemente loro parlò: Non piangete no, buone donne, sopra di me; che il mio patire non è per violenza fattami, sì di mia volontà; la quale mi sarà ricambiata d'infinito onore e frutto, che me ne tornerà per la salute di molti. Voi avete ben altro di che piangere più giustamente; piangete sopra di

voi, e de' vostri figliuoli Ebrei, a' quali di questo medesimo che mi fanno sarà ridomandata stretta ragione; e vi prometto, tanto terribile sarà la vendetta di questa mia morte, che le donne sterili, e que' petti che non avranno lattato, si repoteranno felici; e gli uomini, per non sopravvivere a' mali orribili che loro verranno in capo, diranno a' monti: Cadeteci addosso, e ci seppellite. E veramente se del legno verde se ne fa il governo che voi vedete, del secco che se ne farà? Volea dire: Se la divina giustizia in me legno verde, e non punto atto a ricevere le sue fiamme, cioè santo, innocente, ed Uomo-Dio, esercita sì rigidamente le sue ragioni, per sola la rappresentanza che io porto delle altrui colpe, licenziando gli uomini cattivi a maltrattarmi così; che vorrete aspettare del legno riarso e tutto acconcio a concepire la fiamma, ed ardere e consumarsi? cioè, che sarà di coloro, che per tante ribalderie, e per la maggior di tutte, che è la crudeltà e ferocia spietata contro di me, si chiamarono in capo la vendetta del Padre mio, che a prenderla di loro spaventevole non sarà lento? che sarà? che sarà? Doveano gli Ebrei tremare a questa orribil dinunziatione; ma i Cristiani possono però non appropriare a sè medesimi questa ragione? se Cristo per li peccati non suoi, tanto fu trattato severamente, che vorrem noi aspettarci? noi che delle colpe veramente nostre non pensiamo a far penitenza; anzi ne vegnamo crescendo il numero tutti, schernendo quasi la divina giustizia, come non potesse di noi vendicarsi? Credete pure, che se la sentenza di Cristo ebbe pieno effetto negli Ebrei (e voi l'udiste in parte da me, toccandovi dell'assedio della loro città), certo, imitando noi quella gente, non la porteremo così netta, come mostriamo di presumere pazzamente.

Cristo venia verso il Calvario colla sua croce in collo: ma i patimenti da lui tutta la passata notte

durati, fino all'ora, che era non lungi dal mezzodì, e la flagellazione crudele, e le spine che portava tuttavia dentro il cranio con ismisurato dolore, l'aveano allassato così, che mostrava non poter più oltre procedere così carico a quel cammino; massimamente se egli avea già preso l'erta del monte. Che questo fosse si par manifesto da ciò che, non facendone il mansueto Gesù alcun lamento, nè dimandando d'esserne alleggerito, i soldati medesimi, non certo per compassione o pietà (che non ne avevano punto), ma per vedere ch'egli non sarebbe potuto durare in piedi fin sul Calvario, pensarono, per averlo vivo al supplizio, di levargli d'addosso la croce. In fatti avendo scontrato un certo Simon di Cirene, padre d'un Alessandro e d'un Rufo, che veniva di contado, arrestatolo, lo angariarono che dovesse portar la croce per lui. Poteva da' ministri del pubblico essere costretto e condotto ad alcun pressante servizio per lo comune, chiunque fosse trovato per via; ciò era detto Angariare. Adunque a cotesto Cireneo fu posta in ispalla la croce di Gesù, e portavala dietro di lui. Beato questo Simone, se avesse saputo a cui faceva egli quel poco di buon servizio! ma egli, cessandosene al possibile, gliel dovette aver fatto per forza. Or chi è di noi, che a costui non invidii questa fortuna? e nol morda e trafigga dell'aver di mal cuore servito Gesù in quel bisogno? Ci pare che se noi fossimo stati noi, gli avremmo assai ben di voglia risparmiata quella fatica, pigliandoci per noi la sua croce; anzi recatolci ad onore di potergli fare quella poca comodità; così certo ci dà il cuore; non è egli vero? Non credete al cuor vostro sì leggermente. Ricordivi di Pietro, a cui il cuore prometteva sì largamente circa il seguir Gesù Cristo fino alla morte. Il fatto poi lo chiarì, quanta distanza sia dal sentimento dell'animo, che i dolori vede da lungi, al patimento vivo e presente che

ci tocca e tormenta. Or che è? non v'è dunque intervenuto mai d'esser invitati a portar la croce con Gesù Cristo? invitati, dico, da lui medesimo? Chi vuol venire dopo me, dic'egli, si pigli in collo la sua croce, e mi segua: or che abbiám noi risposto? Sapevamo di andar di brigata con lui Redentor nostro sotto quel peso: l'esempio di lui, che colla sua croce provandoci ci andava innanzi, bastò egli a farci patire con lui? massimamente sapendo che la fermezza dell'amor nostro in seguirlo avrebbe alleviato lui di quel peso che portava per noi? Io non so bene, quanti di questi amanti abbia Cristo, che vogliano seguirlo fin sul Calvario; e che in quella vece, avendo Gesù posta loro in ispalla la croce, non si dolgano, non mormorino, e non s'adoperino di scuoterlasi d'addosso, o non potendo, con dispetto non la vengano strascinando. Finchè l'amore ne va in dolci e teneri sentimenti di lui, fino alle lagrime per la pietà de' suoi patimenti (che è un piagnere diletto), assai sono coloro che si mettono ad accompagnarlo; ma l'amore non provasi a così misero sperimento. Ci addossi egli la croce sua; io vo' dire, ne faccia sentire delle sue pene, della desolazion del suo spirito, delle sue contumelie; quanti gli dureranno fedeli? E tuttavia l'amor vero e provato dimora qui. Questo esame si vuol far da noi del cuor nostro, e tentar lo che cosa prometterebbe di sè; secondochè noi troveremo di lui, o consolarci, o vergognarci di noi medesimi, tuttavia a Cristo medesimo dimandando che così ne faccia amare lui, come da lui fummo amati. In questo viaggio di Cristo al Calvario io v'ho notati que'soli accidenti che il Vangelista ci lasciò scritti: quanto alle altre o fermate, o scontri, o cadute, nelle quali una antica pia tradizione porge materia a' fedeli da meditare, nè sono da rifiutare, o spregiare; e possono essere colle persone dabbene, e con l'approvazion della Chiesa utilmente usate per pascolo di devozione.

Giunto Gesù al Calvario, la prima cosa gli fu da que' soldati dato bere vino condito con mirra. Questo potè essere un cotale ufizio di pietà (o forse non più che un freddo costume di beveraggio), usato darsi a' condannati, per alloppiar loro i sensi, e rintuzzandone la vigoria, renderli meno atti a sentir il dolore. Ma Gesù, avendolo assaggiato, nol volle bere; grandimostrazione della somma sua virtù e carità che potendosi risparmiar qualche poca di pena, volle conservar interi i suoi sentimenti infino all'ultimo, per bere tutto il calice della passione, senza lasciarsene gocciolo che non avesse gustato. Oh Dio! qual rimprovero a me ed a noi! A Gesù parve poco quello smisurato cumulo di tormenti, che avea fino a qui tollerati; sicchè non volle nè eziandio ricevere quel misero conforto, che in parte avria mitigato quelli che a patire gli rimanevano: e noi, ogni poca di pena che a patir ci sia data, ci par intollerabile, e ci gridiam vinti per modo, che non pur risparmiarcene qualche parte, ma tutta vorremmo e ci studiamo di torre via e finire prima del tempo la penitenza. Ben dovrebbe almeno un cotal senso di natural gentilezza provocarci ad un generoso patire, pieno ed intero, noi che ci sentiam peccatori; veggendo Cristo che, innocente e Dio, per sola forza di carità tanto fuor di misura, e senza volere alleggiamento, tanto maggiori tormenti ha tollerato per noi. Ma noi all'amore siamo insensibili; e a guisa di servi ingrati e villani, tutti intenti a scemare, o cessare la pena più che possiamo, ci consoliam pure di questo, che la penitenza de' nostri peccati abbiám veduto portare al padrone, e noi ne saremo per lui sdebitati (sentimento d'anima vile e disamorata); laddove gli animi gentili e nobili, meglio che al proprio interesse, mirano a soddisfar loro amore, rendendo a quello di Cristo ed a' suoi patimenti il più largo cambio che possano, e in pene e travagli per lui

tollerati; e non possono patire di veder il loro signore e padre così appenato e macero, e sè risparmiati; e tutto il loro debito caricato sopra l'ammovole loro padrone. Leggete, leggete la storia dei soli Martiri, e intenderete qual fortezza l'amore mettesse in que' cuori e corpi ne' tormenti e spasimi più crudeli; o piuttosto intenderete virtù del sangue e della passione di Cristo trionfatrice dell'umana fragilità, che così levò quegli uomini sopra il potere della loro natura. Ben dirò a' Cristiani, che sopra la passione di Cristo non facciano le ragioni troppo vantaggiate, siccome e' fanno, reputandosi scolti d'ogni debito di penitenza, a conto della soddisfazione di Gesù Cristo. Questo ingiusto e falso refugio alla lor mollezza fu trovato da' Luterani; ma la Chiesa, maestra di verità, ha diffinito per tutti, che la soddisfazione da Cristo data al Padre compie bensì il difetto delle nostre (le quali per sè a pezza non sarebbero al debito sufficienti), non ce ne franca: anzi ci provoca a portar de' nostri peccati quella penitenza che per noi si possa maggiore, all'esempio di Cristo; per quel che ci manca allegando il tesoro de' patimenti di lui, che diedero alla divina giustizia una soprapiena soddisfazione, ed a questi innestando i nostri, che quindi ricevano quel pregio e valore che non hanno per sè medesimi.

Noi siamo alla crocifissione. Deh! perchè non m'è risparmiato questo ufizio sì doloroso! Ma che? se la carità di Gesù in questo atto mostrata, riuscì ad infinita gloria di lui, e la gente sentitela, a lui si rendettero per penitenza, ed egli si guadagnò un popolo sterminato di adoratori, che il credettero e onorarono per Figliuolo di Dio, vinti da tanta dimostrazione di pazienza e di carità (e ciò medesimo può tuttavia servire a farlo altrui conoscere ed amare vie più), volentieri porterò io l'amarrezza del dover raccontare cose di tanta infamia e dolore. I soldati, come cani rabbiosi, gittategli addosso le

mani, lo spogliarono della sopravvesta e della tonica, sì che apparve quel sagratissimo corpo tutto macellato, sanguinoso e lacero per forma, che fu conosciuto miracolo il suo sopravvivere fino a qui; e da que' tristi gli fu intimato, che sopra la croce si dovesse distendere; se già non vel traboccarono essi medesimi come bestia. Il mansueto agnello non contraddice, nè apre bocca in lamenti, anzi inginocchiato (mi penso io) a piè della croce, al Padre offre generosamente la vita: Ecco, disse, o Padre, quella vittima, che sola voi dimandaste, e che sola a voi può ristorare l'offese, ed agli uomini portar la salute. Ricevete la vita mia, e perdonate agli uomini, per li quali io la sacrifico. Voi sapete che nessuno mi sforza amori; ma il solo amor mio m'è stato consigliere di questo getto della mia vita. Voi ricevete questo mio sacrificio; ed a questa mia carità rendete in cambio il perdono e la misericordia, che io vi domando per gli uomini, pe' quali io muojo. Ma basti, o fratelli: questo ed altri luoghi io toccherò più minutamente ed affettuosamente in una peculiare orazione (*). Cristo adunque, già tutto sfinito di pene e tormenti e per tanto sangue versato, ma dall'amor suo incoraggiato e renduto di sè maggiore, si corica da sè medesimo sul duro legno; acconcia i piedi, e distende le braccia a' propri luoghi, per esservi conficcate. Si appuntano i chiodi alle mani ed a' piedi, e durissime martellate forando quelle parti delicatissime, con infinito dolore e spasimo . . . deh intendete voi il resto, e non m'obbligate a spiegarvi ogni particolarità, per farvi comprendere l'atrocità di questo tormento. Il Vangelista non disse meglio nè più, e si sciolse con solo *Crucifixerunt eum*, lasciando a' lettori far le ragioni minute del fatto crudele. Così inchiodato,

(*) Vedi l'Orazione I in fine del Volume sopra la Passione di G. C.

Iu con tutto il corpo di lui levata in alto la croce, e profondamente raccomandata e fitta dentro il terreno. Procedendo innanzi il Vangelista vi dirà (cosa orribile!) che a questo spettacolo era Maria, la sua Madre; io non so se lo accompagnasse sul monte, e fosse a vederlo crocifiggere e levar sulla croce; non so, nè il cerco; che a bello studio io fuggo di notare e vedere così tristamente questa circostanza di squisito dolore: e tuttavia il cuore mi dà, che la buona madre ci fosse troppo, e veduto ogni cosa; chè le anime più perfette suol Iddio provare con isperimenti di questa fatta. Ah povera madrel caro ti costò l'esser madre di Dio. Con Gesù furono crocifissi i due ladroni, l'uno dalla man destra, e l'altro dalla sinistra, prendendosi in mezzo come peggiore e più segnalato assassino. Egli se la sapeva già, con le altre eziandio, questa contumelia, che di lui era predetta: *Et cum sceleratis reputatus est*. Ma il buon Gesù da questa medesima ingiuria, fatta alla sua divina Persona, prese buona cagione di ottener grazia dal Padre a quelli ed agli altri ladroni, pe' quali inoriva come uno di loro. Si volse al Padre, ed a lui disse: Per voi, o Padre, patisco questa vergogna d'essere reputato ribaldo, essendo vostro Figliuolo. Dimando adunque che questa mia ubbidienza mi ricambiate, perdonando a' ladroni, perdonando a costoro che mi diedero tal compagnia, e m'inchiodaron quassù, m'insultarono, e tradirono come vedete: perdonate loro per amor mio; essi non sono tanto rei quanto pare, e son degni di qualche scusa; non sanno quello che e' si facciano; non mi conoscono: meritano, o certo merito io, che per essi ve lo domando, il perdono: *Pater, ignosce illis, non enim sciunt quid faciunt*. Oh Dio! dopo tante ingiurie, odio, crudeltà, ferocia di que' maladetti, in tanti dolori, Gesù pensa a scusarli? non pensa di sè, ma pure come possa accattar loro grazia dal Padre? Quando s'è mai inteso simile

esempio d'incredibile mansuetudine e carità? Ben era stato predetto questo peculiare fatto di lui da Isaia (53, 12), che parlava appunto di questo termine di morte, nel qual vedeva il Messia: *Tradidit in mortem animam suam, et ipse peccata multorum tulit, et pro transgressoribus rogavit.* Io provochoi, e sfido i più feroci nemici di Gesù Cristo, a confessare quello che lor vada nell'animo a questo esempio di mansuetudine. Io credo che e' vorranno al tutto negare il fatto; chè concedendolo vero, sarebbero forzati di credere Dio Gesù Cristo a questa sola testimonianza. Dehl adunque, fratelli infelici, esaminate ben le ragioni secondo la critica più severa, se questo fatto le abbia tutte da dover esser creduto, e se nol potete negare, riconoscendo in Cristo questo miracolo di pazienza e di carità, due cose di necessità vi si convengono fare; prima confessar vero Dio Gesù Cristo; l'altra confidarvi di tanta sua benignità e misericordia; e facendo ragione, che allora egli avesse dimandato perdono al Padre anche per voi; appellare eziandio voi a questa sua preghiera, e aspettare e domandare la medesima misericordia; e l'avrete da quella smisurata bontà. Ah certo, quel tanto amore con tanta di mansuetudine; nullo poteva avere altro che un Uomo-Dio; e solamente un Uomo-Dio potè aver data una religione, che la medesima geuerosità di pazienza e d'amore ispirò ad uomini deboli, e risentiti, come tutti siamo naturalmente: ecco Stefano, che morendo prega il perdono a' suoi lapidatori: ecco Giacomo apostolo, che dagli Ebrei sfracellato, sul morire a Dio raccomanda i suoi martoriatori, scusandoli colle parole medesime di Gesù Cristo sopra la croce; e innumerabili altri, condannati ingiustamente alla morte, tra gli spasimi dei loro martorj; a Dio dimandare mercè pel giudice che gli avea condannati, pe' manigoldi, e per lo carnesice che dovea tor loro la vita. Dehl, santissima religionet

oh veramente divina! amiamola, abbracciamola, muejamo in essa; non c'è altro Dio da Gesù in fuori, nè altra vera religion che la sua. Coloro che dicono, non dover nè poter perdonare a' loro nemici, pensino a questo fatto; o certo al come poter iscusar sè medesimi e Cristo se non lo fanno.

Nelle profezie fatte ab antico intorno alla persona del Salvatore, sono molte che sguardano peculiarmente questo tempo del suo pendere dalla croce; e ci sono da Davidde singolarmente notate per singula, cosa per cosa, una di queste avea già avuto suo compimento, dico del forargli le mani e' piedi, e del poterglisi, per lo stiramento e convulsione di tutto il corpo rattratto per li dolori, numerare le ossa: *loderunt manus meas, et pedes meos: dinumeraverunt omnia ossa mea.* Il qual luogo (che gli Ebrei doveano sapere a mente, e non dubitavano al Messia appartenere) maraviglia come essi potessero verificarlo, senza intendere, Gesù essere il disegnato così da Davidde; nè come, vedendolo così a verbo verificato, non si fossero lasciati condurre a credere, Cristo essere veramente il Messia, a questo segno lor dimostrato. Or un'altra particolarità avvenne, che compìe altra parte della profezia. Gesù pendeva ignudo dalla croce, ed erano rimase fra' soldati le sue vesti, il pallio e la tunica. Del primo i ministri (che quattro dovettero essere) fecero quattro brani, dividendolsi ad un brano per ciascheduno; ma della vesta sottana (la quale era senza cuciture, ma fatta all'ago, ovvero al telajo, e tutta d'un pezzo da capo al dilungo tessuta) di questa, dico, pensarono altro. Non è da guastarla, dissero l'uno all'altro; ma tiriamne le sorti; e sia così intera a cui ella toccherà. Così appunto avea Davidde predetto: *Diviserunt sibi vestimenta mea; et super vestem meam miserunt sortem.* Gesù vedea dall'alto questo insulto del compartimento, che fra loro faceano delle sue robe sugli

occhi suoi; il perchè egli moriva nell'ultima povertà, non essendogli dell'infinita possessione, a lui assegnata dal Padre, rimasto nulla. Quando gli uomini, non mai contenti del loro stato, vorranno pensare al crescere ed aggrandir la famiglia di sostanze, poderi, ricchezze, sarà loro forza di vincere l'amaro rimprovero che loro farà Gesù, morendo ignudo e affatto deserto sopra la croce; e ciò sarà freno salutare ad alcuni; e ad alcuni altri (come fu a moltissimi) efficace conforto a prendere la povertà di tanto Maestro. San Francesco d'Assisi, dopo aver macerato il suo corpo in digiuni ed orribili penitenze, che le ossa apparivano così spiccate, che potevanglisi numerare (vivo ritratto eziandio in questo di Gesù Cristo), esseudo sul suo morire, volle porsi ignudo sopra la terra, per ritrarre al vivo eziandio morendo dal suo Signore, come nelle stimmate che avea sanguinose, così nella nudità ed ultima povertà. E posciachè un de' suoi frati, conoscendo per ispirito il piacere di lui, gli porse una tunica con queste parole: Frate Francesco, ecco prendi da me a prestanza questa roba, ed in virtù d'obbedienza te ne ricuopri; ed egli tutto lieto se la vestì, godendo di non aver nulla di suo, e così scarico d'ogni proprietà andarsene al suo Signore. Questo gran sapiente di Gesù Cristo, e copia accuratissima di tanto esemplare, farà un giorno arrossire e piangere più d'uno e di due: che, beati loro, se avessero pianto assai prima!

Partitesi così fra loro le vesti del giustiziato, i soldati stavano ivi seduti facendogli la guardia, finchè egli e i due ladroni fossero morti. E fa pure gran maraviglia, che non pure i Giudei (per antico odio congiurati a tribolar Gesù Cristo), ma i soldati medesimi della guardia romana, che contro Gesù non doveano aver peculiare ragion di odio, si accordassero coi Giudei ad insultarlo e schernirlo; e tuttavia non si legge che il facessero degli

altri, dico de' due ladri: ben apparisce assai chiaramente, la divina giustizia contro Gesù essersi in ispezieltà sfogata a dargli tormento; tormento che noi potremo a trovare che fosse dato mai a nessun ribaldo più segnalato, dico di beffeggiare e insultare un uom che patisce e che muore, nel qual termine o la giustizia, o la natura insegna a tutti ad avergli rispetto di compassione e pietà: col solo Gesù Cristo parve che gli uomini si trasnaturassero, e perdessero ogni senso di ragione e di natural carità. Conciossiachè que' soldati col popolo tutto si stavano di contra a lui che penava, tutto squadrandolo, e notando ogni suo atto (ed è spezial crudeltà questo curioso sguardare chi sta dolorando; mentre la pietà ci fa rivoltar gli occhi da tale spettacolo): ma il guardarlo era poco: lo beffeggiavano con bestemmie, e motti di amarissimo insulto. Or non se' tu, gli diceano, re de' Giudei? salva te medesimo, e daccene prova: e schernendolo gli porgevano dell'aceto. Alcuni passandogli davanti, e crollando il capo dicevano: Doh! impostore, che ti vantavi di abbattere il tempio, e in tre dì rimetterlo in piedi: qua, qua è da mostrare tanta prodezza: salva te stesso; e scendi da questa croce: simile faceano e diceano i sacerdoti e gli scribi, che nol lasciavano d'occhio: Adesso sì pare assai bene di che fatta fossero que' suoi miracoli, che cavavano il popolo di cervello: egli mostrò di guarire e salvare paralitici, e zoppi, e ciechi, e dar vita ai morti: or com'è stato? ed egli non può qui salvar sè medesimo? come tanta carità verso gli altri, e nessuna con sè medesimo? E poi diceasi Figliuolo di Dio, e doleasi di noi che non gli credevamo: facciane una: discenda dalla croce; e noi il crederem vero Dio, e noi saremo i tristi, che egli soleva nominarci. Ma quel suo Padre Dio, nel quale si confidava, e diceva d'esserli tanto caro, che fa ora? *Confidit in Deo; liberet nunc si vult, eum*: il salvi

dalla morte, quando egli è suo Figliuolo, da lui tanto amato: qual padre lascerebbe morir il figliuolo così, potendolo liberare? Questi sacerdoti sapevano le Scritture; e tuttavia non sapeano di recitare a lui medesimo i versetti del Salmo ventuno, nei quali sono registrati quegli scherni medesimi che essi allora gittavano contro il Messia sulla croce. Verificando adunque la profezia con quelle bestemmie, confessavano Gesù per lo Cristo, nè però gli credevano; contraddizione che fu argomento insieme e vendetta della volontaria lor cecità. Gesù udiva nelle sue atrocissime pene del corpo e dell'anima quegli insulti, e per noi gli offeriva alla giustizia del Padre, tacendo e pregando per quegli snaturati. O pazienza! o giustizia di Dio! o peccato, ben caro costi! Per oggi non posso più avanti: gran materia credo lasciarvi di profittevole meditazione.

RAGIONAMENTO CII.

I Giudei vorrebbon mutato lo scritto che era sulla croce: Pilato non vuole. L'un de' ladroni domanda misericordia, e Cristo gli promette il paradiso: Gesù dalla croce mostra a sua Madre Giovanni, e glielo lascia per suo figliuolo, ed a Giovanni lascia Maria per madre. Era il mezzodì, e 'l cielo si oscura. Grida Gesù al Padre, come l'abbia abbandonato.

L gran fatto che ho per le mani, di Cristo, che pende confitto dalla croce; chi ha piena conoscenza di quella Persona, è per avventura il maggior dei misteri della religione. Vedere quell'uomo, che tanto miseramente patisce e muore fra tante pene e dolori; e che fu potuto odiare dagli uomini tanto ferocemente, che nè a quel tristo termine non trovò compassione, ma fu schernito e insultato, mostra il maggior ribaldo del mondo, e più di tutti in

odio agli uomini e a Dio. Or a sapere, lui essere Figliuolo di Dio, il più santo ed obbediente al Padre di tutti gli uomini; di questi poi il più benemerito per infiniti benefizi lor fatti: chi lo vede sì mal trattato, smarrisce quasi la sua ragione, e non sa a quello che debba deliberarsi. Si sa per altro che quell'Uomo-Dio paga per li peccati degli uomini: or può essere il peccato sì mala cosa ed abhominevole, che convenisse prenderne soddisfazione a sì grave costo da una persona di tal dignità, la quale avrebbe saldate le partite del debito nostro con solo un milionesimo della penitenza che ne portò; e Dio non volle essere però pagato punto men caro che e' fu? pagato, dico, dal suo Figliuolo? Chi può penetrar questo abisso? Ma questo Padre ama però infinitamente questo suo caro Figliuolo, e pubblicamente lo protestò: *Hic est Filius meus dilectus, in quo mihi bene complacui*; e potendo cavarlo da quelle pene e camparlo da morte, nol fa, ma lo lascia trambasciare, schernire e insultare, senza mostrar pure che lo tocchi cotanto strazio di quella Persona? Qui l'umana ragione inorridisce, e si perde, non potendo a sè persuadere che amar possa Dio alcuno, e lasciarlo patire e tormentare così; il perchè non paiono gli Ebrei troppo ingiusti, quando diceano: *Confidit in Deo; liberet nunc si vult, eum*. La cosa è profonda, e sopra l'umano comprendimento: ci basti sapere, non intendendolo, che perchè Dio così adoperò col Figliuol suo, e il medesimo suol fare con gli eletti, non può altro essere che tutto bene, con infinita sapienza, giustizia e ragione. L'amor di Dio però e di Cristo verso dell'uomo ci apparisce manifestissimo; e imperò resta che noi ci moviamo a rispondergli del nostro amore; e per provocar noi medesimi seguiamo meditando il resto di sua passione.

Avea Pilato sopra il capo di Gesù fatto scrivere il malefizio che gli era apposto, in queste parole:



Costui è Gesù Nazareno, il re dei Giudei: ed era scritto in ebraico, greco e latiuo. Essendo adunque per la vicinanza del Calvario usciti molti Ebrei a questa giustizia, ebbono letto questo cartello; e non piacendo loro, ne fecero richiamo a Pilato, dicendogli: Come facesti scrivere di questo Gesù, Il Re dei Giudei? anzi si dovea scrivere, ch'egli s'era bene vantato d'essere, senza più. Ma Pilato, che già era forte indegnato di ciò che l'avesser tirato a quella sentenza, ne li rimandò, dicendo: Lo scritto è scritto, e nulla ne muterò. Parve che costoro indovinassero, non volendo, quello che fu; cioè, che in loro dispetto veramente re loro fosse conosciuto quel Gesù che avean crocifisso, cioè quel Messia che aspettavano; e così rimanesse viva la ragion del loro misfatto, facendo morire il loro vero Signore, e giustificata la vendetta che Dio ne farebbe. Ma non a caso queste parole furono scritte in quelle lingue, che potevano significare i popoli tutti del mondo, essendo questi i più nobili e conti di tutta la terra: è ciò quasi profetizzando, che quel Gesù che i Giudei aveano ricusato re, sarebbe stato da tutte le altre genti riconosciuto Signore, in lui credendo, e ricevendo la legge di lui: il che era stato ab antico da' loro Veggenti profetizzato.

Pendeano da' due lati di Gesù, crocifissi i due ladroni che ho detto. In questi due fu dimostrata la verità di ciò che avea detto Gesù, intorno alla gratuita elezione di alcuni, ed alla giusta riprovazione d'alcuni altri (*). Ambedue costoro erano malfattori, e non meritavano grazia: or se ella ad uno di loro fosse fatta, per qual suo merito potrebbe egli credersi vantaggiato dall'altro? *Quis te discernit?* per nessun certamente; ma pure per la divina bontà. Uno adunque di loro proverbialmente

(*) Vedi l'Orazione II in fine di questo Volume sopra la Predestinazione.

Gesù; e fra l'altre cose, questa ne conta il Vangelista: Se tu se' il Cristo, come ti fai, che non salvi te medesimo e noi dalla morte? Insulto amaro e pien d'empietà. L'altro udendo quella bestemmia, si voltò a lui, rimproverandolo di ciò che avea detto; e, Nè altresì tu temi Dio, gli disse, che sei sotto la medesima pena? che certo almen questa dovrebbe torti la voglia di bestemmiare. Or pensa, che questo supplizio a noi due è dato con tutta giustizia, e riceviamo degno merito de' nostri misfatti; ma questo qui non fece nulla di male: e voltosi a Gesù gli disse: Signore, ricordatevi di me, come siate venuto nel vostro regno. Mi cavano le lagrime queste parole. Oh qual conversione! che penitenza di un ladrone! che fedel Fermiamoci alquanto a vedere di questo trionfo di Gesù Cristo, che morendo in così fatto vitupero e tormento, dimostrò tanto dell'essere e del potere di Dio. In quest'uomo adoperò Cristo una mutazion più mirabile, che non fece già creando di nulla le cose; perchè innanzi tratto distrusse in lui tutti gl'impedimenti alla grazia (che tanti n'avea), e così rigenerandolo, ne fece una nuova creatura, infondendogli l'amor santo con la giustificazione dei figliuoli di Dio. Costui, così francato dagli abiti del malo amore, mostrò di presente la felice mutazione del nuovo suo stato. Innanzi tratto confessasi peccatore; e la cordial contrizione gli fa parer nulla la croce a' tanti misfatti suoi, non pur confessa di meritarsela. Egli avea scaudolezzato il suo prossimo, e forse coll'altro ladrone era stato complice de' suoi malefizi: ora duunque ne fa l'ammenda, compensando quel danno con la correzione amorevole, onde s'adopera di rivocarlo ad umiltà e penitenza. Ma che direin della fede di questo ladro? Egli veda questo Gesù crocifisso con sè; sapea che dal governatore e dal grau consiglio de' Giudei era stato condannato come ribelle di stato: sentiva le bestie e

gl'insulti che gli erano fatti da' primi personaggi della nazione; ma nè l'infamia di quel patibolo, nè l'autorità del tribunal sacro e civile non gli scemano l'opinione che avea di lui, nè punto ne riceve di scandalo; lo crede innocente e santo, comechè tutto gliel mostri peccatore o ribaldo. Noi, diceva al compagno, siamo pagati di quello che ci si viene; ma questi non ha con noi comune se non la pena, che tuttavia non ha meritata; perchè non fece punto di male. E fu poco reputarlo innocente: lo crede Dio e suo Signore. Lo vede vituperato, avvilito, maladetto; e lo chiama Signore? Chi gli ha insegnato crederlo e nominarlo così? che ha di grande e divino, da dovergli rendere questo onore? Costui vuol farsi beffare da tutti che l'odono così onorare quel giustiziato: non monta; nè per rispetto umano spegne la verità, nè affoga il fervore della sua fede. Signore, gli dice, quando tu sarai nel tuo regno non ti dimenticare di me. O forza di fede viva! Gli Apostoli sono tutti scandolezzati, fuggirono, Pietro il negò spergiurandosi per ben tre volte: e niun per poco di loro osa mostrare di riconoscerlo; e costui con generoso ardore e coraggio lo riconosce e confessa suo Signore e re. Ma di che regno parla egli? Cristo re? certo da beffa sì: dov'è suo dominio? dove i sudditi? dove la signoria? io dico del mondo. Dunque il ladro crede Gesù re del cielo; e però Figliuolo di Dio, che ha un suo proprio regno da poter darlo a cui egli voglia. Ma in quella dimanda era inchiusa eziandio la remissione de' suoi peccati, la quale credeva, Cristo potergli dare; Cristo, io dico, nel qual nulla vede di grandezza, o potenza, anzi in contrario, che non può pure salvar sè medesimo dalla morte; tutti atti di vivissima fede. Volea dirgli: Voi, Signore, foste confitto a questa croce non per li peccati vostri, sì per li miei, de' quali per me portate la penitenza. Da questa croce voi salirete a quel

regno del cielo; regno non donatovi, ma di vostra ragione; nel qual però potete accogliere chi voi volete. Io da questo patibolo, che ho meritato, andrò a quelle pene che eterne mi sarebbon dovute se non fosse la vostra misericordia, nella qual mi confido. Deh! allora non vi scordate di me, che potete, come Signore, perdonarmi tutte le mie colpe, ed abbreviarmi la pena: non mi lasciate troppo separato da voi. O verace, cordial penitenza; che non la contrizion de' peccati ha congiunto una così viva speranza nella carità e ne' meriti di Gesù Cristol! Egli confessa di meritare l'inferno, ma non vuole temerlo; e spera che la carità di quell'uomo, che crede Dio e suo Signore, che muore per li peccati di tutti, gli debba perdonar anche i suoi, che egli odia, e per li quali umilmente porta la penitenza, ricevendo la morte. Deh! chi ha mutato questo cuore così? O trionfol o potenza di Cristol! Quel cuor così duro e ostinato, che fin qua sulla croce portò i suoi misfatti, ora gli abborre, piagne, confessasi, dimanda pietà, e la spera da un crocifisso con lui? O virtù della passione di Cristol!

Il Redentore, che quel così gran mutamento avea fatto egli in questo ladrone, a lui rivolgendo le sue parole: Confida, gli disse: oggi sarai con me in paradiso. O parole! o vittoria! Valeva un dirgli: Tu solo in tanta turba di miscredenti che mi dileggiano, m'hai conosciuto tuo Signore e tuo Dio; gradisco l'onore che tu mi rendesti: or tu vedrai che la tua fede non t'ingannò. Tu hai creduto che io avessi un regno mio proprio, da poter dare a chi avessi voluto; ecco è tuo: te lo do. Le tue colpe ti sono rimesse, e cancellate da questa mia morte vituperosa, che non ti ritrasse dal credermi Dio, che le colpe posso rimettere e condonare la pena. Anche questa t'è condonata: e tu non penerai a vedere di cui ti se' fidato così. Oggi, oggi sarai meco nella gloria del regno mio, nel mio paradiso; soffri

prima con me la morte che io soffro per te: aggiungi questa penitenza assai giusta al mio sacrificio, che ti meritò la grazia della tua conversione; e dopo questo, aspetta di fermo l'adempimento di mie promesse. Dehl qual trionfol Cristo che muore come ribaldo, dal suo patibolo si mostra ben Signore e re, e giudice che assolve e condanna, con pienissima potestà. Un ladro a sè soggetta per misericordia; l'altro per giustizia abbandona: a quello dà per grazia il suo paradiso; a questo assegna l'eterno supplizio da lui meritato. Ecco ciò che Cristo avea predetto, che quando fosse levato di terra in croce, avrebbe a sè tirate (come padron disponendole) tutte le cose. Egli comincia esercitare in questo primo atto la sua signoria: e meglio vedrete più avanti. Questo gran fatto dee crescere animo a' peccatori: sperino, e temano tuttavia. Nessun tempo è tardi alla salute, per la cordial penitenza; ma guai chi indugia la conversione! Nessun dee disperare dopo un esempio di così larga misericordia; e nessun dee presumere, ed a speranza di remissione continuare le colpe, da che allato a Cristo, che muore per li peccatori, uno pentito si salva, e l'altro rimape nella sua ostinazione, e si dannà.

Noi siamo al termine del fatto più tenero e tuttavia più doloroso che uom possa non che vedere con gli occhi, ma nè immaginare. Al piè della croce era (già vel dissi), Maria, la Madre di Gesù Cristo. Io son certo d'avervi dato una ferita nel cuore: una tal madre presente alla morte ed a siffatta morte di tal Figliuolo! Era dunque volontà di Dio e di Cristo medesimo, che ella n'avesse la trafittura di tanto dolore? e che ella altresì col Figliuolo facesse a Dio sacrificio di quella vita così preziosa ed a lei così cara? Or fu bene verificata la profezia di Simone, che la spada del dolore avrebbe trapassato il cuore di lei: *Tuam ipsius animam pertransibit gladius*. Oggimai nessuno, credo io, degli uomini

potrà dolersi di Dio, che in troppo dure prove sperimenti la sua fedeltà, veggendo che tanti dolori e sì atroci impose al suo Figliuolo medesimo, e questi tanta pena e sì acerba diede alla madre. Io vorrei pur dirvi qualcosa di questa pietà, e mostra che voi a farvi piangere mi provochiate: ma pochissimo al desiderio vostro ed al mio posso dire. Da ciò che v'ho detto della santità di questo Figliuolo suo, dell'atrocità de' suoi tormenti, voi che Maria conoscete e le materne sue viscere, avete abbastanza da immaginare a vostra posta, quanto acuto cordoglio dovette portarne, vedendosi in tanta vergogna, e sì atroci spasimi morire sugli occhi quel caro Figliuolo. Per ora non più: leggete, se vi piace, il Ragionamento de' Dolori della Vergine Madre che pongo nel fine di questo libro, ed a tutto agio sfogate la vostra pietà. Non vi tacerò quello che in questo termine contaci san Giovanni, che fu presente a gran parte di questo fatto così pietoso. Gesù dalla croce vide la Madre (oh vistol oh coltello al suo cuore!), e con lei il discepolo prediletto Giovanni, quel medesimo che scrisse la cosa. O beato Giovannil o fedele discepolo! cometi sarà ben pagata dal Maestro questa tua fedel! Tu se' ben fuggito con gli altri; ma tosto emendasti la tua prima viltà, ovvero paura: ed ora hai bene servata fede al Signore, prendendoti cura della sua Madre, e lei (come mostra) accompagnando fin sul Calvario. Gesù adunque avendo veduta la Madre, e seco il discepolo, dirizzando a lei le parole: Donna, le disse, ecco il tuo Figliuolo: poi accennando al discepolo: E tu, gli disse, eccoti la tua Madre. Vedeo Gesù il dolore atrocissimo della Madre, e com'ella, lui morto, e tornatone al cielo, rimasa orba e desolata senza sostegno e conforto; e dando a noi esempio di filiale pietà, pensò di lei, e le provvide un figliuolo in sua vece, un procuratore ed aiutatore della sua vita; e con questo scambio che le lasciava,

veniva dicendole: Donna (non la chiamò Madre, per non inasprirle il dolore), ricevi quest'ultimo ufficio della mia reverenza ed amore; non potendo io oggiuzai più essere ai tuoi servigi, piglia da me questo cambio, il discepolo a me più caro di tutti; io conosco l'amore ch'egli mi porta grandissimo; e son certo che per amor mio amerà eziandio te per vera sua madre, essendo tu mia. Di lui ti confida sicuramente, come di me medesimo; in esso avrai figliuolo, aiuto, provveditore, ogni cosa. Io so bene ch'egli per queste ragioni ti sarà caro: ed aggiugni, che carissimo ti debbe essere perchè vergine. Maria ascoltava il Figliuolo (e credo che in questa gli occhi di Gesù con vicendebole ambascia si scontrarono con quei della Madre); e comechè questa testimonianza d'amore la consolasse, le fu però un colpo di acuta saetta il vedersi così cambiare figliuolo da Gesù a Giovanni: ahimè! la perdita del suo Gesù non aveva ristoro, nè poteva a pezza essere consolata, e via men compensata nè per lo più amato ed amante e puro e santo discepolo com'era Giovanni. Se non che solo il piacere del suo Gesù, e 'l suo gradire ch'ella ricevesse quel cambio, a lei il rese assai caro, e ne fu bene contenta, e per figliuolo lo ricevette. In questo fatto grandissima consolazione fu donata eziandio a noi, a' quali tutti in Giovanni donò Cristo la sua Madre medesima per madre nostra; e da quell'ora noi acquistammo vera ragione d'essere da lei amati e difesi come figliuoli: e ben sappiamo a chi ne' pericoli, ne' travagli e bisogni nostri, noi dobbiamo ricorrere per aiuto e conforto; e quello che ci convenga prometterci di quel cuore materno, che ci ama per amore e con l'amore di quel Figliuolo. Ma qual dovette essere l'allegrezza del buon discepolo, sentendosi dal Maestro suo, quasi per testamento, lasciare la propria Madre, e lui mettere in iscambio di sè per figliuolo! oh Dio! che dono fu quest'oh che

tesoro! che privilegio! Vedete che il Signore aveva in lui tanta fede, che a lui solo raccomandava la persona più cara e diletta che avesse dopo suo Padre Dio; come altresì la più nobile ed alta creatura di tutte, e d'incomprensibile dignità; quella di cui servire gli Angeli medesimi non erano degni: ed egli l'avrebbe per propria madre: *Ecce Mater tua*: oh che parole! le quali non gli uscirono mai più dell'animo; testimonio dolcissimo nella speciale benevolenza del suo caro Maestro. Io credo che il discepolo, sentendosi così da Gesù onorato, tutto dentro si vergognasse, tuttavia ringraziandolo di tanto amore; ed alla Madre rivolto, piagnendo di tenerezza così le dicesse: O Maria, mal cambio vi fece fare il mio buon Maestro, e vostro Figliuolo, dando me a voi in luogo suo: io sì ho fatto un assai vantaggiato acquisto, e debbo reputarmene fortunato, avendo acquistata tal Madre. Degnatevi ricevere per amore di lui, il povero servizio che vi offerisco: vostra è fin da ora ogni cosa mia, la casa, l'avere, l'ingegno, io medesimo; e mi terrò felice di potermi spendere tutto per voi, se voi questa mia offerta gradite. La buona Madre tutta benigna ed umile (servando eziandio in quello smisurato dolore la usata dolcezza) ringraziò il discepolo delle profferte che le faceva, e benedicendo il Figliuolo, che quello scambio le avea provveduto, si commise tutta a Giovanni come a figliuolo; lui nel cuor ricevendo con affetto di vera madre; il quale da quell'ora lei si ridusse in sua casa, e come la più cara eredità e pegno prezioso dell'amor del Maestro, sempre la si conservò. Fortunatissimo di tutti gli uomini, e invidiato dagli Angeli; che avea vicina, e ascoltava e mirava continuo quella Parca di santità e di purezza meglio che angelica, e poté solo degli uomini, tenere con quella madre il luogo del Figliuolo di Dio.

Era già di poco valico il mezzodì, che da forse

un'ora pendeva Gesù dalla croce, con immenso dolore aggravato sulle ferite delle mani e de' piedi, e, per giunta a tanti dolori, oppresso di vituperj e d'amarissime contumelie; e veramente egli fu trattato come non fu mai alcun uomo pe' maggiori misfatti; sicchè parve gittato fuor dalla condizione della spezie degli uomini; e fu allora per intero verificato quel luogo del sopraccitato Salmo XXI, che potea parere amplificazione di esagerato lamento: *Ego autem sum vermis, et non homo, opprobrium hominum et abiectio plebis*. Era poco a Cristo nominarsi vitupero degli uomini, rifiuto e mondata della umana spezie; al tutto egli non uomo, ma sentivasi vilissimo verme, nato di fastidiosa bruttura. Giusto Iddio! era bene orribil cosa il peccato: ma fu certo, o parve più orribile cotesta penitenza che Iddio ne impose al proprio Figliuolo. Il perchè, essendo le cose venute all'estremo, parve che il Padre medesimo a questo termine mettesse mano a ristorargli tanta vergogna, e a dar al mondo una viva testimonianza, quel Crocifisso essere il proprio Figliuolo. Era il plenilunio, e la luna posta in cielo di contra al sole: ed ecco improvvisamente una spaventevole tenebra, che tutta coprì e scurò la luce del sole, e tutto il mondo gittò in profundissima notte. Il fatto fu apertamente miracoloso; perocchè, non potendo quel buio venir dalla luna interposta tra il sole e 'l mondo, resta che per manifesto miracolo il sole ritirò il proprio lume ed accese sè medesimo: il perchè fu tolto repentinamente tutto il lume alla terra. La cosa fu osservata con maraviglia ed orrore da molti Gentili, come da Flegonte, riferito da Origene, da Dionigio Areopagita, che ne lasciò solenne testimonianza. Parve un orrore, e un pianto della natura, che non patì di vedere quell'orrendo misfatto, e quasi vestivasi il bruno per la morte del Creatore; e forse meglio, fu segno aperto dell'ira di Dio contro quei

maladetti, e presagio della vendetta che ne farebbe. Certo il Padre diede glorioso testimonio alla violata divina Persona del suo Figliuolo, facendo per lei far cordoglio alla irragionevol natura, in ristoro di tante vergogne; e fu avverata a verbo la minaccia di Amos (VIII, 9): In quel giorno si oscurerà il sole nel mezzodì, e farò ottenebrare la terra nell'ora del pieno lume. Questo buio durò tre ore; cioè fino alla nona ora. Giudei e Romani dovettero inorridire; che certo rimasi gli uomini colti all'impensata da quella notte, convennero sentirsi compresi d'un gelo per tutto il sangue, che tremando li tenne tutto quel tempo come legati e inferrati, tra di paura e di orribile scoramento, che appena potevano respirare. Ma troppo più maraviglia si fu, che per tutto questo, di nessuno è conato che a questo segno si convertisse. Ma Gesù intorno alla nona, messo un fortissimo grido, sclamò, *Eli Eli, Lamma sabactani*; che vale: Dio mio, Dio mio, perchè mi avete voi abbandonato? sono le prime parole del soprallegato Salmo XXI, messe in bocca da Davidde a Gesù tanti secoli prima; parole di orribilmente dolorosa sentenza; con sole le quali provò agli Ebrei, sè essere il vero Messia; conciossiachè essi fossero ben sicuri, sopra la fede di quel Profeta, dover essere quelle parole pronunziate dal Cristo nella maggior foga delle sue pene; ed ora le udivano da Gesù; e ciò per cumulo delle tante altre testimonianze, che a lui rendevano le Scritture. Notate, vi prego, la maravigliosa pazienza di Cristo in tanto atroci e lunghi tormenti avrebbe potuto a que' perfidi metter forse sospetto, ch'egli nulla o poco sentisse de' dolori che gli erano dati, da che esempio di tolleranza così tranquilla e ferma non s'era anche veduto mai. Adunque, per dimostrare che veramente sentiva l'atrocità de' dolori, ed egli uscì in quelle parole d'amoroso lamento al suo Padre; che fanno argomento di animo oppresso

dallo spasimo e dal crepacuore. Io non curo la sciocca ed empia bestemmia di Calvino, il qual disse, a questo termine aver Gesù come disperato gittata via la pazienza. Non intese il tristo, se ciò fosse stato, la disperazione doversi altresì reputare allo Spirito Santo che quelle parole avea già ispirate a Davide, ed in vero studio in persona del Profeta poste in bocca al Messia. Il vero adunque si fu che l'anima di Gesù Cristo, sì per la sottrazione d'ogni conforto dalla divinità e dalla vision beatifica, sì per gli atroci dolori che da tante ora la tormentavano, e finalmente pel naturale orrore dell'amara separazione, che già sentiva far di sè dal suo corpo per morte (che fu uno strappamento il più doloroso che in uom fosse mai, per la così stretta e santa compagnia stata fra queste due pure sostanze; che simile in nessun altro non fu mai degli uomini); l'anima di Cristo, io dico, si sentì sommersa e affogata in un pelago di pene e di crudelissimo trambasciamento. Vedevo suo Padre, dal qual sapeva d'esser amato (e forse eziandio questa idea così dolce allora gli fu scurata), quasi dimentico di lui, lasciarlo agonizzare, senza alleviargli le pene del più piccol conforto; la sua ragione ne era contenta per amore della giustizia e della gloria di Dio; ma la sensitiva parte dell'anima, tutta dentro e fuor combattuta; non potea quindi, o non volle ricevere alleviamento; e pertanto non trovando che puro dolore, senza sostegno, senza rimedio, si trovò assorta nel più sottile spasimo più penetrante, e desolata ed abbandonata d'ogni consolazione; ed essendosi alla stretta degl'immensi dolori del corpo sopraggiunta una foga di amari pensieri, e di tetre immagini, che ogni lieta memoria affogando strinsero l'immaginazion sua d'idee tormentose, come in un torchio d'intollerabile affanno; in quel termine di tanta desolazione fece al Padre quell'amoroso lamento, che in quello stato sì amaro non si levasse:

a soccorrerlo e confortarlo. Questa fu la prima ed ultima volta che Gesù a suo Padre parlò così; e ciò per mostrare che il suo dolore era pervenuto all'estremo, e passato oltre ogni immaginabil misura. Qualche cenno di somiglianti angosce abbiamo in alcuni santi, come in santa Rosa di Lima, e Maddalena de' Pazzi, che nello spirito patirono agonie più amare della morte medesima, fino allo svenire e tramortire di pura ambascia; e tuttavia a questa di Gesù Cristo non furono da porre allato pur dalla lunga. E certo se non era la divinità che al patire per un miracolo gli crescesse forza e valore, sarebbe assai prima venuto meno e morto di angoscia. Ecco, vedete in che adoperò Gesù Cristo la sua onnipotenza; a dargli al patire un'attitudine mille tanti più che non gli dava la sua natura. Aggiungete questo, che fu la trafittura più acuta e profonda, che di smisurato dolore trapassò il cuore di lui; il dolore appunto che sentì egli dei peccati degli uomini; dolore acuto e vivo così, che verso di questo fu nulla la contrizione de' penitenti più addolorati, perchè la conoscenza della santità di Dio, e l'amore di quella bontà fu in Cristo di là da ogni paragone maggior di quanto n'ebbero i maggiori santi. Ora in questi la contrizione dei lor peccati fu talora così fiera e pungente che gli affogò, e feceli cader morti: e tuttavia questa contrizione fu leggier cosa verso quella di Cristo. Pensate dunque spasimo, crepacuore, tr'angosciamiento che patì quell'anima benedetta, da tante parti tormentata, e con punture tanto crudeli. Io vi lascio con questo pensiero nel cuore: pigliatevene quel salutare nutrimento, che (chiedendone a Dio umilmente il lume e la grazia) non vi dee certo fallire. Questa fu, o cari, l'appropriata penitenza, che fu data portare al Figliuolo di Dio, in ammenda dell'abbandonar Dio che fece e fa l'uomo peccando. L'uomo che pecca si diparte villanamente, e volta

le spalle al suo creatore e padre, al quale doveva obbedienza ed amore: ed egli non vuole ubbidire; ma per ingiurioso amore a sè stesso, disprezza e non cura quell'infinita grandezza e bontà. Chi conosce tanta villania, e la misura? Degno castigo di questo ingiurioso abbandono era, che avendo l'uomo abbandonato Dio, rimanesse abbandonato egli da Dio. Deh! qual pensiero! abbandonato da Dio? separato per sempre dal beatifico vero fine? da una bellezza, da un bene infinito? Questo è bene l'inferno vero, questo un disperato tormento, ed una disperazione d'infinito dolore. Ma questo supplizio voleva la divina misericordia all'uom perdonare; e tuttavia era scritto, che un uomo il portasse, per darne alla divina giustizia piena soddisfazione. Ecco, Cristo entrò per l'uom pagatore, e portò egli costei pena; patì veramente l'abbandono di Dio, cioè un dolore d'inferno; e dall'inferno fummo noi liberati. Ma nessuno avrebbe a pezza stimata l'infinita pena che è, l'essere da Dio abbandonato, se questo dolore in sè non avesse provato il Figliuolo suo medesimo, e mostratacene l'acerbità, dolendosi al proprio Padre. Deh! qual giustizia! deh! quanta misericordia! Chiunque sta sul peccare, pensi che abbandona Dio, e merita d'essere abbandonato da Dio: pensi che questa pena gli fu pagata una volta da Gesù Cristo, portandola egli medesimo per amore; continuando l'uomo le colpe, potrebbe non punto giovargli più il pagamento già fattone, ed egli medesimo in proprio esserne caricato; e così pagherebbe con eterno tormento, senza venir mai al saldamento del debito. O per amore, o per timore, ciascun provvegga alla sua salute, mentre che è a tempo.

RAGIONAMENTO CIII.

Gesù Cristo domanda bere, e gli è dato aceto. Parola di Cristo, Consummatum est. Ultima parola, raccomandando al Padre l'anima sua. Egli muore. Gran terremoto, ed altri paurosi segni a' quali alcuni si convertono. Le donne dalla lunga stavano a veder lo spettacolo. I Giudei dimandano a Pilato, che a' due ladri sian rotte le gambe: è loro concesso. A Gesù è forato il petto d'un colpo di lancia. Un Giuseppe domanda a Pilato il corpo di Cristo: gli è donato; e questo sconficcato, è dato in grembo alla Madre di Gesù: indi è imbalsamato e seppellito. Gesù Cristo col l'anima va al Limbo. Sono poste le guardie al sepolcro.

LLA disobbedienza del primo uomo fu dal giusto Dio di presente punita col più doloroso e terribile de' castighi; ciò fu la morte. Avea Dio per gratuito dono di sua bontà creato quest'uomo immortale, provvedendogli tal nutrimento e sì virtuoso, che nella carne per sè corruttibile conservasse sempre mai fresca e fiorente la più vivida giovinezza con inviolabile sanità. Peccò l'uomo ingrato; e quello che Dio gli avea minacciato, *Morte morieris*, gli cadde in capo; e già fin dal primo momento dopo la colpa cominciò morire, avviandosi per un perpetuo affievolire e mancare all'ultima dissoluzione; la qual pena sì amara e terribile si vien pagando dalla peccatrice natura con la strage che ne fa continuo la morte; e non maraviglia però, che essa morte, come il più acerbo e doloroso di tutti i mali, l'uomo odj e fuggatanto ferocemente. Ma chi avrebbe creduto che la divina misericordia con tanta virtù e sapienza potesse alla giustizia strappar di mano questo flagello, anzi adoperarlo ad uso contrario, cioè in bene dell'uomo? facendo sì che questa morte

medesima riuscisse nella più magnifica benedizione dell'uom peccatore? Noi l'abbiamo veduto: entrato pagatore de' peccati degli uomini il Figliuolo di Dio, si pigliò egli medesimo quella pena tanto terribile, dico la morte; e morendo egli, non pure ne fu soddisfatta la divina giustizia, e campato l'uom dall'inferno; ma a lui meritata la grazia, la santificazione e la gloria; sicchè quel supplizio tornò in fonte di salute a que' medesimi, a' quali fu dato pure a pena e tormento. Tanto vale l'essersi in Gesù Cristo alla morte congiunta la vita (che è lui medesimo); che superchiando di queste due cose, come dovea, la più virtuosa, cioè la vita, la morte in sè medesima trasmutò, che quasi in esso diventò vita: conciossiachè veramente per la morte di Cristo l'uomo è restituito alla vita, e vita gloriosa e beatificante, con ismisurato vantaggio da quella immortalità che perdette per lo peccato; e così la morte della Vita rigenera e ravviva i morti ed i peccatori. Benedetta la divina bontà! benedetta altresì quella morte! la quale oggimai noi non dobbiamo più sguardar con orrore e disperazione; anzi benedir la ed amarla, come stromento d'ogni ben nostro, e fondamento di ogni nostra speranza. Così la misericordia di Dio ha per troppa carità rovesciate le cose; e la vendetta del peccato esercitando nel suo innocente Figliuolo, si è riconciliata co' peccatori; per lui ed in lui facendone de' figliuoli, ne quali spendere le ricchezze della sua infinita bontà. Noi siamo oggimai a veder fornito questo incredibile consiglio di misericordia verso di noi. Vedremo oggi morire il Figliuol di Dio, e in questa morte conosceremo la giustizia e la carità di lui, che, per salvar il servo, sacrifica il suo Figliuolo. Qual gratitudine! quanto amore! Certo da questa vista noi dovremmo ritrarre un fermo proponimento, di spenderci tutti in vita ed in morte, per l'amore e il servizio di tanta bontà, dico d'un Dio, che per darci la vita morì:

Ut qui vivunt jam non sibi vivant, sed ei qui pro ipsis mortuus est (2. Cor. 5).

Data una certa testimonianza dell'eccessivo e puro patire che facea nel corpo e nell'anima Gesù Cristo sopra la croce, col dolce lamento fatto al Padre dell'essere da lui abbandonato, s'avvicinava a' tratti ultimi della morte. Avea già in sè compiute affatto le profezie ch'erano scritte di lui; se non che una tuttavia ne restava, che dice, *In siti mea potaverunt me aceto*. Egli adunque, che per gli atroci dolori di tante ore, per tanto sangue versato, e per lo trassinarlo che avean fatto dalla passata notte fino a quell'ora, sentiasi tutto dentro riarso di centissima sete, dimandò bere. Oh Dio! il Signore di tutte le cose, che tutte le creature alimenta e rallegra, si muor di sete; e tutte queste creature per naturale istinto avrebbon voluto, sè medesime distruggendo, stillarsi in acqua per alleviargli questo tormento. Una certa naturale pietà che l'uomo non può spogliar mai, ci dà che nel termine della morte, ai malfattori eziandio pessimi della specie umana, sia soddisfatto d'ogni lor desiderio e dimanda; parendoci che ad un misero che dee perdere la cosa più diletta e preziosa come è la vita, non sia da negare qualunque soddisfazione da esso desiderata: e però siam soliti ricrearli co' più ghiotti conforti, loro offerendoli, e più se essi celi dimandano. Cristo domandava non più che dell'acqua: povero e misero conforto di tanti tormenti. Ma che? (oh giustizia divina! quanto rigidamente fai tu pagare al Figliuolo di Dio le nostre delizie, le gole, gli stravizzi e' diletiti!) egli dimandò quella poca d'acqua, non punto perchè volesse avere nè eziandio quel piccolo alleviamento del suo patire, sì perchè sapeva che gli sarebbe negata, e volea tollerare, dopo tante altre pene, anche questo atto di peggio che bestial crudeltà. C'era colà un vaso pieno d'aceto. Uno adunque che l'udì dimandare da bere (e prima

avea franteso quelle parole, Eli, Eli, credendo che egli chiamasse Elia), soggiunse per beffa: State: veggiamo se venga Elia a levarlo di croce; e preso una spugna, e immollatala nell'aceto e ben saturata, avendola con dell'issopo raccomandata al sommo di una canna, la raggiunse alla bocca di Gesù. Egli, che avea rifiutato il vino condito di mirra, che potea confortarlo, l'aceto volle succiar dalla spugna per maggior tormento. (Oh Dio! noi peccatori ci studiamo di scemare al possibile ogni dolore; e Gesù di amplificarli ed accrescerli. Anche per questo fu pagato per noi.) Questa era l'ultima cosa di lui profetata; e già null'altro restava, che non avesse avuto in lui compimento. Adunque preso che ebbe l'aceto, disse: È fornito ogni cosa: *Consummatum est*: ciò importava un dire: Di tutte le cose, che per la gloria di Dio, e per la salute del mondo mi erano state ordinate, nulla mi resta; ho servito alla volontà ed al piacere del Padre, fino alla morte: ho servito alla redenzione degli uomini; la divina giustizia è ben soddisfatta; il peccato è levato via, ed agli uomini altro non bisogna che giovarsi della mia carità; ogni mio ufizio è finito, il sacrificio compiuto; muojo volontieri che ho ben soddisfatto al mio amore, al Padre ed al mondo; ecco, o Padre, l'ultimo atto della mia obbedienza; da voi ebbi quest'anima per patir dolori e pene in tutta la vita; ho ubbidito: non ebbi mai una consolazione, salvo questa di ubbidirvi; e questa sola mi prendo ora per l'ultima volta, di restituirvi e rassegnarvi nelle vostre mani essa anima mia, che sento già separarsi, anzi io medesimo licenzio dalla compagnia fatta al mio corpo in tutta la vita. Qui, messo da capo un grido fortissimo (il qual dimostrò ch'egli moriva pieno di forza e di vita da lato della divinità, cioè metteva egli di sua volontà la vita quando voleva) sclamò: Padre, nelle vostre mani raccomando l'anima mia: *Pater, in manus*

tuas commendo spiritum meum. Tenetevi ben fitte in mente, o cari, queste parole che debbono essere la consolazion vostra al termine della morte: allora, pigliandola dalla bocca di Cristo, voi manderete a Dio con fioca voce quest'ultima preghiera; che essendo uscita del cuor di Cristo, conserva la virtù della stessa efficacia per tutti i membri di lui, che, ad esso congiunti per carità, pregheranno col suo medesimo spirito; sicchè l'anime loro nel seno della divina misericordia saran ricevute. Conservatevi fino alla morte ben a Cristo congiunti: e, beati voi, che con questa sua preghiera in bocca vi sentirete dolcemente morire della sua morte! per vivere con essa lassù nella gloria. Detto ciò, chinò il capo sul petto: nè anche questo fu a caso. Gli uomini peccatori che meritano bene la morte, prima rendono lo spirito, e poi, abbandonata al proprio peso la testa, da sè casca loro sul petto. Cristo prima abbassò egli il capo inchinandosi al Padre, e poscia morì. Egli era santo, e signor della vita e della morte, e la vita metteva per volontaria obbedienza al Padre: adunque col bassare del capo mostrò la sua riverenza e suggezione alla maestà di suo Padre, pel cui onore moriva, e dichiarò volontario il suo sacrificio: fatto quest'ultimo atto di sua ubbidienza e carità, come tutti gli altri uomini, e come poco appresso i due ladroni che avea dallato; consumato da' dolori e dall'ira di Dio, che tutta in lui si sfogò, e più dalla sua carità, rendette lo spirito, o piuttosto, come padron della vita, nelle mani del Padre la consegnò. Solo egli moriva così: *Tradidit spiritum.* Oh Dio! Oh Dio! adesso veramente *Consummatum est:* e la sentenza fulminata contro Adamo e noi, ebbe il pieno suo effetto: *Morte morieris;* è pagato tutto il dovere, e noi siamo salvati. Adesso s'intende fuor di figura e metafora, la reità del peccato essere infinita, perchè veramente uccise l'Onnipotente, e a Dio medesimo

tolse la vita. Tuttavia esso peccato partorì questo bene, che nella morte di Cristo raggiunse nella persona medesima con la morte la vita (da che il Verbo, Cristo, era la vita; e questa vita non fu mai separata nè eziandio dal corpo morto di lui); e per questo congiugnimento rimase uccisa la morte, ed agli uomini fu racquistata una vita immortale.

Avvicinandosi Cristo al suo fine, tre ore fa, cioè al mezzodì, la natura avea cominciato mostrare in suo modo o il suo dolore, o l'orrore, scurandosi il sole fuor dell'ordine naturale; ora alla morte di lui si scosse via più fortemente, e mostrò volere andarsene in fasci: uno spaventoso tremuoto crollò fieramente la terra; i monti e i macigni più duri si risolvettero in pezzi; molti sepolcri furono aperti; e assai corpi di santi già morti, dopo la risurrezione di Cristo risorsero vivi, ed apparvero a molti nella santa città; tutto diceva, il Creatore esser morto, e il ciel con la terra fremevano, e ne faceano compianto. Fra l'altre cose misteriosa fu questa, del fendersi che fece da sommo ad imo il velo del tempio: questa era una preziosa cortina distesa, la qual separava in esso tempio il luogo Santo dal Santissimo, dove nessuno entrava mai, salvo il sommo Pontefice una volta l'anno senza più. Questo prodigio diceva un grau bene. Il luogo Santissimo era figura del cielo, stato fino a quel dì chiuso agli uomini; la morte di Gesù rompe quel muro che ne gli allontanava, e fu aperto per lo merito del suo sangue. Deh qual benefizio! il cielo era agli uomini inaccessibile, essendo rotto il ponte, o la via che di qua metteva colassù. Cristo aperse con la sua passione la strada, e raggiunse e risaldò il ponte col sangue suo, sicchè oggimai dalla terra al cielo è riaperto e racconcio il passo; chi voglia mettersi per questa erta. Voi vedete, o cari, che appena finite con la morte le ignominie e' dolori di Cristo, il Padre mise mano a glorificar il suo Figliuolo

con solenni dimostrazioni di onore. Ma quello che meglio valeva, fu la conversione di molti che furono a quella morte; dei quali alcuni avean tenuto mano a farlo morire. Il Centurione che gli era di fronte, veduto questi prodigi, e quello singolarmente del fortissimo grido che avea mandato morendo, comprese, Lui non poter essere purò uomc; anzi questa prova ragguagliando alle tante altre, che dovette aver notate di lui, glorificò Dio, dicendo: In verità quest'era un uom giusto, anzi dirittamente Figliuolo di Dio: il medesimo confessarono i soldati e' ministri ch'erano colà rimasi a guardia di lui finchè fosse morto: Egli è (diceano compresi d'orrore di ciò ch'avean fatto), egli è al tutto Figliuolo di Dio; anzi tutta l'altra gente ch'era stata a quello spettacolo ed a' prodigi avvenuti, e, come pare, aveano con gli Ebrei dato mano a schernirlo e crociarlo, come uom seduttore, fatte ben le ragioni, si ricredettero; e pentiti de' lor peccati, tornavano dal monte battendosi il petto. O vittorial o profondo abisso de' segreti di Dio e della infinita misericordia! l'avea ben detto (in tal tempo, che pochi gliel' avranno creduto), che com'egli fosse levato di terra (e accennava alla croce), egli avrebbe a sè tirato tutte le cose. Ecco la sua vittoria già cominciata: ecco, dopo quella del ladro, la seconda conquista delle rigide volontà, che senza sforzarle, le ha piegate, da una pervicace e impenitente durezza e infedeltà ad una umile e tenera fede in lui, come in Dio (e ciò nell'atto più vituperoso di una morte crudele ed infame) e ad una cordial contrizione, per la quale sè medesimi accusando di ciò che aveano operato contro di lui, del lor peccato medesimo speravano ottenere misericordia e perdono, per lo merito di quel medesimo sangue che aveano versato. Ed ecco incomincia rispondere il frutto della preghiera e mediazione di questo divino Pontefice; la efficacia della cui orazione è

notata da san Paolo nella divina sua Lettera agli Ebrei (Cap. v, 7.), dicendo in sentenza, che nel tempo de' maggiori suoi patimenti e vergogne, avendo fatte supplicazioni e preghiere, accompagnate da fortissimo grido e da lagrime a Dio per sè, che gli rendesse una vita gloriosa; e per lo suo popolo che con quella del corpo gli donasse la gloria altresì dello spirito, fu esaudito per la sua riverenza, cioè per quella profondissima soggezione, impreziosita da vivissima carità, con la quale avea sempre onorato la maestà tremenda del divino suo Padre. L'Apostolo ebbe per peculiare rivelazione quello che non dicono gli Evangelisti: aver Cristo eziandio con le lagrime rafforzato quel forte grido, che mandò sul morire, e che vinse la severa giustizia di Dio, ed a' peccatori accattò la misericordia e il perdono. Ecco, queste lagrime sono la fonte della nostra speranza e del merito, quando preghiamo a Dio per ottenere mercè; queste lagrime alleghiamo al Padre, e quell' altissimo grido; che nè quelle nè questo non è spento nelle orecchie di Dio, ma vive tuttavia e persevera quella infinita virtù di efficacissima mediazione. Nota qui il Vangelista che i conoscenti di Gesù stavano dalla lunga a veder questo spettacolo; come altresì alcune donne, che dalla Galilea l'avevano seguitato: di queste furono Maria Maddalena e Maria, madre di Giacomo il minore, e di Giuseppe, e Salome, madre de' figliuoli di Zebedeo, le quali s'erano date a ministrare a lui, quando era nella Galilea; ed altre molte, che da Gerusalemme l'avevano seguitato. Nella passione di Cristo le donne ebbero lode di peculiar fede ed amore.

Cristo adunque era già morto, non così i due ladroni; ed essendo già il dì vólto a sera, dubitando i Giudei che tuttavia pel seguente giorno di sabato i crocifissi non penassero a morire, e ne fosse funestata la festa di quel sabato, che grande era a

solennissimo, perchè cadea ne' sette giorni degli azzimi, furono a Pilato, pregandolo che facesse romper loro le gambe, e così morti levar di croce. Fu loro concesso. Adunque a' due ladri furono rotte le gambe e finiti; ma venendo a Gesù, il trovarono morto: pertanto non gli rupperò le gambe: sì un soldato (fosse per insulto crudele, o forse per meglio assicurarsi della sua morte) gli diede d'una lancia per mezzo il costato, e di presente ne sgorgò sangue ed acqua. Queste cose (soggiunse qui lo scrittore sacro Giovanni) credete a me a sicutà, che cou questi occhi le ho ben vedute; ed ho piena coscienza di dirvi il vero: sicchè dovete crederle sicuramente. Le ossa a Cristo non furono rotte, perchè così era in figura scritto di lui, quando Dio ordinò che all'Agnello pasquale alcun osso non fosse rotto. Quanto alla lanciaata nel petto, era predetto in quel passo di Zaccaria: Vedranno Colui che hanno trafitto. Volle Cristo morire tutto da sè, per dimostrare ch'egli moriva di sua volontà, non (come gli altri due) di morte forzata per lo fiaccar delle gambe. Quanto al sangue ed all'acqua, che uscì dal costato di Cristo, adombravano in mistero il lavacro della nostra rigenerazione, dico il battesimo. Di quest'acqua, che dovea mondar i peccati, parlarono con in ispezialtà i profeti Ezechiello e Zaccaria. Or Gesù Cristo ci aperse dalla ferita del suo costato una fonte di acqua, la quale per la virtù del suo sangue, col quale sgorgò mescolata, avrebbe cancellati i peccati, e dato la grazia della santificazione a coloro che ne fosser lavati; e questo è il battesimo, nel qual l'uom peccatore muore ed è sepolto con Gesù Cristo, e poi risorge con lui giustificato e figliuolo di Dio, per una nuova spiritual vita, che gli è donata per lo spirito di Gesù Cristo e per lo merito della sua morte. Caro costò a Cristo quel bagno di vita, dal quale per nuova generazione siamo rinati. Veghiamo che non ci perisca un bene di tanto costo.

Era già la sera del venerdì, quando Dio provvide chi seppellisse il cadavere del suo Figliuolo. Era un certo Giuseppe di Arimatea, città di Giudea, uomo ricco e nobile decurione, com'è chiamato (quel che in Roma erano i senatori, nei municipj erano i decurioni); e forse era uno de' consiglieri del gran Suedrio; giusto e dabbene Ebreo, il quale non s'era mischiato nè partecipato nel consiglio e nell'opera di que' ribaldi, anzi aspettava con gli altri buoni il regno di Dio, ed era discepolo di Gesù Cristo, ma per debolezza non ardiva a manifestarsi. La virtù della morte di lui adoperò in quest'uomo un salutar movimento di nuovo coraggio: di che egli, che in più quieto e sicuro stato di cose temeva di mostrarsi discepolo di Gesù, ora che i suoi nemici dovean essere più ferocemente animati contro i seguaci di lui, gittò via ogni paura; ed a sicurtà presentandosi al governatore, gli domandò il corpo del Nazareno. Pilato non credeva vero che e' fosse morto; o perchè forse pendea in credere ch'egli dovesse campar sè medesimo (secondo quell'opinione che gli si era messa di lui, come udiste), ovvero perchè gli pareva essere stato in croce sì poco (erano state forse quattro ore) da dover sopravvivere tuttavia; non sapea costui che Cristo morrebbe a quell'ora ch'egli avesse voluto. Adunque avuto a sè il centurione, gli dimandò se il fatto fosse come diceva Giuseppe; e trovato che bene era morto, ordinò che il cadavere gli fosse dato. A questo ufizio del seppellire Gesù volle essere (per simile mutamento in lui avvenuto) un altro discepolo di lui, ma che altresì per paura non s'era mai dimostrato; e fu quel Nicodemo, che a Cristo era venuto di notte a sapere della sua persona e dottrina, se vi ricorda: questi adunque, forse accordato con Giuseppe, deliberò di rendere quel pietoso servizio al corpo del loro Maestro, animosamente mostrandosi suo divoto. Si mossero

adunque ambedue, Giuseppe portandone un lenzuolo da ravvolgere il corpo, e Nicodemo una composizione di mirra, e di aloè del peso di forse cento libbre, da imbalsamarlo. Pervenuti sul monte Calvario, con loro ingegni miser. mano a sconfiggere d'in su la croce il corpo del loro caro Maestro, a grande onor reputandosi di poter usare non senza lagrime quella pietà a colui che amavano tanto, e dovean credere vero Dio. A questo termine concedetemi d'immaginare quello che l'Evangelio non dice, ma una giusta pietà fece pensare ad alcuni divoti della passion di Gesù, secondo che ci dicono le dipinture e sculture, che sono nella Chiesa onorate, e certo secondo ragione. Io intendomi dir della Madre di Gesù, la quale, veggendo sconfiggere il Figliuol suo benedetto, si fece sotto la croce per ricevere in grembo quel caro corpo, e sopra di esso sfogar il dolor proprio e l'amore. Questa gran Donna era durata a veder morire il Figliuolo, per un miracolo di forza, senza morire con lui; e non ha dubbio che la viva sua fede in quell'amarissimo termine l'avea sostenuta. Ella sapea, il suo Gesù per la morte dover avere piena vittoria del diavolo e del peccato, e al mondo portar con la libertà la salute ed a sè il glorioso nome di Salvatore; e vedea la gloria infinita che di ciò al Padre ne sarebbe tornata, ed anche vivea sicurissima che il terzo giorno sarebbe risorto a vita immortale e gloriosa: i quali tutti lieti pensieri temperavano in parte il suo smisurato dolore, vedendo lo strazio fatto di tal Figliuolo. Finalmente ella sapea finito il tanto patire di lui, e non le restava che aspettare l'allegrezza e la gloria. Per la qual cosa innanzi tratto è da credere ch'ella, inginocchiata appiè della croce, adorasse il corpo sagrato di lui, e quel sangue che a rivi era docciato e raccolto sopra la terra, e seco la divinità, che con quelli era congiunta, baciando spesso la terra e la croce così sparsa e rigata di

quel prezioso tesoro. Quindi avendolo Giuseppe e Nicodemo sconsigliato, ella il volle ricevere nel suo grembo per saziare il purissimo e vivo amor suo negli abbracciamenti del caro suo pegno. Dehl con quanto profonda conoscenza della dignità infinita di quell'adorabil persona, e della carità sua smisurata, avrà ella riguardato sottilmente quel santissimo corpo, e cercate ad una ad una e baciato le piaghe! e veggendolo così disseccato, lacero, sanguinoso, e tutto per l'atrocità delle pene dal primo suo essere trasfigurato, che appena ella medesima lo conosceva; e pensando com'ella infinite volte se l'avea tenuto fra le braccia ed al collo bambino, e strettolosi al petto dandogli il latte, e carezzato e baciato con immensa allegrezza; ed ora il vedea così guasto con quella bocca riarsa e annerata, e il petto aperto fino al cuore, che gocciolava tuttavia sangue; chi può immaginar il dolore di cotal madre? e con questo la pietà, l'affettuose lagrime, i baci amorosi? Ma e come estinar altresì la sua fede, che le mostrava il frutto di tanto patire, e la rallegrava con la certezza del suo glorioso trionfo? Pensi ciascuno di voi a questi atti di tenera carità, quanto glie ne dà la fede e l'amore che al cuor se ne sente; e vegga di trarne profitto per imitazione di tante virtù. I due discepoli, raccolto dal grembo della buona madre, che loro piangendo lo consegnò, il cadavere di Gesù, imbalzamatolo prima con le droghe della mirra e dell'aloè, lo involsero nel lenzuolo, stringendogli con sudario la fronte ed il capo, e 'l corpo avvolgendo con fasce, secondo che era usato presso gli Ebrei; e perocchè forse era sullo scocco l'ultima ora del venerdì, ed entrava il gran sabato, s'affrettarono di seppellirlo. Avea Giuseppe ivi presso in un orto un suo monumento da lui fatto cavare nel vivo del masso, e non vi era ancora stato posto persona: quivi adunque riposero il corpo del Salvatore, e rotolarono alla

bocca del monumento una gran pietra che lo turrasse. Le donne, che io vi nominai di sopra, erano state di contra al sepolcro a vedere ogni cosa, notando il dove e il come il corpo era stato allogato, facendo ragione di volervi tornare con loro balsami, ad ugnere tuttavia quel benedetto cadavere.

Non è da porre più indugio ad accompagnare l'anima benedetta di Cristo colà dove, appena separata dal sagra suo corpo, ella trasportò sè medesima a cogliere il primo frutto della sua morte; dico sotterra al limbo de' Santi Padri, ovvero al seno d'Abramo. Quivi Cristo era atteso da quei giusti (morti nella giustizia per la fede appunto del suo morire), che il compimento della loro salute pur da lui s'aspettavano; e Adamo l'avea desiderato, e aspettavalo da forse quattromila anni: or dopo sì lungo aspettare e sperare, questa era stata la prima ora lieta, che que' santi v'aveano goduta. Ben dovette averli assai rallegrati, e la aspettazione lor consolata Giovanni Batista, che era venuto forse un anno prima fra loro, portando ad essi, come testimon di veduta, le certe novelle del Cristo, e della prossima redenzione; ma ciò medesimo aveva più rinfocato il lor desiderio. Stando adunque tutti que' santi in quella brama, ed in così calda aspettazione di lui, ecco di repente, per la virtù di quel sovrano Trionfator della morte, rompersi le porte di quella prigione; e in una sembianza di pura luce, atteggiata d'un riso glorioso e festevole, dimostrarsi a quella beata adunanza l'anima sacrosanta di Gesù Nazareno, irraggiata e beatificata dall'inabitante divinità; e concedetemi l'immaginar mi che per più consolaziou di que' Giusti, Gesù apparisse loro nella forma viva del corpo suo con le margini delle ferite. Egli è al tutto impossibile descrivere la smisurata allegrezza di quelle anime nella prima vista del lor Redentore. Tutte a lui raccogliendosi, gettarglisi a' piedi, in atto di maraviglia,

e cordialissima gratitudine; tutte voler baciarlo; e veggendo le piaghe, ah le piaghe! nelle mani, nei piedi, nel petto, che gioia! che affetto! che lagrime! dolci lagrime in tutti, salvo in Adamo ed in Eva, ne quali esse lagrime certo sentirono di qualche amarezza. Ah! caro, gli diceano, caro vi è ben costata la disubbidienza nostra, o Signore, chè noi veramente vi abbiamo crocifisso e fattevi queste piaghe. Se non che il benigno Redentore per consolarli (non volendo che in quel dì di tutta allegrezza colà avesse luogo dolore), diede loro (credo io) a baciare le stesse ferite, comandando ad essi di consolarsi, pensando pure della sua carità. Ma che pensate voi che facesse Abramo col figliuol suo Isacco, che in sè tanto al vivo rappresentò la sua morte? che Isaia? che Davidde? il quale ne' suoi Salmi tutte le particolarità avea descritte di sua passione? che allegrezza! a vedere del sangue suo ingenerato il Redentore del mondo! e Dio il suo Figliuolo unigenito avere raccomunato con lui! a veder ogni cosa verificata per punto, ch'egli avea scritta di lui tanti secoli innanzil che larga copia facea ad essi ed a ciascheduno di sè il benigno Signore! dicendo ad essi, quello essere il tempo della lor libertà, fruttata loro dalla sua morte. Ed in pegno di ciò, ecco sopravvenire l'anima del ladrone. Allora Gesù mostrandolo a que' suoi cari: Questa, dice, è l'ultima conquista e testimonio della mia morte; costui fu ladro fin sul Calvario, e morì con me crocifisso; ed avendomi sulla sua croce confessato suo Salvatore, ebbe da me la promessa (ed ecco ora l'effetto) del paradiso. E a lui rivolto, raggiandogli agli occhi un lampo della sua gloria, così gli disse: Abbiti il frutto della tua fede: mirami, e ti sazia di questa mia vista. E voi (seguìto Cristo dicendo agli altri), miratelo, fategli vezzi, consolatevi con lui e meco; la redenzione è compita; da questo luogo in fra pochi dì, meco

salirete tutti al cielo, già per me apertovi ad un perpetuo trionfo. Alle quali parole per la prima volta risondò tutto il Limbo di lieti Viva, e di gaudiosi ringraziamenti, benedicendo l'autore della loro sicura felicità. Basti questo poco cenno della letizia di questo scontro a' giusti del Limbo.

Passata la notte, da chi in dolore, come da' timidi apostoli; da chi in orazioni ferventi, come dalla Madre di Gesù; da chi in gozzoviglie e tripudi, come dagli autori della sua morte, venne il sabato mattina. Aveano costoro assai accortamente pensato ad un provvedimento, il quale conveniva darsi fretta di porre in opera. Furono adunque al governatore (questa volta gl'ipocriti non si dovettero aver fatto coscienza di entrare a un Gentile), e sì gli dissero: Quel seduttore che voi ieri metteste in croce, avea detto (ora ce ne ricorda), che infra tre giorni sarebbe risuscitato; questa debb'essere una delle sue truffe: egli sarà rimasto in accordo co' suoi discepoli che di nottetempo venissero al monumento, e via ne portassero il corpo; e intanto dessero voce, lui essere risuscitato. Colui è uomo da ciò; e troppo bene gli verrebbe fatto, chi non vi provvedesse mentre è pur tempo. Il perchè, Signore, a voi pare da mettere buona guardia al sepolcro fino al terzo dì, e impedir questa frode, la quale essendo creduta ci manderebbe di male in peggio. A Pilato la cosa entrò; e pertanto loro rispose: Sia fatto; voi avete a mano le guardie; andate e ponetevele come meglio vi pare. Quelli adunque presa una buona scorta, la posero a guardia del monumento; e per vie maggior sicurezza, alla pietra che ne chiudeva la porta posero il loro sigillo. Ora costoro possono dormire sicuramente, che Gesù a nessuno potrà più persuadere d'essere risuscitato, avendo eglino guastogli il giuoco da lui trovato per ingannare la gente. Deh! Dio giusto! come sa ben egli avviluppare e confondere i tristi saggi.

Jel mondo nella loro falsa sapienza! anzi assai delle volte (a dimostrare l'infinita potenza sua e la giustizia) gl'ingegni medesimi da loro trovati a corrompere la verità, egli adopera contra di loro medesimi, per trarla alla luce in loro vergogna. Ecco: questo provvedimento da coloro adoperato per preoccupare la falsa voce d'una finta risurrezione di Cristo; questo medesimo senza fine servì a confermare la vera, e fu un nuovo irrefragabile testimonio che la suggellò; il qual testimonio sarebbe mancato, se eglino non avessero posto in opera questa lor provvidenza. Lasciando il sepolcro senza sigillo nè guardie, quando il corpo di Gesù non si fosse trovato, e' discepoli predicata la sua risurrezione, gli Ebrei aveano pronta la risposta per tor fede al fatto, dicendo: Il sepolcro non fu guardato, e i discepoli di lui a man salva ne lo rubarono. Or questa presa non l'hanno più; il sepolcro era ben custodito e serrato a sigillo, e nessuno può avere toccato il corpo; ma ecco, Cristo non si trova più; ed abbiám cento prove e testimoni che lo mostrano, e giurano d'averlo veduto vivo: ecco tolto ogni sospetto di frode, e la risurrezion confermata.

RAGIONAMENTO CIV.

Risorge Cristo, ed un terremoto si fa sentire. Le guardie attonite fuggono. Le donne vengono al monumento di Cristo per imbalsamarlo; ma nulla trovano. Maria Maddalena corre a Pietro ed a Giovanni, e narra il fatto; e tutti credono essere stato rubato il corpo. Le donne veggono due Angeli. Gesù appare alla Maddalena in sembianza di ortolano, e le ordina di contar il fatto a' discepoli, i quali non vogliono crederlo. Due Angeli dicono alle altre donne della risurrezione di Cristo; egli medesimo loro appare per via, e le manda a' discepoli, i quali non credono nè a queste.

EGLI è fornito ogni cosa: *Consummatum est*, avea Cristo gridato in croce presso a morire; affermando, tutte le profezie che di lui erano fino a quell'ora, aver avuto lor compimento; viva testimonianza della divinità della persona, e dell'opera da Gesù Cristo fornita. Ma il Salvatore avea tuttavia predette di sè alcune altre cose, che rimanevano ad essere effettuate; delle quali la principale di tutte era, la sua risurrezione da morte: questa sola tenea quasi sospese tutte le altre, così preterite, come a venire; conciossiachè ne fosse il sigillo solenne, ovvero la chiave, che, tenendole quasi legate, verissime le dovea dimostrare, non lasciando luogo a nessuna cavillazione. La morte di Cristo era stata alla infermità dell'umana ragione una scossa di gravissimo scandalo; dico, ch'ella era stata, comechè non dovesse; anzi era ella medesima una prova della divinità altrettanto, che dovesse essere la risurrezione; posciachè la morte di lui era da lui medesimo, con ogni minuta circostanza stata predetta, come da sè eletta e voluta: nondimeno, perocchè la morte ha vista di debolezza, ed è cosa troppo remota, anzi è contraria alla potenza di Dio; lad-

dove la risurrezione ne sarebbe la dimostrazione più manifesta; per tanto con questa conveniva levar lo scandalo della prima; e certo era un gran fatto a veder quel medesimo, che tre dì prima era stato impeso a un patibolo e mortovi con due ladroni, di sua virtù ripigliare la vita, e questa gloriosa e immortale; così le sue pene, i dolori, le infamie e la morte, congiunte alla gloria del torhar vivo (tutte cose da lui predette), davano una piena testimonianza a Cristo, per la quale tutte l'altre di lui sarebbono suggellate. Aggiungete che la risurrezione di Cristo era esempio e cagione della risurrezione nostra, che sopra quella del capo Gesù era promessa alla umana generazione: or la speranza di tanta gloria, che eziandio nel corpo avremmo avuta risorgendo da morte, dovea animarci a patire e morir crocifissi con Gesù Cristo: or fate che Cristo non fosse infatti risorto; ecco la fede nostra e la speranza fallite: noi fummo ingannati; Cristo è un aggiratore; falsa la sua dottrina, ed egli non merita fede in nessuna cosa del mondo che e' s'abbia detta: e noi siamo i più sciocchi e miseri uomini della terra, che sopra la fede di lui, ed a speranza di una gloriosa risurrezione con lui, abbiain rinunciato tanti de' beni della corruttibile vita: *Si Christus non resurrexit, vana est fides nostra*; in somma, non risorgendo Gesù, crollava affatto e cadeva la sua religione. Tanto importa veder avverata questa solenne promessa di lui; affettiamoci.

La discesa dell'anima di Gesù Cristo al Limbo sotterra, è articolo di nostra fede: *Descendit ad inferos*. Ora egli è da credere che colla reale persona sua egli visitasse pure, come ho detto; il seno di Abramo: all'inferno poi ed al purgatorio si facesse senza più sentire per effetto di sua divina virtù. Certo allora fu quello che san Paolo predicò di Gesù, che dinanzi a lui piegherebbono le gi-

nocchia il cielo, la terra e l'inferno; perchè da tutti questi abitatori fu adorato, o come re e trionfatore, o come giudice, o come salvator loro; io dico, al mondo, dagli uomini, e dagli spiriti di sotterra, eziandio dagli angeli, a' quali era stato così ordinato dal Padre: *Cum introducit Primogenitum in orbem terrae, dicit: Et adorent cum omnes Angeli ejus.* Il demonio, stato semper dubbioso della divina persona di Cristo (e però imbalanzito fino a farlo mettere in croce), adesso finalmente lo riconobbe Figliuolo di Dio, che, premuto sotto il suo piede, gli fiacò le corna ed ebbe lo vinto. Gesù strinse via più le catene di lui, e il poter gli scemò quanto volle, come il padron fa dello schiavo. Colui signoreggiava gli uomini, tenendoli lontani dalla patria del cielo, e straziandoli colla morte. Gesù adunque gli tolse questa crudel signoria; che avendo colla sua morte distrutto il peccato, annullò eziandio la pena dell'universale supplizio, meritando agli uomini la risurrezione a vita immortale; ed, oltre a ciò, tolto il peccato aperse a tutti loro le porte del paradiso, e colla grazia acquistò loro la gloria eterna, alla quale gli condurrà egli medesimo come in trionfo. Io fatti ai giusti, che la redenzione aspettavano nel Seno d'Abramo, apparendo (siccome dissi), quasi una cotal primizia, portò la libertà e l'allegrezza; e infra pochi dì, riscuotendoli da quella miseria, darà loro la possessione eterna del beato suo regno, lor conquistato colla sua morte. Quanto al luogo del Purgatorio, comechè di certo nulla ne abbiamo, non credo errare; parendomi convenevole che in questi giorni di grazia e di tanta sua gloria, largheggiando a modo di giubileo ed universal remissione, egli (se non vòtò quella carcere di tutte quelle anime), certo ad alcune di loro donasse ogni resto del debito della pena, ond'erano obbligate alla giustizia divina, e seco le conducesse libere e gloriose con

gli altri giusti al godimento del paradiso. Certo il dottor san Tommaso afferma, quelle anime dover essere state levate dal fuoco, le quali vivendo ebbero assai viva fede nel merito della morte e nella soddisfazione di Cristo. Generalmente tutte furono da lui consolate, mostrando loro il valore del sacrificio che egli lasciava nella sua Chiesa in espiazione del loro debito; il che faceva loro sperar vicina la liberazione da quelle pene. Al qual trionfo mirò l'apostolo Paolo là dove dice a' Colossesi (II, 15): *Expolians Principatus et Potestates, traxit confidenter, palam triumphans illos in semetipso*: e quel verso del Salmo che canta la Chiesa: *Ascendens Christus in altum, captivam duxit captivitatem, dedit dona hominibus*.

Stato dunque Gesù dalle ore nove del venerdì, quando passò, fino al fine del detto giorno; ed in oltre tutta la notte del sabato, fino a verso l'alba della domenica susseguente, nel Limbo, a prender la possessione della sua signoria, ed a consolare e beatificare di sè quelle anime benedette, loro mostrando compiuto il mistero della redenzion sua, e le profezie specialmente ragguagliando a' casi appunto della mortale sua vita; il che non potè essere senza infinito gaudio e piacere di que' giusti; non giudicò dover più indugiare la sua risurrezione. Erano adunque andati sottosopra tre giorni dalla sua morte; i Giudei (che infra questo tempo temevano, non forse per frode de' discepoli fosse rapito il corpo di lui, e messo in voce che e' fosse risorto) avendo tenute sempre deste le guardie, s'erano assicurati di ciò che temevano; e intanto nulla vedendo essere avvenuto di nuovo, ridendo e insultando all'altrui sciocca credulità, sghignazzavano seco medesimi, congratulandosi d'averla ben vinta, e la impostura scoperta; laddove i discepoli, addolorati, avviliti, confusi, scorati, già nulla più aspettando, e forse credendosi ingannati dal loro

Maestro, si tenevano chiusi per la vergogna, non osando di pur farsi vedere. Questo era appunto che Cristo avea loro predetto: così l'avessero inteso! che e' si sarebbero abbandonati allo scoramento e al dolore: *Mundus gaudebit; vos vero contristabimini*: tutto questo era avverato: ma restava tuttavia l'altra, *sed tristitia vestra vertetur in gaudium*; e questo non lo speravano. Beato chi non si stanca pure aspettando, e sostenendo gli indugi di Dio!

Era già la notte per dar luogo all'alba del primo giorno della settimana, che è la nostra domenica: e Gesù Cristo era dimorato nel sepolcro un giorno intero e parte di due; il che bastava sì a provare la vera sua morte, e sì a mostrarlo fedele nella promessa fatta di risorgere il terzo dì. Adunque la divina persona di Cristo con l'anima benedetta di lui, che da esso non era stata mai scompagnata (conciossiachè la divina virtù sua avesse tenuta sempre soppressa e quasi inerte, per dar luogo alla dispensazione della sua vita mortale, ed al sentimento delle pene, ed alla infermità singolarmente mostrata nella passione); allora la prima volta riscosse quasi, e destò sè medesima, traendo in atto la sua infinita potenza; e venuta al corpo che era tre dì giaciuto freddo cadavere, in esso con tutta la sua virtù infuse l'anima propria; ed a lui ricongiungendola per quella propria forma vivificante ch'era già stata, di tratto vivo lo ritornò. Ma la vita potè parere il meno verso la gloria, e le altre nobilissime qualità che mise in quel corpo. Sanate tutte le piaghe, tolti via i lividi, le squarciature, il rifornì della sua, ma più fresca e vivida carne nella più florida giovinezza, tutta irraggiata di candidissima luce, e d'un dolce colore simile al roseo ed allo incarnatino, ma così vivace e brillante, che mostrava un non so che di angelico e di celeste; il corpo era poi tutto lieve, agilissimo, e in

tutto all'anima ubbidiente, sì quanto al muoversi, e sì al passare per la sostanza de' corpi, che non gli davano impedimento più che l'aria alla luce. Compivano la smisurata bellezza di quel corpo glorificato le profonde margini delle ferite dei chiodi e della lancia, ch'egli volle serbar tuttavia, sì a grazia, e sì a memoria del suo trionfo; le quali, in guisa di cinque lucidissime rose, lumeggiavano d'un grazioso vermiciglio le mani, i piedi e'l costato. Così rahbellito e fiorente, e tutto pieno di vita incorruttibile ed immortale, passò quel corpo per la lapida del sepolcro, senza toccar nè smuovere pure i suggelli; se non che in quel punto medesimo, volendo quasi la natura mostrar sua letizia al rivivere del già morto suo Creatore, e bandire il grau fatto con un sego che fosse inteso da tutto il mondo, scosse e crollò la terra con orribile terremoto. Non doveano mancare eziandio gli Angeli suoi valletti, tratti dal cielo a congratularsi profferendosi al loro Signore; di questi uno diede la volta alla gran pietra che serrava la bocca del monumento, sopra della quale si mise a sedere; ma egli era in una veste tutta neve, fiammeggiante di un lume di maravigliosa bianchezza: il viso poi e gli occhi saettavano a guisa di fulgori raggi di luce, che abbarbagliavano; sicchè le guardie, parte atterrite dal terremoto, parte dal folgoreggiar dell'Angelo sbalordite, dovettero cader rivescie a guisa di morti senza moto e parole; e come prima poterono riaversi, si salvarono colla fuga. Ecco il merito di tante pene ed ignominie rendute al Figliuol di Dio, e nostro fratel primogenito; ed ecco in lui fermato il destino e la certa speranza di tutti gli eletti. Qui credo io che la santissima anima di Gesù, piena di gratitudine a Dio, che l'avea così tratta da morte a vita tanto gloriosa, cantasse il Salmo xxix: *Exaltabo te, Domine, quoniam suscepisti me, nec delectasti inimicos meos super me*; il qual cantò già Davide

in persona del Cristo che dovea nascere del suo sangue; mirando appunto a questa maravigliosa opera della onnipotenza di Dio; col qual Salmo insegnando a noi ringraziar la divina bontà che ci trasse de' maggior mali e pericoli, ne inspira eziandio per innanzi una cordial confidenza (da serbar sempre nel cuore) del divino soccorso: leggetelo, se vi piace, e pigliatevene conforto in tutte le vostre necessità e pene; del quale conforto la vita presente non vi lascerà mai mancar il bisogno nè la materia.

Intanto general cagion d'allegrezza ci dà la risurrezion di Cristo, in quanto essa è causa efficace altresì della nostra: ecco brevemente il dolce mistero di fede, che di credere e di sperare ci è comandato. Per lo peccato di Adamo, primo ceppo dell'umana spezie secondo la carne, noi avemmo la morte per essere da lui ingenerati in peccato. Gesù Cristo è il fonte della vita ed il secondo ceppo, che nel battesimo ci rigenera a vita; e però, siccome colla sua morte in noi uccise il peccato cagion della morte; così colla sua risurrezione, avvivando la sacra sua umanità, come una beata primizia della rinnovata natura nostra, per essa sua carne, come strumento della divina virtù, in noi mette la vita; rinnovando per la virtù della divinità, con una seconda rigenerazione, tutta l'umana natura; la quale, raccolta quasi nell'adorabile umanità di lui, avendo toccata la vita, che è il Verbo, ricevette la virtù del suo glorioso risorgimento. Ed ecco; per quel Verbo medesimo, per cui virtù tutte le cose furono fatte, per lo medesimo son ristorate: e gli uomini dopo aver portata la pena della disubbidienza del primo Adamo, morendo, riceveranno dal secondo Adamo Gesù, per la sua obbedienza, il beneficio d'una vita immortale, per lui e con lui risorgendo: *Per hominem mors; et per hominem resurrectio mortuorum. Et sicut in Adam omnes*

moriuntur, ita et in Christo omnes vivificabuntur. Ma Cristo non è pur causa efficiente della risurrezion nostra, ma esemplare eziandio; e vuol dire, che la nostra sarà fatta alla forma ed esempio della sua gloriosa e immortale; cioè noi consegneremo morendo alla terra un corpo fracido e corrotto; e lo ripiglieremo tutto vita e immortalità e gloria, come fece Cristo del suo: *Reformabit corpus humilitatis nostrae configuratum corpori claritatis suae.* Quel benedetto Adamo ci renderà i corpi tutti configurati ed abbelliti alla forma gloriosa del corpo suo. Ma ponete ben mente: Cristo non arrivò a questa gloria, se non per patimenti e dolori; così noi, se avremo patito con lui, e con lui saremo glorificati: *Si tamen compatimur, ut et conglorificemur.* La prima somiglianza nostra a Cristo paziente, ci darà ragione alla seconda; noi non possiamo sperar nè aver nulla di bene, se non per tenerci ben uniti e incorporati a Cristo, capo ed esemplar degli eletti: or come saremmo noi aggiunti a lui nella gloria, qualora da lui ci fossimo separati nella passione? Cristo e la vita sua è pure una azione sola; è uno, e non può ricevere divisione: e da una maniera di vivere temporalmente, passò ad un'altra eterna e gloriosa. Guai se volessimo dividerlo in due, cioè que' due stati di vita separando, pigliarci l'uno, e rifiutar l'altro; non ci verrebbe fatto. La vita mortale di Cristo da noi partecipata costantemente ci condurrà all'immortale; chi si partisse di lui nel tempo presente, ne sarebbe altresì partito nella vita futura. Ecco il nostro conforto; le tribolazioni che ci assomigliano a Cristo, sono il seme della gloria che con lui ci dee coronare; e tanto in lui son pregevoli i patimenti, quanto la gloria. Pigliamoci noi i primi, cioè l'immagine del crocifisso, ed egli ci recherà alla somiglianza del suo glorioso risorgimento, per non morire mai più.

A questo tempo fu da riservare il risorgimento di que' corpi di molti uomini santi, le cui sepolture si aprirono morendo Gesù; conciossiachè troppo si conveniva loro aspettare il risorger di lui, che era la primizia de' ritornati da morte a vita. Uscendo dunque allora de' lor sepolcri, vennero nella santa città, ed apparvero a molti, loro testimoniando l'infinita virtù della risurrezione di lui, che a tanti morti aveva renduta la vita; da che ciò era una aperta protestazione di averla avuta pure da lui, come fonte di vita alla umana generazione, ed un cotal saggio del pieno universale ravvivamento, che Gesù aveva agli uomini meritato col suo morire. La risurrezione di Cristo, conciossiachè fosse il suggello delle profezie e della religione di lui, dovea essere creduta dagli uomini; e per esser creduta, dovea essere predicata; e per esser predicata, dovea esser prima manifestata a coloro che dovean far-sene testimoni. Adunque il Redentore, come prima risorse, così cominciò manifestare a molti questa nuova sua vita; e la prima persona che nel Vangelo ci è conta, fu Maria Maddalena. Io tuttavia non dubito, che prima di questa donna, egli non siasi manifestato alla santa sua Madre, comechè nel Vangelo non ne sia motto: tutte le ragioni ci danno di dover creder così; giustizia, dover di figliuolo, gratitudine, amore, che a questa gran Madre doveva egli sopra ogni altra perfettissima creatura. Se da Maria avea ricevuta la carne, che prima diede a crocifiggere, e poscia con tanta gloria fiori, chi dovea prima d'ogni altro godere di questa nuova bellezza e grazia sopraggiunta a quel corpo, che la propria sua Madre? la quale anche era stata e durata a vedere lo strazio della sua morte? Maria sola di tutti gli uomini avea mantenuta sempre viva e ferma la fede nella divina persona del suo Figliuolo tra quello scandalo, che tutti avea fatto crollare; Maria sola l'avea amato a pezza più che

nessun altro; Maria finalmente più che nessun altro partecipato della passion sua, specialmente nell'atroce martirio tollerato appiè della croce; ed or non dovea ella la prima, e meglio e più chiaramente di tutti, goder la vista di quel corpo glorificato? e vedere e bacciar quelle piaghe, e bear sè medesima di quell'anticipato paradiso, che'l Figliuol non le dovette certo defraudare? la incomprendibil letizia del primo scontro degli occhi di lei in quelli di Cristo, le dolci amoroze parole, le profferte vicendevoli di tal Madre a tale Figliuolo, gli abbracciamenti gaudiosi; il giubilo, l'esuberante allegrezza, non sono cose da descriverle lingua mortale; e tremerebbe un angelo, a cui fosse ordinato pur d'adombrarle.

La Maddalena colle altre donne che erano state alla morte di Cristo, aveano (se vi ricorda) notato il luogo ed il modo della sua sepoltura, e ciò per dover esser al corpo di lui ad imbalsamarlo. Tornate adunque la sera del venerdì a casa, pare che tosto comperassero le droghe da ciò, prima che ne fossero impedito dal sabato, che era già sullo scocco. Statesi tutto il sabato, secondo la legge, come fu la notte della domenica, ed elle ordinato ogni cosa degli aromi, e postiglisi allato, si mossero, che era tuttavia notte ferma, alla volta del monumento. Andando faceano seco queste ragioni: Noi andiamo ad ungere il corpo del nostro maestro: ma chi ci leverà la lapida dalla bocca del monumento? nondimeno commettendosi a Dio procedettero al lor cammino; e niente impedito dal tremuoto, che in quella si fu mosso, siccome ho detto, pervennero al monumento, levato già il sole. Elle trovarono sgombrato ogni cosa di guardie, e la lapida riversata, perchè liberamente entrate dentro, e cercato coll'occhio, nulla ci trovarono del corpo del Salvatore. Maria Maddalena credendo lui dover essere stato rubato, come più tenera e calda di

tutte, dato la volta, corse e narrò il fatto a Pietro ed a Giovanni, affermando iudubitamente, lui essere stato tolto; venissero essi medesimi sopra la faccia del luogo, e pensassero che da far fosse. I due apostoli si mossero di presente; ma Giovanni più giovane, essendo entrato innanzi a Pietro, comechè ambedue dovessero studiar il passo, fu pervenuto al sepolcro prima di lui: messo il capo dentro (non avendo osato per riverenza d'entrare) vide a quel poco lume che gliene era dato, posti i lenzuoli, ne' quali era stato involto il corpo di Gesù Cristo, senza notare più per mihuto. Pietro sopravvenuto, entrò difilato; ed osservò i lenzuoli, e il sudario che era stato sulla fronte di Gesù, non già co' lenzuoli, ma ripiegato e riposto di per sè in altro luogo. Allora dietro a lui si mise anche Giovanni, e vide ogni cosa, siccome è detto; ed ambidue fermarono questa opinione: La Maddalena aver detto vero che il Maestro dovea essere stato rubato. Così pensarono (questa è la chiosa che Giovanni medesimo, il Vangelista, fece al fatto, del quale egli era cotanta parte), perocchè non capiva anche loro nell' animo, che Gesù dovesse poter risorgere, ed era niente che le Scritture e Cristo medesimo l'avesse loro predetto. Adunque con questo pensiero i due si ricondussero a casa; e Pietro singolarmente andava seco maravigliandosi e pensando di questo fatto, senza potersi risolvere di nulla. Maria Maddalena, che al sepolcro era altresì tornata co' due Apostoli, gli lasciò partire, rimanendosi al monumento. Quivi pensando l' accesa donna che il suo Maestro non avrebbe veduto più, e non avea potuto eziandio rendergli l'ultimo onore d'inbalsamarlo, si diede a piagnere senza consolazione; ma nella sua disperazione medesima, sperando tuttavia (come avviene ne' desiderj assai caldi) di poterlo vedere, mise il capo a guardar nel sepolcro. Ella ci vide non quel che voleva, sì

due angeli in forma di giovani, vestiti di bianco, seduti nel luogo medesimo ove era stato posto il corpo di Gesù, l'uno dal capo, l'altro da' piè; i quali le dissero: Donna, che piagni tu? Ed ella: S'io piango, ho ben d'onde; conciossiachè ne portarono il mio Signore, e non so dove ripostolo. Un amor così saldo, vivo ed ardente non dovea essere messo ad una prova più lunga. Voltatasi la Maddalena per non so qual cagione, vide un uomo che la dimandò: Buona donna, che piagni? che cerchi tu? Egli era Gesù, ma in forma non sua. Maria credendolo l'ortolano, gli disse: Signore, se voi foste che l'avete portato via, ditemi, ve ne prego, dove l'abbiate posto; ed io il mi torrò. Voi udite, o fratelli, in questa donna un'amante delle più accese. Ella crede che l'uomo a lei sconosciuto debba sapere il perchè, ed ogni particolarità del suo piagnere; però senza nominargli la persona, gli domanda, se egli l'avesse portato via; chi ama assai alcuno, crede che tutti debbano conoscerlo, ed aver parte al proprio dolore, e darsi pena di quello ch'egli desidera; chi ama assai, gli pare poter ogni cosa; niente gli par difficile o duro. Maria si offerisce di levare, dove che fosse stato portato, il cadavere del Signore, senza pensare delle sue forze. Amate, e parlerete così. Come la donna si fu voltata per checchessia; e Gesù colla nota sua voce le chiamò dietro: Maria: ella conobbe la voce, e di tratto voltatasi s'accorse ch'egli era Gesù: il conoscerlo, e gridar con violenza di affetto: « Ah Maestro mio, » fu tutto una cosa: e non ha dubbio, che, trasportata dall'ardente amor suo, che ben sonava in quelle parole (ardor cresciutole da tanto indugio, e dal timore d'aver perduto il suo desiderio) ella si fu gittata a' suoi piedi per baciarglieli com'era usata. Ma Gesù raffrenando tanto suo ardore: Non mi toccare, le disse: riserbati ad altro tempo; tu avrai bene agio di farlo, che non sono

per andarmene al Padre mio così tosto. In quella vece, corri, va a' miei fratelli, e di' loro che m'hai veduto, e che io son per andarvene al Padre mio e loro, al mio e loro Dio (con le quali parole mostra che volesse dir loro la nuova condizione gloriosa del sagra suo corpo, il quale oggimai, avendo compiuta l'opera sua, non più apparteneva alla terra, ma stava quasi sull'ale per tornarsene al Padre ond'era venuto); questa novella adunque gli consolasse, sì per l'amore che portavano a lui, loro maestro, e sì per la ragione che loro altresì era data a quella gloria medesima, alla quale egli era per entrare di corto. Che, ecco, egli li avea chiamati fratelli, e Dio appellato così loro Padre come suo, così suo Dio come loro; per mostrar che era già fornita la ragion di quella divina adozione, che rendendoli figliuoli di Dio, avea loro racquistato il diritto all'eredità del regno comune e proprio dei figliuoli del medesimo Padre. Oh dolci parole, non più prima d'ora sentite dall'uomo! *Ascendo ad Patrem meum, et Patrem vestrum; Deum meum, et Deum vestrum.* Il Figliuolo di Dio così parla ad uomini? Chi è che intende e pregi abbastanza questa bella ventura? Che un uomo possa (quello che può solo il Verbo) chiamar Dio proprio Padre. La Maddalena ubbidì; e fece l'ambasciata agli apostoli, ed a' discepoli che trovò dolorare e piagnere per quello che aveano veduto. Ma la donna avea bel dire d'averlo veduto ben vivo, e da lui avuta la commissione di dir loro così e così, che eglino non le aggiustarono fede.

In questo mezzo, le altre donne rimase al sepolcro, standosi colà turbate e come fuori di sè, ecco, videro due Angeli in forma d'uomo, ed abito raggianti di viva luce, che loro sbogottite, e tenendo gli occhi verso la terra, incoraggiarono così dicendo: Or come cercate voi tra i morti quello che è vivo? Voi cercate Gesù Nazareno che fu crocifisso: egli

risuscitò, secondo che aveva predetto, e ben dee ricordarvi quello ch'egli vi disse essendo in Galilea: Che egli era necessario che il Figliuolo dell'uomo fosse dato in mano a' peccatori e crocifisso; ma il terzo giorno risorgerebbe. Ecco verificato ogni cosa; venite a vedere il luogo dove fu posto: e tosto andatevi a dire a' discepoli, ed a Pietro in ispezialtà, ch'egli è risuscitato, e vive; e, secondo che predisse, entrerà loro innanzi nella Galilea, dove lo avrebbon veduto. Queste parole degli Angeli tornarono alle donne in mente le parole di Cristo, che appunto si riscontravano; ed anche temperarono il loro timore colla allegrezza di queste così felici novelle. Si mossero adunque correndo, per andare agli Apostoli, senza arrestarsi per via nè far motto ad alcuno, temendo di tutti per lo sbigottimento che le avea prese dell'apparimento degli Angeli, e per l'annunzio di quel gran fatto; ed anche erano in timore, non forse pubblicando la risurrezione corressero qualche pericolo. Ed ecco, per via il Redentore le scontrò in propria persona, e caramente le salutò, dicendo loro: Dio vi dia bene. Elle tutte piene di maraviglia e d'amore trattesi a lui, l'adorarono, e si strinsero a' piedi di lui baciandoglieli; e se con queste donne (come si pare) fu altresì la Maddalena, ella fu ben presto ristorata della medesima consolazione, che non le fu differita se non per dargliela adesso maggiore. Disse dunque Gesù alle donne: Non dubitate: dite pure a' miei fratelli che m'aspettino nella Galilea, dove avranno copia di vederini e parlarli. Elle fornirono l'ambasciata agli apostoli ed agli altri discepoli; ma che? elle furono credute delirare, ed essere fuori del senno: e non fu vero che (per affermar ch'elle facessero d'averlo veduto, e da parte di lui riferir loro le dette cose) volessero prestare alle medesime punto di fede. Lasciateli pure discredere, o cari; egli crederan bene a suo tempo: e

non tornerà senza frutto questa lor miscredenza. Pognamo fine a questa lieta lezione, notando la benignità del Signore. Ecco, le prime a vedere il Salvatore risorto, furon le donne: or come non gli Apostoli, i quali erano peculiarmente ordinati banditori di questa risurrezione nel mondo universo? Non è appo Dio rispetto a persone; le donne l'aveano ben meritato: elle erano state più fedeli a Gesù, accompagnandolo fin sul Calvario e al sepolcro; elle, più amanti e calde di lui, come avete veduto, dovean essere privilegiate di veder prime colui che meglio degli altri aveano amato, e in lui creduto fermamente. Volle la providenza di Dio che gli Apostoli in questo fatto servissero alla gloria di Cristo colla lor debolezza; io dico della lor miscredenza nel fatto della risurrezione. E nondimeuo vedeste voi tenero affetto del Signore verso essi Apostoli? con quanto tenero nome li chiama? quanto sollecito di certificarli del suo risorgimento? e per quante persone gli mandò certificando del fatto? E notaste voi? egli nominatamente mandò questa novella a Pietro (che questo onore non si aspettava certo da lui), non punto tenendo ragione della sua infedeltà e negazione, nè degli spergiuri; il qual fallo gravissimo non è nel Vangelo memoria che gli rimproverasse giammai. Finalmente non vi scandolezzate della ostinazione e durezza degli Apostoli a non credere la risurrezione alle donne, e non volersi lasciar volgere a questa fede per testimonianze sopra testimonianze che loro ne sieno rendute. Iddio volgerà a bene, ed a maggior gloria del Figliuol suo anche questo difetto de' suoi Apostoli, traendo da ciò medesimo maggior ragione, perchè il suo risorgimento dovesse dagli uomini esser meglio creduto; conciossiachè, che direte voi, veggendo questi medesimi Apostoli mantenere la verità di essa risurrezione con fermezza d'insuperabile ardore, alla presenza de' maggior

nemici di Gesù Cristo? Essi, che non l'aveano voluta credere a tanti e sì degni testimonj (come udiste e udirete); come poi tanto fermi e caldi a predicarla, eziandio con rischio della vita? Certo non altronde potè essere provenuto, che da una viva evidenza del fatto, alla quale non poterono non dar tutta la credenza e la fede.

Riservai qui in vero studio una considerazione, che non mi sembra da preterire. La Maddalena, conosciuto Cristo alla voce, si getta agli usati amplessi di que' pie' di lui, dove avea trovata tanta misericordia; e Gesù le rompe la foga di questo affetto sì santo, e da sè allontanandola, la manda a consolar i discepoli. Ecco, o cari: così Dio talora suole svezzare gli eletti suoi, lor ritogliendo la quieta dolcezza della conversazion sua nella orazione, per occuparli nel travaglioso e duro esercizio del procurare l'altrui salute. Ben è vero che la vita contemplativa, non pure più dolce, ma ed è più nobile e perfetta della sua sorella, la vita attiva; e così Cristo lodò essa Maddalena, quando ai piedi di lui si stava in saporosa quiete raccogliendo le sue parole, e la scusò alla sorella Marta, affermando che ella avea eletta la parte migliore. E nondimeno talora il loro amore egli vien raffinando, siccome dissi, cangiandogli oggetto, da dolce in aspro ed in faticoso: e questo è lasciar Cristo per Cristo; nel qual caso non iscema già, ma rafforza e cresce l'amore, sceverandolo da ogni sentore di naturale affetto, facile ad entrare nel godimento della contemplazione. Tutti que' santi che Dio elesse alla coltura de' prossimi, tutti dovettero a Dio far questo sacrificio del più dolce e ghiotto contento del mondo; che certo amando essi Iddio ardentissimamente, si sentiano tirati e stretti con una forza violenta negli abbracciamenti dell'amor divino; e tuttavia, richiedendo il bisogno de' prossimi, che egli si privassero di que' diletti; ed essi volen-

tieri rinunziavano a questa dolcezza per amore di lui che volea in quel duro esercizio sperimentare la lor carità. Questa è la prova de' soli perfetti; da che sì forte è l'attraimento della divina dolcezza, che senza un amore perfetto, patirebbe l'uomo tale violenza a doversene dipartire, che per avventura ne morrebbe di pura angoscia. San Paolo era in prigione per Cristo; l'amore ve l'aveva condotto, e per quel patimento assai s'era in lui rinforzato l'amore: di che il desiderio di sciorsi del corpo per raggiugnersi a Gesù Cristo, il venia consumando. Ciò egli scrisse a' diletti suoi Filippesi; e loro confessò, che era forte crociato da questa brama di quel bene infinito che lo innamorava. Io son (dice loro) infra due, posto in una stretta assai dolorosa: *Coarctor e duobus*: da l'un de' lati mi tira la voglia ardente d'essere con Gesù Cristo: il che sarebbe troppo meglio per me: *Desiderium habens dissolvi, et esse cum Christo: multo magis melius*. Dall'altro lato mi vince la tenerezza verso di voi, e le vostre necessità: che il rimanermi tuttavia nella carne, a voi tornerebbe certo utilissimo: *Permanere autem in carne necessarium propter vos*. Or lo Spirito Santo ch'è in me, m'assicura che io rimarrò ancora con voi, e potrò farvi tutto quel bene che voi desiderate, e Dio vi vuol donare per lo mio ministero; e questo mi piace meglio, perocchè piace a Dio. O carità degna del grande Apostolo! rinunzia volentieri al presente godimento di Dio, per amor de' fratelli; di siffatta tempera era l'amore di Paolo: uditene da lui medesimo il vero: *Optabam ego ipse anathema esse a Christo pro fratribus meis*. Intendete come vi piace meglio questa sentenza; ella dice però un ardor di carità che travalica ogni misura e confine di umano comprendimento.

Apparizione di Cristo a' due discepoli in Emmaus. Appare altresì agli Apostoli, e mangia con esso loro; e soffiando in essi, dà loro lo Spirito Santo; e con esso la facoltà di rimetter i peccati. Tommaso non credè questa apparizione. Otto dì dopo, Cristo è tuttavia con gli Apostoli, e a Tommaso mostra le sue piaghe. Altra apparizione di Cristo ad alcuni Apostoli al mar di Tiberiade, dove fa loro far buona presa di pesci; indi mangia con loro. Domanda per tre volte a Pietro se l'ami.

LA risurrezione di Gesù Cristo era un miracolo così solenne, ed una così aperta e viva dimostrazione della sua divinità, che agli Ebrei (fossero eziandio loro mancate tutte le prove) saria dovuta bastare per farsene via alla fede nel Cristo, e per essa all'acquisto della salute. Un uomo che dice di voler mettersi in mano de' suoi avversari, e nota per singolo i mali trattamenti che da loro riceverà, fino ad essere da loro levato in croce e fatto morire, e nondimeno dopo tutto questo promette che tre soli giorni egli si rimarrà così morto, e il terzo risorgerà: cotesto uomo o è pazzo, o vuole esser Dio se parla da vero senno. Stiamo a vedere: il fatto chiarirà il vero. A quest'uomo intravviene così per punto ogni cosa da lui predetta: muore, risuscita il terzo dì. Al tutto è da esaminare accuratamente il fatto, e ben cercarlo da tutti i lati: se le ricerche tornaio a trovar vera questa risurrezione, quell'uomo indubitatamente non può altro esser che Dio. S'era ben messo un sospetto di frode da parte de' suoi discepoli, che volessero di notte rubare il corpo e dar fuori la voce ch'egli fosse risorto. Si è provveduto di rompere questa truffa; furono poste guardie al sepolcro, e questo fu suggellato. Ma che? ciò medesimo tornò anzi a chiarire

con più certezza la verità del fatto. Le guardie, sbalordite dal terremoto, e dal folgoreggiante lume dell'Angelo, s'accorsero, in quell'opera esser la mano di Dio; e Dio, non uomo mortale esser quel Gesù che conobbero risuscitato; e di presente corsero impaurite a rapportare la cosa a' sacerdoti Ebrei, affermando, lui essere tornato vivo; ed a Pilato protestarono (come mostra) d'averlo veduto (così dice la lettera di esso governatore sopra di ciò scritta a Tiberio; ma e' non dovettero aver veduto, e ciò nel loro sbalordimento, non più che l'Angelo in forma umana). Questa testimonianza sola diffusivamente autentica il fatto, senza lasciar luogo ad alcuna eccezione. Che manca ora agli Ebrei per dover ricevere la fede nel Signor Gesù Cristo? Oh Dio! che manca? il volere. Compresero la forza della verità e della dimostrazione; e come poteano non la conoscere, se si era fatta toccar con mano ai Gentili medesimi ed a'soldati? ma credere non volevano: però si diedero a cercar, come la verità spegnere od oscurare; e venne lor fatto. Congrossa paga corromperono i soldati: spargessero questa voce: Dormendo loro, esser venuti i discepoli di Gesù, e portatone il corpo; se il governatore risapesse di questa frode, e li minacciasse, essi lo raumilirebbono, e non perderebbono il lor danaro. Testimoni che dormono? la truffa non può tenere. Che monta? fu sparsa la voce: e gli Ebrei, che non vollero credere un fatto aperto che non poteano negare, diedero vista di bersi la favola; la quale perseverò fino al dì d'oggi ad aver corso in loro, con tante altre loro menzogne. Così è giustificata negli Ebrei la divina giustizia; se dalla grazia abbandonati che rifiutarono, vanno tentoni brancolando alla cieca, in quella cecità da loro voluta, fino a quel termine noto a Dio solo; che levandoli la divina misericordia loro il velo degli occhi, e la lor durezza ammollendo, piagneranno il loro

misfatto e la infedeltà, e riceverauno amando il Cristo da loro crocifisso; e faranno con noi Gentili un solo popolo in una medesima fede. Noi seguiamo a vedere delle apparizioni che certificarono la risurrezione di Gesù Cristo.

Il giorno medesimo due de' discepoli del Signore andavano ad un certo castello, detto Emmaus, vicino di Gerusalemme forse a sette miglia; e, come avviene de' grandi fatti, seco medesimi ragionavano di ciò che di que' giorni era intravvenuto. Camminando essi adunque, e Gesù si fu accompagnato con essi: ma gli occhi loro furono impediti di riconoscerlo; e andando così di brigata, li dimandò: Or di che ragionavate voi testè? e come così malinconici? Rispose l'uno di loro, che avea nome Cleofa: Dimandi tu? o se' tu solo forestiere in questa città, che non sappi le cose che ci sono avvenute? E Cristo a loro: Che cose? I discepoli: Di Gesù Nazareno che fu gran profeta, ed uomo di maravigliosa potenza in opere ed in parole, dinanzi a Dio e alla gente; che, sappi, i sommi sacerdoti e reggitori nostri l'hanno fatto condannare a morte, e mettere in croce. Ora noi speravamo di lui ben altro; cioè ch'egli dovesse riscuotere di servitù la nostra nazione; ma le cose sono ben riuscite in contrario; ed ora, sopra tutto ciò, ecco son passati tre giorni da questo fatto, e nulla apparisce anche di nuovo che ne faccia sperar punto di bene. Ma e' c'è anche di più; che certe delle nostre donne, le quali innanzi giorno furono al sepolcro, ci fecero strabiliare, perchè son venute a dirci alcune novità da loro quivi vedute; ma che tuttavia non trovarono più il corpo di lui; anzi aggiunsero d'aver veduto degli Angeli che dicevano lui esser vivo. Adunque alcuni de' nostri vollero saperne il fermo; e andati al sepolcro, trovarono vera ogni particolarità che le donne aveano riferito: ma lui non trovarono, nè punto ne sanno di certo; sicchè tu

vedi tristo termine al qual sono le cose. A' quali Gesù: Deh! stolti e tardi di cuore a creder le cose che da' profeti furono scritte! Or che è egli avvenuto però, contro a quello che era stato predetto, da dovervene voi così abbattere e disperare? Or non fu scritto no del Messia, e non era perciò necessario che egli patisse tutte queste cose che avete detto, e per questa via entrasse nella sua gloria? E qui, facendosi da Mosè, e continuandosi nei profeti, sponeva loro tutte le cose che in questi libri erano scritte di lui, riscontrando co' fatti le profezie che ottimamente si rispondevano. Ora in questi ragionamenti andando, erano pervenuti presso al castello, dove erano incamminati: e Gesù diede vista di voler procedere andando più là. Ma essi nol patirono, e gli fecero una cortese forza, dicendo: Buon socio, rimanti con noi stanotte; che ecco, vedi, si fa sera, e il sole sta per coricarsi. Egli adunque lasciandosi vincere, si fu messo dentro con loro. E come fu ora di mangiare, entrato con loro a tavola, prese il pane, lo benedisse, e spezzò, e loro il veniva porgendo (credo, secondo l'uso, che il padre di famiglia, o il principale della brigata benediceva la tavola, e distribuiva le vivande ai convitati: e i due vollero fare al nuovo ospite quell'onore). Ma che? In questa che ruppe il pane, furono aperti i loro occhi, e l'ebbero conosciuto; ma egli sparì loro davanti (così gli dava la qualità del corpo glorioso; che nel muoversi, o stare, nel rendersi visibile ed occultarsi obbediva pienamente all'impero dell'anima). I discepoli rimasero quivi a guisa di attoniti sguardandosi l'uno l'altro, e si diceano: Adesso intendiamo che cosa fosse quell'ardore che noi sentivamo dentro nel cuore, parlando lui nel cammino, e sponendoci le Scritture. E levandosi di tratto da tavola, tutti lieti si ricondussero a Gerusalemme, e furono a casa degli undici, che trovarono raccolti con gli altri discepoli,

da' quali ebbero meglio che non credevano; conciossiachè da loro seppero, Gesù essere apparito a Simone, cioè a Pietro; e non rimanere più dubbio, lui essere risuscitato: e i due discepoli contarono ad essi l'avvenuto lor nel cammino, fino al romper del pane, nel quale atto l'avevano riconosciuto. Così furono insieme racconsolati, e confermati nella fede della risurrezione, comechè alcuni di loro rimanessero tuttavia duri a non crederla: tanto grave scandalo aveano preso della sua morte. Ma Gesù curò poi benignamente anche la costoro incredulità, come per innanzi vedremo. Voi vedete, o cari, tenera sollecitudine di questo divino Pastore in raccogliere a sè, e confortar le sue pecorelle, per la sua morte addolorate e disperse; la qual cura egli continuò ben quaranta giorni; in capo de' quali egli si divise affatto da loro, per tornarsene al Padre: ma è da continuarsi raccontando le seguenti manifestazioni che Gesù fece agli Apostoli di sè medesimo.

Non volle Cristo lasciar passare affatto quel giorno che non sollicitasse di rinforzare ne' dubbiosi ed incerti de' suoi discepoli la fede della sua risurrezione. Stavano dunque gli Apostoli nel luogo medesimo ragionando delle cose avvenute, e del manifestarsi che avea fatto ad alcuni il Maestro; e tenean chiuse le porte per timor degli Ebrei. La sera adunque, stando essi a tavola, Gesù, senza farsi aprire porta nè uscio, fu in mezzo di loro salutandoli: La pace sia con voi: son io: non temete. L'entrar che fece Gesù nel cenacolo a porte chiuse, ci dice la qualità del suo corpo glorioso, il quale passava, senza riceverne impedimento, nè romperli, a traverso de' corpi; laddove naturalmente essi conservano sì duramente il loro luogo, che nessun altro corpo vi vogliono ricevere, nè gli concedono il passo per la loro sostanza. La prima cosa, Cristo rimproverò loro la antica durezza e

incredulità, negando fede alle relazioni che furono fatte lor da sua parte della risurrezione; confortandoli a dar ad esse piena credenza. Gli Apostoli conobbero bene il Maestro; ma perocchè la nuova condizione di vita che aveva presa, secondo lo stato glorioso della sua umanità, metteva in lui una certaria di cosa celeste, e lontana dal primo fratellvole conversare con loro usato; ed anche perchè un uomo risuscitato da morte è il maggior de'miracoli, e però cosa nuova al consueto giudizio dei sensi, pertanto gli Apostoli il riguardavano con una cotal maraviglia, mista di timore e di riverenza; tanto che appena si lasciavano credere, lui essere desso; e quasi pendeano a crederlo un fantasma o uno spirito. Gesù, veduto il turbamento del loro cuore: Di che siete voi, disse loro, così smarriti? ed affidandoli colla usata benignità, soggiunse loro: Accostatevi: cercate la mia persona; mirate le mie mani ed i miei piedi, e certificatevi che io son desso io medesimo; anzi toccatemi; e fatevi far credenza alle vostre medesime mani, chè certo uno spirito non ha carne ed ossa, come vedete aver me: e mostrò loro mani, piedi e costato; cioè le margini delle piaghe in quelle membra da lui conservate, e volle che le toccassero. Avendolo essi fatto con timida riverenza, tanta allegrezza ne presero mescolata di maraviglia, che quasi non pareva loro vero quel che vedeano ed aveano toccato. Gesù, per dare ad essi l'ultima e più certa prova della sua reale e viva persona: Avete voi, disse loro, nulla da mangiare? Gli misero innanzi parte di pesce arrostito ed un favo di mele: delle quali cose egli sugli occhi loro mangiò. Questo mangiare non fu per bisogno al nutrimento del corpo, che essendo glorioso, non vivea più al modo di prima: fu però vero mangiare, come di uom vivo e animato: il che egli volea provar gli Apostoli con quella dimostrazione di atto vitale. Come dunque

ebbe mangiato, dato loro gli avanzi, che altresì ne mangiassero, disse loro da capo: Abbiatemi la mia pace; come mio Padre ha mandato me, così mando io voi. Dopo queste parole, soffiò loro in faccia, dicendo: Ricevete lo Spirito Santo: a cui voi rimetterete i peccati, saranno rimessi; a cui gli riterrete, saran ritenuti.—Notate eccellentissima potestà nel divin sacerdote Cristo Gesù, il qual giustificava i peccatori, facendone figliuoli di Dio; e di questa medesima potestà potea investire altresì degli uomini peccatori; ed estimate eziandio l'altissima giurisdizione e podestà data in questo atto agli Apostoli da Gesù Cristo. La prima cosa, la podestà di assolvere da' peccati è propria di Dio: ed egli nell'incarnazione colla pienezza della divinità l'avea ricevuta dal Padre (come l'udirete dir poco appresso: *data est mihi omnis potestas in caelo et in terra;*) ed egli similmente colla pienezza medesima la dava loro, investendoli del suo stesso potere; e com'egli era mandato da Dio a salvar tutto il mondo, così mandava gli Apostoli con intera giurisdizione di assolvere tutti (senza eccettuar popoli nè persone), che per averne la remission de' peccati si fossero presentati al loro tribunale. Con questo nobilissimo privilegio fu negli Apostoli compiuta la perfezione dell'ordine sacerdotale. Nella cena diede loro la potestà nel suo medesimo real corpo, cui dovevano consecrare: adesso la dà loro nel corpo mistico di lui, cioè ne' fedeli, per la remissione de' loro peccati; podestà al tutto divina, per singolar privilegio concessa alla sua sposa la Chiesa, che in essa basterà fino al fine de' secoli; acciocchè a nessun peccatore manchi mai un mezzo sicuro della salute. I sacerdoti altresì nell'ordinazione ricevono, con queste parole medesime di Gesù Cristo, la stessa podestà di prosciogliere, che è congiunta all'ordine sacerdotale; ma resta che tuttavia il vescovo assegni e deputi lor la materia, ovvero i sudditi, ne' quali

adoperino questa divina giurisdizione; e notate, che ad essi non si dà, come allora Cristo agli Apostoli, un potere indistinto sopra tutti gli uomini, ma circoscritto a luoghi e a persone, servendo così la provvidenza divina alla diversità de' tempi, ed a' vari bisogni degli uomini, con giusta ed appropriata dispensazione di ufizi e di doni, per edificazion del corpo della sua Chiesa. L'aver poi Cristo soffiato in loro, quasi in atto di porgere ad essi cosa del suo, mostra che lo Spirito Santo procedeva da lui, e veramente lo infondeva nel loro spirito con quella divinissima potestà.

Quando Gesù fu a visitare gli Apostoli, non era con loro Tommaso: tornato, gli raccontarono: O non sai tu? abbiamo veduto il Signore; e parlatogli, e toccatolo, ed egli mangiato con noi. Tommaso rispose loro: Voi dovete avere sognato . . . non crederò mai questa cosa incredibile se non la veggia io medesimo, e metta le mie mani nel foro de' chiodi nelle mani, ne' piedi e nel suo costato. Questa durezza di Tommaso non era quella de' Farisei, che per sola malizia e superbia negavano la verità, e non voleano vederla per doverla mai credere; era ignoranza e debolezza, ben degna di riprensione, non indegna però di perdono. Il buon Signore non tardò a chiarire anche questo discepolo dell'error suo. Otto giorni appresso egli fu di nuovo (e v'era Tommaso) in mezzo agli undici: entratovi a porte chiuse e data loro, come la prima volta, la pace; mostrando d'essere per Tommaso specialmente venuto, di tratto lo chiamò a sè, e con tutta benignità gli disse così: Tu non vuoi credere, o Tommaso, se tu non vedi: vedi qua adunque i miei piedi, le mani, il costato; e metti pure in queste piaghe liberamente la mano, e sappi se io sono io veramente; e oggimai siimi non più incredulo, ma fedele. Tommaso, avendo veduto e toccato, gli rispose: Voi siete il mio Si-

gnore, e il mio Dio. Bella confessione e piena di fedel e ben fu compensata la preterita incredulità; volle dire l'Apostolo: Conosco oggimai che voi siete il mio vero Maestro e Signore, da morte tornato vivo; e confesso sopra di ciò, che voi siete Dio; perchè la vostra risurrezione, da voi predetta colla predizion della morte, e così effettuata, vi prova tale; e tale vi confesso e vi credo: *Domine meus, et Deus meus*. A lui allora Gesù: Ben dicesti, Tommaso, e credi perchè hai veduto. Beati coloro che per credere non aspetteranno il conforto e la testimonianza de'sensi, ma basterà loro la sola mia autorità. — Questa beatitudine, o cari, si vien tutta a noi Gentili: questa fu ed è appunto la nostra fede; che senza aver veduto il Signore, nè i suoi miracoli; nè stati a vedere le tante testimonianze della sua divinità; alla predicazion degli Apostoli senza più, ed al magistero della Chiesa e de'santi libri abbiamo creduto. Ecco san Pietro, che con noi si congratula: *Quem cum non videritis diligitis: in quem nunc quoque non videntes creditis*. Quel che io e san Pietro disse del non aver veduto in persona Cristo Gesù, e tuttavia creduto in lui, dite quel medesimo delle cose da lui rivelate, che noi crediam senza toccare, intendere, nè vedere; ma tegnamo verissime per questo solo che egli le ha dette. Beati noi! perchè prenio di questa fede sarà lume assai vivo, che leverà l'attuosità del nostro vedere ad alto grado di conoscenza di Dio, anche nella vita presente; oltre la comprensione di lui nel cielo, nella quale, senza velo contemplando le cose credute, troveremo la vita eterna. Deh! a quanti muoverem noi invidia i quali sdegnarono questa fede semplice e cieca, e che ora noi vituperano e scherniscono perchè rinneghiamo la ragione per amor della fede; vedranno allora quanto era secondo ragione il creder così; e piagneranno di sentirsi ciechi di tale visione che li dovea render beati, per aver

voluto prosuntuosamente vedere prima del tempo. Dehl se alcun di costoro s'abbatte a leggere queste parole, prego la divina misericordia che gli tolga del cuore questa orgogliosa vaghezza di voler farsi far fede a'sensi ed alla ragion propria, prima di credere a Dio: ma lo tiri ad abbandonarsi umilmente a quella cecità beata, a cui è dato tanto lume delle cose di Dio, anche di qua, e nel pieno conoscimento di là la compiuta beatitudine.

Più magnifica fu l'altra dimostrazione di sè, fatta a' discepoli da Gesù Cris'o al mare di Tiberiade: ed eccovi come. Stavano Pietro, Tommaso, soprannomato Didimo, Natanaele, e i due figliuoli di Zebedeo Giacomo e Giovanni, e due altri discepoli insieme pescando. Or aveano logorato tutta la notte fino alla mattina, che nulla avean preso. In quell'ora Gesù si mostrò loro sul lido, senza farsi però conoscere, e disse loro: Figliuoli, avete voi nulla alla mano da mangiare? gli risposero: Nulla: tutte le tratte ci dissero male. Allora Gesù: Volete voi far buona presa? gittate le reti dalla destra nel mare, e vedrete. Fecero a modo suo: ed ebbono serrata nelle reti una stretta sì folta e calcata di pesci, che non poteano ricorle dall'acqua e tirarle dentro la barca. A questo miracolo san Giovanni o prese sospetto, o in fatti conobbe (la sua verginità gli ebbe aguzzati gli occhi a veder da lungi quella infinita purezza), quello essere il Maestro; e disse a Pietro: Egli è per certo il Signore. Pietro avendo sentito ciò, cavato quasi di sè dal solito ardore de'suoi affetti, gittandosi addosso la tonica (che dovette essere un qualche leggieri farsettin peschereccio), per troppa impazienza, dalla barca si fu gittato in mare, che non era troppo lunge dal lido, cioè non più di dugento cubiti, per essere tosto al Maestro; e così o a nuoto, o a guado (per aver ivi il mar poco fondo), ovvero sopra l'acqua (virtù della fede sua), giunse alla riva. Gli altri

si trassero colla barca alla proda, tirandosi dietro la rete con tutti i pesci. Preso terra, videro postivi carboni accesi, e sopravi un pesce e del pane. Disse allora Gesù: Portate qua della vostra presa. Allora Pietro andò, e tratta in terra la rete, vi trovò centocinquantatrè grossi pesci, i quali, miracolo che non ebbero smagliata e sfondata la rete! Cristo avea promesso a Pietro e al fratello Andrea, quando li chiamò dietro a sè dalla pesca, ch'egli li farebbe pescatori d'uomini; il che era promettere una divina virtù. Or ecco, egli ne diede loro un vivo pegno con questa pesca miracolosamente loro donata con due parole; intendessero a cui credeano, e prendessero sicurtà di lui; chè certo egual virtù bisognava a raccogliere tanti pesci nella rete con una parola, quanta a far che uomini liberi si concedessero di voglia a' lor conforti, mettendosi per presi e vinti nelle lor mani; l'una cosa acquistava fede all'altra. Gesù allora chiamò gli Apostoli, dicendo: Venite, mangiate. Il nuovo modo di vita che Gesù avea preso, comechè il lasciasse assai ben conoscere agli Apostoli, nondimeno metteva in loro una cotal riverenza, sicchè non osavano, come soleano vivendo lui mortale con loro, troppo addimeticarsi con lui in domande ed altro; e però anche qui non si arrischiaron di domandargli liberamente: Siete veramente voi il primo nostro Maestro? il che importava un dirgli: Signore, la voce, l'aspetto, e la carità vostra ci dicono che voi siete voi; ma e' c'è anche una novità nella cara persona vostra, che ci allontana da voi, e non ci lascia prendere l'usata fidanza di avvicinarvi. Fate dunque, o Signore, di metterci tanta sicurtà di voi in cuore, e tante prove ci date della benignità vostra, che noi possiamo riconoscervi ed usare con voi come eravamo usati senza timore. Gesù per incoraggiarli, si trasse avanti egli, provocando gli Apostoli a far lo stesso; e porgendo loro i serviti, li fece mangiare sicuramente.

Dopo aver così negli Apostoli chiarita e ben fermata la verità della sua risurrezione, Gesù Cristo venne ad un'opera che importava per poco tutto lo stato della futura sua chiesa. Aveva egli già destinato Pietro (così, cioè Pietra, da lui chiamato per nuovo nome) per fondamento di questa Chiesa, promettendogli che sopra di lui l'avria fabbricata, con promessa che nessun assalto delle potestà infernali l'avrebbe atterrata; ed a lui data la suprema potestà delle chiavi, avea in lui assicurato il magistero della verità, ordinandolo maestro di tutti i fedeli, assicurandolo che la sua fede (uorma della fede di tutti gli altri) non sarebbe mancata mai, conciossiachè a questo effetto egli avesse fatto a Dio peculiare orazione per lui. Or questo era il tempo, che queste promesse Gesù voleva osservare a Pietro, e porre in sodo il suo proponimento, comunicando a lui in atto questa gran potestà, e allogandolo nel grado altissimo di capo, maestro, e universale pastor di tutta la Chiesa. Ma Pietro; se anche fu vero che egli intendesse a quanto alto onore fosse destinato da Cristo; certamente dopo la sua caduta è da credere che reputandosi indegno ed inabile a ben regger un onore di tanto peso, l'avesse già nell'animo suo rinunziato, rassegnandolo a qualche altro de'suoi fratelli apostoli, come più fedeli e animosi di lui. Bella emenda della ingiusta pronunzia presa di sè medesimo, e dello sprezzo degli altri sozi, da lui reputati vili e codardi; sè solo giudicando prode, forte e generoso nella fede e nell'amore del suo Maestro. Questa umiltà di Pietro era buon fondamento da ben portar quella fabbrica, che sopra di lui dovea esser levata; ed appunto perchè quest'onore nol credette a sè convenire, egli ne diventò degno, e Cristo gliel confermò. Adunque a lui in proprio volgendo Cristo le sue parole: Simon di Giovauni, gli disse, mi ami tu veramente più di costoro? Nol chiama Pietro

(nome d'onore a lui posto da lui stesso), sì il nomina da suo padre, per ricordargli quello che era da sè, povero pescatore; acciocchè poscia da Gesù conoscesse ogni cosa, ed a lui ne rendesse la gloria, se da pigliar pesci fosse venuto a pescare degli uomini, secondo la sua promessa. Questo dimandargli, se lo ami più degli altri, contiene un tacito e dolce ricordo dell'antica sua presunzione, quando egli veramente il credette di sè, levandosi sopra gli altri. Ma il buon Pietro avea avuto tale scuola, e siffatto sperimento preso della propria virtù, che quel fumo gli era svanito del capo; sicchè egli si contentò di affermare quello che gli pareva sentirsi nel cuore; cioè che egli veramente lo amava, senza porre ragguaglio fra sè e' compagni, nè appropriarsi quel vantaggio dal loro amore; anzi nè eziandio di questo poco non si fida di sè medesimo, ma se ne rapporta al giudizio e alla scienza di Cristo, che gli vedeva nel cuore: *Domine, tu scis, quia amo te*. Bene sta, soggiunse il Maestro: e tu adunque pasci i miei agnelli; di questo amor tuo questa è la prova che ti domando. Non ben pago il Signore di questa prima risposta, ed egli da capo tentò il suo Apostolo: Mi ami tu veramente, o Simon di Giovanni? a cui Pietro: Certo sì, vi riconfermo, o Signore, quello che voi ben sapete: io vi amo. E Cristo: Gran mercè: pasci li miei agnelli. Ma e per la terza volta il Signore lo dimandò: Simon di Giovanni, mi ami tu? Non fu indarno, nè a caso questo dimandar ben tre volte la medesima cosa. Volea il Signore mettere ben in capo a Pietro, che gran cosa ed assai ardua era quello che gli domandava, comechè non paresse; conciossiachè a chi dovea parer arduo e duro l'amar Gesù Cristo? e tuttavia egli era: ed a Pietro più che altri faceva bisogno saperlo. Il buon Apostolo credette già prima, questo amore essere cosa facile, e di poca o nessuna difficoltà; tanto che egli troppo

prosuntuosamente avea promesso a Cristo di fare e patire per lui ogni maggior cosa, parendogli a far così agevole come a dirlo. Adesso adunque, dopo la infelice sperienza presa di sè, pensasse bene a quello che si obbligava, e intendesse che Gesù volea esser amato da lui con un amor di travaglio operoso e cordiale nella cura de' suoi agnelli; e certo se Cristo per questi agnelli avea messa la vita, e questi adesso raccomandava a lui proprio, qualche cosa di simile, e forse anche la vita egli domandava per provargli siffatto amore; ma e nel tempo medesimo Gesù dava a Pietro bel modo da ristorare la triplice negazion sua, con altrettante, ma umili profferte e protestazioni dell'amor suo vero e cordiale. Tuttavia questo sentirsi per ben tre volte alla fila dimandar dal Signore se egli lo amasse, lo addolorò; e certo dovette far seco questa ragione: Il Maestro non si fida di me, e le protestazioni dell'amor mio debbono anche al presente esser vòte e fallaci: ed egli che mi vede il cuore, lo sa. Che altro dunque mi resta (se eziandio questa volta il mio cuore m'inganna), che rimettermi a lui medesimo, ed al giudizio di lui appellare, non fidandomi punto del mio. E però contristato il buon Pietro, e forse colle lagrime agli occhi gli rispose: Intendo, o Signore, che importi questo dimandarmi fino alla terza volta se io v'amo; rispondetevi per me voi medesimo, voi che sapete tutte le cose: ben a me pare di amarvi; ma allora lo crederò per fermo, quando me ne farete la sicurtà. E Cristo a lui: Se tu mi ami, e tu dunque pasci le mie pecorelle; ma oggimai consolati, o Pietro: e il tuo amore è vero, e il tuo cuor non t'inganna: tu mi ami sì veramente, e me ne darai la prova che ti domando; perchè essendo tu sfidato dite medesimo, e confidandoti pure in me, avrai da me la virtù di quell'amore, che tu per te medesimo non potresti aver mai. Ed ecco; ascolta prova che te ne dò:

Quando tu eri giovane, tu ti cingevi le robe tu stesso, e n'andavi dove ti piaceva meglio; come sarai fatto vecchio, un altro ti cignerà, e ti condurrà dove tu non vorresti. Io vo' dire, che tu mi glorificherai col dare la vita per me, la quale ti sarà tolta per altrui violenza; e tu, ad onta della repugnante natura, riceverai per me volontariamente la morte. La morte adunque ti costerà il pascere li miei agnelli e le pecore, come io ti ho dimandato in prova dell'amor tuo; e tu mi osserverai per opera la tua promessa d'amarmi, morendo per amor mio e delle mie pecorelle. Ecco, o cari, quello che importa l'esser messo al governo della Chiesa di Gesù Cristo; egli è un magistero pieno di fatiche e di stenti e travagli, che dimanda un cuor magnanimo e forte, che non ami punto sè stesso; e questo cuore agli umili è dato da quel divino Pastore, che per le pecorelle medesime pose primo la vita. Pietro, umiliato per la sua caduta (come vi dissi), si aspettava d'essere da Gesù Cristo privato e casso di quest'onore di ufizio da prima a lui destinato, non credendosi a ciò sufficiente. Ma egli era più atto a portarlo appunto perchè non si reputava essere: e Cristo l'altissima dignità di suo Vicario e capo della Chiesa gli confermò, mostrandogli tuttavia peso gravissimo che gli metteva sulle spalle; assicurandolo eziandio ch'egli sarebbe stato con lui a portarlo. Ecco Pietro posto e allogato da Cristo nel primo grado del regno suo. Egli siccome Pietra che non fie smossa giammai, regga la fabbrica della Chiesa; egli confermi i fratelli, sicuro sopra l'orazione da Cristo fatta per lui, che la sua fede non mai fallirà; egli dee reggere, pascere, governare, ammaestrare non solo i fedeli, ma ed i sozi del medesimo ufizio, cioè i vescovi (che son le pecore madri degli agnelli) raccomandati al suo magistero. Tutto adunque il regno di Cristo, cioè i figliuoli della sua Chiesa, sono una greggia sotto-

messa e data a guidare al solo primo pastor Pietro; e i secondi pastori, che hanno sotto di sè qualche parte di questa greggia, sono guidati, insegnati, e nella verità mantenuti dal principe de' pastori Pietro, vicario di Gesù Cristo. Per la qual cosa, è fuor del gregge e della unità della Chiesa chi non è congiunto e sottomesso a Pietro, centro e legame nell' universale unità. Tutti dunque debbono avere la fede di Pietro; e chiunque da lui si parte, si schianta da Cristo, e non avrà parte con lui. Voi ben intendete che queste prerogative, date a san Pietro in bene ed edificazion della Chiesa, non doveano finire nella persona di lui, ma ne' suoi successori pontefici continuare, co' quali Cristo doveva essere col suo Spirito fino alla fine de' secoli. Suggerì adunque questa dottrina la diffinizione dogmatica del Concilio general di Fiorenza, nella quale è fermata la verità di questa dottrina; e ringraziamo la divina bontà, che abbia ne' Romani Pontefici mantenuto alla sua Chiesa sicuri maestri, guide e pastori, ne' quali ci è data piena sicurezza di credere bene, la sicura norma del ben vivere, e la sicurezza d'essere uniti a Cristo, e per conseguente incamminati verso il terminale della salute: *Definimus, Romanum Pontificem in universum orbem tenere primatum; et ipsum . . . successorem esse Beati Petri Principis Apostolorum, et verum Christi vicarium, totiusque Ecclesiae caput, et omnium Christianorum patrem et doctorem existere; et ipsi in Beato Petro pascendi, regendi et gubernandi universalem Ecclesiam a Domino nostro Jesu Christo plenam potestatem traditam esse.*

Dopo queste parole disse a Pietro il Maestro: Seguimi. Movendosi egli per seguirlo, vide Giovanni (il discepolo, che si coricò nella cena sul petto a Gesù), che altresì lo seguiva. Pietro, avventato come solea, si volse a Cristo, e gli disse: Se questo venirmi dietro che voi a me comandate, importerà

ch'io spenda la vita per voi; e cotesto, che ne sarà? A cui Gesù Cristo: Che fa a te di saper queste cose? Se io volessi che costui mi aspettasse qui vivendo, finchè io per la seconda volta tornassi al mondo, che pena te ne converrebbe prendere a te? Queste parole di Cristo furono frantese da' fratelli; e diedero cagione ad una voce che si mise fra loro, quel discepolo non essere per morire. Ma in fatto Gesù non avea detto che egli non morrebbe; ma, se io volessi ch'egli m'aspettasse finchè io venissi, che ne fa a te? Questa (suggella l'Apostolo) è la verità della cosa com'ella è avvenuta; e sia suggello della lezione: Che ciascheduno di noi attenda pure a sè stesso, senza darsi pensieri inutili di ciò che Dio voglia fare degli altri; pensi pure di ciò che sa Dio volere da lui, che è la sua santificazione: e basta: *Haec est voluntas Dei, sanctificatio vestra*; il resto: *quid ad te? tu me sequere*.

RAGIONAMENTO CVI ED ULTIMO.

Si describe l'Apparizione di Cristo a cinquecento persone nella Galilea. Ultima apparizione agli Apostoli in Gerusalemme. Promette loro vicino lo Spirito Santo. Gesù Cristo mena i discepoli sul monte Oliveto. Sua Ascensione. Appaiono agli Apostoli due Angeli incoraggiandoli a fornir il loro ufizio.

DIECI senza più furono le volte che nostro Signore si manifestò a' suoi discepoli, quando ad uno, quando a pochi, quando a molti, per confermarli della verità di sua risurrezione, della quale egli erano da lui ordinati testimoni per tutta la terra. Or posciachè il Vangelista afferma, non tutte essere scritte la cose del Signore fatte e dette, standosi sopra la terra, egli è da credere che forse più altre volte apparisse loro, ammaestrandoli di

quello che all'ufizio imposto lor bisognava. Certo in que' quaranta giorni che dopo risorgere passò nel mondo, prima di tornarsene al cielo, egli parlò e trattò con gli Apostoli, ammaestrandoli accuratamente d'ogni cosa che apparteneva al regno di Dio, cioè alla Chiesa, il cui governo era loro raccomandato. Circa i Sacramenti in ispezialtà, la materia, la forma e la maniera di amministrarli, si dee tenere che gl'instruisse d'ogni cosa per singulo; delle quali cose alcune sono scritte, altre no: ma essendo nella Chiesa costantemente osservate, senza trovarsene spresso ordinamento, o ne' libri santi, o ne' generali concili, è certo esserci venute di tradizione apostolica, secondochè da Cristo medesimo essi Apostoli ne furono a viva voce informati; e però hanno il medesimo peso di autorità divina, e son da ricevere con la medesima riverenza e obbedienza che le altre cose d'inspirazione e dettato di Dio. Resta oggi a dire delle ultime apparizioni, e conchiudere con la ascensione sua al Padre la Vita del Signor Gesù Cristo, con la quale è suggellata dagl'inspirati scrittori. Iddio mi continui a questo ultimo tratto l'aiuto della sua grazia, con la quale io ponga fine a questa lunga e travagliosa opera, alla gloria di lui, per la quale l'ho cominciata.

Parla san Paolo d'una apparizione solenne di Cristo a più di cinquecento persone, come altresì di un'altra fatta a san Giacomo (1. Cor. xv.), che nel Vangelo non sono notate. La prima a cinquecento pare da lui fatta nella Galilea, dove anche tutti gli Apostoli, secondo l'ordinamento di Gesù Cristo, in fatti s'eran ridotti, secondo che san Matteo ne fa fede. Ivi afferma che eglino adorarono il Signore, ed altri tuttavia dubitavano. Ma Gesù si accostò loro, ed avendoli confermati nella fede della sua viva persona, così disse loro: Egli m'è stata data dal Padre piena potestà in cielo ed in terra. Questa signoria di tutte le cose, siccome il Padre,

ebbe Cristo fin dal primo momento della incarnazione sua, per la union personale con la divinità; essendo egli così uomo, vero Dio e Figliuol di Dio, e Signore di tutte le cose; e però l'udiste dire più volte, che ogni cosa del Padre era sua, come ogni cosa sua era del Padre. Ma qui egli tocca una podestà peculiare, con nuovo titolo da lui acquistata, e datagli sopra degli uomini per li suoi patimenti; per la quale fu costituito capo della Chiesa, autor della grazia e della giustificazione e de' Sacramenti, rattivatore e maestro degli uomini, e giudice dei vivi e de' morti; conciossiachè Cristo sia principio di tutti i beni e della salute, e pacificatore del ciel con la terra, la quale in lui rimane santificata e restituita nelle ragioni di quella beatifica eredità. Or chi basterebbe a mostrare l'altissimo beneficio da Cristo fatto alla terra? Immaginatevi la umana generazione, come uno spedal pieno di malati d'ogni maniera, ciechi, sordi, zoppi, attratti, assiderati, paralitici, con le piaghe incancherite addosso, che fino a quel tempo aveano aspettato medico che li guarisse: questi mali sono le passioni, i rei appetiti, l'amor illegittimo, in somma i peccati che avean guasto il mondo; se già esso mondo non era da paragonare ad un cimitero di morti, o a quel campo di ossa aride che vide Ezechiello. Il sangue di Cristo è la medicina efficace di tutti còesti mali: ed i meriti e la virtù della morte sua, posta nei Sacramenti, raddrizza, rillumina, rinforza, risana e ridona la vita; il che fa togliendo i peccati, sanando il cuore, e per lo reo amor della colpa, mettendo nell'uomo l'amor santo che con la virtù divina il rinnova, lo santifica, e rende figliuolo di Dio. Questo è il gran bene fatto alla terra; bene inutilmente voluto fare dagli uomini con le leggi, e co'savi provvedimenti: ma che giovò? che poteva giovare? Per far gli uomini felici convien farli dabbene; e per questo è da mutar loro il

cuore, e farlo amare quello che odiano secondo la corrotta natura, e quello che male amano, odiare.

Or questa è opera di solo Iddio; questa l'impresa del mediator Gesù Cristo: *Auferam a vobis cor lapideum, et dabo vobis cor carneum, et faciam ut in praeceptis meis ambuletis*. Ciò era stato promesso, e fu fatto per Gesù Cristo. Voi vedeste mutar faccia il mondo, e gli uomini da sè medesimi trasnaturarsi; e per le crudeltà e gli odj e le stragi, l'amore, la mansuetudine, la carità degli uni verso gli altri ingenerarsi ne' cuori: in luogo delle superbie, l'umiltà e l'amore dell'abbiezione; per gli stravizzi e le crapule, la penitenza. Vedeste ogni esempio di specchiate virtù; gli uomini spender la vita pe' fratelli, generosi perdoni, e far tutto il bene ai più crudeli nemici; vedeste i deserti popolati di monaci e solitari; i monasteri di verginelle in dura vita e travagliosa serbar il loro fiore con castità immacolata; e tutto questo, dopo un subisso di scelleraggini, ribalderie e misfatti, che tutto aveano guasto già l'universo, e la ragionevol natura atterrata alla condizion delle bestie. Il solo catalogo dei santi, e de' martiri, fattone dalla Chiesa (che può essere uno a mille) è però una luculenta dimostrazione della efficace infinita virtù della grazia di Cristo, in rinnovamento e rattivamento della umana generazione: opera d'infinito travaglio condotta a fine da poveri e dispetti banditori del santo Vangelo. Adunque Cristo, come padrone e ordinatore di tutte le cose, manda gli Apostoli a metter mano, ed a fornire l'impresa della rigenerazione del mondo, a sè riservando la secreta vivifica operazione sopra le anime, che compirà la travagliosa opera del lor ministero. Adunque, secondo la piena podestà che mi fu data dal Padre, andate, disse loro, per tutto il mondo universo; e il mio Evangelio predicate a tutte le genti: non eccettuo nessuno: e battezzatele nel nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito

Sauto; ammaestratele ed ammonitele di osservare tutte le cose che vi ho comunicate e ordinate: chiunque crederà e sarà battezzato, avrà la salute; chi non credesse, sarà condannato. A coloro che in me crederanno io prometto in oltre un nobile privilegio, che fiorirà la lor fede: essi cacceranno i demoni nel nome mio; parleranno lingue loro sconosciute; torranno via i serpenti; se lor venisse beuto veleno, non farà loro male; i malati saneranno, imponendo loro le mani. O pajovi io troppo largamente promettere? le opere mie da voi ben vedute, acquistino fede a queste promesse. Non dubitate: io sono con voi tutti i giorni, fino alla consumazione de' secoli. Or questo è ben parlare, e far da padrone assoluto. La prima cosa, egli ha proposto di rovesciare la religione del Principe Romano, sotto la cui giurisdizione vivea; e in luogo di questa persuadere, e piantare la sua, che sola intendeva sopra ogni altra signoreggiare: opera di gran pericolo che dovea muovere di gran tumulti e romori; essendo la religione tal cosa che è avuta carissima, e con infinita gelosia mantenuta; il che era veramente nel regno dell'Imperadore fondar il suo. A questo effetto egli manda suoi ambasciadori e ministri; nè dimanda però licenza al sovrano, nè prega che gli sia concesso di fare questa novità ne' luoghi dell'impero, in vista non suo; ma dice, ordinando signorilmente: Andate, rovesciate, fabbricate: son io che vi mando. E non basta questo rivolgimento fare nell'impero di Cesare, ma in tutto il mondo universo, disegnando in esso una mutazione sì generale, la quel nessuno avrebbe mai pensato di fare, nè speratone buono effetto. Aggiungete l'aver eletto a ciò le persone più rozze e meno atte del mondo; e loro tuttavia mettere in mano un potere divino di far miracoli; e, che è via più, destinar agli ubbidienti, od a' ribelli a lui, la salute o la perdizione. Finalmente atto di massima potestà

fu l'assicurar l'esito felice di queste cose ch'erano sopra la loro e la natural forza, con solamente promettere d'esser con loro invisibilmente con la propria virtù; e con sola questa assicurar un'eterna durata a cotesto suo regno. Or che vorrem dire? Questo è bene il gran disegno che prova o un impostore, o Dio Gesù Cristo. Egli promette cose incredibili: facciano una, e sarà creduto di tutte le altre; senza cercare più là. Osservi agli Apostoli la promessa, del farli fare miracoli; ed è acconcio ogni cosa. Chi allumina un cieco, o risuscita un morto, che cosa non gli vorrà poi venir fatta? Or il mondo l'ha ben veduto; il libro de' Fatti degli Apostoli (il quale io vi sporrò) ne è testimonio. Il mondo non potè negare questi miracoli; e fu costretto per poco di credere: ha veduto verificata ogni cosa; e scrivendosi co' seguaci di Cristo, formò quella religione che sola prova la divinità del suo fondatore; quella religione da lui adombrata sotto la figura del piccolissimo grano di senapa che dovea incestire e crescere di tronco e di rami, fino ad albero rigoglioso, da porvi il nido gli uccelli; la qual maraviglia abbiamo veduta e veggiamo tuttavia, cioè la Chiesa aver pieno il mondo universo. Adoriamo questo magnifico Re de' re, del quale siamo nati sudditi: e beati noi! che la sua potenza infinita ci sta pagatore della nostra salute. Ringraziamolo altresì che ci fe' nascere in questo suo regno, del quale siamo sicuri, che durerà fino al mancare de' secoli, e che in esso egli manterrà sempre il tribunale della verità e il fondamento della salute, che non verrà meno giammai.

Da ultimo, Cristo apparì agli Apostoli in Gerusalemme; e forse essendo con essi a mensa, disse loro: Non temete di rimanervi in questa micidiale ed ingrata città: solamente statevi insieme raccolti in orazione, aspettando la promessa del Padre fattavi per la mia bocca, la quale vi sarà bene osser-

vata sugli occhi di questi misleali ed increduli, a lor confusione. La cosa avverrà come vi fu preannunziata: che come Giovanni battezzò in acqua, e voi sarete battezzati, cioè purgati e santificati di Spirito Santo, di qui a non troppi giorni. Or queste sono le cose che io vi diceva, vivendo mortale con esso voi; ch'egli era bisogno dar compimento ed effetto a tutte le cose, ch'erano scritte di me nella Legge, ne' Profeti e ne' Salmi; e forse recitò loro da capo per singulo i luoghi delle Scritture che parlavan di lui, ragguagliandoli co' fatti della sua vita, ne' quali furono verificati; e nel tempo medesimo irraggiando le loro menti di peculiar lune, aperse loro l'intendimento a penetrar il senso delle Scritture, delle quali doveano essere alla Chiesa (anche ne' passi più forti e dubbiosi) sponitori fedeli ad ogni bisogno: aggiugnendo: Voi vedeste effettuate tutte le profezie del mio patire, della mia morte, del mio risorgere a nuova vita; e così vedrete di quel che resta; cioè del predicare nel nome mio la penitenza e la remission de' peccati in tutte le genti, cominciando da questa città. A quest'ultima parte delle profezie darete effetto voi medesimi, che di ogni cosa foste già testimoni; e voi mi renderete dinanzi al mondo questa testimonianza, con un coraggio che vi sarà infuso dall'alto, per operazione dello Spirito Santo, che io mi obbligo di mandarvi.

Era venuto già il tempo dell'ultima dipartita del Salvatore. Egli adunque menò i suoi Apostoli in Betania sopra il monte Oliveto: quindi il Vangelo ci fa sapere che egli da' suoi fu interrogato, se allora egli fosse per rimettere in istato il regno di Israele da' Romani loro usurpato. Costoro dovettero credere, che Cristo col regno spirituale della sua grazia (il quale oggimai dovevano aver conosciuto), fosse per ritornare alla nazione il suo antico dominio. Gesù, senza rispondere a verso di ciò che loro non doveva importare, disse così: Non s'ap-

partiene a voi il sapere i tempi e i momenti che il Padre riserba a sè solo, da farne secondo il poter suo infinito; a voi basti sapere (quello che meglio dee consolarvi), che in fatto voi, animati e rafforzati dalla virtù divina dello Spirito Santo, che in voi scenderà, mi renderete testimonianza qui in Gerusalemme, nella Giudea, nella Samaria, continuando l'opera fino all'estremità della terra; da che per lo ministero vostro e di altri che sosterranno nel vostro ufizio, il mio Vangelo, i miracoli, la vita mia, la morte, la risurrezione, saranno predicate e ricevute per tutto il mondo: ed io con voi e con gli altri banditori sarò per sempre con lo Spirito mio, reggendovi, ammaestrandovi, come v'ho promesso, fino al fine del secolo. Null'altro a dirvi mi resta; ed ecco che io me ne vado: restatevi in pace. Qui il Signore, levando alto le mani gli benedisse, pregando loro da Dio ogni bene: e così preso commiato da loro, levandosi per propria virtù di terra (facendo raggiar, credo io, un lampo di gloria dell'anima negli occhi e nel viso, e tutto di smisurata bellezza sfolgoreggiando), sugli occhi loro cominciò a innalzarsi verso le nuvole, accompagnandolo tutti con gli occhi pieni di meraviglia e di lagrime; e tanto in lui affisati gli tennero dietro, che da ultimo, una nuvola ricevendolo dentro di sè, fu tolto affatto alla loro veduta; ed egli penetrando sopra tutto il giro de' cieli, non si arrestò prima che fosse ricevuto nel seno del Padre suo, dove alla destra di lui, cioè in trono di egual gloria e maestà, si mise a sedere, *supra omnem principatum, et potestatem, et virtutem, et dominationem, et omne nomen quod nominatur, non solum in hoc saeculo, sed etiam in futuro; et omnia subiecit sub pedibus ejus, et sedet a dextris Dei* (Eph. 1, 21). Alla destra di Dio? Io inorridisco: la povera nostra peccatrice natura, innestata alla persona del Figliuolo di Dio, siede adunque nel

medesimo trono, nel medesimo lume inaccessibile della divinità? e quell'uomo, già crocifisso per ladro, con le sanguinose margini impresse del suo supplizio, riceve da tutto il paradiso gli onori divini? Deh! a quale altezza fummo levati! Benedetta la colpa d'Adam! ma più benedetta la divina misericordia!

Ecco, o fratelli, dalla greppia di Betlemme, dove vel mostrai nato bambino nella povertà e nella miseria, passando per una vita unile e passionata, vel condussi alla croce, dove morì fra gli obbrobri e i dolori; e di là finalmente ve l'ho condotto fino al seggio eterno e invisibile della divinità e della gloria del Padre, donde l'amore a noi quaggiù l'aveva condotto. Felici noi! ecco dalla terra al cielo aperta la via; il cielo è fatto, per lui, patria degli uomini che n'erano sbandeggiati. Cristo fu il primo uomo che pose piede, e prese stanza lassù, per consolar tutti noi; faceudone in sè credenza, che il luogo anche per noi è lassù preparato, la mercè di quel Redentore che ce l'ha comperato, e noi siamo con lui tornati alla possessione di quella beatissima eredità. Ma chi m'aiuta descrivere l'accompagnamento che nel suo salire e nell'entrata in quel regno, onorò rallegrando quel maraviglioso trionfo? Il cielo s'era già vòtato d'abitatori, dall'ultimo degli Angeli, fino al primo de' Serafini, a Dio mandati a corteggiare nella sua gloriosa entrata il Figliuolo. Che sfoggio di sfolgorante solennità! che gioia e prontezza in quei nobilissimi spiriti, di servire come valletti, e render bello e magnifico il trionfo del vincitor della morte! S'erano anche raccolti intorno al loro liberatore tutti i giusti, stati aspettando questo giorno nel seno di Abramo sì lungamente; v'erano quelle anime che del purgatorio Cristo aveva liberate; ma fra gli altri, in atto di peculiare allegrezza e dolce ringraziamento, veniva il ladrone, ultima conquista di Gesù sulla croce. Tutti questi

movendosi su per l'aria, dietro ed intorno al Redentore glorificato (che in mezzo di loro, come sole sfolgorante, ridea negli occhi e nel viso di dolcissima maestà), salivano sulle nuvole cantando inni al loro benedetto Conquistatore, che da sì lunga servitù gli avea riscossi: *Ascendens in altum, captivum duxit captivitatem*: mentre sonava il cielo a lughissimo spazio di « Viva a Cristo », che della terra e del cielo, con quella prima colonia, avea fatta una sola famiglia. Oggi la seconda volta gli Angeli, usciti incontro a questo Conquistatore, per accompagnarlo dentro il suo regno, adorarono la nostra natura, in esso congiunta in una medesima persona con la divina; con lui congratulandosi e ringraziandolo, che per lui fossero riempite le sedie lasciate vòte da' superbi loro fratelli; e per questa via fosse fatta amicizia fra uomini ed angeli, e il cielo con la terra riamicato e raggiunto; essendo già stretta fra l'uomo e Dio, per l'umanato Figliuolo suo, quella gran pace che assicurò la salute alla perduta umana generazione. Ma come, non dico descrivere, ma pur immaginare il primo abbracciamento del Padre con questo Figliuolo? Questo Verbo ritorna al seno del Padre, non solo Dio come si era partito, ma Dio-uomo; ma uomo che è vero Dio; ma persona che ha così propria la umana assunta natura, come altresì la divina: chi spiega questi misteri? Vede il Padre nelle mani, ne' piedi e nel costato di questo Figliuol suo rosseggiar le ferite ricevute sopra la croce: queste son bocche che gli dicono: Ecco la mia obbedienza, la carità, l'amore a che mi condussel Padre, voi siete per me soddisfatto, e gli uomini non vi debbon più nulla, se voi (se questi testimoni dicono il vero) dovete agli uomini, per riguardo di me, misericordia ed amore, che io ho meritato loro col sangue e con la mia morte. Abbraccia il Padre questo Figliuolo così obbediente, e il fa sedere seco nel trono medesimo con pienezza

di gloria e di podestà sopra tutti gli Angeli e gli uomini, sua conquista; e in esso Figliuolo abbraccia e bacia con amore eterno l'umana natura, non più peccatrice nè serva, ma santificata e ricevuta in figliuola. Ma che balbetto io? e guasto la festa del paradiso con questo parlare sì basso e sconcio? Leggete la seconda mia Orazione al fine del Volume primo; forse colà troverete qualcosa di mancorio. Cristo adunque si sta nel cielo, seggendo alla destra del Padre: a che farvi? continuar l'eterno suo sacerdozio, in vita e santificazione della sua Chiesa. Egli è colà in atto di sacrificio perpetuo; e questo è il suo stare, mostrando il corpo suo con le piaghe al divino suo Padre: quello è un perorare tacendo, un interpellare vivo ed efficace per noi; quello è un allegar continuo gl'infiniti suoi meriti, un offerire il sangue e la vita per noi, e per noi placar la giustizia di Dio, e la misericordia sforzare al perdono; però egli fu veduto come Agnello scannato sopra l'altare dinanzi al trono del Padre; il qual mirandolo, si placa, e per amor di lui ama noi, e ci perdona i peccati, e ne riceve a pace e ad amistà: *Unde et salvare in perpetuum potest accedentes per semetipsum ad Deum: semper vivens ad interpellandum pro nobis* (Hebr. x). Ecco la nostra gloria, la speranza, e il diritto che in lui ci è dato alla grazia e alla gloria. Noi felici! a cui tal pegno fu donato per Gesù Cristo. Noi abbiamo avvocato presso il giudice Iddio il suo stesso Figliuolo, fatto vero nostro fratello, Cristo Gesù giusto e santo, che è la propiziazione de' nostri peccati, anzi pure di tutto il mondo: *Advocatum habeamus apud Patrem Jesum Christum justum*. Se l'avvocato ama noi, che siamo sua carne e sue ossa, come sè stesso; se Dio ama l'avvocato nostro d'amore infinito, perchè suo Figliuolo naturale, di che temeremo? *Si Deus pro nobis, quis contra nos?* Chi può far male a cui Iddio medesimo vuol tutto il

suo bene? Conchiuderò con la magnifica esortazione di san Paolo nella divina sua Lettera agli Ebrei (x, 20, ecc.): « Avendo noi dunque, o fratelli, libera copia d'entrare nel santuario del cielo, per la riconciliazion nostra con Dio fatta da Gesù Cristo, e per la virtù del suo sangue; d'entrarvi, dico, per la via nuova ch'egli ha dedicata ed aperta novellamente, cioè la sua carne ch'egli portò in cielo nel cospetto del Padre, e per essa ci aperse l'entrata lassù; ed avendo oltre a ciò il sommo sacerdote sopra la casa di Dio, Gesù Cristo; rafforziamo la nostra fede, accostandoci a lui con netta coscienza e cuor mondo, ritenendo la viva professione della nostra speranza; certi dell'eterna fermezza delle promesse di Dio, il quale è fedele per osservarle; adoperiamoci con tutto lo studio, provocandoci a gara l'un l'altro alle opere della carità e della giustizia. Guai chi, dopo ricevuta la conoscenza della verità, tornasse al peccato! che dovrebbe aspettarsi? certo uno spaventevol giudizio, ed un ardor di fuoco geloso che consumerà i nemici di Dio. Che certamente, se chi viola la legge di Mosè, sopra le parole di due o tre testimoni, senza misericordia è fatto morire; quanto più acerbi supplizi vorrem noi credere meritarsi colui che conculcò il Figliuolo di Dio, e spregiò come profano quel sangue, nel quale è stato santificato, e fece villania allo Spirito della grazia! »

Stavano tuttavia con gli occhi fitti a quella parte del cielo, donde s'era Gesù dileguato loro dinanzi, i discepoli non ancora ben sazi di riguardare, aspettando non sapeano essi medesimi che; quando ecco due personaggi, cioè due Angeli, in bianche vestimenta si fecero loro dallato dicendo: Uomini di Galilea, che state voi così riguardando tuttavia al cielo? Quel Gesù, che voi di qua vedeste salire, è già lassù penetrato, nè voi dovete aspettarlo più avanti. Egli tornerà bene al giudizio del mondo,

nel corpo e nella gloria medesima che voi l'avete testè veduto andarsene al cielo; per infino a quel tempo sarà quinci innauzi il cielo il luogo di sua dimora. Voi dunque movetevi, e attendete a fornire tutte le cose ch'egli vi ha raccomandate da voi partendo, per dover essere da lui ben ricevuti, come servi fedeli, quando egli ritorni. I discepoli prostrati a terra (questa è la prima volta che egli adorano il loro Maestro già passato a vita e condizione gloriosa), e tutti fuor di sè per l'ammirazione di tanta gloria veduta in lui, e parte per l'allegrezza di tanto suo onore, stati alquanto così adorando, tornarono in Gerusalemme, e si ridussero nel tempio, dov'erano continui pregando il Signore che, secondo la sua promessa, mandasse loro lo Spirito consolatore che gli fornisse di quella virtù che lor bisognava all'opere loro assegnate. Questa promessa di Cristo fu loro bene osservata, come si conta nel libro divino degli Atti de' santi Apostoli, che si rappicca continuandosi al finire di questi Vangeli; il quale io forse (qualora io spero dover essere altrui gradito), spiegato in Ragionamenti simili a questi, farò loro conseguire quandochessia. Gli Apostoli adunque, come quivi è contato, partiti di là, si sparsero per lo mondo, portando la luce della dottrina di Gesù Cristo; il quale, secondo che loro s'era obbligato, sempre li accompagnò con la sua eterna virtù, adoperata in miracoli: co' quali le verità del Vangelo furono confermate, *Domino cooperante, et sermonem confirman- te sequentibus signis.* Suggella la storia presente l'Evangelista Giovanni con questa sentenza: Troppo più altre cose fece e disse Gesù, che in questo Libro non sono scritte, nè tutte potrebbero essere; conciossiachè io giudichi, che se tutte per singula si volessero raccontare, nè eziandio il mondo tutto potria contenere i volumi che se ne dovrebbero compilare.

Voi udiste, o cari: Gesù Cristo così com'è salito in maestà e gloria di quaggiù al cielo, al modo medesimo ritornerà: or questa seconda venuta sarà per riveder le ragioni, e raccogliere i frutti che negli uomini dovrà aver portati la prima. La Vita di Cristo e la sua dottrina sono un magistero di verità così aperto che nessuno sarà scusato di non aver creduto il vero, nè vissuto bene, per non averlo saputo. Le cose alte di Dio, dell'anima e della vita futura, delle pene e de' premj che alla virtù ed al vizio saranno retribuiti, ci sono chiaramente spiegate; ci fu manifestata la natura del vero bene e del vero male, e levato il velo delle apparenze; sappiamo che cosa abbiamo a temere, che sperare, che desiderare ed amar soprattutto; i soccorsi dell'aiuto celeste per le buone opere li abbiamo prestati ne' Sacramenti, e ne' meriti della Passione di Cristo, fonte d'ogni grazia e benedizione da Dio; e ci è mostrato il mezzo da ottenere ogni maniera di grazie. Contro i mali della vita presente, contro gli scandali e le tentazioni siamo bene armati e sostenuti dalla speranza de' premj eterni, e dal timore degli eterni supplizi e dalla grazia di Dio. In somma chi legge la Vita di Cristo, e la medita seco medesimo, ha in essa ogni bene, ed ogni argomento da conseguir la salute; cioè ha la forma, alla quale dee ordinare e comporre la vita sua, e la virtù da conformarsi a quel divino esemplare; conciossiachè la vita di lui sia il modello degli eletti, i quali tanto avran di ragione alla gloria, quanto di somiglianza alla vita ed a' patimenti di lui; essendo questa la somma dell'Évangelio, Che per la passione si dee arrivare alla gloria. Il Cristiano adunque sopra questo esempio ben conformatosi, sta aspettando con desiderio la seconda venuta di Gesù Cristo al giudizio, nel quale sa che la sentenza di ciascheduno sarà compilata sopra il ragguaglio della vita sua con quella di Cristo; e però

confidandosi d'aver fatto da lui ritratto nella Passione, aspettasi di raggiugnersi a lui nel trionfo; e pertanto i primi Cristiani tenerissimamente amavano e si guardavano carissimo il Libro de' Santi Vangeli, e di loro v'era chi portavalo dì e notte allato, come guardia e conforto di tutta la vita; *expectantes beatam spem et adventum Domini.*

Or ecco, grazie alla divina bontà, io son finalmente pervenuto alla fine della non breve fatica mia, di sporvi la Vita e la Religione di Gesù Cristo; nella qual opera, siccome non pochi difetti conosco io d'averci commessi, così questi e gli altri che non conosco, e tuttavia non dubito doverci essere, dimando che mi sien pordonati, sì per la lunghezza e malagevolezza di questo lavoro, e sì per quel poco del bene che per avventura (con tutti questi difetti) può esserne, mediante la divina grazia, altrui provenuto. E certamente mi sembra poter protestare, che sol questo fine, di far conoscere Gesù Cristo, ed a lui procacciare glorificatori e seguaci, e per questa via a' miei fratelli acquistar ogni benedizione da Dio, mi ha condotto a scrivere, e fattomi durare a reggere fino al presente termine questa fatica; il qual mio fine (se o l'amor di me stesso, o quello degli amici miei non m'inganna), io mi rallegro d'aver, se non in tutto, certo in gran parte (la mercè di Dio) conseguito; essendomi fatto credere, che questi miei Ragionamenti, come furono già ascoltati, così sono volentier letti, e graditi, non solo dalle persona dabbene, ma e per avventura da alcuni di quegli altri eziandio, i quali se per l'avanti non furono tali, mostra che desiderino e vogliano essere, essendosi messi a leggere questo libro. Al qual proposito dimando che mi sia permesso di dire un cotal mio pensiero.

Lo studio della italica lingua usata dagli scrittor Classici del trecento, non posso negare (e tutti lo sanno) aver buona parte della mia vita fino dal

primo tempo, occupata; fosse diletto, o ragione, o speranza di formarmi uno scriver proprio, caldo, efficace, che me l'abbia fatto piacere. Or (come avvien delle cose che piacciono) io dubitava essermi lasciato invescar a quel diletto esercizio oltre il dovere, e del tempo spesovi mi cominciava qualche rimorso. Nondimeno, se in questo ci fu poco o molto di colpa, di che mi bisogni dolermi, una cosa ho io trovata altresì che mi dà buona cagione di consolarmi; e questa è, che se le persone con qualche affetto si condussero a leggere questo mio scritto, egli fu in buona parte per cagion della lingua, che parve loro trovarci viva, propria, di bel colore, e di nerbo: così tirati quasi al zimbello di questo loro piacere, hanno altresì gustate le sante dottrine, e gli esempi delle divine virtù di Cristo nel mio libro descritte; il che non può essere stato senza loro massima utilità; e chi sa se ad alcuni, che altro intendevano mettendosi a leggere, ispirò Iddio leggendo altri troppo migliori diletto; e forse le grazie di questa lingua furono l'abbicci, che via via li condusse alla conoscenza di quel Gesù Cristo, ed all'amore del suo Vangelo. Se questo è il vero, come alcuni mi affermano (ed io con vergogna il debbo pur dire), io perdono volentieri a me stesso quel qualunque difetto, che per questo studio avessi commesso, quando siffatto bene ne è seguitato; e credo, mel perdonerà eziandio Colui, dal qual spero ed aspetto il perdono, così di questo, come di tutti gli altri peccati. Fosse pur vera questa mia immaginazione! che io ringrazierei ben Dio senza fine, che quel mio amore alla bellissima lingua nostra fosse riuscito ad un fine di tanta gloria a Gesù Cristo, e che egli questo frutto m'avesse donato di que'miei studj, per li quali io debbo a me medesimo saper grado; e meco congratularmi, che quel giusto mio intendimento di glorificar Gesù Cristo, e far bene a'miei pros-

simi, mi venisse conseguito, ed ajutato specialmente per quella via, che ad avere quel sì alto fine a me medesimo non pareva acconcia, e forse anche lontana.

Adorabile Salvator mio Gesù Cristo, ecco oggi-mai fornito il povero, ma cordiale servizio dell'umile mia devozione; voi ricevete l'offerta ch'io ve ne fo, e gradite che io a voi fedelmente ritorni le cose vostre. Io vo'dire, che quella virtù, che a correr tutto questo cammino m'è bisognata, io la conosco da voi; e però vostro è il merito (se alcuno ne ha) di quest'opera mia; e vostra ne è eziandio la gloria, la qual tutta, come ad autore di ogni mio bene, vi rendo. Io ho fatto conoscere il nome vostro agli uomini che m'ascoltarono, e troppo più a que'molti che leggeran questo mio libro: vi ho glorificato, siccome principio della grazia e della lor salute, ed a tutti provato il debito che li strigne di credere in voi, e amarvi ed amarvi come Figliuolo di Dio e lor Salvatore. Or voi sapete a quanti sia pervenuto, e debba pervenire il beneficio di questa fede, e dell'amore che io mi sono sforzato di mettere in tutti verso la santissima divina vostra persona. Questo era il servizio che io vi dovea; e questa è la consolazione altresì che (in merito di questo servizio) io vi domando; che a moltissimi questo beneficio pervenga. E posciachè colla onnipotente virtù della vostra grazia voi potete crescervi questo popolo di adoratori ed amanti; e voi più consolatemi, moltiplicando queste bella conquista, nella quale io mi volli prendere qualche parte (e vorrei averne grandissima) colle povere fatiche mie, alla gloria cooperando del nome vostro. Questo secolo, che a voi ha rotta dirittamente la guerra, ed al quale io ho rivolto fin dal principio l'armi della mia lingua, mi pagò (ed io ben l'aspettava) di motteggi, di scherni, e strazio del nome mio. Questo ebbi io a cagion vostra, o Signore; che certo, se io non mi

lossi mostrato sì tenero e caldo di voi, m'avrei, pare a me, avuto ben altro che beffe. Ora voi s'appartiene la difesa dell'onor mio. Vendetta dimando dell'ingiurie a me fatte, e la voglio al possibile per me bella e gloriosa: vorrei veder umiliato questo nemico vostro e mio a piè della vostra Croce, confessare la vostra divinità; e vinto dalla vostra virtù, e del suo error ricreduto, da voi aspettare e chiedere grazia e misericordia, e come da unico Salvatore in fatti ottenerla. Questo m'aveva io proposto per fine; e questo, o per vendetta vi domando, o per guiderdone. Salvate i miei e vostri nemici; e se non la mia gloria cercai, ma la vostra, glorificate voi stesso, dilatando il regno della vostra fede: ed io non desidero nè voglio altra mercede, se alcuna ne posso aspettare. Del vostro Vangelo io so e tengo per fermo, dover lui nel mondo durare quanto duri esso mondo, e non dover finire che con esso lui. Del a questo mio lavoro, che è la sposizione di esso Vangelo, fate cotesto onore; che accompagni dovunque sia, e sempre, quel divin Testo, sicchè non ne sia mai separato; ajutando, secondo la possibilità sua, lo sviluppare e crescere e fruttare di quel seme divino nel cuore degli uomini; sicchè con esso Vangelo fino al finire del mondo, duri il profitto e il beneficio di questa fatica mia. Me felice! se mi sia concesso alla grand'opera della salute degli uomini dar mano sì lungamente. Se non che, d'un'altra cosa io vi prego; che questa gloria medesima che io vi domando per la fede e devozione degli altri, voi vogliate peculiarmente acquistarvi dalla fede e devozion mia. Io voglio essere di tutti il più caldo e servente zelatore della vostra gloria; e ciò non pur colla lingua, ma colla purità e santità della vita. Il Vangelo vostro, che in queste carte fu da me adombrato per cosa divina, si mostri vivo e operante in ogni mio fatto; sicchè la maggior cagione del persuadere ai

lettori miei la virtù, essi la debbano prendere, meglio che da' miei scritti, dal mio costume: questa è la maggior grazia che m'aspetti, e voi possiate concedermi, e che tuttavia spero, e in nome di guiderdon vi dimando: dimando quello spirito buono che fa i giusti; quello che dà la umiltà, la obbedienza, lo zelo, la carità, per le quali virtù l'uom vive di voi ed in voi, e voi in lui. Io vi ricordo le vostre promesse, quando diceste: Dimandate nel nome mio, ed avrete ogni cosa. Io dunque appello a voi medesimo: per lo vostro nome, per lo merito della ubbidienza, e carità e patimenti vostri, vi prego, donatemi quello che voi volete da me, e che io spero da voi: *Spiritus bonum*. Se con questa fatica mia io avessi condotto a salute pur sola un' anima, or non dovrei io aspettarmene, colla infinita gioia, ogni bene? Certo sì credo; quanto più (o m'inganno io?) ad averne salvate ben molte? Or di chi m'intendo io dire, altro che di questi miei cari uditori, mia corona e mio gaudio, ai quali in ispezial modo furono dirittamente rivolte queste povere mie fatiche? Queste anime, o buon Signore, a me dilette e care sopra d'ogni altro, io vi raccomando con l'affetto medesimo che io le ho ricevute nel cuore, quando da prima a me voi le avete raccomandate. Essi riceverterò dalla mia bocca le vostre parole con viva fede ed affettuosa pietà; la vostra dottrina, i vostri miracoli, le umiliazioni, la pazienza con tutte l'altre virtù che io son loro venuto sponendo, accolsero profondamente nel cuore, onorandole come cosa divina, amandole ed abbracciandole come pegno di vita eterna; ed a questo esemplare conformando la vita loro, fecero onore alla vostra scuola, ed a me, umile vostro ministro, che loro in vostro nome parlai; sicchè essi a voi strettissimamente appartengono come cosa del tutto vostra, e per essere così vostri, divennero via più miei; e imperò come miei fratelli,

o figliuoli, io gli ho amati, e studiatomi della loro salute. Voi dunque compite in loro l'opera incominciata: santificateli nella verità della vostra parola: e per essi, e per le loro virtù glorificate voi stesso davanti al mondo. Essi non sono del mondo; che voi ne li avete cavati: ma debbono vivere ed usare nel mondo, che li odia, perchè essi odiano lui. Salvateli da questo crudele nemico vostro e loro, ed assicuratevi la vostra gloriosa conquista. Per essi dite (ve ne priego) al divin vostro Padre quelle divine parole: Questi miei eletti, o Padre, che m'avete donato, io voglio che sieno meco in eterno nel medesimo luogo dove sono io, sicchè veggano la gloria mia, e ne sieno beatificati. Signore, non isdegnate ora la mia domanda: Se nella salute di questi miei io ho qualche parte (che parmene avere non poca), non mi separate dalla lor compagnia in quella gloria, nella quale con loro io prego d'essere ricevuto, a godere il frutto di quell'amor netto, che sì mi fece sollecito del loro bene. Finalmente, se è possibile, salvate tutti, sicchè uno non perisca; e donate al mio zelo, al mio ardore, al travaglio la loro salute. Alle preghiere adunque di tutti costoro insieme, ed alla carità, colla quale io so d'essere da loro amato, ed essi sanno d'esser da me, che forma in noi le preghiere medesime, donate con la loro l'anima mia; sicchè, essendo essi per me, ed io per loro, arrivati a quel porto felice, ivi in piena ed eterna pace possiamo, eglino ed io, cantare la vostra misericordia, da voi, per questo vicendevole ufficio di fraterno amore, in noi dimostrata.

Fine della Vita di Gesù Cristo.

ORAZIONE PRIMA

SOPRA LA PASSIONE DI GESÙ CRISTO

citata nel Ragionamento CI a facc. 14.

ASSAI mi dorrebbe che voi vi foste condotti questa mattina, aspettando di sentirvi da me descrivere partitamente la storia della Passion dolorosa di Gesù Cristo, forse allettati dalla speranza di dovere gittar molte lagrime di compassione sopra lo strazio crudele d'un innocente (che certo è dolce il piangere per siffatta cagione); perorchè io non ho punto l'animo a soddisfare di ciò l'espettation vostra, nè il desiderio; ed anche io non ho cuor così duro, che potesse dimorar lungamente in memorie sì dolorose ed atroci, nè alla mia lingua concederebbe di farvene quella descrizione così minuta; ma, e potendo anche, mi parrebbe esser crudele. Se non che, pensando più sottilmente, qual compassione sembra a voi meritar Cristo appenato e passionato così? dico quel senso di carnale dolore, che in voi s'ingenera, veggendo patir chicchessia: a me non pare forse nessuna. Egli patì perchè volle, e poteva con maggior facilità ch'io nol dico, cessar da sè ogni tormento e la morte: or chi sentì mai compassione ad uno, che patisca ed è misero perchè ha voluto? Altro dunque è da dire che voglia Cristo da voi: riserbate pure le vostre lagrime a più degna e giusta cagione. Cristo patì perchè ci amò più di sè stesso, e per li nostri peccati, de' quali prese a dare soddisfazione per noi alla divina giustizia; e però noi veramente siam rei della morte di quest'Uomo-Dio. Di questo è da piangere; per questo è da versar lagrime di acuto cordial dolore, che vi consumi la vita; e se c'è alcuno di voi, che ami e sia grato al suo Redentore, e ben conosca il male che ha fatto, costui piangerà; e piangendo del mal

che fece, si terrà di farne più per innanzi. Or questo amor veramente e queste lagrime domanda a noi Gesù Cristo; ed io son qua venuto a riscuoterle dalla vostra pietà. E che? potrebbe però essere alcuno, che non amasse? non già ch'io dubiti della tenerezza del vostro cuore: dubito del timor vostro. La conoscenza della viltà, della ingratitude, e delle altre perfidie nostre potrebbe farci temere d'essere odiati da Dio, e da lui ripudiati come nemici: e ciò vi metterebbe un pentimento disperato, che spegnerebbe l'amore. E come potreste amar Dio, credendo di non essere, nè poter essere da lui amati? Ben potreste tremare, paventarlo, aspettarvi da lui vendetta; amarlo non mai. Ma questo buon Dio vuol essere senza più da voi amato; e per questo vuol mostrarvi che v'ama. Egli sa tutte le ragioni che avete di dubitare dell'amor suo: ma le vuol tutte spegnere ed annullare, dandovi ogni maggior sicurtà, ch'egli v'ha carissimi, e vi vuole tutto il suo bene: ed oggi la sua Passion dolorosa ve ne darà la prova più viva e più manifesta. Sanno tutti della Passione di Cristo; ma pochi l'intendono dirittamente: e ben altro ci veggono, che quel subisso smisurato d'amore che in essa ci ha Dio dimostrato. Se a me venga fatto di convincervi della carità immensa di questo Dio morto per voi, rimarrà finalmente nel vostro arbitrio l'amarlo, o no, e il piangere, o per sola compassione delle sue pene, o per cordial dolore dei nostri peccati.

Innanzi tratto, io vi prego, o signori, che vogliate per poca ora dimenticarvi di tutto ciò che di questo fatto voi ben sapete. Dimando ora: Se Dio, affermandovi che vi amava, si fosse a voi offerto di darvene quella maggior sicurtà che a voi fosse piaciuto di dimandargli, alla vostra scelta lasciandole tutte; e, Dimanda pure, vi avesse detto, cosa alta e grande quanto ti piace, o giù nella terra,

o su alto nel cielo: non temere di chieder troppo: *Pete tibi signum a Domino Deo tuo; sive in profundo inferni, sive in excelsum supra*; cercate bene la vostra coscienza: di che vi sembra che voi l'avreste potuto dover dimandare? Voi ben sapete, lui avere infiniti beni da potervi dare, e voi chiedere a lui; ma sapendo anche ch'egli avea un Figliuolo di sè generato, Dio come lui, cui egli amava nè più nè meno che sè medesimo, cioè d'amore infinito, a chi di voi sarebbe pur caduto in pensiero, non dico di chiederlo a Dio, ma di creder pure possibile ch'egli ve lo donasse? Credo, a nessuno. Aggiungo di più: chi avrebbe di voi potuto sperare, che volendovi pur donare questo suo Figliuolo così, gli facesse anche prendere la vostra medesima carne e natura; sicchè, pigliando tutti i vostri modi, i costumi, la vita, anzi pure le miserie e difetti, e per questo modo affratellandosi con esso voi, di sè vi desse tutta la confidenza, e le prove del più tenero amore? quanti l'avrebbon di voi sperato? Io non dubito, che empio e sacrilego avreste voi giudicato colui che tanto avesse osato presumere e dimandare. Io procedo più innanzi. Se Dio medesimo non pregato, ma tutto da sè, vi avesse offerta cotesta prova così incredibile dell'amor suo, per darvene tutta la fede, e dettovi che quel suo Figliuolo farebbe incarnare, ed abbassare così, per rendervi certi della sua carità, io son mezzo sicuro che voi sareste inorriditi; e più avreste reputata incredibile questa cosa, che Dio vi offerisse in prova dell'amor suo, che non avreste fatto l'amore medesimo, che con essa volea provarvi; essendo in fatti troppo maggior meraviglia che Dio vi doni il proprio Figliuolo, e 'l faccia uomo per voi, di quello che egli vi ami. Ma io vi stringo tuttavia più. Che sarebbe, se Dio non pur v'avesse promesso quel suo Figliuolo incarnato così, ma degradato dalla natural gloria di sua im-

mage e di suo Verbo, abbassato alla condizione di schiavo, vituperato con ogni sorta di vergogna e di obbrobrj, vivere nella povertà e nel dispregio, e finalmente, macerato da dolori e da angosce, morire come un ribaldo, appeso a un patibolo infame? deh non più; noi saremmo raccapricciati; e per poco io non dissi, che a Dio medesimo non l'avremmo creduto; consiossiachè di queste due cose impossibili, questa tuttavia meno incredibile dovrebbe sembrare, cioè che Dio piuttosto mentisse, di quello che per amore degli uomini così mandasse a morire disonorato il proprio Figliuolo. Or bene: e noi abbiam tuttodi sotto gli occhi quest'uom crocifisso, e il crediamo Figliuol vero di Dio, e sappiamo come andò il fatto? Andate ora, e sappiate quello che vi convenga credere dell'amor suo.

Cercando io quello che mai per addietro fosse caduto in mente ad alcuno degli uomini, di dare altrui, per la più cara e pregevole soddisfazione d'alcun suo fallo, mi venne scontrato in questa del profeta Michea (cap. vi, v, 6), che non è poca nè lieve. Come potre' io, dic'egli, placare il Signore? gli svenereò io forse, in espiazione del mio peccato, il mio figliuol primogenito, frutto carissimo delle mie viscere? *Numquid dabo primogenitum meum pro scelere meo? et fructum ventris mei pro peccato animae meae?* Or se questo figliuol primogenito consentisse, o (quello che è più) si offerisse egli da sè a morire pel padre, reo di capitale delitto, per salvarlo da morte, saria però un dire gran cosa. Ma che sarebbe, se un figliuolo innocente si offerisse così; anzi il padre medesimo lo condannasse alla morte, per salvare un suo servo? e vie più, un servo infedele, e camparnelo dalle forche? che sarebbe, se un sovrano, offeso, e irritato dalle perfidie di alcuni ribelli, mandasse a morte il proprio figliuolo unigenito, da lui amato come la vita sua, facendone solenne giustizia per salvar que' ribaldi?

quando è avvenuto ciò mai? chi l'ha mai creduto possibile? Ora che è a dire, che questo fece veramente Iddio Padre, Iddio ingiuriato dagli uomini, da lui, quantunque tristi e felloni, amati teneramente; e che per salvare costoro dalla eterna ruina, comandò di morire al proprio natural suo Figliuolo, Dio come lui, vinto da troppo calda passione di quegl' ingrati? Chi l'avrebbe pensato mai? chi osato di domandarglielo? Anzi chi avrebbe potuto ricevere sì sformata misericordia? Oh Dio, che quantunque fossimo senza fede, senza coscienza nè amor di Dio, fino a qui non sarebbe arrivata la presunzion nostra; anzi essendoci offerto da Dio medesimo un pegno di tanto amore, noi l'avremmo dovuto per riverenza, per dovere, per natural pietà rifiutare; e piuttosto eletta la morte, che a noi era dovuta, di quello che consentir mai in Dio uno sfogo di carità, che ci parrebbe scellerata e crudele, di sacrificare quel suo Figliuolo per noi. Ma il fingere è nulla: il vero si è, che la cosa è avvenuta appunto così; e non è alcuno di voi che ne dubiti; e pur possiamo tuttavia dubitare dell'amore di Dio?

Mà sia pure così; che la sola morte del Figliuolo di Dio dovesse riconciliare cogli uomini la giustizia del Padre. Se il suo amore vuol procedere così fuor d'ogni termine, chi potrebbe restringerne e misurarne i confini? Ma almeno apparisca ch'egli minore condottovi dal solo amore per noi; sappiano tutti che per l'onore del Padre volontariamente sacrifica la sua vita: questo sarà un magnifico solenne trionfo della sua carità. Ma qui è dove, misteriosamente operando l'amor di Dio verso degli uomini, smisurato, e vie più incredibile si manifesta, negando al suo Figliuolo eziandio la gloria di questa morte; anzi a lui rendendola vituperosa ed infame. Notate, o cari, profondità di mistero. Il sacrificio di Gesù Cristo era l'atto più santo, più nobile e fruttuoso e divino che potesse esser

mai. La preziosità di questo grande atto dimorava nella libera elezione che facea quella divina vittima, di essere sacrificata per amore degli uomini e per la gloria di Dio. La sua oblazione era pienamente volontaria, e la sua obbedienza tutta filiale, e cordialmente amorosa: *Oblatus est quia ipse voluit*. Moriva infine, perchè voleva; e voleva morire, perchè amava infinitamente Iddio Padre, e godeva di salvar gli uomini con soddisfare per loro: *Ego pono animam meam a me ipso*. A questo bisogno por mente, nè lasciarsi intenerire soltanto del supplizio di Cristo, come faremmo d'un ladro, o d'altro malfattore infelice, che per suoi misfatti è condannato al patibolo. Egli è la morte d'un eroe santissimo, che mette la vita sua e la sacrifica per onore di Dio, e per la salute del mondo. Ora un morire di questa fatta dovea essere a Cristo infinitamente glorioso, come l'atto più splendido e nobile di libera carità. Ma ecco: tutto questo, che dovea nobilitar la sua morte, fu secreto ed occulto; e nulla altro apparve di fuori, che quel solo che porta infamia e vergogna: nessuno, da sua madre in fuori, conobbe la generosità del suo amoroso proponimento; nessuno vide la libera elezione ch'egli avea fatta d'andare a morte; nessuno seppe che 'l solo amore l'avea inchiodato, e 'l tenea confitto alla croce. Egli mostrava un reo come gli altri, condannato per capitali delitti; e dalla croce pendea in vista a tutti il cartello del suo misfatto; mostrava un uomo, che non avea potuto fuggir dalle mani de' suoi nemici, nè scendere dalla croce, quando, insultandolo, nel provocavano. S'egli è Figliuol di Dio, diceano, discenda dal suo patibolo, e noi gli crediamo: e or com'è ciò, che egli salvò molti altri, e non può salvar sè medesimo? Ah! questo era il mistero, cui solamente poteva spiegar quell'amore ch'essi non conoscevano in lui. Appunto perchè egli volea salvar gli altri, non potea, e non volea

salvar sè medesimo; ma ciò nessuno sapeva: e così Cristo moriva disonorato ed infame. Era veramente il Padre, che l'avea mandato alla morte per li peccati non suoi: e quel caro Unigenito, amando di vedere in sè adempiuta la volontà di Dio Padre suo, l'aveva accettata da lui con affettuosa e pronta obbedienza; dal suo volere ricevette l'ingiurie e gli scherni, da lui le sferzate, da lui le piaghe, da lui la croce. Senza questo, chi mai degli uomini avrebbe potuto sottomettere lui, ch'era la virtù onnipotente di Dio? Il Padre intanto riceveva in secreto l'interior sacrificio del suo Figliuolo, e gradiva l'umile e libera oblazione della sua vita; ma queste divine operazioni erano tutte occulte, nè nulla ne lasciò trasparire. Anzi Iddio la sua autorità nascondeva sotto quella di giudici scellerati, ma che parevano giusti; e 'l divin suo beneplacito copriva colla crudeltà e coll'odio degli empi, che versavano il sangue del suo Figliuolo, il quale mostrava aver meritata la morte. Il perchè la spietata flagellazione, le guanciate, gli sputi, le villanie, gl'insulti, i chiodi, la morte parvero pena e supplizio che gli fosse dovuto; e morì in opinion di ribaldo: *Et cum sceleratis reputatus est*. E certamente egli sel meritò; perchè se a noi quelle pene e quel supplizio era dovuto, egli era dirittamente dovuto al Figliuolo di Dio, ch'avea preso a pagare per noi: e Dio per mostrarci quanto ci amasse fu con lui cotanto severo, e in nessuna cosa nol risparmiò. *Quomodo nos amasti* (diceva Agostino, piangendo a' piedi del Crocifisso), *Pater bone; qui filio tuo unico non pepercisti, sed pro nobis impiis tradidisti eum? Quomodo nos amasti, pro quibus ille qui non rapinam arbitratus est esse aequalis tibi, factus est subditus usque ad mortem, mortem autem crucis* (Aug. Conf. 10, 43)! Or questo è veramente assottigliarsi nell'acerbità del patire; o piuttosto nell'amore più raffinato.

Dopo mostratovi tanto eccesso d'amore, sarebbe nulla l'aggiugnere che Dio senza alcun nostro merito tanto ci amò; ma perocchè ciò è pure un gran fatto, e noi così sogliamo stimarlo, io ne dirò pur qualche cosa. A noi sembra impossibile ch'altri possa amare altrui, senza vedere in esso qualità alcuna nè bene che provochil'amor nostro. E certo noi non vedendo in alcun uomo punto di pregi nè di bontà, che ci dovessero render cara ed amabile la sua persona, non potremmo, eziandio sforzandoci, volerne alcun bene. E però noi, scioccamente misurando col nostro l'amor di Dio, dubitiamo che Iddio non possa nè voglia amarci, perchè nulla in noi vede che sia degno d'amore. Umiltà falsa ed ingiuriosa a quel sommo bene, perchè a lui toglie quel nobilissimo vanto e tutto proprio della sua natura perfettissima ed infinita; cioè d'amare altrui senza merito; perocchè non avendo egli solo bisogno d'alcuno, non cerca il merito, ma lo mette e crea egli stesso in quelli che vuole amare: *Charitate perpetua dilexi te; ideo* (ecco la sola e grande ragione) *attraxi te, misereans tui*. Ecco, dice san Paolo, dov'è apparita magnifica la bontà e benignità del Signor nostro Iddio; perchè, non per le opere e giustizie che noi avessimo fatte, ma per pura e semplice misericordia ci ha amati e salvati pel suo Figliuol Gesù Cristo. Egli adunque prese dalla sola sua bontà la ragione dell'amore che ci portò; egli amò in noi l'amor medesimo, col quale gratuitamente ci amò: e questo è tutto il nostro merito d'essere amati da lui: *Meritum meum*, diceva Agostino, *miseriordia tua*. Ora s'intende, perchè Dio non siasi contentato d'amarci con qualche misura, ma fino a quello strabocchevol termine che voi sapete. La misura dell'amor suo non la prese da noi, ma da sè stesso e dalla propria bontà; la quale essendo infinita, non potea quasi amarci meno di quel che ci amò; e per questo rispetto la

misuranza della sua carità nel donarci il Figliuolo e metterlo a morte per noi, non è più troppa nè sovrabbondante, come pareva.

Ma che dissi io, averci Iddio amati senza alcun merito? Or che direte, ch'egli ci amò con infiniti demeriti, e carichi che eravam di peccati? e vuol dire, ch'egli ci amò quando in contrario doveva odiarci, e tanto ci volle di bene, quando noi meritavam da lui tutto il male. Fatevi dire a san Paolo, quale era il merito degli uomini quando Iddio prese il misericordioso proponimento di volerli salvare colla morte del suo Figliuolo. Eravamo, dic'egli al suo Tito, anche noi insensati, ribelli, erranti, servendo a varie concupiscenze e voluttà, menando la vita in malizia ed invidia, odiosi, ed odiandoci gli uni gli altri. Questa seccia d'ogni ribalderia, questa schiuma d'infamie, che Dio vide in noi, fu il merito che lo provocò ad amarci siccome fece. Dehl Iddio d'infinita bontà! Voi avete un bel dire, che odiate i peccatori e 'l peccato, e a' giusti ed ai buoni solamente volete tutto il ben vostro. Or quali giusti amaste voi mai, quando amaste noi? noi peccatori scellerati e superbi? quai peccatori odiavate voi veramente, quando noi non odiavate di certo, anzi avete proposto salvarci, e 'l vostro Figliuol ci mandaste a morire per noi? Oh misericordia infinita! per qual gente spendeste voi tanto amore, e consumaste tanto abisso di carità!

Tuttavia in tanta ragion di demerito, una qualche ragione potea trovarsi anche in uomini peccatori, la quale, comechè di nessun pregio e valore, a quella infinita bontà saria potuta bastare per volere e far loro del bene. Io dico, che almeno costoro si confessassero rei, degui d'odio e di pena, che dimandassero misericordia e piangessero per ottenere pietà. Al cuor benigno di Dio questa sarebbe stata una dolce violenza, che l'avrebbe potuto

muovere a compassione di questi miseri scellerati. Ma ahimè! nè anche questo minuzzolo di meschin bene non era negli uomini. Egli erano peccatori, e tuttavia orgogliosi e superbi; non che conoscessero sè stessi, uè anche conoscevano Iddio, che a malizia offendevano. Si reputavano giusti, e non pensavano pure d'una misericordia, di cui non si credevano bisognosi. Riceveano benefizi continui dal vero Dio, ed essi adoravano e ringraziavano Dei di legno e di marmo, o piuttosto i demoni: ingrati, ingiuriosi, bestemmiatori. E questi, non uomini, ma peggio che bestie, che non dimandavano, nè punto pregiavano che Dio li amasse, furono gli amati cotanto da questo Dio da loro spregiato così; amati non solamente con far loro ogni maniera di bene, ma con far morire il proprio Figliuolo per redimerli dalla morte, Abisso di carità, che opprime l'immaginazione e trae di sè l'umano intelletto. Oggimai, non fosse per altro, Gesù meritava morire per questo solo peccato, d'aver contro ogni ragione e giustizia disonorato la divinità sua, amando cotali bruti, o fiere disnaturate: perdonimi Iddio.

Morrà dunque infame il Figliuolo di Dio per gli superbi felloni, dachè vuole così, e la sua morte li salverà. Ma chi darà ora la morte al Figliuolo di Dio? Convien trovare carnefici che nol conoscano, senza senso, senza ragione, senza pietà. Le sole bestie e le fiere, che hanno fama di più crudeli, possono esser ministre di questa morte; se già un certo naturale istinto non facesse anche loro sentirne al primo toccarlo il lor creatore, e disarmasse la lor ferocia; conciossiachè io non dubito che le lionesse, i pardi, le tigri, tocche da natural riverenza, gli si sarebbero anzi gittate a' piedi per adorarlo. Ma che bestie dico io, e che fiere? per mano degli uomini dee morir Gesù Cristo; di quei medesimi per cui salvare morrà. Oh Dio grande! dunque il

mezzo da soddisfare per li preteriti loro peccati, dovrà esser questo, di commettere il maggior de' delitti, e 'l più esecrando? e commetterlo contro quel Dio medesimo che li salverà? e Dio elesse cotesto mezzo? Cristo dunque muore per la salute degli uomini; e questi uomini ammazzano lui medesimo, che li ama fino a questo, di lasciarsi morire per le lor mani? Sì, questo ha fatto Dio, questo abbiám fatto uoi; il che importava questo inaudito subisso di scelleraggini e d'incredibili sacrilegi: che quest'uom peccatore, per essere dal suo Redentor liberato, dovesse spregiare la misericordia medesima che lo salvava; che violasse e calpestasse quel sangue, ch'era l'espiazione de' suoi delitti; che insultasse a quella divina pazienza che placava per lui lo sdegno del Padre; e trattasse questo buon Dio, che lo amava più di sè stesso, come un ribaldo e la feccia degli scellerati. E l'effetto di questi delitti così enormi ed orribili, dovea essere la redenzione e la salute di quelli che li commettevano. Spiegate voi, se sapete, questo gruppo di orrendi inauditi misteri, che l'amore di Dio accolse in sè medesimo; e dopo tutto questo fate ragione, quello che del suo amore e della ribalderia nostra vi bisogni pensare. Il certo è che, perchè nessun dubitasse della verità di questo orribile eccesso della sua carità, il primo frutto di questo sangue l'ebbero a godere appunto coloro che l'aveano versato, per li quali in ispezieltà Gesù avea pregato sullo spirare. Nella prima predica di san Pietro egli parlava a que' medesimi che un cinquanta di prima l'aveano crocifisso, e ne vedea il sangue anche fresco nelle lor mani; e perocchè essi piangendo gli domandavano, se per loro fosse rimasto alcun modo d'ottenere misericordia, il santo Apostolo rispose loro: Guardatevi nelle mani, o infelici; costì avete il prezzo della vostra salute: egli è il sangue che avete sparso. Ringraziate dopo Dio il vostro delitto; da questo medesimo sarete salvati:

Poenitentiam agite, et baptizetur unusquisque vestrum in nomine Jesu Christi, in remissionem peccatorum vestrorum; cioè, lavate le colpe vostre nel sangue da voi così sparso: *et accipietis donum Spiritus Sancti.* Questo fu tal soverchio d'amore che gli uomini medesimi, da Dio amati cotanto, non l'hanno creduto; e per contrario eccesso d'ingratitude più che bestiale, lo schernirono come pazzia. Un Dio fatto uomo! un Dio abbassato e vituperato come ribaldol un Dio che si lascia uccidere, martoriare, chiavare in croce da que' medesimi per li quali egli muore! cose incredibili! ciancel e tutto ciò per amore di quegli uomini stessi che il faceano morire? stranezze e pazzie, indegne da pur pensarle di un Dio! Così i Gentili, così gli Ebrei beffarono quella veramente incredibile carità e troppo amore che voleva e doveva salvarli: *Praedicamus Christum crucifixum; Judaeis quidem scandalum, gentibus autem stultitiam.*

Voi dovete sentir troppo bene che dell'amor di Dio verso gli uomini io v'ho detto cose che debbono vincer la vostra fede, e parere al tutto incredibili; tale è stato in fatti il suo amore. Or questo intendo io che mi giovi, perchè mi concediate altresì di supporre un'altra cosa egualmente incredibile; che, quantunque falsa per sè medesima, ha però sembianza e fondamento di verità. Ponete adunque che Dio avesse avuto egli bisogno di voi: fingete che egli fosse reo di mille colpe contro di voi; ed avesse voluto tentar tutte le vie da placarvi, e muoversi a misericordia di lui; e per questo si fosse offerto di darvi qualunque soddisfazione, per recarvi al perdono de' suoi peccati; e propostavi questa durissima, di concedervi il suo Figliuolo da farlo morire; quella medesima che vi recitai del profeta Michea da principio, e dicesse: *Numquid dabo Primogenitum meum pro scelere meo?* Sareste contenti a questo? volete ch'io

faccia morire il mio caro Unigenito per la mia colpa? Oh Dio! voi inorridite udendo questa mia immaginazione, che vi par piuttosto bestemmia. Non vi scandalizzate; anzi pur rispondetemi: Che cosa avreste da lui richiesto, ed a che condannatolo? Meritavano le sue colpe, e la sua intollerabile superbia in disubbidirvi e spregiarvi, che quel suo Figliuolo fosse umiliato, e abbassato per buon ristoro del violato onor vostro? Se voi non siete ingiusti e indiscreti, a quali maggiori vergogne, e più cocenti ignominie poteva egli sottomettersi, di quello che fece? qual uomo vile, plebeo, senza onore nè fama fu vituperato e trattato, come l'ultimo e'l più vile degli uomini, come il rifiuto della specie umana e la feccia del volgo; anzi non parve esser uomo, ma putrido verme: *Novissimum virorum; opprobrium hominum: abiectio plebis; ego autem sum vermis, et non homo*. Sputatogli in faccia dalla canaglia, schiaffeggiato, e schernito come buffone; come matto vestito di bianco, e fatto in quell'abito di chiaro giorno, nella frequenza del popolo, andare per la città. Fu da un suo amico venduto per tradimento a prezzo minore, che già non fu venduta una volta, sotto il re Acabbo, la testa d'un asino. Un assassino e ladro, messo al paragone con lui, parve e fu giudicato un santo; e senza dubitar punto a decidere, tutta la gente s'accordò ad assolvere a una voce il ladro, e condannar Gesù Cristo. Volete voi più? parvi essere ben soddisfatti delle sue umiliazioni?

O sembravi tuttavia che per placare lo sdegno vostro dovesse il Figliuolo di Dio essere castigato di dolori e di pene? bene: io non vi credo crudeli; e se volete giustizia, ne fu fatta di lui una così dolorosa, che voi dovete essere ben contenti. Lascio che la sua vita non breve fu un continuo martirio, per le angosce dell'animo che gli dava la viva e certa previsione dei tormenti che l'aspettavano. La-

scio la intollerabile agonia, che gli serrò il cuore nell'orto, fino a schizzargli da tutto il corpo, per l'infinita violenza, sudor vivo di sangue. Ma fu poca cosa la lunga e crudele flagellazione che fece di quella sua carne innocente sì fatto strazio, che a me non patirebbe il cuor di descriverlo, nè voi potreste udire senza piangere e consumarvi della pietà? E certo al vedere quel Sangue prezioso sprizzare sotto que' duri colpi, la pelle illividita, rigonfia, pesta e lacera senza misericordia, voi fareste mi cenno ch'io dovessi tacere; e con lo stropicciar de' piedi, e con far rumore, affoghereste le parole, sentendovi inorridire di tal racconto. Fu lieve pena il trafiggergli le tempie di spine? A cui di voi dolse mai il capo, intenderà che tormento dovette esser il sentirsi da quegli steconi traforare il cervello. Fu piccolo patimento il portare sulle lacere spalle la croce fin sopra 'l Calvario, col corpo tutto allassato e debole per li martori di tante ore? non basta a farvi impietosire di lui, il vedergli passar piedi e mani, rompendo vene, muscoli e nervi, con duri chiodi, e con essi a martellate conficcarlo sul legno? e sopra esso levandolo, lasciarlo indi pendere, aggravato col peso del corpo sulle ferite, per ben tre ore? negarglisi un sorso d'acqua, morendo egli di sete, e domandando da bere (il che ottengono leggermente in quel passo tutti gli assassini ed i ladri) il non veder in nessuno di tanti che furono alla sua morte, pietà del suo patire; anzi a tutti parerne che ben gli stesse, e aggiugnere insulti e scherni al suo tanto tormento? E, che è più, il suo medesimo divin Padre mostrare d'avergli perduto ogui amore? e non solo non confortarlo di niente, ma crescergli il martirio con una desolazione, rifiuto ed abbandono così amaro, che l'ebbe a finire di pura pena? il perchè questo buon Figliuolo ebbe per la prima volta a farne al Padre un dolce lamento? e in questo pelago di amarissime ambascie finalmente morire? Sareste di ciò soddisfatti?

E se voleste anche sopra di tutto questo, che egli ogni cosa tollerasse tacendo, con pazienza e mansuetudine senza confine, vedetelo là con Giuda, dal quale sa d'essere stato tradito e venduto, ed aver posto ai suoi nemici per segnale da mettergli le mani addosso, un bacio ch'egli darebbe al Maestro. Gesù nol ricusa, e porge mansueto la guancia alla maladetta bocca del traditore, senza sdegnarsi, nè altro fargli che un dolce lamento, chiamandolo amico: *Amice, osculo Filium hominis tradis?* Ecco, egli come agnello innocente non apre bocca contra coloro che lo straziano con tal crudeltà: egli non si difende, non rende male per male; tutto riceve in silenzio; e vedendo che la sua pazienza infinita è dilegeggiata come viltà e debolezza, non si rammarica nè fa lamento; e se parla, nol fa che per testificar che ama, e perdona a que' medesimi che l'hanno tradito; e lo stesso perdono il prega ed impetra loro da Dio suo Padre. Or che manca oggimai, perchè a questo buon Dio concediate il perdono delle offese ch'egli v'ha fatte, dopo una così lunga e dolorosa soddisfazione rendutavi da quel Figliuol suo così caro? e ricordivi, che essendo questo Figliuol Dio uno col Padre, la penitenza era comune ad ambedue.

Ah! non più: voi non potete sostenere più avanti: cotesta è un'ironia troppo amara, è un rimprovero troppo cocente. Non ci ha offeso no Dio: noi summo i rei: noi meritammo quella rigida disciplina; ma intanto vorreste voi negare però che tutte le pene, da me toccate così fuggendo, egli non abbia veramente patite, e patite per voi? sicchè, s'egli avesse dovuto da voi sperare il perdono e procacciarsi la vostra misericordia, egli non avrebbe potuto patir più avanti a meritarsela, e voi non gliela potreste negare: questo è un fatto però. Ben so io, che la cosa non fu, nè potea essere com'io l'ho immaginata: so che voi di lui, non egli avea punto bi-

sogno di voi: so che voi offeso lui veramente, che per molti e gravi peccati meritavate quella durissima penitenza, ed a lui stava di darvela; e saria stata somma benignità il donarvi per essa il perdono; ma so anche, che (per un rovescio di cose e di personaggi, che nessun uomo nè angelo avrebbe creduto mai) questa così gran penitenza ha preso a farla egli per voi, come se egli fosse stato il peccatore, l'empio, l'ingrato, che summo noi; in guisa che per placar noi, non avrebbe potuto patire nè fare di più. Questa immaginazione mi opprime, e dee opprimere chiunque ha punto di fede, anzi pure di natural gentilezza. Or che vorrete dunque voi dire?

Parvi oggimai che Iddio v'abbia provato abbastanza ch'egli vi ama? Certo dal detto sin qui due cose appariscono chiaramente; che Dio ha mandato alla morte il Figliuolo, e che questi a morire si suggerì per amore: l'altra, che dopo l'amore, i nostri peccati furono i ministri della sua morte, perocchè egli per questi appunto morì. Domandovi adesso; mirando voi questo Dio crocifisso, qual luogo debba avere in voi la compassione, e se per contrario questi due soli affetti debbano signoreggiare, o più tosto straziare il cuor vostro, l'amore e 'l dolore? o non ameremo noi dunque un Dio così buono, che tanto smisuratamente ci amò, e più di sè stesso, e della sua vita? E se questa vita gliela tolsero veramente i nostri peccati, non piangeremo noi di cordial contrizione? non ci armeremo di giusto sdegno contro di noi medesimi; nè di tanto mal fatto vorremo prender a far penitenza? Deliberate ora quello che far vi convenga; e posciachè il mal fatto è pur fatto, resta altro che piangerne amaramente, e giurare di non peccar più? Io v'ho insultati, perdonatemi, v'ho fatti trambasciar di dolore, fingendo così, che Cristo facesse quella orribile penitenza per placar voi offesi da lui, e muovervi a

perdonargli. Me ne sono bene accorto: non è stato così, no. Egli è vero per altro ch'egli pati tormenti così orribili per impietosirvi di sè, acciocchè voi finiste di offenderlo più; acciocchè veggendo quanto gli costò caro il pagare per li vostri peccati, foste almeno contenti di quelli che avete fatto; e vi dovesse bastare d'averlo fatto morire una volta, senza voler il piacere di farlo patir e morire anche più. Per questo egli morì: vorreste negare anche questo? or dimandavi troppo? Tanta pietà presa di lui, tante lagrime vostre basteranno almeno a non farvi più in lui incrudelire? Ah Dio! Solamente sovvengevvi, che voi potreste esser condotti tuttavia allo stesso termine, nel quale Pilato pose un giorno gli Ebrei, offerendo alla loro scelta qual meglio volevano, o la vita di Barabba, o di Cristo: *Quem vultis dimittam vobis?* Verrà, verrà Cristo ancora in contraddittorio con qualche ladro; io voglio dire col reo amor di voi stessi, con qualche brutta soddisfazione, con un guadagno illegittimo, con una vendetta, con uno sfogo brutale; e sarà rimesso nel vostro arbitrio qual de' due debba avere la preferenza; se amar Cristo, o voi stessi; se amar Cristo, o la vostra carne; se Cristo, o la vituperosa passione; o la moda, o 'l peccato; il che importerà, o ricrocifiggere e far morire in voi Gesù Cristo, o crocifiggere e far morire il peccato. In queste strette, nelle quali al certo vi troverete condotti, che debbo io sperare di voi? Che cosa fecero tanti, che negli anni passati udirono questa storia de' patimenti di Cristo? Que' medesimi, che singhiozzavano gittando lagrime a sgorgo sopra le sue pene e la morte (come fate oggi qui voi), que' medesimi assai tosto le asciugarono, e dimenticarono ogni dolore, e' fatti proponimenti. Venne l'amica vostra piagnendo, venne la moda infame: e Cristo si mostrava anch'egli piagato e spasimante, per tenervi le mani che non l'inchiodaste tuttavia in croce, ricordandovi le vostre

lagrime e le promesse: nulla giovò. Vada pur Cristo in croce; ma contristare l'amica? non mai; ma lasciar la moda disonesta sì, vituperosa, meretricia sì, ma troppo a noi cara? o questo no. Intenderete ora il perchè io abbia rifiutato la compassione da voi, ma volessi l'amore e il dolore. La compassion dura tanto, quanto l'idea del male che patisce uno che non lo merita; svanita presto l'idea, ne va la pietà. Ma se la passion di Cristo vi mostrò l'infinito amor suo ad indegni ed ingrati; se conosceste che cosa fece il peccato, anzi voi stessi peccando contro questo Dio così buono ed amante; questi affetti debbono lasciarvi nel cuore una deliberazione generosa e forte di riamare chi tanto vi amò, e di dover morire piuttosto che peccar più. Questo è il frutto di questa predica: senza questo, gittai la fatica. Oh Dio! tanto amore, tante pene per li nostri peccati, non acquisteranno a Gesù de' forti amanti veraci, che nella tentazione, nelle lusinghe, nel solletico della dilettazone bastino a dire: Vadane tutto, ma non mai l'offesa di Dio? Il peccato ha messo in croce Gesù! tanto da lui fui amatol! Anch'io so amare, sacrificare guadagni, moda, dilette all'amore di lui. Se Dio fosse stato peccatore ed offeso voi, alla penitenza che fece fare al Figliuolo, gli avreste pur perdonato ed amatolo certamente. Ora gli offensori siete voi; ed egli offeso patì sì duramente per voi, e v'amò tanto, e non gli renderete l'amore, tanto che basti a vincere una passione? Così è stato; e così (oh Dio!) di tanti sarà. Sarà di certo? vorrei non crederlo. Ditemi: ci sarebbe qui uno, che, dimentico dell'amore di questo Dio, de'suoi tanti dolori, de' propri peccati, e del perdono da lui ricevuto, e dirò anche, delle lagrime qui oggi versate, gridasse: *Non hunc, sed Barabbam?* Muoja Cristo, viva l'amica: Muoja Cristo, viva la moda. Se un solo ce ne fosse tra voi, e voi il poteste conoscere,

a me pare esser certo che voi tutti levandovi contro di lui, come ad un mostro indegno di vivere, ne fareste qui sotto gli occhi di Cristo solenne strazio e vendetta; ma questo empio non vi sarà. Io veggo già ne' cuori di tutti voi il generoso proponimento di voler amare questo buon Redentore fino alla morte: se voi vel sentite, obbligatevi tutti a lui con questa terribile imprecazione: *Si quis non diligit Dominum Jesum Christum, anathema sit.*

ORAZIONE SECONDA.

TIMORE E CONFORTO DA PRENDERE DAL MISTERO
DELLA PREDESTINAZIONE,

citata nel Ragionamento CII a fasc. 22.

QUEL benignissimo Redentor nostro, della cui carità sì grandi cose io vi predicai, colla sua incarnazione, con le fatiche, colle umiliazioni, co' patimenti, e finalmente colla sua morte (il che fu tutto tenerissimo amore a noi dimostrato), ci provoca fortemente ed invita all'amore; e ciò (vedete) non tanto per dovere di gratitudine che egli si merita, quanto per lo ben nostro, da che l'amar lui è tutta la nostra salute, e solamente per via dell'amore possiamo essere introdotti alla gloria. E nondimeno questo medesimo Redentore fra le altre dottrine sue, colle quali nel suo Vangelo si consolò, alcune ne mescolò di terribili, e spressamente comandaci di temere. Non temete (dice) i mali, di che vi solete prendere tanta paura; nè eziandio la morte, che voi credete di tutte le cose la più paurosa; sì io vi mostrerò cui temiate. Temete colui che vi può in corpo ed anima dannare all'inferno. *Time te eum, qui potest corpus et animam perdere in gehennam.* Ecco, egli ci lascia incerti della nostra futura sorte, senza sapere se ci salveremo; anzi nè fa intendere, che possiamo dannarci; e già altrove ci dimostrò che supplizio sia quel dell'inferno, e comandaci di temerlo: *Time te eum.* Come questo? Se il solo amore ci dee condurre a salute, come ci condurrebbe ad amare il timore? il timor fa de' servi, l'amor de' figliuoli: e Dio vuol figliuoli, non servi. È vero: il timore non porta direttamente all'amore; ma indirettamente e di rimbalzo gli dee far luogo, levando cioè gl'impedimenti di questo amore, e allontanando e cacciando da noi ciò che

ne tiene schiuso e lontano l'amore. Or ai peccatori (che sono i più), i quali non ancora amano Dio, fa bisogno per primo di questo timore, che all'amore sgombri il luogo, e faccia la strada, levati gl'impedimenti, e introdotto l'amore; questo resterà fermo nell'anima; l'e timore, come inutile, si verrà dileguando. Sopportiamo questa prima cura pazientemente; che se ella amareggia e ci fa sdegnare lo stomaco, ci porterà nella fine una sanità costante del cuore. Non è il timore la mala cosa che pare: assaissimi sono, che più ringraziarono Dio dell'aver temuto, che dell'essersi assicurati. Consentite che oggi vi tenga in questo pensiero sì pauroso che vi toccai; cioè della incertezza della nostra salute, e del pericolo che abbiamo di dannarci; io intendo dire il mistero della predestinazione. Questa tristezza forse vi darà nella fine una consolazione che non v'aspettate, cioè di condurvi all'amore di Dio, per non dover più temere di perderlo; dessa è quella tristezza secondo Dio, che finalmente operò la salute di tutti coloro che si salvarono: *Tristitia secundum Deum... salutem stabilem operatur.*

Il mistero è profondo ed assai pauroso: pure tanto ne trapela di lume, che all'umile cristiano basta per sostenersi; e così v'è tanto di tenebra, perchè il superbo n'è acciechi e vi perda la vista. La prima cosa; v'è una vita eterna, eterno premio a' buoni, eterno fuoco e disperati tormenti a' cattivi. In oltre, que' che si salvano sono pochi: il loro numero è incerto, e fermato però ne' decreti di Dio: non potrebbe essere cresciuto, o scemato d'un solo: *Ego scio quos elegerim*: Egli solo li conosce e li ha numerati. Nessuno sa, nè può sapere se egli vi appartenga, e sia scritto in quel libro. Egli è articol di fede, che nessuno può viver sicuro della sua predestinazione alla gloria, salvo se Dio per ispezial privilegio gliel rivelasse. Il sacro Concilio di Trento abbatte ed atterra con questa dogmatica

diffinizione la pazza presunzione, ed orgogliosa certezza della salute, introdotta da' Luterani. La elezion nostra è gratuita, cioè fatta in nome di grazia, non di mercede. Iddio non lo fa secondo i meriti come nostri; che non ne abbiamo, nè potevano essere in una rea massa e dannata; ma solo per grazia verso chi vuole, per libero e grazioso proponimento della sua volontà: *Non volentis nec currentis, sed miserentis est Dei*. Egli dona la grazia; colla grazia crea i meriti, e rende a' meriti la salute e la gloria: e così tutto è dono gratuito. I nostri peccati pongono in noi un vero reato di pena eterna nel fuoco, dove sono tutti i tormenti, senza speranza di termine o alleviamento. Noi, rigettato il dono prezioso della grazia, e dello Spirito Santo, potrebbe esserci giustamente negata misericordia, e quella grazia trionfatrice, che rovescia e rompe tutti gli ostacoli, ammolisce i cuori più duri, e salva infallibilmente chi vuole. Ci sono de' vasi d'ira e vendetta, e dei vasi di misericordia; cioè v'ha degli uomini che debbono servire alla gloria e potenza di Dio nella giustizia e vendetta che prenderà delle loro scelleraggini; e ve n'ha di quelli che serviranno a magnificare la sua misericordia, in perdonando loro, e salvandoli contra ogni lor merito: *Ergo cujus vult miseretur, et quem vult indurat*; ma nessun conosce, da Dio in fuori, nè gli uni nè gli altri; e Dio fa grazia a cui usa misericordia, e non fa ingiuria, ma stretta ragione a quelli che indura, cioè a' quali nega questa misericordia; di che essi volontariamente indurano, e tornano sempre peggiori. Finalmente la perseveranza è un puro dono di Dio, che a stretta ragione non può dà noi meritarsi; e tuttavia senza questa è nulla ogni cosa: essa è l'ultima grazia, della natura medesima della prima, cioè gratuita; con la quale la divina bontà compie e corona tutte le altre misericordie fatte agli eletti. Dottrine infallibili dell'apostolo Paolo, spiegate

accuratamente da S. Agostino, là dove dice: Iddio rende male per male, perchè è giusto; rende bene per male, perchè è buono; rende bene per bene, perchè è giusto e buono; non rende male per bene, perchè non è ingiusto. Voi già assaggiaste il pauroso e immisurabile abisso de' giudizi di Dio; vedeste tenebre ed incertezza terribile, e cagione giustissima di timore; convenevole medicina alla superba ed orgogliosa presunzione dell'uomo, per abbassarla e umiliarla: lasciarlo all'oscuro e in timore nel fatto gravissimo e nel punto massimo della sua eterna salute, ed a lui sottrarre ogni appoggio sopra la propria virtù, nè sopra i suoi meriti; ma costringerlo a tutto aspettar dalla sola gratuita misericordia di Dio: *Ut non gloriatur omnis caro in conspectu ejus.*

Oh Dio! che sarà? deh amara incertezza! ahimè! mi salverò io? quanta ragione ho io di temere e tremare! Penso a' tanti ed enormi peccati da me commessi, e di questi son certo: della penitenza, che mi posso io promettere con altrettanta certezza? O, temete voi daddovero? e tremate con meco, uditori carissimi? e come no? a pensare che noi possiamo esser de' reprobì e perderci eternamente. Ed è vero che voi temete? io ne dubito. Or vi sdegnate voi meco per avventura che io non vi creda di un timore così ragionevole e giusto? Ed io pur torno a dirvi, che peno a crederlo. E' mi pareva avervi conosciuto più coraggiosi, nè tanto facili a lasciarvi spaventare di checcnessia. Come, coraggiosi? Che monta il coraggio, contro la sicurezza d'aver meritato l'inferno, e forse la certezza di meritargli tuttavia, o almeno di poterci cadere? o non sappiamo noi che cosa sia inferno? Oh Dio! se adesso morissi! e posso morire... Perdonatemi: io non posso anche ben persuadermi che voi siate atterriti: e al tutto io me ne chiarirò per via ben sicura. Se il peccato commesso vi fa temere quanto mi

dite, starò a vedere come voi l'odiate, se finite le colpe, e come ne suggirete i pericoli: vedrò come ne cesserete le occasioni, come tratterete il vostro corpo, mezzano infame che fu di que' vituperosi dilette che vi condussero, e tengono per avventura sopra l'orlo di questo inferno; vedrò le penitenze, le macerazioni che gli darete; vedrò la guardia dei sensi. Se temete dannarvi, io me ne addarò bene alle lagrime sopra le vostre colpe, alle orazioni, ai digiuni per placar l'ira di Dio. Se temete che la grazia essendo grazia, ognuna possa esser l'ultima, starò a vedere uso che voi farete di quelle che Dio vi fa: se al primo rimordervi la coscienza di qualche peccato (che questa è una grazia), correrete a lavarvene col Sacramento; se al correggervi del confessore, o del predicatore, d'un costume o d'una moda, che non può seguirsi senza peccato (e questa è una grazia), voi tosto ve ne rimarrete; se a' flagelli di Dio che vi toglie le sostanze, o la sanità da voi male usate (ed è grazia vera di Dio) vi recherete ad usare de' doni di Dio un po' meglio, e direte: *Merito haec patimur, quia peccavimus*. A questo, a questo io dirò veramente che voi temete dannarvi. Se il medico vi dice che l'uso de' tali cibi v'è pericoloso; che l'usare con quelle persone sospette di mal contagioso potrebbe appicarvi la peste; che quel tumore, chi nol tagliasse, può tornare in cancrena; che quella febbre è maligna, e vi condurrebbe a morire; e voi vi astenete dai cibi, fuggite quella conversazione, vi condannate a bevande amarissime, a digiuni, a bottoni di fuoco, a tagli dolorosissimi; allora ben veggio io e dico per fermo, che voi temete la morte.

Ma, Dio grande e verace! voi? voi temete dannarvi? e poi accarezzate e studiate il vostro corpo così? ed essendo così rigoglioso e ribelle com'è, aggiugnate legne al suo fuoco, pascendolo nelle delizie, guardandolo da ogni disagio, non che gli

facciate sentir mai un alito di penitenza? voi temete il peccato e l'inferno? voi? e poi non temete di peccare a ogni passo? ed avendq peccato, dormite, ridete, come se il caso non fosse vostro? e poi sedete ridendo a quelle commedie, a que' balli? e poi pascete in quei teatri gli occhi liberamente di quegli oggetti sì lusinghevoli? e trattate continuo e dimesticamente con quelle persone che agli atti, alle parole, agli sguardi, agli atteggiamenti, al vestire spirano vivo fuoco di ardente libidine, dalle cui fiamme non si sarebbe potuto salvare un Girolamo, un Luigi Gonzaga? anzi avrebbon dovuto fuggire, sentendosi in un pericolo così vicino di perder Dio, e cader nell'inferno? Voi temete? Or, come in ciò, così in altra cosa io fui senza fine maravigliato del vostro coraggio. Sapere, o dover sapere d'aver nemico quel Dio terribile, che vi può perdere eternamente con l'alito, e voi passarvene così sicuri? e con que' vostri abiti ed atti sì scandalosi entrar fin nelle chiese, e su gli occhi suoi farne bordello? Gran coraggior! Or bene io intendo come stia il fatto; voi certo non siete uomini, come noi, non avete le nostre passioni, e siete di altra tempera e natura; perchè, del resto, gli altri uomini deboli, infermi, al peccato proclivi come me, e com'erano un Luigi ed un Girolamo, queste occasioni che vi nominai, le credeano pericolose, e ne tremavano come fossero sull'orlo del precipizio; ma che dico, queste occasioni? io dico, avean paura di cose a pezza di troppo minore risico, che non sono queste. Sì, un Girolamo, per un ballo che vide molti anni prima già in Roma delle matrone di quella città, si sentì appiccare un incendio di così feroce concupiscenza, che per molti anni, per sola rimembranza (notate) egli si sentì in pericolo di perdersi; e però tremava, piangeva, urlava, gittandosi in terra a modo di uno adombrato e disperato di sua salute. E Luigi Gonzaga, non che si arrischiasse a

commedie, nè balli; ma propostogli, per facezia in un giuoco, di dover baciare non più che l'ombra, che una fanciulla gittava sul muro, impallidi, arrossi, tremò di spavento; fuggì. Ah! anime vili! scoratel che pusillanimità! che miseria e viltà! senza spirito, senza coraggio! venite qua a provvedervene, o a vergognarvi; questi nostri sono eroi, e spiriti veramente forti; al tutto hanno un'altra natura, e però non hanno le paure che avete voi. Ma via: non sarà stato per questo. Voi sarete uomini come loro; ma più virtuosi. Forse costoro che v'ho nominati, e che la Chiesa tiene per santi, dovettero essere poco fondati nella virtù, indeboliti al bene per molte colpe ed enormi, per abiti rei loro invecchiati addosso; non maraviglia se loro mancasse il cuore alla più piccola prova di dover mostrare quella virtù che non aveano mai acquistata. Ma, quanto a voi, a voi innocenti, anime immacolate, che di colpa non sentiste pur mai l'odore, abituati per lungo esercizio, per orazioni, per comunicazioni di Dio, ad ogni virtù, e in esse immobilmemente già radicati, o confermati in grazia; voi potete a tutto arrischiarvi, che per voi non è, nè può esservi punto pericolo; potete mettervi sicuramente nel fuoco senza brugiare, lasciando a noi peccatori, fragili e miseri, le paure.

Oh Dio! voi arrossite? e queste mie parole prendete o per rimproveri, o per insulto? non crediate questo di me; ma certo, se io veggio nulla, o voi siete uomini d'altra natura da noi, o santi impeccabili e già comprensori; o voi dovete confessar ciò che da prima vi dissi; cioè che non temete punto l'inferno: e già vel dissi ben da principio, e trovo troppo vero. Sapete chi temeva veramente? un Agostino, una Margherita da Cortona, una Maria Egiziaca, e quel Girolamo, e quel Luigi che vi dicea; anzi quelle terribili verità di fede, che vi toccai da principio, pubblicate già da san Paolo,

Vita di G. C., vol. VI.

un miracolo il cavi del fuoco, nel quale si gettò egli da sè. Questi temevano di dannarsi; e se mi concedete, dopo siffatti testimoni, mettere anche me stesso; io temo, io sì temo l'inferno: e però confesso davanti a Dio, che, conoscendo la mia somma fragilità, non mi arrischierei di prendermi un millesimo di quella libertà di vedere, conversare, ed usare le cose del mondo, che io veggo prendere a tanti con tal sicurtà, che se io il facessi, mi terrei sicuro di cadere e peccare, e forse perder me stesso. Io temo veramente l'inferno: e però in tutta mia vita (e riconosco questo mio timore da una spezial guardia di Dio) non fui mai ad un teatro, e ad un di que'balli, e ciò per paura, non mi vergogno, per paura di mia rovina; e gli uomini generalmente con una libertà, una sicurezza, una intrepidezza maravigliosa mettersi e dimorar lungamente, e con infinito piacere, in quei che io chiamo, e veramente sono, pericoli spaventevoli, che fecero tremare e fuggir tanti milioni di santi; e venirci poi a dire, che essi temono di dannarsi? Ciancel Ecco se io vel dicea, che io penava a creder vero che voi temeste quel fuoco, e che vi spaventassero quelle verità, intorno alla predestinazione e alla grazia, che a tutti gli altri parvero sì spaventose.

Or che è dunque cotesto coraggio? infedeltà? miscredenza? negar la vita futura, e l'inferno? ve n'ha anche di questi: ma a cotali io non parlo. Resta però, che il perder Dio, e cadere nelle mani di sua giustizia sia una ciancia e una beffa. In questo caso, furono sciocchi, storditi, ignoranti tutti quei grandi uomini che se ne diedero tanta paura: false e bugiarde le divine Scritture che facero loro, e fanno a tutti quello spauracchio; e san Paolo ingannò sè medesimo e noi, affermando, che *horrendum est incidere in manus Dei viventis*. Ma che monta il lusingare temerariamente noi stessi, e rinne-

altramenti. Dimandovi: Che ne vorreste voi fare? Avendo voi piena sicurtà da Dio, che voi siete scritti nel libro de'suoi eletti, e che al tutto non dovrete perire, vi allarghereste voi forse? nessuna guardia di voi medesimi? soddisfare ad ogni vostra passione? violare impunemente la legge di Dio? darvi bel tempo, senza un pensiero al mondo di voi medesimi? Io vi dirò cosa che voi non crederete. Facendo così, con tutta la divina rivelazione della vostra salute, voi vi dannate; perchè co' peccati senza la penitenza e il timore di Dio, nessuno s'è mai salvato, nè si salverà. Adunque voi (credo io) ad ogni modo, sapendo anche ciò, vorreste viver bene, temer Iddio, osservar la sua legge. Non dubitate, che vivendo di questa guisa, voi indubitabilmente, senza bisognarci rivelazione da Dio, vi salvate. Fate dunque con fedeltà quel medesimo che fareste; avendo la sicurtà di salvarvi, e sarete del numero degli eletti. Iddio adunque non vi rivela il segreto della predestinazion vostra, poichè egli v'è inutile affatto a salute; e d'altra parte il doverne vivere con incertezza e sospetto, v'è utile da cento lati. Ma che fa questo? temete Dio, ed amatelo fino alla morte; questo è il libro, questa è la scritta, che ve ne porge interissima sicurtà. E or che cercate voi una sicurtà, che Dio non vuol darvi, e ne rifiutate poi un'altra infallibile, che già ve n'ha dato? pigliate questa. Le sante Scritture non sono dunque uno scritto di mano di Dio medesimo, nel quale, a condizione che santamente viviate, vi si obbliga di darvi il suo paradiso e la vita eterna? *Si vis ad vitam ingredi, serva mandata*: che domandate di meglio e di più sicuro? Di questa sola sicurtà furono contenti tutti i santi: *Scio cui credidi*: e sopra questa sola fede di Cristo, studiandosi di compiere la condizione da lui loro posta, conseguirono la salute; e qualche santo, come san Francesco d'Assisi, a cui verso il fin della vita Dio rivelò, che certamente si salve-

rebbe, non per questo mutò le usate maniere della sua vita, non interruppe le penitenze nè le orazioni; anzi le continuò; e le raddoppiò e crebbe meglio che per innanzi; e fidandosi alla promessa di Dio fatta a tutti, perseverando nella giustizia, ottenne la gloria: e per questo modo egli si sarebbe altresì salvato, se anche Dio non gliel rivelava. Che vi fa dunque l'essere certificati che vi salverete?

Ma se io non sono scritto nel numero degli eletti, chechè io mi faccia, sono perduto; questo pensiero non ammette consolazione. Consolatevi; che (se non fosse per altro) per questo solo egli è falso, perchè quel che dite è impossibile. E per vostra consolazione, abbiatevi per sicurissimo, che se (ponendo quello che non può essere) voi foste scritti da Dio nel numero de' dannati, e tuttavia voi faceste quel che potete con la sua grazia, e osservaste la santa sua legge, voi costringereste Iddio a cancellarvi di quel libro, e mettere di certo il vostro nome in quel degli eletti; e così, sia di voi scritto quel che si vuole, vi salverete. Volete di più? Perchè, notate bene e ponderate quello che vi dirò: Se voi temete d'essere scritti nel libro de' reprobì, credete forse che Dio l'abbia fatto da sè, perchè egli voleva perdervi, e dirittamente v'avea creati per mandarvi all'inferno? Questa è orrenda bestemmia ed eresia, maladetta già dalla Chiesa. Dunque l'avrà fatto perchè voi vel dovete aver meritato co' vostri peccati. Dunque i peccati, e non Dio, avranno registrato il nome vostro con quegli infelici. Gli eletti sì gli scrive nel suo libro tutto da sè, perchè vuole, per sola grazia, senza riguardo a meriti; perchè Dio, come voi, è padrone di donar il suo a chi vuole; ed i meriti ben gli dona egli loro e crea in essi, perchè senza opere non c'è premio nè paradiso, ma de' reprobì non così. Egli non li dannava da sè, nè vuole danuarli: essi vogliono, perchè peccano; e volendo ostinatamente peccare, e questi peccati

Iddio prevedendo, e come essi maliziosamente rigetteranno le grazie e' mezzi della salute, li scrive fra i dannati. Ci sono, ci sono (come vi dissi da prima, e dice san Paolo) i vasi d'ira e vendetta; cioè uomini che periranno, e si dispereranno nell'inferno; e Dio li conosce, come conosce gli eletti; ma non li perde Iddio; essi si perdono da sè stessi, e colle colpe non mai corrette nè volute lasciare, si fanno a Dio scrivere tra que' miseri. Sicchè vedete, che il peccato voluto ed amato, e non punto Iddio, manda all'inferno chi vuole andarvi: e però cessando il peccato, pentendovi, ed operando bene, non v'è che temere per conto di ciò che è scritto in quel libro. Ma che? fate così; questa ragione o difficoltà movetela voi al diavolo, quando vi tenta, e ne sarete chiariti. Questa cosa del libro de' predestinati alla gloria o alla pena, il diavolo la sa troppo meglio di voi e di me. Ditegli dunque così: Che pena ti dai tu, sciocco, della mia perdizione? perchè mi tenti? perchè mi lusinghi? e con tante arti t'adoperi perchè io pecchi e mi danni? Se io sono scritto fra gli eletti alla gloria, tu puoi far l'impossibile; io non mi danno; se sono fra i reprob, chechè io mi faccia, sono perduto, son tuo: temi forse di perdermi, e che io mi salvi, contro il decreto di Dio? Statti adunque, e datti pace per conto mio; lo scritto è già scritto. Il diavolo non vi fa buona questa ragione, e ride della vostra sciocchezza. Egli non al libro degli eletti, sì ha l'occhio al capo xxv di san Matteo, dove legge; che Gesù Cristo, quando condannerà all'inferno molti degli uomini, non dirà: Andate maladetti, perchè io vi ho maladetti; ma perchè foste crudeli, avari, spietati. Le colpe dannano i reprob, non la prescienza di Dio. Or che fa il diavolo? non istà a bada per questo: vi tenta, vi solletica, vi stimola perchè pecciate; nè vuol più avanti; e se vi conduce a peccare, e nel peccato vi lega, e vi fa in

esso continuare, egli si beffa del libro di Dio; che sa, da quell'Angelo che è, che continuando a peccare, se anche Dio v'avesse scritto fra i santi, egli vi tira giù co'dannati. Sicchè de' peccati è da temere, da' peccati è da uscire tosto e pentirsi; e non darsi pena di quello che Dio sia per fare di voi, perchè voi soli, non egli, vi può, nè vuole far male.

Ma che cercar prove di questo vero? Cristo, Figliuol di Dio (al quale consegnati erano dal Padre, direi per iscritto, i nomi di tutti gli eletti, che dovean essere sua conquista; e che anzi, per la eccellenza di sua divina persona, che gli facea comuni col Padre tutte le cose, aveva eletto egli stesso tutti coloro che doveano salvarsi, e scrittigli di sua mano, e certissimamente li conosceva: *Ego scio quos elegerim . . . Cognosco oves meas*); Gesù Cristo, io dico, mostra di non fare, per poco, assegnamento veruno sopra questa elezione; ma a que'medesimi che aveva eletti, lascia la cosa incerta e dubbiosa; li fa temere; e confortagli, e li stringe di pregare, vegliare, adoperarsi con ogni sforzo, per rapire quasi d'assalto, e a modo di travagliosa conquista, il regno di Dio, che era già nella eterna sua predestinazione loro assegnato: *Contendite intrare per angustam portam*. E dopo descritto loro il terribil giorno della vendetta che prenderebbe de'reprobi, così parla agli apostoli predestinati: Prendetevi guardia di non lasciarvi aggravare dalla crapula e dall'ebrietà, e dall'altre cure di questo mondo; sì che quel giorno non vi colga così all'impensata. Vegliate dunque, e pregate continuo, d'essere fatti degni di campare da tutte le disavventure che v'ho descritte, e di stare con fiducia nel cospetto del Figliuolo dell'uomo (Luc. xxi, 34, ecc.). Così parla Cristo agli apostoli? qual bisogno di tanta cautela, di pregare, di fuggire le colpe e vegliare? che ne temeva egli per conto loro? o non era abbastanza fermo il suo decreto, che li voleva salvi? Esso non

era punto mal fermo, nè Cristo temeva; ma gli apostoli doveano temere di sè medesimi; che certo, lasciandosi vincere alla crapula e all'altre cure del secolo, sarebbero pericolati. E vuol dire: che essi non doveano darsi travaglio, nè cercar punto del libro de' predestinati, nè se in esso fossero scritti, che ciò niente montava: pensassero e si dessero briga di cessar i peccati, di far loro dovere, e a Dio servire con fedeltà: questo gli avrebbe salvati. Ma volete più innanzi? Cristo medesimo li avea già prima assicurati, ch'egli erano scritti da lui nel libro degli eletti: Di questo (disse loro), di questo godete, e fate pur festa, che i nomi vostri sono già scritti nel cielo (Lue. x, 20), e tuttavia, vedete voi? non vuole che per questo si tengan sicuri, nè facciano capitale di questa così lieta novella; quasi volesse lor dire: lo v'ho detto, che i nomi vostri son bene scritti nel libro della vita; ma badate, che ciò non sarà in fatti, che sotto la condizione da me a voi posta, di vegliare, orare, fuggir le concupiscenze del mondo; senza questo, nulla vi gioverebbe l'essere da me scritti in quel libro. Qui notate, o cari, qui ponete ben mente. L'osservanza della legge di Dio, essa salva gli eletti: qua è da aver l'occhio, qui da lavorare di forza. San Pietro spiega questo apparente viluppo: La elezione dalla parte di Dio è ferma e certissima; ma dalla parte nostra necessariamente dee avere suo compimento ed effetto per le opere buone, che sole ci condurranno a salute: *Magis satagite, ut per bona opera certam vestram electionem faciatis.*

O, ma Dio sa infallibilmente qual sarà la mia sorte, e non può essere altro da quello ch'egli conosce. Manco male! vorreste che Dio fosse ignorante? Egli sa quello che sarà di voi, nè più nè meno, come seppe ab eterno tutte le cose, che voi dal principio della vostra vita faceste, ad una ad una, fino al momento presente; ma questo che fa?

Per questo che egli le sapea prima, or le faceste voi per necessità, e non anzi liberamente, e perchè far le voleste? certo sì. E nondimeno voi non avreste potuto far cosa che egli prima non avesse saputa e preveduta di voi; e voi faceste appunto, nè altro avreste potuto fare, quello ch'egli prevede. Se voi non sapete conciliare la libertà vostra con la previsione di Dio, ciò non monta: vuol dire, che la eccellenza e perfezione della natura e dell'operazione di Dio, supera ogni vostro modo d'intendere: ma voi sapete però, che quanto faceste, faceste liberamente e di pienissima volontà, e questo basta. Così va nel caso della vostra eterna salute. Dio sa, e infallibilmente conosce ciò che sarà di voi; ma null'altro sarà di voi, da quello che voi vorrete, e che meriteranno le opere vostre: e le opere vostre sono in man vostra; nè egli, nè altri vi costringe, o uecessita a far il male. Fate bene; e così Dio saprà che voi dovete salvarvi; e voi, così appunto come Dio prevede, vi salverete. Spieghiamo la cosa con un argomento palpabile. Se alcuno di voi sa d'essere in peccato, e meritare l'inferno, e Dio qui di presente il facesse morire, di chi si dorrebbe, ed a chi darebbe la colpa della sua perdizione? alla predestinazione di Dio? o al suo peccato? certo a questo. Eppure, se alcuno ora, morendo, andasse all'inferno, troverebbe che era già scritto ab eterno, che oggi il tale si dannerebbe. La morte verrà di qui ad un anno, a dieci, a venti, e vi trovi in peccato; la ragione sarà la stessa: e l' peccato vi menerebbe laggiù; e nel libro della vita sarebbe assegnato alla vostra perdizione il tal anno e giorno. In somma la predestinazione non produce il peccato; ma il peccato la predestinazione allo inferno. Levate la colpa, e tutto è sicuro.

Or che manca adunque perchè vi salviate? o che impedimento vi dà la predestinazione, o la prescienza di Dio? Dio vuol salvarvi tutti: è di fede.

Vogliatelo voi, e vostra è la salute. Vi ho io consolati? E come no? chi è che possa non volere salvarsi? Ah, caril voi temevate forse di salvarvi per una ragione, per la quale non era da temer punto; or temo io per un'altra, della quale forse voi non temete. Voi temevate ingiustamente per la parte di Dio; ed io giustamente credo che sia da temer per la vostra. Voi dite: Chi è che non voglia salvarsi? ed io dico, che molti, ed i più; e però i più vanno perduti. Chi pensate voi che dirittamente voglia una cosa? certo colui che mette in opera tutto ciò che è di necessità per averla. Voi siete malato: il medico vi ordina una guardia sottilissima da molte cose, medicine, taglio della vena ed altro. Voi fate ogni cosa, senza preterire un sol punto; tutti intendono che volete guarire. Per contrario non ne fate niente; e tuttavia dite di voler guarire: chi ve lo crede? nessuno: e se altri ve lo credesse, non saria pazzo? Or ad un peccatore, per raccattare la perduta grazia e il perdono delle sue colpe, è richiesto di necessità dolersi, lasciar il peccato, far penitenza, prendere un'altra vita. Dio vi previene colla sua grazia, vi atterrisce mostrandovi aperto l'inferno, vi provoca, vi sollecita, vi porge la mano. Voi che amate la colpa, chiudete il cuore ad ogni pensiero di penitenza, rigettate i movimenti della grazia, non volete lasciar il peccato; e poi dite di volervi salvare? Ecco da chi manca, che non vi salviate. Il vero è, che questo della salute eterna è il massimo, l'unico, il più terribile affare, anzi il tutto dell'uomo; che a questo sommamente egli dee intendere, e con tutto lo sforzo mettersi al grande acquisto; perchè niente gli gioverebbe guadagnar tutto il mondo, se perde l'anima; la qual perdita non ha compenso; però qua tutti i pensieri, tutte le cure, gli studi, il travaglio dell'uomo e di tutta la vita. E gli uomini, il più, fanno tutto a rovescio; tutti affannati e allassati intorno a' beni di

questo mondo; capitali, possessioni, commercio, usure, godimenti, cene, sollazzi: e al grande affare e sommo dell'anima appena qualche avanzo di tempo, e il rifiuto de' nostri pensieri, quando non sappiamo che fare. Cristo ha detto che le passioni son movimenti illegittimi, che voglionsi raffrenare, mortificando li sensi e la carne, e prendendo la croce; fuggir quelle cose, che possono queste passioni dileticare, accendere, e far risentire. E noi l'opposito: voler tutti i diletti, cavarci tutte le voglie, a tutti i desiderj soddisfar ciecamente: mortificazione, penitenza, crocifission di noi stessi, nè pur vogliam patire di sentircele ricordare. Cristo ha detto: Se il tuo occhio, se la tua mano, se il piede ti è di scandalo, e t'induce a peccare; tratti l'occhio, tagliati la mano ed il piede; egli t'è meglio entrare nel paradiso guercio, o anche cieco, e co' moncherini, che con tutti e due gli occhi e le mani andarti a consumar nell'inferno. E noi nel contrario: abbiamo l'amica, abbiamo la conversazione, abbiamo l'interesse, abbiám la vendetta, la moda che ci piacciono, e ci son care meglio d'un occhio: non vogliamo cavarcelo; veggiamo aperto che ci mena a perdizione: non fa; non vogliamo privarcene e tagliar queste funi che ci strascinano giù nel fuoco. E poi diciamo, che vogliamo salvarci; e poi fantastichiamo circa il libro degli eletti, e il mistero della predestinazione; e del nostro perderci gettiamo la colpa in Dio. Ecco, se sono molti, che vogliano veramente salvarsi: vorrebbero, non vogliono; cioè vorrebbero goder di qua, ed anche di là. Qui v'appello: rispondete di buona fede. Trovatevi uno di tanti, che già sono dannati, che possa muovere contro Dio questa giusta querela: Signore, io voleva salvarmi, e lo volea veramente; e perchè lo voleva, mi son fatto forza, ho pregato, dilungatomi da' pericoli, lasciate le cose più care, le compagnie, i ritratti, le amicizie, i diletti del

sensò; fatta penitenza, pianto le mie colpe; macerato il corpo, custodito i sensi ed il cuore; e tuttavia son dannato, perchè voi non mi voleste salvare: trovatemi uno solo che possa a Dio così richiamarsi; e, d'altra parte, trovatemi uno, che veramente abbia voluto salvarsi, e non gli venisse fatto; e vinto mi vi concedo. Io so, io conosco persone che vollero veramente salvarsi; che tagli hanno fatto delle cose più care e più amate che vittoria di sè medesime, e delle loro passioni che costanza, che generosità, che fortezza! che mutamento di affetti! con qual occhio guardano adesso que' beni, che già amarono perdutamente! che odio a sè stesse, e al loro corpo! Al tutto hanno bisogno di freno: troppe penitenze, macerazioni domandano; non mai contente; a me si dolgono che son troppo tenero e molle a tenerle mortificate. Questi vogliono, questi vogliono. Che fa dunque il cercare, perchè ci danniamo? perchè vogliamo dannarci; e per la salute non vogliamo fare un millesimo di quello che però facciamo per un nostro piede.

Il perchè io debbo volgere qui l'argomento in contrario: Per questi siffatti cristiani che non temono, il fatto della predestinazione, e l'altre verità della fede non hanno mistero alcuno, nè oscurità: anzi il fatto loro è assai chiaro e sicuro: vivendo essi così, non debbono più dubitar di salvarsi; anzi essere certissimi di dannarsi. Sì, o cari, a non volere lasciar la colpa, a continuare quegli amori illegittimi, quella servitù alla moglie non sua, quelle ingiustizie, quegli odj, quelle vendette, e quegli scandali di vestire vituperato ed infame, a non restituire il mal tolto, e' frutti di quelle scannatrici usure: la perdizion loro è sicura. È sicura di dannarsi quella cristiana, che non vuol mutar abito, nè lasciarsi quelle lusingatrici oscenità di portare e mettere in mostra il suo corpo: sì è sicura di dannarsi, come è di dover morire; e non rimane loro

più scusa. Sarà stata una volta ignoranza, leggerezza, non reo animo, nè malizioso; ma dopo tante ammonizioni, correzioni, rimproveri, trafitture, chi le assolverà dagl'infiniti peccati che a loro colpa sono indubitatamente commessi? Que' crudeli usuraj che fanuo traffico della miseria de'lor fratelli, sugando loro il sangue, se non restituiscono quei guadagni, sateli certamente dannati. Que' che rinca-
 rano il grano co' monopolj o altro, e ingrassano dell'inedia e dello struggimento del prossimo: tutti carboni vivi d'inferno. Io sarò un fanatico, uno stordito; lo voglia Dio. Ma pensino bene a' casi propri, e si provveggano, perchè rovinoso è il passo e lo stato loro infelice. Questi cotali adunque sanuo oggimai quello che debbano aspettarsi nell' altro mondo. Or ecco quel che vi dissi da prima: Non si teme l'inferno. Le orribili cose che ora v' ho detto, in quanti (che sono nel caso) hanno messo il proponimento di tutto fare per non dannarsi? Quanti, usciti di chiesa, taglieranno gli amori, restituiranno il mal tolto? Se temono, il debbon fare però. Altro che spiare curiosamente nel libro degli eletti di Dio! essi debbono leggere e tremare di quello che, senza mistero, in altro libro aperto a tutti, ha Dio rivelato. Leggete: Nè i fornicarj, nè i bagascioni, nè i molli, nè gli avari, nè i ladri, nè i crapuloni, nè i rapaci entreranno nel regno di Dio. Debbono temere i giusti, e il comanda loro san Paolo, e con timore e tremore operar la loro salute (Philip. 2); e la Chiesa, adunata nel Concilio di Trento, mostra lor come; cioè in fatiche, in veglie, in limosine, in orazioni, in oblazioni, in digiuni ed in castità; conciossiachè (segue il Concilio), sapendo che sono rinati alla speranza della gloria, e non ancora alla gloria, debbono paventar della pugna che lor resta a vincere con la carne, col demonio e col mondo (Sess. vi, c. 13.). Or che sarà a sperare de' peccatori che non vogliono pensare di penitenza?

Da tutte le sposte dottrine, voi avete raccolto, uditori, che al tutto voi non potete prendere sicurtà sopra le vostre forze; e che per l'opera del pervenire a salute, vi bisogna abbandonarvi alla speranza della sola divina misericordia, ed alla virtù della grazia; e perocchè, oltre a ciò, il mistero della vostra predestinazione contiene de' punti assai oscuri e paurosi, dal lato de' vostri demeriti, che alla speranza possono dare non piccolo impedimento; pertanto voi siete turbati e scossi da duoli e paure, che di voi medesimi e del vostro fine vi fanno tremare. Questa paura è veramente, siccome dissi, un' assai utile medicina al natural orgoglio dell'uomo, per la quale egli sia contenuto ne' termini del dovere, e levati gl'impedimenti alla grazia. E nondimeno, se io vi dicessi, che la vostra salute sta nelle vostre mani, che in voi dimora il mantenere la grazia, e perseverarvi fino alla fine; e che potete al divino ajuto voi soli dar l'efficacia che bisogna al ben operare; e che finalmente il salvarvi dipende da voi; io son mezzo certo che voi ne sareste tutti racconsolati, parendovi esser sicuri della vostra salute. Oh Dio! così dunque vi parrebbe essere a più sicuro termine nelle vostre mani, che in quelle di Dio? intendete voi segreto veleno di orgoglio? Così felici sperienze avete dunque voi preso della vostra virtù, che in essa vi sembri dovervi riposare sicuramente? e non vi spaventano almeno (per tacer delle vostre) le cadute di un Davidde, d'un Salomone, e di tanti altrisantissimi uomini, che appunto per la fidanza presa di sè medesimi, abbandonati dalla virtù di Dio, rovinarono in orrendi peccati, da' quali alcuni non si rilevaron mai più? Onde mai potete voi assicurarvi tanto di voi medesimi? Or non fu questa la prosuntuosa superbia del primo padre, che con lui tutto il genere umano trasse in ruina, e dal quale voi troppo fate ritratto? Or non è maladetto colui

che spera nell'uomo? e non ispera forse nell'uomo e si regge sopra una canna fessa colui che confidasi in sè medesimo? *et a Domino recessit cor ejus*, e si sdegna di sentirsi e doversi credere tanto bisognoso di Dio, che in lui solo e nella sola bontà sua debba mettere la sua speranza? S. Paolo avea detto, che voi nulla avevate che non vi fosse donato da Dio: *Quid habes, quod non accipisti?* e voi la maggior cosa del mondo e del cielo, come è l'eterna salute, non volete conoscer da Dio, ma pur da voi e dalla vostra virtù? Ingrati superbi! *Quis te discernit?* intuona l'Apostolo: Chi ti cava dalla massa reprobata? e volea dir: Solo Iddio. E voi? e voi rispondete: Io sono, io medesimo la mia salute. Guail Guail Ma non sia superbia cotesta vostra: sia soverchio timore; come è ciò, che le promesse di Dio, i meriti del suo Figliuol Gesù Cristo, la morte da lui patita per tutti salvare, il comando fattoci di sperare e pregare, con la sicurtà dataci d'essere esauditi, e finalmente il soccorso celeste a nessuno negato dell'orazione; tutti questi argomenti, dico, non debbono potervi dare tanto di buona fidanza in quella misericordia, che (ad onta delle cagioni che avete di giusto timore) voi non possiate abbandonare tranquillamente le vostre sorti nelle mani di Dio, in quelle più sicuri assai riposandovi, che nelle vostre? Deh Dio! qual degli uomini si salverebbe, se a lui appartenesse il doversi salvare, e la sua salute nella sua forza e virtù dimorasse? con tanti pericoli, con tal fuga ed empito di ribelle concupiscenza, d'onde caverebbe il vigore da resistere e superar una violenza così terribile? egli è certo, che nessuno si salverebbe; se già non fosse, che indarno morì Cristo, e che della grazia celeste non facesse punto bisogno, in tanta corruzione della natura. Chi avesse detto a'santi: Il salvarvi dipende da voi, si sarebbero disperati; tutta la loro speranza e fiducia dimorò nel sapere

che Dio, e l'ajuto e virtù di lui doveva sostenerli e levarli sopra di sè; e per questo Dio della loro salute voleva solo egli la gloria. Questa è la umiltà che forma e salva gli eletti.

Volgendomi a' penitenti ed a' giusti: Lascino a Dio il segreto della predestinazione, che vuol tener chiuso e sigillato, per mantenerli in un cristiano timore, e nella umiltà; e pensino ed abbraccino quelle verità che Dio ci ha rivelate apertamente e senza dubbiozza; cioè, che Dio è giusto, buono e fedele nelle promesse; e la predestinazione sua prende la sua fermezza e la esecuzione dalle opere: *Per bona opera certam vestram electionem faciatis*: queste sole ci fanno scrivere nel libro della vita co' santi: *Si secundum carnem vixeritis, moriemini: si autem spiritu facta carnis mortificaveritis, vivetis*. Questo vi basti. Contro le dubbiozze ed oscurità del mistero: Mi furono perdonate le colpe? persevererò io fino al fine? mi darà Dio la grazia? opponete la certezza di queste divine promesse: Dio ci comanda di osservare la sua legge, nè comanda cose impossibili: Dio dunque dà a tutti la grazia. Noi dobbiamo fare quel che è da noi con la grazia: del resto pregare e sperare. Questo è che Dio ci comanda; nè egli è Dio beffardo da lusingarci, e poi mancare a sè stesso ed a noi. Temete di voi medesimi, della debolezza vostra; e umiliatevi a tutti, e fuggite ogni pericolo di peccare. Temete Dio che può mandarvi all'inferno; ma più temete il peccato; e intanto tutta la cura e lo studio vostro sia in osservar la sua legge. E poi la speranza cristiana regga e moderi il timore; e il timore non faccia altro che rendervi cauti a' pericoli e vigilantissimi. La meditazione presente, che avrà tocco più d'uno, e dovrebbe tutti, è una grazia di Dio; la quale giustificherà lui dell'aver condannato all'inferno tutti que' che l'udirono e non si giovarono a salute del loro timore; e ad alcuni sarà forse il

Vita di G. C., vol. VI.

principio della loro conversione e salute. Non rigettiamo questa grazia: riceviamola, mettiamci all'opera: il salvarsi è il tutto dell'uomo. Dio che cominciò in noi il bene, egli lo perfezioni: *Qui caepit in vobis opus bonum, ipse perficiat*: e così il timore avrà generato l'amore che fa i figliuoli di Dio, e gli eredi del regno: *Confige timore carnes meas*. Questo sarà quel casto timore amoroso, che vi accompagnerà, mai da voi non partendosi, eziandio nella gloria: *Timor Domini sanctus, permanens in saeculum saeculi*.

ORAZIONE TERZA

SOPRA I DOLORI DI MARIA VERGINE.

Citata nel Ragionamento CII alla faccia 27.

NON è cosa che io pensi meco medesimo più volentieri, e di cui mi conduca a scrivere con più sospetto e paura, come dell' unica, impareggiabile donna, della Regina della terra e del cielo, della gran Vergine, di Maria. Il nome ch' ella ha sortito, sì dolce e caro. l' ufficio amorevole ch' ella tiene di madre, la più che angelica purità, l' umiltà pari alla sua tanta grandezza più che umana, l' amor materno, onde inteneriscono le sue viscere, le grazie singolari ed elette, e tutte l' altre virtù, che adornano la sua bell' anima, sì mi rapiscono, e fanno mi innamorare di lei; di che ripensandole io tutto solo, e pascendomi di quella sì nuova, e pellegrina bellezza (come avvien che ogni bello è anche amabile e piace), sentomi ricercar tutta l' anima di tal diletto, che non è bellezza al mondo, nè novità, per cui riguardare io volessi o potessi da quel caro obbietto torre un punto solo lo sguardo. Ma se (come è natural vaghezza di lodare, e altrui far conoscere quel che si ama e ne piace) io volgo l' animo a scriver di lei, e spigar in parole le sue virtù; sento d' un subito amore cadermi l' animo e tremare in mano la penna; che ben so io, quanto alcun bene è in sè più raro e sublime, tanto il descriverlo esser più malagevole; e ben può sentirsi il dolce dell' immaginata bellezza, ma ad effigiarla nelle proprie fattezze mancano a gran pezza i colori. E in vero, qual è delle virtù di Maria, nè eziandio la più piccola (se già nulla fu in lei, che tutto non fosse grande), che non vinca d' immenso spazio ogni umano comprendimento, e non si levi sopra ogni mortale eloquenza?

Che è del creato, che in nulla perfezione a lei si possa agguagliare? o non è ella certamente più prossima a Dio, che non è a noi? de' quali qualunque più si leva, ed innalza per rari pregi e pellegrine virtù, troppo è però da lei più distante che non è ella da Dio: tanto da ogni creata bellezza, merito ed eccellenza la sola divina maternità separandola la sublimi. E or come capirebbe dunque in parole mortali tanta grandezza? Egli è vero che io non debbo oggi parlarvi propriamente di sue virtù, nè di que' divini pregi, che tanto da noi la allontanano; debbo parlarvi de' suoi dolori, che furono la più bassa cosa che per avventura fu in lei, ed a noi più vicina, e di cui possiamo trovare in noi stessi alcuna dicevole simiglianza. Ma che? se le passioni medesime in lei non furono affatto umane, e da quell'animo grande e tanto partecipe del divino, da quel cuore temprato d'affetti, che tutti sentivano dello spirito, traevano una qualità, un'abitudine e forma, che a nessuna delle nostre potrebbesi rassombrare, io non avrò certamente meno di pericolo e di fatica a parlarvi eziandio dei dolori di Lei, i quali tanto si levano dal comune. E nondimeno mi si comanda di pur dirvene qualche cosa; dove io son certo e costretto di non potervene altro che impropriamente parlare. Possa io dunque almeno giovarmi dell'altezza di tanto argomento, a scusa di averlo trattato male; e servarmi d'argomento alle lodi della gran Vergine, il trovarmi in tal termine, che quantunque di nuovo ed insolito io sia per dire delle sue pene, non debbe poter altro esser che un'ombra del sì gran vero, a cui descrivere nè per avventura essa Vergine troveria parole bastevoli e convenienti. Ma per porre alcun certo e stabile fondamento delle mie lodi, io do ai dolori della gran Vergine sì fatto esemplare, di cui l'essere stata ella la miglior copia, e più simigliante d'ogni altro, ci fa gran prova,

quanto eccessive e fuor d'ogni intendere tormentose dovettero essere le sue pene. Questi è Gesù Cristo, veramente degno originale di tal ritratto. Maria fu ne' dolori la più prossima, e simile a Gesù Cristo, e in sè medesima, sì nella estensione come nella intensione, gli partecipò più d'ogni altro: eccovene la misura. Vergine gloriosa, che ora dappresso al tuo benedetto Figliuolo su in cielo immortale, con altrettanta gioia e diletto in lui ti specchi e ti bei, con quanta pena e tormento in lui mortale facesti già sulla terra; mentre io, per accenderli nell'amor tuo, a questi tuoi devoti dipingo un piccolo scorcio delle tue pene, muovimi benigna tu il cuore, e mi conduci la lingua, acciocchè se non posso in me stesso ricevere un degno sentimento de' tuoi dolori, possa almeno descriverli con uno stile che non li affievolisca ed oscuri. Se dagli occhi de' miei uditori, testimonio della compassione alle acerbe tue pene, io vegga scorrere qualche lagrima, io mi terrò aver da te ricevuto gran parte di quella mercede, che per lo mio meschino servizio da te aspetto, o gran Madre, e prosteso a' tuoi piedi imploro devotamente.

I. Generale ordinamento di provvidenza, posto da Dio nella gratuita destinazion degli eletti, si è, che egli si rassomiglino al divino Figliuol suo passionato, ritraendone in sè medesimi la mortificazione e' dolori: per la quale similitudine sieno con più stretto legame nel fratel loro primogenito, e capo, siccome vive membra d'un corpo medesimo, incorporati. Il perchè, quanto altri è fatto da Dio per grazia più nobile membro e perfetto di questo capo, a tanto maggior somiglianza col suo Figliuolo, cioè a vie maggiori pene, e più lunghe ed atroci suol essere destinato. Questa sola ragione ci soprabbasterebbe, o Signori, ad intendere, come Maria dovette essere d'ogni altra creatura la più passionata, conciossiachè essendo stata Maria la più santa creatura, e più nobile, che Dio mai producesse,

seguita, che ella fu la più simile a quel divino esemplare, e più al vivo ne rappresentò le dolorose fattezze.

Ma per discendere a divisarnele più particolarmente, io trovo, che mal si crede da alcuni che il tutto de' suoi dolori fosse al tempo della passione del suo Figliuolo; dove, se è vero che allora montarono al sommo, è anche vero che allora finirono. Ma se così fosse, ella non saria stata al suo Figliuolo tanto simile com'ella fu. Questo fu proprio della pene di Cristo, a differenza d'ogn'altro che mai patisse per lui; che una distintissima previsione glielo fece fin dal nascimento provar quasi nell'animo così presenti e sì vive vive, come le patì poscia nel corpo l'ultimo giorno della sua vita. Or in questo modo di singolar patimento non fu, salvo la Vergine, chi il somigliasse. Non sapea Giobbe, prima che gli venissero in capo, nè antivede que' tanti mali che poi l'oppressero; non sapeano i martiri, nè potean di certo immaginar que' tormenti, nei quali furono martoriati; nè alcun altro de' santi (ch'io sappia) anticipò a sè medesimo così specificatamente le proprie pene; di che la più parte della vita menarono consolata; o se il patire d'alcuni fu però lungo, non potè mancar loro qualche speranza, che di molto ne alleviasse loro il tormento. Solo Maria, fu d'allora che divenne madre di Cristo, sentì per dolorosissima compassione tutti i dolori che per rispetto di lui doveano un dì trapassarle l'anima sul Calvario; e in questo angoscioso martirio accompagnò finchè visse, cioè per forse trentacinque anni, il suo caro Figliuolo. Venuta ad offerire, secondo la legge, al tempio il suo Bambolo di pochi giorni; dal buon Simeone, che nelle braccia se lo raccolse, ricevette la Vergine l'amaro annunzio: Ah! fiera cagion di dolore ti dee nascere, o Donna, (le disse il Vecchio) da questo tuo pargoletto; egli fie posto a bersaglio del-

l'odio e della crudeltà del suo popolo; un dolore acutissimo, a guisa di tagliente coltello, ti trapasserà l'anima di fiere ambasce. Gelò ed arse di crudo spasimo la buona Madre; e riavutolo 'dalle mani del santo uomo, chi può dipingere quel primo sguardo che (non senza alcuna lagrima) gittò sul Figliuolo? dal quale, con segreto linguaggio rispondendole d'un simil guardo, ella ben s'accorse d'essere intesa. Tornata a casa, seco ripensando le parole di Simeone, e rifacendosi sulle Scritture, delle quali troppo ben s'intendea, là dove parlano del Messia; e sottilmente con le parole di Simeone riscontrando le profezie, andavasi più nel cuore cacciando la spada, che assai a fondo già v'era entrata. Trovava in un luogo, che Dio aveva a lui addossato le colpe tutte degli uomini, ed egli fattosene mallevadore: qua vedea il Padre in atto di castigarnelo senza pietà; un Profeta le mostrava le piaghe che gli avrebbero forate le mani e' piedi; là un altro, che le dicea, che chiedendo egli di che refrigerar la sua sete, aceto e fele gli avrebbon dato per acqua; e schernitolo come buffone, e datogli pugna e guanciate, e messolo ignudo in vista del popolazzo; tal altro gliel dipingea, come agnello, che senza dare un belato, tutto si dà al governo di chi lo tosa; alcun altro in più atroce spettacolo gliel faceva vedere, come vittima, che ne è menata al macello, tutto livido delle percosse, bruttato di sputi, grommato di sangue, da capo a piè lividori, squarci e piaghe come leproso, senza chi porvi olio, nè balsamo, nè fasciarle; anzi sì lacero e guasto, che già scarnate le coste e l'ossa, tutte gli si potevano numerare: taluno accenna il patibolo e le descrive i tratti, che in sul passo della morte darà sulla croce: la compagnia che ci avrà de' ladroni; la sorte gettata sulle sue vesti; e contale perfino alle parole di amoroso lamento col Padre, che in quel pelago d'affanni e vergogne avesselo

abbandonato. O che riandar doloroso di quella storia! Ella vi si affisa con tutta l'anima, e pende a guisa di attonita nella miserevole vista; di che una crudele amarezza spargendosi, e penetrandole tutto lo spirito, di affannosa ambascia le serra il cuore. Riavutasi alquanto del suo sfinimento, piega il guardo (con quel sospetto che fa chi vuole veder cosa, di che si aspetta dolore), piega il guardo sul Pargoletto, che gli occhi e le piccole braccia ver lei stendendo, le si getta nel seno. E or qual forza e vigor di mortal eloquenza potrebbe ritrarre in carte il piegar di quegli occhi, e l'affetto che v'era impresso? come dipingere que' dolcissimi abbracciamenti, quel serrarselo al petto ch'ella facea? quel parlargli secreto da cuore a cuore? come infine misurare ed apprezzar degnamente la doglia immensa ed il fiero spasimo di quell'anima benedetta a quell'aspetto che le tenea sempre aperta, e via più rincrudivale la ferita? Oh! avesse ella potuto toglierne un poco lo sguardo per alleviarne la pena! se non che, pure potendolo, non l'avrebbe voluto. E avesse potuto con dolce inganno a sè medesima persuadere, che il fatto potesse non esser vero! o dar luogo a qualche speranza, che il Padre fosse per rinvocar la dura sentenza! o che infine il suo dolore non dovesse essere così lungo! ma nulla di tai conforti. Sapeva ogni cosa, e sapeva che non altrimenti doveva essere del suo Figliuolo, che ne era scritto: e però in quella amara certezza ella venia consumandosi di continuo dolore.

Io fo talora ragione meco medesimo, che in quella che Simeone le riconsegnò il pargoletto, così dal cielo dicesse all'afflitta Vergine il Padre: *Accipe eum, et nutri mihi* (Ex. II, 9). Questo Bambolo, tu ben sai, o donzella, è il mio diletto Figliuolo; io il mandai nel mondo, che lo salvasse con la sua morte, soddisfacendo egli al debito che meco contrassero gli uomini per lo peccato. Egli è però una

vittima, per lo cui unico sacrificio fie placata la mia giustizia, e meco per lo suo sangue l'uman genere pacificato. A te dunque io lo consegno, che me lo allevi. Fino a trenta e più anni s'indugerà ad essere sacrificato; perfino a quel tempo tu me lo cresci e riserba; allora io sarò glorificato, in lui vendicandomi, e sfogando tutto il mio sdegno, per le ingiurie fatte dagli uomini alla mia santità; e questi saranno salvati: tu lo allatta per me, alleva alla mia gloria, e alla salute del mondo: *Accipe eum, et nutri mihi*. Egli è certo, o Signori, che a questa amarissima condizione ella lo ricevette dalle mani appunto del Padre, ed a questo (ahi dolore!), a questo uso lo si educò. Or qual sarebbe quella nutrice, che ricevendo da allattare alcun bambino, cui ella di certo sapesse dover esser un dì giustiziato, che non le piagnesse ad ogni ora il cuore di compassione? e poscia, per lo averlo sempre davanti e maneggiarlo, accarezzarlo, e dargli le poppe, cioè parte del proprio sangue, prendendolo, come fanno, fortemente ad amare, non si sentisse straziar le viscere di dolore ad ogni sguardo che in lui gittasse? lo ho veduto, ed è cosa da veder ogni giorno, alcuna di queste prezzolate nutrici, in sul restituire che fanno, non più che dopo pochi mesi, i lor bambini a' propri padri, piangere a cald'occhi, ed urlare di materna pietà, come appunto fossero lor figliuoli; e nondimeno non li mandano a starsi male nella lor casa, o a patire; e vie meno ed essere maltrattati, straziati e morti: or che sarebbe, se al patibolo gli portassero ed alla croce? Or se tanto avviene in una nutrice, che saria di una madre? Inorridisce il pensiero. Ah, Marialah, Vergine dolorosa! ah, Madre! ah, Padre eterno! perdonatemi sè vi ricordo, che voi non date il vostro Figliuolo da educare ad una straniera nutrice; il date a una madre. Se pur questo colpo conveniva dare a una donna, perchè non farlo nascere

d'altra femmina; e poi nato, darlo allattare a Maria? Ma ella il concepì del suo sangue; ella lo partorì; egli è parte di lei, anzi di lei la più pura parte ed eletta; ella infine gli è madre; e ad una madre dar un figliuolo da nutrire per un servizio sì doloroso ed amaro? Ma se ciò fare si conveniva, perchè non tenerle celato il destin del figliuolo, e risparmiarle le pene di tanti anni? che già questa vita a lei è una morte; e dove la morte del figlio non preveduta le avrebbe dato un sol colpo, l'aspettazione di quel gran giorno gliela farebbe a sorsi quasi stillata sì lungamente; anzi le farà patir tante morti, quanti saranno i momenti della sua vita. Ma qual cieca compassion mi trasporta? Ah! intendo, e adoro il mistero. Voi volete dare al vostro Figliuolo chi adeguatamente gli compatisca e partecipi le sue pene; volete fare un ritratto dell'uom de' dolori; e quanto ne è capevole creatura, darli provare a Maria, acciocchè così del figliuolo, come pur della madre sia detto con verità: Che non fu al mondo dolore che potesse col loro paragonarsi. E già ella, la gran donna, comprende il mistero, vede il cumulo delle ambasce che le son preparate; e tutta volonterosa vi s'apparecchia; e con troppo maggior ubbidienza e forza, che già non fe' a Gabriello, inchinandosi a' voleri del Padre: Ecco, gli dice, l'ancella del mio Signore; facciasi di me suo piacere.

E voi già intendete, o Signori, come Maria non dovette poter avere un momento che non le fosse amareggiato di fiera angoscia. Ah! la cagione innocente del suo dolore l'avea sempre davanti; ogni atto, ogni respiro, ogni parola del suo Gesù le era un ricordo di ciò ch'ella s'aspettava di lui: tutto la faceva temere per quella vita preziosa, che già sapeva essere sacrificata alla vendetta del Padre. Oh! quante volte, dormendo egli il suo mammolo, o posatole sopra il seno, o avviticchiatole al collo,

ella con pietoso tremante occhio sel rimirava; e col liugnaggio dell'anima innamorata (certa d'essere da lui intesa) raccontavagli il fiero strazio che sentia fare di sè, e la pietà che la stringeva delle sue pene; e parte gli si offeriva, se il Padre il cambio non rifiutasse, ad essere straziata e morta in suo luogo; parte correggea il detto, e infrenava il desiderio della natura; e con generosa offerta di tutta sè al Padre, soffogando ogni affetto della natura, più si chindea dentro, e inaspriva nella tram-basciata anima il suo dolore. Recavalsi talora al petto, con infinito piacere di poter essa del proprio sangue nutrire, e crescere quella vita sì cara, e donarle di sè tanta parte; e in questo pietoso ufficio sentendosi ogni dì più intenerire di lui, e talor con quella fidanza che le dava l'esser di madre, con lui trastullandosi e accarezzandolo, e dandogli mille baci; interrotta a un tratto dalla cruda memoria ogni materna dolcezza: Ah Gesù mio, gli dicea, mio Gesù, che ho io di te? o che spéro? o che aspetto? Tu béi dal vivo fonte delle mie poppe, tu béi questo latte che ti mantiene: ma olinnèl io ti mantengo e nutro pel sacrificio. Ah madrel ah figliuolol io dunque ti allevò, e apparecchio alla morte e a qual mortel ti educo e cresco alla crudeltà, agli strazi de' tuoi nemici. Io ti porgo, e tu sai con qual cuore, stemprato in latte il mio sangue; ma questo, oh figliol ti fie tratto un dì dalle vene da que' flagelli, da que' chiodi, da quelle spine; e spruzzerà di sotto a que' duri colpi, a tingere la colonna, il pavimento, la croce: e questa faccia sì bella, e cara ed amabile sarà pesta, e ammaccata da pugni; e questi occhi vedrò scurare di mortal tenebra; queste gote così graziose impallidire, intrider di sangue e sputi; questa bocca di mele amareggiare d'assenzio! E chi sarà, Gesù mio dolce, che ti possa volere, e far tanto male? nè io poterti difendere, nè dar la vita per te? ed io sopravvivere

a tanta angoscia? E qui vedetela rovesciargli sul viso in due fonti di calde lagrime il cuore; e ribacciarlo, e abbracciarlo, e rinfrescar seco continuando il suo pietoso lamento. Perchè, ponete ben mente, o Signori, in qual doloroso termine era venuta la Vergine, e come desolata d'ogni conforto. Gran consolazioni ricevono tutte le madri dal vedersi venir crescendo i lor pegni sotto degli occhi, e ogni dì più rifarsi belli e graziosi, e imparare que' loro vezzi, e tutti que' cari atti, que' dolci sdegni, quelle innocenti lusinghe, di che elle seco con infinito piacere vannosi trastullando. Che se per ventura o da malattia, o da alcun pericolo, dove ci andava la vita, li possono riavere; oh Dio! l'allegrezza loro non è punto minore, che se proprio da morte li avessero ricoverati, i quali tutti conforti furono però negati a Maria; anzi da quel medesimo, onde l'altre madri sollazzo e gioja, ella ricevea pena e tormento. Vedeo ogni giorno più farsi grandicello il suo bambolo, il vedeo crescere in bellezza e graziosità così nuova, che le ne portavano invidia tutte le madri della sua terra; ma come poteva ella punto di ciò consolarsi? che si sentiva ad ogni ora all'orecchio ciò che le avea predetto Isaia: Che questa tanta e sì rara bellezza gli saria guasta dagli strazi, dalle battiture, dai lividori, fino a perdere la vista d'uomo, fino a non dover ella stessa la madre più raffigurarlo per suo. Ben, per l'avviso dell'Angelo, potrà ella scamparlo a tempo dalla furia d'Erode, e rifuggirlo in Egitto; ben si salverebbe egli stesso da sè la vita dal furore de' suoi nemici, che ora il vorran lapidare, ora spingerlo capovolto giù d'un ciglione del monte; ma poi di tutto questo qual pro? sarà egli altro che un differirgli la morte; anzi un riserbarlo ad una più infame, e dolorosa? se fugge ora le mani di Erode, non gli fallirà certo un Pilato, che, giudicatolo prima innocente, il condannerà poscia alla croce. Oh do-

lore! oh madre! oh sola fra tutte senza conforto! Oh! veramente copia fedele di quest'uomo, la cui vita fu puro patire, e non interrotto martiriol Vivi, o gran Vergine, in questa morte sì lunga; e appa- recchia ed accampa ogni tua virtù per quel giorno che in infinito montando ed intendendosi il tuo dolore, finalmente dia luogo a una gioja, che al sofferto affanno adeguatamente risponda.

Io mi credo che a voi parrà, gentili Uditori, di aver assai dei dolori della Vergine conosciuto; e nondimeno confessovi, ch'io non ve ne ho detto il meno, e tuttavia molto, ed il più ve ne resta ancora a sapere. Voi li conosceste ben lunghi; ma, intendeste però quanto essi furono intensi ed amari? e questo è però, come sapete, la forma e 'l più del dolore. E or come penetrar fino al fondo quell'animo addolorato, e l'acerbezza smisurata delle sue pene? dove quello è un mare da non trovarvi fondo, nè potersi guarir per forza d'ingegno; e questa è tutta in sè chiusa e ristretta, che non dà cagione nè modo da farsene congettura. Nelle altre madri le smanie affannose, i tremiti, le convulsioni, il gridar disperato, il tragittare del corpo, il graffiarsi del viso ed altri simili atti e costumi fanno gran segno dell'interna intollerabile ambascia: dove in Maria ci mancano così fatti argomenti. Ella immobile, composta, non punto dissoluta e tranquilla nel suo dolore; chi non la conoscesse forte in domar suoi affetti, e maggiore d'ogni sua pena, la crederebbe insensibile e disumana. Il perchè si può bene raccogliere e dedur per ragione; comprenderlo non così. Due furono le cagioni, onde le pene di Cristo trassero quell'eccessiva intenzissima acerbità, a cui non aggiunse mai penar d'uomo, nè mai giungerà; la cognizione, e l'amore. Quella, aprendogli davanti agli occhi in pienissima luce la divina eccellenza, il merito, e la santità; l'altro innamorandolo ed infocandolo di quella infinita

bellezza e infinitamente amabile essenziale bontà, struggealo di zelo e consumavalo di dolore per le offese che vedea fare al suo Padre; e perchè non fu mai, nè sarà chi così conoscesse Dio, e l'amasse sì forte, come la benedetta anima del Redentore; pertanto non ci fu, nè può essere 'al mondo dolore che si pareggi col suo. Sola Maria fu colei che più d'ogn'altro nella cognizione e nell'amore avvicinandosi al suo Figliuolo, di tutti gli si fe' più vicina, la sua passione più copiosamente partecipando. E or qual saria quello sguardo sì perspicace ed acuto, che affisar si potesse nel vivo lume, ond'era sovranamente l'intelletto alluminato della gran donna? Conciossiachè se il lume della chiarezza divina, e l'aperto conoscimento delle occulte cose e segrete della divinità suole Iddio negli umili infondere più largamente; se la docile semplicità della fede ripurga il cuore, e vi fa luogo allo Spirito Santo, e meglio l'interno sguardo assottigliando, dispone alla chiarezza del suo lume; se a' mondi ed a' casti di cuore è promesso per le Scritture, che vedran Dio, e come terso specchio, da nulla ombra appannato e scurato, riceveranno in sè stessi la immagine del divin volto; che si vorrà credere di Maria? Ove fu, o in qual creatura con una grandezza e dignità sì sublime congiunta una umiltà sì profonda? dove una fede più semplice, un'obbedienza più maneggevole? qual fu quell'anima delle più pure e più sante, che allato di lei non ne perdesse in candore? anzi qual è purezza d'Angelo o di Serafino, che verso la virginal castità di Maria non sembrasse scemar di suo pregio e bellezza? Bastivi, che ella fu stimata degna, che in lei s'incarnasse la persona del Verbo eterno, lo splendore e l'immagine sostanziale del Padre; essa eletta all'onore di formargli il corpo del sangue suo, e partorirlo e nutrirlo, e toccare e maneggiar quella carne, verso cui è sozzo, e torbido il sole. Estimate

or voi la larghezza di quella luce di sovrano comprendimento, che in quella bell'anima si dee essere riversata. Aggiungete la strettissima congiunzion sua, in quanto Madre, alla personal Verità che era il Verbo; il domestico magistero delle celesti dottrine, che ogni giorno ne ricevea; e se non credete che il Figlio ne dovesse poter essere avaro alla Madre, comprendete qual fiume di celeste sapienza ella bevve a quella fonte inesausta. che (quanto in essa capiva) si dovette essere in lei vôtata; conciossiachè se Cristo era singolarmente venuto al mondo per dare agli uomini la conoscenza di sè (e questa era la vita eterna, e la salute del mondo), a cui doveva egli maggiore e più larga e profonda concederla, che alla Madre? Per la qual cosa io punto non dubito d'affermare, che nel conoscimento della divina persona di Cristo e de' profondi segreti della sua Incarnazione, ella sapesse troppo più avanti e più chiaro, che nessuno altro de' più sottili dottori e profondi maestri, anzi per avventura degli Angeli, i quali, se (testimonio S. Paolo) molte cose appararono dagli apostoli, secondochè le venieno manifestando, molto più è da credere, che ne sapessero da Maria, che fu eziandio di questi reggitrice e maestra. Di che io m'immagino che la Vergine con quella sua mente così compresa delle divine eccellenze del suo Figliuolo, tratto tratto con unotal timore ed umile riverenza venisselo riguardando. E quando la prima volta, datolo appena alla luce, il dovette levar di terra, riporre sul fieno, e quando lasciarlo e recarselo al petto, penso che non s'arrischiava di stendere a lui le mani, parendole fargli oltraggio a toccare tanta purezza: e sa Dio solo, con quale sconosciuto temperamento d'amor tenerissimo e d'altissima riverenza ella gli venne poscia prestando i pietosi uffici, che le necessità del Figliuolo, e'l suo essergli madre verso di lui le imponevano. Ah! quante

volte, tenendosi coricato sulle ginocchia, e posatole sulla guancia, si sentiva ella correre un gelo di riverenza pel sangue, sentendosi da lui toccare le quante, dormendo egli, inginocchiata se gli prostrava davanti, riconoscendolo per suo Signore e suo Dio, dimentica per quel tempo d'esser gli madre! che atti di viva fede, di profondissimo ossequio, di umilissima venerazione e di affnientamento dinanzi a quella, sebbene così impicciolata e nascosta, ma troppo bene a lei manifesta terribile maestà! atti che certo (credo io) la vision presentissima non mette in cuore de' Serafini, mentre cerchiando il trono di Dio, col volto chiuso, e tremando librati sull'ale, aspettano con tal gioja un suo cenno. Di tutto questo, o Signori, s'ingenerava in Maria un cocentissimo desiderio, e un fortissimo zelo della gloria dell'Uomo-Dio Figliuol suo, dal quale era crociata, e fortemente trafitta l'anima sua: di che ella avrebbe dato mille volte la propria vita, per crescere pure un minuto d'onore a quella infinita eccellenza e incomprendibile dignità. Cotesta è una spezie di segreto tormento proprio solo de' santi; che in cui si mette, gli riarde nelle midolle, gli strugge, e consuma. Vedete a che questo zelo condusse un Paolo, e gli Apostoli, e tanti predicatori delle glorie di Cristo; un Ignazio, un Saverio, un Vincenzo; non gli lasciava mai contenti di cosa, che facessero all'onore suo: niente lor pareano le fatiche, gli stenti, i viaggi, i pericoli, le persecuzioni, i patimenti più tormentosi, ne' quali si gettavano da se stessi; e quantunque si sentissero svenire, e trasferar sotto il carico d'infiniti travagli, nondimeno s'accusavano di codardi, e si spronavano ed accendevano a via più fare e patire, per vedere di pur quietar la cocentissima voglia di crescere a Cristo le adorazioni. Il veder poi questo Dio, in luogo di onore, ricever dagli uomini villanie moltiplicando i peccati, era loro tale tormento, che molti nol po-

terono comportare, anzi trangosciati e vinti di pura pena, morirono. Or che è a dir, miei Signori, quando lo zelo di tutti costoro era un nulla appresso a quel di Maria, secondochè la comprensione della divina eccellenza non aggiungeva a un centesimo di quello che essa sola ne comprendeva? Oh dolore! oh martiri! Veder ella colui, della cui gloria era sì tenera e focosamente gelosa, vituperato come vilissimo mascalzone, e far tutti a prova, persone d'ogni maniera, chi gliene facesse di più villane; e sputargli in faccia e schernirlo con amarissime beffe, e punzecchiarlo ed urtarlo come giumento, senza trovarsi persona a cui niente calesse dell'onor suo, come farebbesi del più vile plebeo: oh! che saette furon queste al suo cuore! Ben si aspettava ella, che (secondo le profezie) egli fosse giudicato coi ribaldi e coi ladri; ma ella si trovò vie peggio di lui; che a' più infami di questa feccia sel vide vituperosamente posposto. Quando Pilato fece mettere il partito a' Giudei, cui volessero liberare, se Gesù, ovvero Barabba; atrocissima fu in vero l'onta che ne ricevette il suo onore, d'esser posto al paragone con un micidiale ed un ladro; nondimeno chi non avrebbe tenuto per più che certo che la vita di lui fosse già messa in salvo con quel confronto? Ma oh Dio! ben si vide quanto ella fosse avuta a niun capitale: quando tutto il popolo ad una voce fece la indegna scelta, dimandando che il ladrone fosse lasciato, e Gesù crocifisso, il quale universale consentimento, e mirabile accordo nel condannarlo, senza averci uno solo che per salvargli la vita facesse una parola, allegasse un merito, una ragione (la qual difesa trovano eziandio i più scellerati), mostrava ben chiaro che la sua causa era sì disperata e sì rovinosa, che senza inquisizion nè processo, bastava l'aver pure proposto il giudizio, ad averne in pieni voti lo smaccò della condanna. Oh infamial perder Gesù

in contraddittorio con tale, con cui è il vincere gli saria stata vergognal Ma gli fosse venuto tal disonore pure da' suoi nemici! Giuda, un Apostolo dei più onorati, si collega con loro a tramargli la morte; di che tanto cresce al Maestro ragione d'infamia. E come? per tradimento; e perchè via? di vendita; e che vendita obbrobriosa ed infame! Quella vita, che non ha prezzo; quella per cui comperare se tutti gli uomini e gli angeli ponessero in contrappeso la loro, non si verrebbe a farne una dramma; quella si vende a più vil prezzo, e della metà più basso, che al tempo del re Acabbo non fu in Samaria venduta la testa di vil giumento. Ah! che fanno gli Angeli, che non si annientano, vedendo sì bruttamente vituperato il lor Creatore? Ma che appello io gli Angeli? Non sentirono essi ad un millesimo la gravità dell'ingiuria che la senti, e ne fu acerbamente trafitta Maria; la qual come madre e tal donna, meglio (credo io) di loro la dignità conosceva del Figliuolo, e una piaga d'insanabil dolore ne ricevette nel seno; nè che più la sentisse vi fu in terra nè in cielo, altri che il Figliuol suo medesimo, ed ella certamente fu a lui seconda. Se alcuno è entrato per grazia di lume divino a comprendere bene addentro le cose di Dio e quanto pesi e vaglia un'offesa a lui fatta, costui m'intende.

L'altro mantice, e molto più del primo efficace a rinfocare il dolor di Maria, fu l'amore. O sottil ministro ingegnoso di angoscel o onnipotente tormentatore! se tu hai vinto e abbattuto l'Onnipotente. Quella divina persona, quella santissima anima per te fu condotta alle più crudeli agonie. L'amor verso Dio, ch'ella sentia sì forte e cocente; quanto ne potea un'anima personalmente congiunta alla persona del Verbo, che da lui ad amare traea il vigore e la forza; questo amor (dico) la crociò e martoriò appunto d'una misura, che sentisse del-

l'infinito. Dopo Cristo segue immediatamente Maria , seconda a lui nel patire , come ella fu nell'amore. Ed oh! come fare' io a ricercare così sottilmente ogni fibra di quel tenerissimo cuore, e i fortissimi movimenti spiarne, che al suo Figliuolo la traevano e congiungevano di tanta forza? Molte son le cagioni che inducono e crescon l'amore; e tutte le avea la Vergine, e tutte d'un modo eccellentissimo e d'ogni usata mortal guisa lontane. La bellezza, la grazia, le dolci e mansuete maniere ad amar tirano fortemente le madri. Maria ebbe il più amabile e dolce figliuolo che madre s'avesse mai. La docilità, l'obbedienza, la pietà de' figliuoli, oh! che stretta amorosa non danno al cuor delle madri! Il suo Gesù era il più ubbidiente, ossequioso e maneggevol figliuolo che nessuna mai partorisce; anzi a quanto vantaggio da tutti gli altri! Sapea la Vergine, che quantunque in verità le fosse figliuolo, ed ella sua vera madre, le era però anche Signore, e suo re, anzi suo Creatore e suo Dio: di che la ragione del comandare e soprastare a lei, soverchiava a gran pezza la ragione, che a' figliuoli di esser soggetti impon la natura: il perché a lei meglio ch'esser da lui ubbidita, si conveniva di servir lui, ed a lui ubbidire. E or trovando ella così scambiati gli ufici, e questo suo figlio, prestissimo ad ogni suo cenno, studiosissimo del piacere di lei, diligentissimo in ossequiarla; oh! pensate che amore ella non si dovette sentire crescer di lui. Credo che assai delle volte ella, senza avvedersene, si trovò a un punto d'inginocchiarsegli a' piedi, e inchinarlo con parole e con atti di riverenza ed omaggio; chè certo non si credea degnadi sciorgli pure i calzari del piede; ma rimettendosi a quello che vedeva essere volontà di lui, cioè di voler pure servire; piagnendo di tenerezza il chiamava a sè, il mandava, l'esercitava in questo servizio ed in quello, come nè più nè meno si saria fatto da qualunque

altra madre. Ma potentissimo sopra tutti i motivi da mettere amor nelle madri, si è il vedersi amate da' loro figliuoli. Dove a Maria troppo, ed oh quanto troppol le ragioni soprabbondano dell'amore. Non che strettamente il Figliuolo fosse di punto nulla a lei debitore; ella era, per lo contrario, d'innumerevoli doni a lui debitrice e obbligata. Egli (quello che di nessun figliuolo è avvenuto mai, nè avverrà) se l'avea eletta egli in madre, e fattasi ed arricchita e abbellita per sè; e però portatole singolar amore, prima che ella fosse, e potesse non che averlo amato, ma nè conosciuto. Egli prendendosi in madre, l'avea levata ad una dignità ed eccellenza, che la facea esser dopo sè la prima e più alta in cielo ed in terra, e fattole non pur gli uomini, ma tutti gli Angeli soggetti e minori. Egli per lei interrotto l'ordine della natura con un miracolo, che per null'altra fece mai prima, nè più farà mai; che per guardarle l'onore di sua immacolata verginità, la fece incigner di sè per sola opera dello Spirito Santo, e serbandola vergine la fece madre. Egli, interrotto l'ordine della grazia, privilegiandola con singolarissima ed unica esenzione dalla legge comune, che non contraesse l'originale peccato; in lei finalmente rovesciò tanto oltre ogni misura, un abisso di grazie e privilegi ed elettissimi doni, che mai da quella inesausta fontana di grazia (nè anche a raccogliere in uno quanto divisamente egli ne compartì in ciascun degli eletti), ma dico, non ne fu cotanto a pezza a creatura comunicato. Che se (testimonio Cristo medesimo) a donar per amore di lui un bicchier d'acqua fredda, non ci dee fallire la convenevol mercede, qual merito di singolarissime grazie doveasi a lei, che non una volta, ma per tanti mesi più volte il dì, a lui in propria persona, e con sì cordiale tenero amore avea dato, non pure a ristorargli la sete, ma a crescergli e conservargli la vita, non acqua

o altro simil ristoro, ma in latte dalla viva fonte del petto stemperatogli il proprio sangue! Per la qual cosa ella conoscea di certissima scienza d'essere sola essa, più che non erano tutte le creature, tutti gli uomini e gli Angeli, amata dal suo Figliuolo, arricchita e onorata. Voi avete, o Signori, omai la misura (se a misurarlo vi basta l'intendimento) della gratitudine e dell'amor di Maria. Assai s'è detto oggimai; che resta egli più? e pur v'è che aggiugnere tuttavia. Quando io così vi magnifico ed aggrandisco l'amor di Maria, in quanto madre, già non credeste che questo amore, perchè accessissimo, fosse però, come nell'altre suol essere, naturale. Parlando, diletteggiosi, di Maria, ci convien distor l'occhio e levarlo da ogni mortal paragone. Gesù, che, in quanto uomo, era figliuol di Maria, era però Dio, e tanto inseparabilmente dall'esser uomo, che nè immaginar si poteva altro che come Divina Persona. E di ciò, come conseguita che Maria è Madre vera di Dio, altrettanto se ne deduce, che ella non l'amò mai altro che con quell'uno soprannaturale altissimo amore, ond'ella amava pur Dio.

Questo amor dunque non fu in lei ingenerato dalla natura, non cresciutole dal lungo usare con lui, nè da altra umana cagione aiutato, ma in lei messo ed infuso dal suo Figliuolo medesimo, quando nel benedetto suo utero si chiuse in prima, e quando poscia, pendente dalle verginali sue poppe, succiava il latte per sostentare la vita; che quanto egli da lei riceveva del proprio sangue, tanto egli con larghissima usura a lei ne rendeva dell'amor suo; per lo qual trasfondersi, e dell'un petto per vicendevole cambio passar nell'altro (per lo alimento, che ella gli dava, da lui ricevendo fiumi di ardentissima carità), il cuor della Madre ne fu soprappieno e ingrossato a guisa di mare. Fosse l'amor di madre che dava in lei una cotal forma ed abito alla soprannatural carità (che nol credo); fosse la carità, che

accomodandosi all'abitudine dell'amore materno, senza recarlo fuor della spezie, il traesse con impression gagliardissima ad una vie maggiore attività e grado di cocentissimo affetto; certo è che la Vergine fu sola delle creature che amasse Dio con amore di madre. E se il cuor vive in quello, e per quello che ama, ella, più che in sè medesima, vivea nel suo Gesù, cui amava unicamente, e in lui sè medesima: anzi non punto sè ineditima che per lui; e più lui che sè stessa: conciossiachè lo amasse siccome Dio, cioè di tale amore, verso di cui era nulla quello onde amava sè stessa. Io stordisco, e vommene a guisa di smemorato cinguettando cose, che la verità e la fede mostrano all'intelletto, ma la immaginazione non sa effigiare nè scolpire in parole. Amor fu certo sopra ogni amore, amor di qualità, grado e intensione sopra il mortale; amore il più somigliante a quello dell'Uomo-Dio suo Figliuolo.

E or dove riesce egli una così sottil ricerca dell'amor di Maria? Ahimè! a mostrarvi altrettanto ineffabile il suo dolore. Un amor dunque così tenero e sì cocente n'avea già di quelle due anime fatto pur una: di che a' dolori del Figliuolo acerbamente si risentiva d'un colpo medesimo l'anima della madre. Questo pegno sì caro, questo figlio sì amato ed amante, questo suo amore ella finalmente il perdè; se non che il perderlo fu il meno del suo cordoglio: ma l'esserle lacerato, ma senza misericordia fattone strazio, perchè i suoi nemici non intendevano così ad ucciderlo e togli la vita, come, e più a crociarlo e a prolungargli il tormento. Oh! chi darebbe, e come, alleviamento a tanto dolore? Non fu mai masnadiere, non ribaldo, non assassino, non traditore, che fosse peggio trattato, nè contro a cui sì fieramente s'armasse l'odio e si assottigliasse la crudeltà, studiando come fargli sentir la morte più amara e più dolorosa ed infame, sic-

come a questo caro Figliuol di Maria. L'essere riconosciuto e confessato innocente dal giudice stesso, non punto gli vale a salvargli la vita; la quale non si dimandava per grazia (che questa non avrebbe trovata), ina per quella giustizia che anche i giudici più scellerati e inumani si fanno coscienza di fare a'rei. Ahimè! egli è condannato, messagli addosso la croce, e ricacciato e spinto verso il Calvario. Dehl per pietà, che di ciò non senta la madre. Giovanni, Apostoli, Marie, voi ricoglietela, trattenetela, confortatela, pagate con questo pietoso ufficio alla madre l'amore e il debito che avete col vostro Maestro, col suo Figliuolo; traetela di Gerusalemme; l'aria gliel potrà dire; e forse ella ne ha gran sospetto; e ne merria di dolore. E risparmiate anche questa trafittura al Figliuolo, d'abbattersi a vedere in quell'atto e aspetto così pietoso la madre. Sebbene, che procaccio io, e di che mi affatico? O Padre Santo, o Dio giusto, così dunque vi piacque, che un sì duro colpo amarissimo non si risparmiasse a questa vostra tenera Figlia, alla Madre del vostro Figliuolo? Ella vi uhhidirà, come sempre ha fatto fin qui; monterà sul Calvario, e starà a vedere con gli occhi suoi... Oh Padre Santo, deh voi le reggete al grande uopo lo spirito, sì che non le scoppj a quello spasimo il cuore. Signori miei, io non so come, nè donde, ma certo di volere del Padre. Maria è già sul Calvario allato alla croce: *Stabat juxta crucem Jesu mater ejus Maria*. Ho detto che io non so come nè donde, chè chi avrebbe aspettato un così atroce spettacolo? Il veder presente alla morte del figliuolo una madre, non è chi il possa patir di vedere: troppo è cosa feroce, e se ne offende, e sdegnasene la natura. Nè a questa crudeltà ricordami, che nessun barbaro (salvo se forse alcuno più tigre che uomo) abbia mai sforzata una madre: anzi una pietà, che nessuna ferocia ha mai potuto spegnere nell'uman cuore,

ne le ha sempre allontanate da quella vista. Ma Dio volea dar al mondo un esempio di due persone, che patissero senza paragone, e l'una fosse dell'altra una copia la più fedele. Ah! ella lo ha già veduto spogliar nudo nato, e nello spiccargli dalla vita, già tutta lacera e rotta, le vesti, riaprir con atrocissimo dolor le ferite; e lo spasimo stesso per un corrisponder si inteso solo da lei, ha straziato crudelmente il cuore alla madre. Il vide coricarsi, come agnello innocente senza lamento, sul duro legno, a allungar volontario le braccia e le mani ai fori, dove esservi conficcate da acuti chiodi; e le martellate e gli squarci, e l'entrar delle punte, e lo schiantar vene, muscoli e nervi, si facea tutto con atroce spasimo nel cuor della madre. Stava ella, tutta piena di morte gli occhi ed il volto, di fronte alla croce; e talora levava gli occhi al Figliuolo; ma non reggendole l'animo, li abbassava: amore la facea forte a levarli da capo; chè esser presente a quel caro obbietto, e non rimirarlo già non potea; ed erale egual dolore il vederlo, come il ritirarne lo sguardo; ma allo scontrarsi degli occhi suoi in quei del Figliuolo, al parlarsi che fecero con quelle occhiate, oh Dio! che strazio, che crepacuore, che ambascia! ond'ella nelle braccia or di Giovauni, or delle Marie ricadea tramortita. Ma riavutasi alquanto, rimettea gli occhi nel caro pegno; e in veggendolo trasfigurato così, con la bocca annerata e riarisa, le guance livide e rigate tutte di sangue; tutta l'altra persona poi, dove nera, dove lacera e sanguinosa, sì che niuna simiglianza ritenea più di quello di prima, mettendo un pietoso lamento: Ah! Figlio mio, dicea: ah! Gesù mio dolce, alle cui mani se' tu venuto! chi mi ti ha così guasto e sformato, che non mi pari più desso? che mal hai tu fatto, che meritasse sì rio governo? Quella bocca così amorosa, donde mi vennero tante e sì care parole, che tante volte bagnasti al mio

petto, con la quale sanasti tanti infelici, tanti afflitti racconsolasti, e a tanti donasti misericordia, come è fatta ora! che forse non può più parlarel! Quella faccia sì amabile e piena di benignità, com'è tutta sanguinosa ed arsiccia di lagrimel! Quelle mani, onde usciva salute e vita, come sono inchiodatel! Quel petto, fornace d'amore, ricovero dei peccatori, come è gonfio, squarriato, e pesto! Ah! tu non se' più desso, o mio Figlio; tu muori, ed io tua madre sono pur viva, e potrò vivere senza di te? Tu abbisogni di refrigerio; nè v'è chi darloti; dove sono gli Apostoli tuoi? dove quegli innumerevoli, a cui facesti del bene? niuno s'è levato al tuo ajuto; e tutti ti hanno abbandonato; e parte fingono di non conoscerti, parte ti negano e scherziscono e t'ajutano crocifiggere. Se non che il troppo amore degli uomini, egli t'ha crocifisso; ed io tua madre ne sono una, e la prima che t'ho messo in croce; che per amor mio, e per farmi sì grande tu dai ora la vita. A tal prezzo tu comprastimi le tante grazie, i privilegi e dovizie, per le quali i popoli mi diranno beata: troppo, caro Figlio, troppo amasti la madre tua: tu se' spietato di te medesimo per esser di me pietoso, tua madre. Nè già mi dolgo del tormento, che ho io per te, mio Figliuolo; anzi poscia che per me tu morrai, questo domandoti che teco ad un'ora tu mi faccia morire, e lasciami rendere questo cambio alla tua carità.

Non m'imponete, o Signori, che io venga per singulo descrivendovi ciascun atto del doloroso spettacolo. Non mi crediate di sì rigido cuore, che possa così ad agio, e quasi studiandomi di parer dispietato, tra tanti dolor dimorare. Non mi strigete a ripetervi ciò che voi sapete; della nuova stretta, che ebbe Maria, udendo il Figliuolo riarso e finito da fiera sete, dimandar bere, e non trovarsi chi gliene desse una stilla; anzi aggiugnendo pena a tormento, essergli porto fele ed aceto; e la madre sentire lo

estremo bisogno, e la pietosa dimanda del Figlio, e non poterlo soccorrere; ella, che per farsi acqua da ristorarlo, avrebbe dato le carni e 'l sangue da premere sotto il torchio, e farne gocciare pure una stilla da immollarne le labbra. Oh dolore non più sentitolo Sapete del quando ella si udì da lui chiamar Donna per Madre, e raccomandare a Giovanni lasciatole in luogo suo per figliuolo; che le fu all'anima intollerabil ferita. Bastivi quel che sapete; e solamente fate ragione, quanto dovesse essere acerbo e irremediabile il suo dolore. Si sono vedute delle madri svenire improvviso, urlare e piangere, nè saper bene elle il perchè; ma un segreto mirabile presentimento della natura avea fatta loro sentire la morte di alcun suo figliuolo, quantunque di lungo spazio lontano. E Maria il vede ella stessa presente. Si son vedute delle madri e de' padri, crucciati prima con alcun loro figliuolo irriverente, discolo e scellerato, e fermi di non perdonargli, nè seco riconciliarsi mai più; si sono (dico) veduti intenerire e addolorare, e smaniar di paterna pietà, al vederlo punto patire, e come che sia tribolare; mutati d'animo e cuore, furono uditi scusarlo, menomare i delitti, accusar sè indiscreti e crudeli; tanto val l'esser madre. E Maria avea un figliuolo che ella amava più di sè stessa, perocchè Dio; e nel quale ella troppo meglio vivea che in sè stessa, e però in lui pativa d'una maniera simile alla divina, anzi in lui veramente moriva. Ah! questa pena, chi ha sentimento, la immagini: per me non trovo come descriverla. Ah! io vi dovea aver detto ogni cosa, dicendovi che di sì amante ed amabil figliuolo Maria era madre: e questo era un dirvi l'amore più tenero ed affocato, e però il dolor più crudele; che, chi è che non sappia e non senta, di che sorta amore sia quel di madre? Il dire un figliuolo, egli è dire una parte, è dire la metà del sangue, è un dire le viscere, un altro sè della ma-

dre ; ma che s'è detto però , riferendo questo esempio a Maria? poco più che nulla, o Signori.

Danno le madri a' loro parti della propria sostanza, e passauo in gran parte ne' lor figliuoli ; ma oh! quanto luogo in cotal comunione non ha egli il padre? egli anzi ne ha la prima parte e maggiore ; e per ragion di generativo principio , il figliuolo è più cosa del padre , che non della donna. In Maria non così: il suo Gesù tutto propriamente era suo; la carne , il sangue , tutto fior della carne e del sangue di lei: uè certo nel concepirlo nessun altro ci avea avuto parte, che la sua fede e il suo amore; e però nessun altro in ragion di principio avea diritto d'amarlo siccome suo, che solamente Maria; non altri, trattoue (oh misterol) l'eterno Padre, col quale la Vergine avea in ciò affatto ugal la ragione; che come di semplicissima generazione l'avea ah eterno generato il Padre di sua sostanza, così con semplicissimo incorrotto concepimento lo avea nel tempo generato della sua carne la madre; e però Gesù egualmente era tutto proprio Figliuolo di Dio, come tutto e incomunicabilmente proprio Figliuol di Maria. Oh! che amore adunque, che a cui pareggiarsi non trova altro che Dio medesimo! ed ho dolore! che tanto trapassa i termini dell'umano, se a tanto amor corrisponde. Oh Maria! rimovi, rimovi oggimai lo sguardo dal tuo Figliuolo. Egli è pago di tua fedeltà in seguitandolo ne' suoi dolori; di te soddisfatto è il Padre per lo sacrificio doloroso, con sì piena volontà fattogli di quella tanta e sì cara parte di te medesima. Egli stesso il tuo Figlio ha fornito anch'egli quel suo sacrificio di carità, per lo quale fu risarcita la divina giustizia, e fu il mondo ricomperato ; egli è per dar quindi a poco gli ultimi tratti; e già verso del Padre, del Figliuolo e del mondo ogni tuo ufficio è fornito. Il tuo dolore è montato già al sommo; aspetta, e potrai poco appresso più sicuramente , e tranquilla-

mente sfogarlo sopra il suo sagro cadavere, quando, sconficcato d'in sulla croce, ti sie depositato nel benedetto tuo grembo: potrai allora con un affetto più dolce mirar le piaghe, baciarle, abbracciare quel corpo, e lavarlo delle tue lagrime.

Apri, apri fin d'ora il tuo cuore a più lieti pensieri che il tempo del dolorare è finito. Non sien passati tre giorni, che tu riavrà vivo il tuo Figliuolo da morte, anzi fatto immortale e glorioso. E vedi la gloria, che il Padre s'apparecchia di rendergli per le sofferenze vergogne. Vedi dal fianco, che, lui morto, gli sarà aperto d'un colpo di lancia, e dal cuor fesso in larga ferita, nascergli novella sposa la Chiesa, la quale, fecondata dalla divina aura del Santo Spirito (quella medesima, che già l'intatto tuo utero secondò), gli partorirà innumerevol progenie di santi, onde il Paradiso sia popolato, e benedetto in eterno il tuo Figliuolo, cagione e fonte perpetua della lor vita. Vedi per tutto il mondo, in ogni clima, nazione e popolo, inalberata la croce, e adorato quel santo legno; e il tuo Figliuolo, che ci morì come infame, veneratoci come Dio, Re, Salvatore. Ecco trionfato l'inferno, debellato il demonio, vinta la morte: vedi che preziose e care conquiste accompagnano nel suo trionfo il loro e tuo Redentore. Ne' quali onori tu avrai, o Madre, dopo lui la prima, la miglior parte; da te riconosceranno i popoli la salute, che lor partoristi; te prenderanno per avvocata, te venereranno come Regina. Vedrà d'elettissimi marmi alzar templi e basiliche, e di preziosi doni e voti, gemme ed ori, e preziosissimi arredi coronare ed abbellire con profuso splendore i tuoi altari. Verranno a te di remotissime parti i re, a te si prostreran le regine, da te pregando e sperando soccorso, intercessione e salvezza; e per te conseguita, in tributo ti offeriranno le lor corone e collane, e smaniglie, e le care insegne della lor dignità. Andranno le tue virtù, le grazie, i pri-

vilegi celebrati in carte ed in marmi, e cantati per ogni lingua da tutti gl'ingegni; anzi questi tuoi dolori medesimi, queste penose agonie avranno anch'esse, come gran parte de' tuoi gran meriti, avranno celebratori. Anzi ecco verificato ogni cosa.

Già tuse' fatta altrettanto gloriosa in terra, che tu se' in cielo. Sguarda da quell'alto tuo seggio, ove tu stai sopra le teste de' Serafini locata allato del tuo Figliuolo: guarda a questo tuo Santuario (*), a questa solennità alla memoria consacrata de' tuoi dolori, a questi devoti tuoi, che con gli occhi tuttavia molli della pietà avuta alla memoria delle tue pene, ti laudano, ti festeggiano, e tra tutte le donne, gli Angeli e' santi ti predicano benedetta. Porgi, o Vergine gloriosa, le orecchie alle laudi e alle liete canzoni, onde queste cupe valli, questi orrendi dirupi, fatti per te novel paradiso, dolcemente risuonano: ascolta le verginelle, le antiche madri, i fauciulli, i vecchi cadenti, che, vincendo l'età, superarono a tanta pena queste ardue cime per onorarti, e in te si fidano come in lor Madre. Rivolgi anche, o Maria, que' pietosi tuoi occhi al tuo meschino Oratore. Non por mente alla lingua, ond'egli volle pure onorarti; ella non disse cose che ad un milione non sien minori del vero: guarda al cuore, che tu aperto e nudo gli vedi; mira all'animo che pio e devoto si studiò in alcun modo di farti altrui compiangere, amar, riverire; e in merito di questo povero onore che egli ti rese, tu, o Vergine, altrettanto benigna quanto se' grande, rendigli il cambio del tuo favore e del potente tuo patrocinio. E finalmente guarda al piissimo principe, al tuo devoto immortal FERDINANDO, per la cui sola opera e religione t'è renduto l'onore di questa splendida solennità, e con anniversaria festa

(*) Questa Orazione fu recitata nel Santuario della Madonna della Corona, posto sul dosso di Monte Baldo.

ti fie renduto da' più tardi posteri, fino alle ultime generazioni; sguarda al religioso amore, ond' egli fin da fanciullo ti riverì ed onorò, con nobile sdegno da sè ributtando chi volea ritrarlo dai tuoi servigi, e mostravagli indegno della maestà di sovrano il culto della tenera sua divozione; sguarda a' magnifici reali doni offerti al tuo altare, e a' pellegrinaggi, che tutto a piè, in condizion di privato, con umile accompagnamento, fece più volte con tanto disagio fin quassù a questo tuo tempio, per renderti i tuoi voti, e tributarti l'ossequio della sua fede; reputandosi ad onore il dimenticarsi d'esser sovrano per umiliarsi a te sua Regina: sguardalo, buona Madre, e adempi di fortunato successo ogni giusto suo desiderio; anzi poichè fino ad ora egli sentì in sè così largo e benefico il tuo favore, segui moltiplicando sopra di lui le tue grazie, e fagli sentir vie maggiore il frutto della sua pietà, e della tua protezione. Sguardalo da quel tuo trono, o pia Madre, e sì gli prega ed impetra dal tuo divino Figliuolo tanto di sovrumana virtù, che, superati i nemici, scampati i pericoli, vinto sè stesso, e di sè fatto maggiore, possa un giorno montar costassù; e quivi in quella beata perpetua pace ringraziarti e laudarti per sempre, col Padre, col tuo divino Figliuolo, e con lo Spirito Santo.

ORAZIONE QUARTA.

**LA MORTIFICAZIONE CHE CRISTO COMANDA CI
LIBERA DA SOMMA MISERIA, E CI DÀ TUTTA LA
FELICITÀ POSSIBILE IN QUESTA VITA.**

Da continuare alla faccia 178 del Volume III, quantunque questa materia della mortificazione sia quasi di tutto il Vangelo.

*Tollite jugum meum super vos: et invenietis requiem
animabus vestris.*

L'OPERA della incarnazione del Verbo, e della mortale sua vita, tutta la dispensazione delle dottrine, e degli esempi di Gesù Cristo, si volge precipuamente intorno a questo cardinal punto, di sanar il cuore dell'uomo disordinato nell'amor suo, di mostrargli il ben verace, che amare gli conveniva, e il falso da odiare, e da spiccarne l'affetto. Questa medicatura portava molto travaglio, perchè a questo quasi rovesciamento e rinnovamento del cuore, bisognavano dolorosi tagli, e schiantamenti di cose all'uomo carissime, dovendo dipartirsi dall'amore di oggetti che assai gli piacevano, ed a cui abituata era la sua natura; e per durissimi atti contrarj ricever l'amore contrario, fino a pigliarvi consuetudine ed abito tanto fermo, che, quasi ad uomo rinato, dovessero cangiarsi in una total sua nuova natura. Questa dovea ben essere opera della virtù della grazia; ma essa, mettendo nell'uomo un vigore sopra le naturali sue forze, non gli risparmia però la fatica, che a questo trasnaturarsi gravissima gli bisogna. Cristo medesimo non lo negò, dicendo: La strada della sua legge essere stretta e travagliosa; convenire portar la croce e rinnegar sè medesimo;

le quali, ed altre somiglianti figure importano quel diradicare dell'amor vecchio, e l'innestare del nuovo che vi dicea. Di qui il borbottare e 'l dolersi che fa la natura, di questa legge, come di rigida ed aspra; ma ingiustamente; conciossiachè tutta la colpa ne è da imputare alla maligna natura della sua malattia, non alla medicina; la quale (comechè di guarirla abbia ben la virtù) nol può fare però, che il malato non se ne senta, e non debba patire sdegni ed ambasce di cuore, nello sbarbamento de' viziosi abiti addossogli invecchiati tenacemente. Ora, quantunque da confortar l'uomo a prendere questa medicatura della cristiana mortificazione, io abbia di forti argomenti, uno solo ne vo' pigliare; ed è di mostrargli, che la fatica del vincere sè medesimo, e le passioni mortificare, il libera da una somma miseria, e gli dà tutta la pace e felicità possibile in questa vita, colla certa aspettazione d'una eterna felicità; e questa è la promessa di Gesù Cristo a coloro che prendono amorosamente il suo giogo: *Et invenietis requiem animabus vestris*. Se questa promessa medesima ci fa, ne' mali e dolori del corpo, prendere deliberatamente le amarissime medicine, e ricevere le coture e' tagli più dolorosi, come non adopererà in noi la medesima prontezza e generosità, ne' mali e miserie dell'animo, che sole ci fanno miseri veramente, e 'l contrario ci dà la vera pace tanto desiderata?

Due cose fa l'uomo continuo, per necessario natural movimento, senza accorgersene egli medesimo: Amare e procacciar di star bene: e in queste ne va tutta la vita sua; il che mostra, il suo bene e la felicità dover consistere nell'amare; da che queste due cose vanno insieme mai sempre, come i due occhi, per un medesimo natural movimento; tale è la natura altresì dell'amore; perchè amando egli, e gode il bene che egli desidera, e ne torna

beato; null'altro essendo la beatitudine, che il veder ed amare il ben che si cerca. Essendo adunque tanto gran cosa l'amore, ponete ben mente e provvedetevi nella scelta di quel cotal bene, pel quale sperate d'esser felici; conciossiachè qui dimora il tutto dell'uomo. Volendo voi calzare il vostro piede per camminar bene, voi non vi mettete una scarpa nè troppo larga, sicchè dentro il piede vi balli, con pericolo di traboccarvi, nè tanto stretta, che ella vi azzoppi; anzi la pigliate aggiustata alla misura del piede, sicchè ella sia fatta appunto per esso, e dentro vi possiate star bene. Ora vorrete voi aver più cura del piede vostro, che di voi stessi? non credo: cercate adunque, volendo esser beati, un cotal bene che possa farvene; cioè che sia fatto per voi, che corrisponda alla capacità e desiderio vostro; conciossiachè l'esser beati, è aver trovato quel bene appunto che riempia tutto il desiderio della natura. Io potrei, ma non voglio, spacciatamente liberarvi d'ogni ricerca, dicendovi aperto quale sia questo bene; ma io non intendo mostrar di costringervi nella scelta della vostra felicità; anzi la vo'rimettere nel vostro arbitrio; e vorrei che voi ignoraste quel vero bene che vi fu rivelato essere la felicità vostra, acciocchè voi doveste trovarvelo voi con la sola vostra ragione; solamente vi ammonisco che lo procacciate assai nobile, alto e grande, ed al tutto maggiore e migliore di voi; altrimenti non vi verrebbe fatto quello che voi cercate. Non vi rincresca aspettarvi che io vi mostri questa necessità di pigliarvi ad amare un bene di questa fatta, perchè qui sta il nerbo della dimostrazione. Se voi cercate la felicità vostra; dunque volete un ben che vi manca, il qual supplisca a questo difetto vostro, e perfezioni la vostra natura, che di sè medesima non è contenta. Se voi dunque non siete a voi medesimi sufficienti, vi manca una cosa migliore di voi, che appien vi con-

tenti; e perchè non l'avete, voi la cercate. Se voi volete affinare e crescere valore e pregio all'argento, voi nol vorreste mescolar col piombo, che è metallo inferiore, sì coll'oro, che, essendo più pregevole, lo perfeziona. Volendo migliorar l'aria, voi non vi spargerete entro nebbia nè fumo; ma sì la luce, che la ravviva, e le dà un essere più pregiato; cosa migliore aggiunta alla difettosa, la perfeziona e la compie. Simile dite di voi medesimi: voi non potreste migliorare, cioè acquistare la perfezion che vi manca, se non ricevendo in voi medesimi un bene di più pregio, bontà ed eccellenza, che non siete voi. Ora nel mondo ci sono de' beni, o che ne hanno il nome: certo piacciono e danno diletto; e sono ricchezze, onori, piaceri: qui è raccolto ogni bene mondano. Or io dico: Evidentemente tutti i beni di questo mondo sono minor cosa e più difettosa di voi; e voi valete, anzi un'anima sola del più rozzo e vil mandriano, perchè è ragionevole e di natura spirituale, val troppo più che non tutti essi insieme i possibili, più dolci e ghiotti beni del mondo; di ciò nessuno mai dubitò. Egli è dunque impossibile che per possederli voi ne poteste crescere e migliorare, cioè averne quella felicità che vi manca; ed al tutto un ben v'è bisogno che vaglia meglio di voi. Or io potrei sottilmente filosofando mostrarvi, cotesto bene maggior dell'uomo, che dovrebbe felicitarlo, non esserci a questo mondo; ma io non uscirò dalla sola sperienza, la quale vi mostra non esservi stato mai, e però al tutto non dover essere. Dal principio del mondo tutti gli uomini che vi nacquero, fino al dì d'oggi, in ogni parte, clima e paese, per tutti i tempi, d'un medesimo animo e ardore, quasi insieme accordati nel medesimo studio, cercarono questo bene, e, per trovarlo, non perdonarono a fatiche, spesa e travagli; anzi in tutti questi seimila anni, tanti milion d'uomini che ci furono, null'altro pensarono, e di niente altro

si dieder pena, che di pure aver questo bene che li dovesse felicitare: e notate che questa beatitudine è cotal cosa, da doverla poter trovare tutti e ciascuno, essendo un bene a tutti proporzionato, come fine che egli è della ragionevol natura, da tutti necessariamente cerco e voluto (or la natura, al suo fine volta e mossa da Dio, non appetisce mai un bene impossibile a conseguire); dunque, se questo bene ci fosse al mondo, qualcuno degli uomini (avendol cercato tutti, e sempre, e con sì acuto studio ed ardente) l'avrebbe certamente trovato; e trovatolo, d'esso contento, s'arisi rimaso di cercar più; e però almeno un uomo felice si seria potuto contare. Ma questo felice non s'è ancora trovato mai: dunque cotesto bene non c'è. Or vagliami la verità: se ad alcuno di voi, o nel poco, o nel molto venne fatto lo sperimento di questi beni ditelo: che soddisfazione e che pace mettono essi nel cuore? o non è vero, che la fame non ve n'era tolta giammai per satollarvene che faceste? anzi v'era inasprita vie più? e, che fu il peggio, un pentimento amaro, un segreto rimprovero vi fu messo nell'anima, che vi togltea il sonno? Voi cangiaste oggetto del vostro amore, cercando pure se per mutarli, vi venisse trovato quello che vi contentasse; ma alla prova vi fallirono tutti; e voi rimaneste altresì vòti, digiuni e scontenti. Or quel medesimo che voi trovaste in questi beni di mondo, il trovarono tutti che vi cercarono felicità. Dove trovaste un solo, che per le molte ricchezze, onori e piaceri si reputasse felice; e non anzi, avendo mille, non desiderasse un milione? Quell'uomo, non so se più misero o fortunato, che noi vedemmo salito a tanta altezza di gloria, potenza e ricchezze, quante per avventura nessun uomo ebbe mai, trovò egli quel che cercava? cioè, fu contento? e si rimase di cercare, e di volere più avanti? voi lo vedeste: che il subisso di tanti beni, che la fortuna

e Dio gli traboccò addosso, non fu altro che un irritar la fame e'l solletico smanioso d'un altro bene sempre maggiore; ed è certo, che se, come tanta parte di mondo eragli venuta a mano, così del mondo tutto fosse divenuto padrone, egli sariasi doluto e pianto, che in così poco gli fosse finita la materia di sue conquiste, e che altri mondi non rimanessero da soggettare e far suoi; il che contano d'Alessandro essere intervenuto. Egli è più facile a trovar uno che si tenga lieto e contento d'un sol poderetto ch'egli lavora co' propri buoi, vivendo di sua fatica: questi veramente gusta qualche sapore della felicità, perchè più non vuole nè cerca, ed è contento del poco. Il che prova, siffatti essere i beni di questo mondo. che chi ne ha meno, ne sta via meglio: tanto è lontano dal vero, che per averne più e più, altri possa esser felice; da che impiccoliscono e scemano tra mano al loro posseditore; e quegli onori e piaceri, che, non anche acquistati, faceano morir l'uomo di voglia, e dell'angoscia del possederli, posseduti, perdono il pregio, si curano meno, vengono a noja, sicchè più diletta il desiderio di questi beni, che non la medesima possessione; e però convenne mutare, e ripigliare i beni rifiutati, tentando così di ridestar l'appetito: e così in questo giro di desiderj, di godimenti, di noje avvolgendoci, siamo sempre infelici; il che importa, che sono beni minori di voi e del vostro cuore, e non punto quelli che voi cercavate. Or è questa la felicità da voi ricercata? la felicità, dico, la quale di sua natura dee riempire il cuore, ed ogni desiderio acquetare? Noi facciamo come l'infermo, che ha gli umori stemperati e corrotti: egli no spasima e muta luogo, e cerca in altra parte del letto qualche riposo, e con dar volta suo dolore scherma; ma egli non può fuggire dal suo dolore, nè trova la pace perchè la cerca dove non è. Or così noi siamo ciechi e fuori del senno,

che vogliamo in prova esser miseri, perfidiando pure di voler esser felici di ciò, onde sappiamo di non poter essere, perchè non v'è quel bene che possa farne. Il perchè questi beni, fallaci in sè stessi, d'una cosa almeno ci dicono la verità; cioè, che e' non sono per noi, nè atti a darci felicità, perchè sono minori di noi; e per questo modo ci mostrano e indirizzano a quel bene sodo e verace, che ne contenti, cioè maggiore e più perfetto di noi. Ecco dunque: Volendo noi esser beati di questi beni, abbiamo mescolato piombo nell'argento, ed è peggiorato; conveniva cercare per l'oro; e l'argento sarebbe migliorato; cioè è da cercare d'un bene fuori di questo mondo e di noi, perchè qui nol troveremmo giammai. Ma dal detto fin qui io conchiudo: che a seguitar gli appetiti nostri, cercando la beatitudine nostra nelle terrene soddisfazioni, noi ci avvolgiam fra le spine, ed in una vera miseria; cioè in un ardore di fame arrabbiata, che dimanda felicità; trovandocene sempre ingannati e tirati in mille parti da mille affocati e smaniosi desiderj, che non possiamo mai contentare: or che è altro esser miseri, se non questo, di cercare sempre e travagliarci dietro un bene ardentemente desiderato; e non trovar mai quello che noi cerchiamo, e senza di cui sentiamo di non poter aver bene? Per la qual cosa il reprimere questi insani appetiti, e tenerli in catena, come Cristo comanda, è un liberarci da una vera miseria.

Le cose dette vi mostrano evidentemente, che a voler avere felicità, vi bisogna trovare un bene fuori del mondo, e sopra di voi. Or qual è questo bene? A dir breve: Se tutti i finiti beni non possono, siccome udiste, saziare il cuore, solamente l'infinito potrà riempiere la tenuta del suo desiderio: tanta è la nobiltà dell'uomo, che ogni cosa creata tien sotto a sè, e di sopra non ha altro che Dio; questo è il solo bene, fuor del creato, maggior del-

l'uomo; e però il solo atto a beatificarlo perfezionando la sua natura: e pertanto, quando bene la fede non gli dicesse, il suo fine ultimo essere Iddio, la dignità della propria natura, e la diritta ragione gli dà testimonio, Dio solo, cioè un bene infinito, dover essere la sua beatitudine, da che tutti i finiti sono minori di lui. Dopo una sì aperta dinunziiazione, rimarrà tuttavia luogo a consulta nè dubbio, sopra la scelta del nostro fine, e del bene che amare e procurar ci bisogna? Iddio è il ben nostro; noi adesso intendiamo che cosa si desideri e cerchi da noi, con quella brama così affocata della felicità; noi dimandiamo un bene infinito, perchè nessun altro punto minore non ci basterebbe: egli solo sarà la nostra pace, e l'eterno nostro riposo. Oggimai noi non dobbiamo portar invidia a nessuno, e nè quasi al medesimo Iddio; che egli non ha miglior beatitudine che sia la nostra. Egli beato di sè, e noi saremo di lui: l'amor del ben medesimo, che contenta ed appaga quell' Essere infinito e perfetto, quel medesimo terrà quiete e contente le voglie dell'uomo: tanta è la nostra gloria; a tanta ventura siamo predestinati!

Or ecco la dura legge di Gesù Cristo; ecco la violenza e la ingiuria fatta da lui alla nostra natura, quando ci comanda di spegnere e far morire ogni amor di cosa terrena, e tutto solo ricevere l'amor di lui sommo bene; questa è la tirannia del Vangelo, questo l'oltraggio fatto alla libertà nostra, da Cristo legata con un comando di non disonorar sè medesima, amando nulla che sia meno di un bene infinito, meno di Dio, e di non gittarsi ad occhi aperti in una disperata miseria. E tuttavia dov'è l'allegrezza degli uomini, sentendosi annunziare sì dolce ed alto destino? Ahimè! le altre creature, d'ignobile natura ed origine, hanno la loro povera beatitudine, nè altra ne conoscon migliore, nè possono desiderare: si contentano però

di quel misero bene, che fu loro assegnato da Dio per propria felicità; il qual ad esse basta perchè è commisurato alla loro capacità: e se del proprio destino potessero sentir dolore, invidierebbono certo agli uomini il loro. Noi soli, che tanto sformatamente le vantaggiamo, ci reputiamo sfortunati; e (che è peggior vitupero) portiamo invidia a' più infelici e poveri, ed alle medesime bestie: quelle sozzure solleticano il nostro appetito; ci pare esser poveri perchè non possiamo aver altro che un bene infinito da dilettarescene, e ci reputiam miseri perchè non abbiamo altro che Dio: e'l cuor nostro spasima dell'amor delle ghiande, avendo per nostro cibo la manna d'ogni più squisito sapore. Guai agli ingrati e villani, a cui potè dispiacere una felicità d'amore e di godimento, che empie e beatifica l'infinita capacità di quel Dio medesimo, che la medesima felicità vuole aver comune con noi: *Vae animae audaci!* (diceva Agostino, a cui l'esperienza sua propria l'avea fatto conoscere e confessare), *quae speravit, si a te recessisset, se melius aliquid habituram.* Guai a quell'anima temeraria ed audita, la quale potè sperare d'aver nulla di bene, da te dipartendosi, o Dio, sommo Bene! *Versa et reversa in tergum, et in latera, et in ventrem: et dura sunt omnia: et tu solus requies* (Aug. Conf. vi): Voltati, e ti rivolta, e sul tèrgo, e sul fianco, e sul ventre; ed ecco dura ogni cosa; perchè tu solo se' la nostra pace e'l nostro riposo. Questo Bene infinito, da costoro così disprezzato, potrebbe assai ben vendicarsi di questi villani, lasciandoli, o dando loro di quello che cercano; e posciachè pur di terra e di fango, e di soli terreni beni son ghiotti, loro darne tanti, e di sì raffinato sapore, che ne rimangano inebbriati: sicchè avendo, contro la loro natura, eletto la beatitudine delle bestie, non abbiano mai di meglio nella vita presente; e così nell'amaro tormento, che sentiranno da questo disordine, abbiano

un saggio di quell'eterna disperazione dolorosa che punirà senza speranza il loro ingrato rifiuto. E faccia pur l'uom che vuole; ami che vuole; fuori dell'amore di Dio non avrà mai altro che pena e spasimo crudele di cuore. Tale è la condizione e la tempera del cuore umano (o egli lo voglia, o no), che Dio solo lo può riempire ed appagare, essendo creato e fatto per lui; e però chercchè ami e si pigli fuori di Dio, sarà sempre fuori di sua natura, cioè in unu stato violento, e però tormentoso; e come l'uomo spasimerebbe, avendo le ossa slogate dalle proprie giunture, e gli umori distemperati, e le parti ciascuna fuor della natural sua postura ed ufficio; così dee il cuore di necessità spasimare, amando altro che Dio; il che è uno slogarsi ed uscir della sua nicchia: e per conseguente sarà sempre infelice. Fate che egli cangi natura, ed esca della sua spezie e dell'ordine in lui posto da Dio; dategli un altro cuore, quel che fu dato a Nabucco, un cuor di bue, un più piccolo che possa contentarsi di bene men che infinito; e poi mandatelo a pascersi dello strame di questi dilette e beni di terra: sarà contento: ma fino a tanto che egli sarà uomo, finchè non potrà estinguere l'immenso ardore del suo desiderio, che il porta in Dio; in qualunque atto si diparta da Dio col suo amore, patirà sempre uno spasimo; ed ogni dramma di amore, che ruberà a quel suo beatificante principio, sarà una stiratura, una strappata, un dilaceramento che sentirà far del suo cuore.

E che? trovatemi cosa, per vile che sia, che, tratta fuori del natural suo luogo, non si scuota, non si rammarichi, nè mostri dolore; e non faccia ogni sforzo di cavarli da quella violenza, e di mettersi nella giusta sua positura; nella quale com'ella sia tornata, riposa. Un verme, una cavalletta, uno scaralaggio, riversatelo col ventre in su: che sforzi che divincolamenti non fa egli! come, muovendo e

tragittando le gambe, e voltandosi, cerca dove puntarle; e così contro terra facendo forza, procura di darsi la volta e ritornarsi dirittol. Or che pena dà a quella bestiuola l'essere così rivescia? non perde nulla, nessun dolore, nè stiramento patisce; salvo questo, che non è nel suo luogo: questa sola sconsigliatura la tormenta per modo che non trova più bene; rimessa al suo natural sito, s'acqueta. Certe bestie amano l'acqua, nell'acqua vivono, generano, stanno bene; altre nelle paludi, altre ne' luoghi secchi; qual nelle parti freddissime, qual nelle riarie e cocenti: questa ama il tal cibo, quella il tale altro. Mutate lor luogo, stanza, temperatura, cibo, modo di vita; intristiscono, ammalano, patiscono, ed anche verranno a morire; e, lasciate libere, tutto adoperano, e faranno sterminatissimi viaggi per ricondursi al proprio sito, e modo di vita; quivi risanano e non vogliono altro nè meglio. Or solamente l'uomo, solo capace di vera felicità, e nato con una forza d'amore, non possibile a contentar d'altro bene che pure di Dio, potrà non sentirsi male, non dolorarne, sentendosi tratto ad amar fuori di sua natura? e potrà sentirsi contento ed aver pace e riposo fuor di quel bene che solo glielo può dare?

So io bene che il fascino e l'imbriacamento di questi amori illegittimi, così intorbida e stempera la ragione e corrompe la volontà dell'uomo, che gli è rintuzzato il senso di questo dolore; anzi egli procura affogarlo e assopirlo colla crapula e lo stravizzo di questi brutali dilette; ma (senza che questo è un bestiale e vile rimedio, e piuttosto un affogamento della ragione, che la disordina e fa traballare, che un perfezionarla e ordinarla, secondo che porta il doverla render felice), verrà tempo, quando la divina giustizia lo sforzerà a sentire il mal suo, e non potrà più addormentarlo, sommergendolo nel sozzo godimento di questi beni

che gli saranno levati: allora sentirà che sia il non amar Dio, ed amar le cose create in onta di lui. Che cosa credete voi essere il vero tormento e l' maggior nell' inferno? Il fuoco? non lo credete; e forse non sarò creduto io medesimo a dirvi che e' sarà il dover amare que' falsi beni che l'uom gittarono in tanta miseria; il non potere amar più Dio, e così averlo eternamente ed irreparabilmente perduto; da che Dio non si possiede che conoscendolo e amandolo; e per lo contrario si perde. Quei miseri sentono colaggiù il mal gravissimo del malo amore; sono contro la loro natura sinembrati dal vero bene, per la volontà stemperata e distorta e divelta da Dio, che più non possono amare; e in quella vece legata e fitta nel vizioso amore di questi beni falsi e fallaci, amore, che (per giusta lor pena) non potranno scuoter d'attorno; tuttavia questo medesimo amore odiando disperatamente, come cagione della loro eterna miseria. Questo disordinamento adunque, questo dislogamento del cuore allora, allora lo sentiranno, e sarà il loro inferno più doloroso; sentendo insieme un desiderio centissimo di quel bene infinito, che solo per necessità di natura (come vero lor fine) vorrebbero poter amare; e sarà loro negato. Così saranno privi del vero amore che sazia l'anima; e morderan sè medesimi per l'altro amore, che allora tornerà in vero odio di sè medesimi, e disperato tormento. E però un demonio, costretto a nominar sè medesimo, sciamò urlando: io sono un infelice che son senza amore. Vedete dunque, che quell'amore illegittimo delle cose create, che tanto diletta il nostro brutale appetito, e che i mondani reputano loro beatitudine, è la parte più tormentosa dell'inferno dei dannati. Fate dunque ragione, che felicità se ne possa aver mai; e intendete che il non affogare questo amore di qua, per poter solamente amar Dio, è una miseria d'inferno che si comincia nella vita presente, da continuar sempre nella futura.

Io vorrei pure vie meglio chiarirvene, se può essere. Io v'ho detto da prima, l'amare essere quella cosa che fa sempre l'uomo; perchè essa è la vita dell'anima ragionevole, che è tale per la volontà; e la volontà vive del piegarsi verso del bene; il che è appunto l'amore. Or come la vita del corpo, altresì quella dell'anima ha la sua sanità e la malattia; che l'una e l'altra sta nell'amore. Se questo è retto, intero e diritto, cioè se ama il vero suo bene, essa è la sanità del suo cuore; se tortamente ama, cioè un bene apparente, questa è la sua malattia. Ma voi avete conosciuto, Dio solo essere il vero bene e proprio dell'uomo: dunque solamente per amar Dio, il cuore è sano, vigoroso e sentesi bene; e per opposito amando questi beni di terra, che non fanno per lui, egli necessariamente amala, intristisce e sta male. Or siccome la malattia addolora il corpo e'l tormenta; così per egual ragione la malattia del cuore dee dar pena e crociare lo spirito: che ne dubitate? San Paolo vel disse: *Tribulatio et angustia in omnem animam hominis operantis malum.* (Rom. II, 9). Questa è la malattia vera del cuore, che malamente ama; il peccato; il qual non è altro che malo amore, e però indubitatamente dee patir pena, spasimo e sbrana-mento: e il confessava, Dio ringraziando, e tuttavia piangendo, Agostino: *Jussisti enim: et sic est; ut poena sua sibi sit omnis inordinatus animus*: Santamente, e dirittamente hai ordinato, o Signore, e così è in fatti; che a sè medesimo ministro e carnefice di tua giustizia debba essere ogni animo disordinato. E che? potrebbe mai l'animo malo non istar male? Se voi avete posto ben mente, il solo bene dà lo star bene. Per istar bene, noi sempre vogliam cose buone; buona casa per ben abitare; buon letto per dormir bene; per ben cavalcare, vogliam buono il cavallo; buona strada per ben camminare; cattiva casa, malo letto, cavallo e strada, ci farebbono abitare, dormire, ca-

valcar male. Dunque per la ragione medesima, volendo noi star bene in noi stessi, ed essere di noi contenti, dobbiamo noi medesimi voler essere buoni. O, staremo noi dunque male, avendo cattivi letto, casa e cavallo; e spereremo star bene, essendo cattivi noi? Or, buono, o cattivo è l'uomo, secondo suo amore; amando dunque altro che Dio, siam cattivi, e ne dobbiamo star male. E tuttavia vedete pazza presunzione dell'uomol Egli (siccome udiste) vuol buone tutte le cose per istar bene, e sa che senza questo starebbe male: e tuttavia vuol essere cattivo egli, e presume di starne bene.

Ma intendete anche meglio, se felice esser possa l'uomo col malo amore. Il mal amare è il peccato come vi dissi: e or qual peccato? Adulterio: ed il più fellonesco e abbominevole ch'esser possa. Dio tiene le sue creature in luogo di serve, com' elle sono: la sola anima per sua sposa: se l'ha creata per sè, poi abbellita, adorna e arricchitala, e resa degna dell'amor suo: e così egli la si sposò, a lei promettendo, e facendosi da lei promettere eterno amore. Ma l'ingrata, avendo posto l'occhio a tanti oggetti dilettevoli, che questo suo sposo le avea mostrati, per allettarla al suo amore, ed ordinati al servizio di lei: ed ella vilmente prese lor tanto amore, che, voltate le spalle allo Sposo, si gettò come infame bagascia al turpe congiungimento di questi suoi servi; e in questo svergognato adulterio s'era imbrociata e prostituita così, che dello Sposo nulla pensava, e vie men di tornarsene a lui. Ma egli, che per tanto villana ingiuria, non avea potuto così ripudiarla, come ella lui, ed amavala tuttavia, si mosse in traccia di lei; e si diede pena di cavarla di mano a que' vili suoi drudi, che tanta nobiltà di sposa disonoravano, e facevanne strazio; ed a prezzo di passione e di sangue, l'ebbe ricompata da que' tiranni, e riscossala da quel crudele governo. Che drudi? che tiranni ho io nominati?

Que' beni fallaci appunto, quelle concupiscesse medesime, che l'avean sedotta, e che tuttavia la solleticano e lusingano, perchè abbandoni da capo il suo legittimo Sposo, per darsi a loro ed amarli, promettendole felicità. Sì l'amore di questi beni è l'adulterio vituperoso che commette questa sposa infelice fallendo la fede al suo vero marito e Redentore, che già l'avea riscossa per grazia da tanta viltà: *Fornicatur anima* (dice Agostino) *cum avertitur abs te; et quaerit extra te, ea quae pura et integra non invenit, nisi cum redit ad te* (Conf. II, 6.). Qui vi domando: Fece egli Gesù Cristo veramente un beuefizio a quest'anima, campanola dall'illegittimo amore di questi beni? Certo egli intese, e credette averglielo fatto singolarissimo; ed egli in fatti giudicò, quell'adultero amore essere un mal gravissimo di questa sua sposa; dal quale per liberarla, non si risparmiò di spendere il sangue e la vita. Se dunque la cosa è così, e Cristo non fu ingannato del troppo suo amore per cotest'anima, come può essere mai che ella sperì ed abbia felicità da questo amore vituperoso? e che rinunziando il beneficio della sua redenzione, voglia tuttavia ridonarsi a que'tiranui medesimi, che le tolsero l'onore, la pace, la libertà, sperando di starne bene? e reputi una disgrazia, una miseria il dovere spiccar da loro l'affetto suo, e tutto serbarlo allo Sposo? Certo, se bene alcuno trova quest'anima nell'amar queste cose, ella non può altro averne, che quello che trova nel suo adulterio una sposa infedele, ed una bagascia disonorata. Or non è maraviglia, se in luogo del rio diletto, che essa cercò in questo illegittimo congiungimento, ella ne ha anzi un crudele rimorso, che la trafigge con amari rimproveri, e non le lascia trovar pace nel suo bordello, nè dormire e aver bene nell'amor suo. La qual pena veramente tormentosissima, non tanto è conseguente del natural lume, che all'anima

infedele dimostra la sua fellonia ed ingiustizia; quanto un nuovo ingegno della divina misericordia che non abbandona mai questa sposa disamorata; ma tuttavia la cerca, la fruga e costringe di ritornare al suo primo marito; facendole sentire amaro e misero cambio che fece, partendosi da'suoi abbracciamenti, per darsi a'suoi drudi: *Arguet te* (le dice pietosamente) *malitia tua, et aversio tua increpabit te. Scito et vide, quia malum et amarum est, reliquisse te Dominum Deum tuum.* Or dite: era questa la felicità che voi cercavate? e non siete anche convinti, che miseri di necessità dovrete essere, amando altro che Dio, ed agli appetiti soddisfacendo? e che a mortificarli per amore di Dio, uscirete d'una vera miseria?

Ma qui voi, voltandomi contro le mie stesse armi, mi soggiungete: Le passioni e le concupiscenze terrene sono (a tuo detto) malattie dell'uomo, disordine e vera miseria; ma come questo? che noi le abbiam però immarginate nella nostra natura, e senza peculiare deliberazione nasciam volti ad amar questi beni, ed in essi prendiam diletto? o sarebbe mala cosa la natura medesima, e le intrinseche qualità sue ed abitudini, che certo non altro che da Dio debbono essere in lei concreate? nè però potrebbero essere la mala cosa che tu n'hai fatto vedere? Ah, miei cari! voi mi costringete di ritenere e trassinare una piaga che, pur toccandola, mena sangue e inasprisce. È vero, è vero: l'uomo nasce ora quale non dovea, nè fu creato da Dio. Dio l'avea fatto con la faccia dritta, cioè col cuore rivolto a sè, e con le spalle voltate ai beni di qua. Or, ahimè! egli nasce rovescio, distorto e quasi sottosopra, per una abitudine mostruosa. In somma noi siam feriti, e mortalmente malati. Questa miserevole inclinazione e ardor cieco di questi beni fallaci, cioè questo amore disordinato del nostro peggiore, è quella misera eredità che ci scade per

lo peccato del nostro progenitore; e perocchè noi fummo ingenerati di concupiscenza, questo trasordine vituperoso è in noi radicato, e ci tiranneggia. Adunque il ricordarmi che voi fate questa miseria, non è uno scusarla, e vie meno un provar cosa legittima e buona questo amore, che per sè medesimo si manifesta illegittimo e rio: sì è un rammemorarci la nostra comune disgrazia. Ora se il solo difetto della viziata natura è sì gran male, se l'inclinazione ad amar questi beni è frutto del peccato, che a peccar ci strascina; quanto peggior male vorrà egli essere a secondare con elezione deliberata la ria pendenza, e consentire, e lasciarci vincere a' rei conforti di questo illegittimo amore! Pensate adunque felicità, che noi potremmo aver nel disordine, nel voler l'ingiustizia, nell'amare ed eleggere ciò che a solamente sentirlo e patirlo ci disonora e ci guasta! conciossiachè questo è appunto ciò che disgrada e avvileisce la natural dignità dell'uom ragionevole, e assai lo accomuna coi bruti. E or sarà mai possibile e vero, che (essendo la beatitudine, che l'uomo cerca, la sua perfezione) noi potessimo esser beati, perdendo tanto, guastando la nostra gloria, e dicadendo dalla nobile condizione nostra; e in luogo di crescere e migliorare il nostro essere, scemandolo ed imbestiando? Or questo fu sempre mai ed è, che fece piangere e fa tuttavia i buoni ed i santi. Essi odiano questa ingiustizia, abbominano questa tirannica usurpazione, che fa la carne delle ragioni dello spirito, che lei dovrebbe liberamente signoreggiare; ma sono però costretti di patirla, contra lor voglia; e non pure i novizi nella vita spirituale, ma i vecchi e perfetti. San Paolo sè chiamava infelice, pure di questa violenza che gli era fatta; e sospirava il giorno della sua libertà: *Infelix homo! quis me liberabit de corpore mortis hujus?* Ora a quel modo che, se Dio, in pena del nostro peccato, ci avesse abbattuti col

corpo a terra, e condannati d'andar carponi, col volto tutto gittato a' piedi, noi dovremmo vergognarcene come d'una sozza miseria, e piagnere, e portarci in pazienza quel vitupero sì doloroso; così fanno i giusti, sentendo questo rovesciamento e rebellion vergognosa. Ma siccome nel caso suddetto noi ci sforzeremmo, e pregheremmo d'essere restituiti alla naturale dirittura, e stato all'nom conveniente, così essi sospirano il giorno, in cui la trionfatrice grazia di Gesù Cristé corregga in lor quel sozzo disordine, e raddrizzi e riordini gli appetiti loro e gli affetti; sicchè la giustizia riprenda in essi il suo regno, facendo in loro signoreggiar l'amor santo; e quel riprovato uomo vecchio muoja in loro compiutamente, per non riviver mai più. Intanto sostenendosi con la speranza della lor libertà, con la virtù della grazia di Gesù Cristo contrastano (il che far possono senza più) all'illegittimo amore; e se non possono il corpo, la volontà e'l cuore serbano illeso e franco dalla servitù della sozza concupiscenza; la patiscono, ma la signoreggiano; sentono il movimento del rio appetito, ma lo affogano; e per questa via, distruggendo a poco a poco la mala radice della prava cupidità, sgombrano sempre più il luogo nel loro cuore all'amor santo; il quale ogni dì pigliando in loro più larga e piena la possessione, finalmente esso solo, come sicuro e quieto padrone, li signoreggia: questo è lo stato della pace che Cristo promise a coloro, che prendessero il suo giogo; e questa è tutta la possibile felicità, che in questa vita l'uomo possa godere. Essa non è veramente perfetta ed intera, perchè questo è lo stato della beatitudine dell'altra vita; ma è però tale, che l'uom pacifica, conforta, ed inebbria d'una purissima e dolcissima consolazione. Certo questa è la dirittura dell'amore legittimo; essendo l'uomo creato all'amore di Dio; questo è l'ordine, che gli appetiti animaleschi servano

alla ragione, e che questa, mantenendoli nel dovere, si tenga congiunta per fede e speranza ed amore al sommo Bene, che è Dio: or come nella dirittura e nell'ordine è necessariamente la pace: così chiunque così ordinatamente regge sè stesso, e adopera l'amor suo, dee godere di questa pace e riposo. Questa è la sanità vera dell'uomo spirituale; questa è la natural positura e quasi allogamento; che si conviene all'uom ragionevole; e però importa di necessità uno stato di quiete, di calma e di contentezza. Questa non può essere (come dissi) intera e piena quaggiù, perchè la concupiscenza non può essere vinta mai affatto, nè sterminata; e però riman sempre, eziandio all'uom giusto, da combattere e travagliarsi per esercizio e sperimento di sua virtù; ma vincendo in lui l'amor santo, e con la faticosa lotta teneudo le passioni soggette, egli si conserva sempre nell'ordine e nella giustizia; e il travaglio del combattere gli è largamente compensato dal nobile piacere della vittoria. Notate altresì, che per lo lungo uso di queste vittorie, abituato sempre più l'animo al beneamare; e per lo crescimento dei celesti conforti ed ajuti, sempre più ravvalorato e confermato nella signoria di sè stesso, e snervato ed affievolito l'orgoglio delle passioni, viene a tanta prontezza e facilità degli atti dell'amor suo, e piglia tanto di libertà, che scemando ogni dì più la fatica, al virtuoso amare e operare acquista un abito di tutta facilità, che gli torna finalmente in diletto. Questa signoria così libera, che acquista l'uomo all'amore di Dio, è tutta la sua felicità e la sua pace; conciossiachè per tal via, la sua volontà è tutta sana, diritta, anzi divina, perchè passa a volere con la volontà del medesimo Iddio. Ora la volontà di Dio è un bene beatifico, perchè è tutta ordine; e però ordina e pacifica quegli spiriti, ne quali ella è ricevuta. Mirate il regno della pace e beatitudine eterna, che è il paradiso; la forma di quella pace

si piena che è? null'altro che la volontà di Dio, voluta ed amata, e mutata nelle volontà beate dei comprensori. Fate che un'anima, tuttavia sulla terra, partecipi di quella comunicazione di volontà di Dio, ella dee essere necessariamente (quanto patisce la condizione di questo tempo) beata. Questa è la libertà che a' figliuoli di Dio dona lo spirito di Gesù Cristo; questa è la pace che superchia ogni senso di carnale dilettazone. E in fatti: ponete mente a quest'uomo, cui nè affetto a ricchezze, nè vaghezza d'onore, nè diletico di piaceri non signoreggia; e per la signoria che tiene in lui l'amor santo di Dio, nulla cura, nè pregia, nè teme, nè spera, nè aspetta o desidera di questi beni; donde mai (ditemi) gli può venir cagion di dolore, di timor, di affanno e di pena? che può perdere egli? che gli può esser tolto? di che può dolersi? È disprezzato? d'onor non gli cale: patisce gravi perdite de' suoi beni? egli li avea sotto i piedi, ed era povero nelle ricchezze; le malattie, i dolori del corpo non lo abbattono; che odia la sua carne, come nemica, e gode sentendole venir meno le forze. Dall'altra parte; egli ha e mantien quel solo bene che cerca ed ama, che non amando nè volendo altro che Dio e 'l suo piacere, questo non gli fallisce mai, ed ha sempre quello che vuole, perchè non vuole altro che voglia Dio, a cui ha fermamente congiunta la sua volontà. A tutto ciò aggiugnate il testimonio della coscienza, che rallegra, pacifica, e, quasi balsamo d'infinita soavità, penetra e ricerca i più riposti seni dell'anima, adagiandola quasi in un letto di beatificanti delizie. Che riposo adunque, che contentezza dee sentire quest'uomo così ordinato! E, vaglia il vero, non furono così tutti i santi? la signoria delle loro passioni, levandoli sopra tutti i beni e i mali del mondo, e l'amor di Dio in sè acquetandoli, li tenea sempre sereni, ilari, d'un medesimo viso; e nelle maggiori tribolazioni e dis-

grazie e rovesciamenti del mondo, mantenevano una intera e salda pace nel cuore, sì che godeano al mondo un anticipato saggio del paradiso. Fate ragion voi medesimi. Un povero, ma giusto e dabbene, di questi che or v'ho descritto, patirà tribolazioni acerbissime, dolori di corpo, perdite di tutto suo avere, malattie di più anni e lustri (io, e forse voi, ne conobbi e conosco); tuttavia sempre tranquillo, riposando nella paterna provvidenza di Dio, con viso ed animo quieto si porta i suoi mali, confortato dalla coscienza e dalle promesse di Dio; laddove i nostri filosofi, tutti sapienza, come son tutti vizi, e corrotti di cuore, in troppo più lievi disavventure e travagli, sono impazienti, dispettosi, sè medesimi e Dio bestemmiando; e nella fine non potendo tollerare i loro mali, s'ammazzano da sè medesimi; tuttavia mostrando in tanta debolezza, virtù filosofica; volendoci far vedere, che qualora, la vita è più amara della morte, questa è da eleggere come un bene; non volendo dire, che tanto è loro amara la vita, perchè lor manca il conforto e la virtù dell'animo, che a' buoni cristiani eziandio soprabbona. E per non dover desiderare testimoni sicuri di tal verità, tutti coloro che dall'amore carnale, per opera della grazia, passarono alla carità celeste ed all'amor dello Spirito Santo, tutti confessarono d'essere vissuti schiavi di crudele padrone, e piansero il tempo infelice della lor servitù dolorosa, con orror riguardando il passo terribile, onde eran campati; e Dio ringraziarono che gli avesse riscossi di tal servitù e tornatili in libertà: *Dirupisti vincula mea: tibi sacrificabo hostiam laudis*. Ecco come sia vero che la mortificazione degli appetiti liberi l'uomo da una vera miseria, e gli dia tutta la felicità possibile ad aversi nella vita presente.

Conciossiachè nella fine dimando io: Passando noi da questa alla vita che non avrà fine, ci porterem

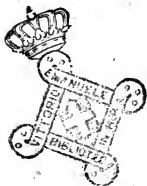
noi il cuor medesimo che avemmo qui, o un altro ce ne sarà dato? certo il medesimo; cioè vi porteremo i medesimi desiderj, le medesime inclinazioni e attitudine al bene. Or nella vita di là qual beatitudine sarà la nostra? io vo' dire, qual bene ci terrà beati e contenti? certo Dio solo, da noi veduto ed amato: questo solo bene ci basterà, empiendo tutta la tenuta de' nostri insaziabili desiderj? cotesto solo. Come può dunque essere, che noi non possiamo di là d'altro essere beatificati, che pur di Dio; e possiamo poi (mantenendo il cuor medesimo, e la medesima attitudine alla nostra felicità) esser di qua felici d'un altro bene, bene d'altra qualità, inferiore, vile, terreno? Or quanti fini può svere l'uom ragionevole? forse uno per questa vita ed uno per l'altra? non mai. Convien dunque, o mutar fine, o mutar cuore: non sia Dio il fine dell'uomo, e noi della terra saremo beati nella presente vita, e nella futura altresì, senza Dio; ci sia dato un cuor più povero e ristretto, che non è il nostro; e senza bisogno di Dio saremo in ogni luogo e stato beati d'un ben povero e basso. Ma noi crediamo che il cuor medesimo che avemmo qui, l'avremo nel mondo di là (cioè un cuore affamato di solo Dio): confessiamo, Dio solo esser quel fine che ci riempirà di sè beatificandoci in paradiso; e poi, senza nulla mutare, vogliamo poter essere beati di qua d'un bene minor di Dio? impossibile cosa. Sarem dunque necessariamente infelici, come saremmo eziandio in paradiso, se in luogo di Dio ci fosser dati questi beni caduchi del mondo, de' quali pazzamente speravamo contro natura d'esser beati. Se ciò non fosse; e voi, dopo aver avuto qua un paradiso terreno e carnale, passando di questa vita, foste messi alla visione di Dio, voi non ne ricevereste che pena ed inferno. Un uomo che (a vostro detto) potè essere e fu beato de' beni terreni, di repente tramutato in luogo, dove,

perduti questi, troverebbe un bene che mai non conobbe, nè gli piacque, nè mai bramò; che farne? Un uomo, che non ebbe al mondo altro paradiso, che di carne e di sensi, perdere tutti questi beni di tratto alla morte; e poter essere contento d'una vita niente rallegrata da questi piaceri; e non averci per suo sollazzo altro che Dio, che mai non amò, anzi sprezzò sempre, a lui antepoendo que' beni falsi che gli avea proibito d'amare? che felicità vorrebbe esser cotesta? Indubitatamente quest'uomo troverebbe in paradiso un inferno. Ma è certo che se beato sarà mai l'uomo, non potrà essere che di Dio: dunque Dio è il solo che possa acquietarlo eziandio nel tempo presente, nel quale ha il cuore, le inclinazioni e' desiderj medesimi che porterà nel mondo di là. Di che, o cari, conseguita, che nessun dee confidarsi di poter esser felice, amando Dio nella vita futura, se nol comincià amare nella presente. Questo amore è tal cosa, che non può cominciare dopo una vita d'amor terreno; anzi dee continuare, senza finir mai in eterno: *Charitas nunquam exiit*: chi non cominciò amar Dio di qua, nol potrà amare di là; e così l'amor terreno sarà, in mal nostro, continuato nell'altro mondo per sempre. E perocchè, come vi dimostrai, questo è un amore morboso, che tormenta l'anima eziandio in questa vita, il tormento medesimo, rinforzato in infinito, durerà eternamente. Il perchè chi non vuole amar Dio, qua comincia suo inferno per non uscirne mai più; e, per la ragion de' contrari, chi ama Dio di qua, comincia suo paradiso, che gli sarà poi compiuto dall'eterna visione, e beatifica comprensione di Dio. Santo Agostino, che per molti anni era stato in questo pericolo, amando queste misere cose, e perduto il cuore; poichè per dono di gratuita misericordia gli fu cangiato il cuore, e rivolto ad amare il ben vero infinito, le antiche sue voglie crocifiggendo, tutto caldo di gratitudine a

tanta bontà, così accesamente parlava a Dio: Tu, Signore, mi comandasti d'amarti sopra tutte le cose: e se io far nol volessi, m'hai minacciato l'inferno. Deh! qual bisogno era di tal minaccia? o non aveva io una pena assai adeguata al mio peccato nel solo mio non amarti? Non amando io te, e in tuo luogo amando queste velenose dolcezze terrene, non ne aveva io un vero inferno di cuore? inferno che già provai tanti anni, e che avrei (me misero!) trovato poi eterno con disperati tormenti, se la tua grazia non mi donava quel puro amor tuo, nel quale trovai il saggio di quel paradiso che per nuova ed ultima misericordia spero di conseguire.

Dalle cose fin qui ragionate, parmi rimaner dimostrato, la mortificazione degli appetiti che Cristo comanda, non che ella sia intollerabil peso, male e miseria, essere per contrario un bene sopra tutti desiderabile; liberandoci da una vera e somma miseria, e recandoci a quella maggior felicità che uom possa avere nella vita presente. Questo precetto adunque non duro ed odioso, anzi ci dee essere desiderabile e dolce per forma, che se Cristo non ci avesse così ordinato di rinnegar noi medesimi e uccider l'amor carnale, per pure amar lui sommo Bene, noi avremmo dovuto pregarlo che ce ne desse licenza; conciossiachè senza questo, noi saremmo stati miseri nel tempo e nell'eternità, e col santo amore di lui, in ambedue le vite lieti e felici. Agostino, che bene sperimentato avea l'uno e l'altro, amaramente piagnova que' tristi anni infelici, che avea perduto amando altro che Dio: *Vae*, gridava, *tempori illi, quo non dilexi te!* Guai a quel tempo che io non ti amai, o mio Dio! Tu se' or ben chiarita, anima mia, per sì lunga esperienza, come dell'antico amor tuo ti fu fallita la tua speranza; tu ti stancasti cercando di star bene e aver pace, lontana e nemica di Dio; perdesti il tempo, l'amore e te stessa; che in luogo di requie,

trovasti pur pena e tormento. Tu hai provato anche l'altra, dell'amar pure Iddio, e conoscesti differenza da bene a bene. Qua dunque ferma la tua dimora ed il cuore, dov'è il vero tuo bene: *Ibi fige mansionem tuam, anima mea, saltem fatigata fallaciis*. E voi (segue Agostino), che il mio esempio seguiste nel primo amor falso e fallace, seguitemi nel secondo verace e fermo. Voi cercate felicità: cercate dunque ciò che cercate: *Quaerite quod quaeritis*. Sapete ora per fermo dove sia questa felicità: se tuttavia la cercate dove sapete lei non essere, voi non cercate quel che cercate, cercando quello che sapete di non dover trovar mai. Cercate la vita beata nel paese della miseria? come beata può esser questa vita, che non è eziandio vita, ma vera morte? Fatene sperimento: udite Cristo: *Tollite jugum meum super vos, et invenietis requiem animabus vestris*.



I N D I C E

D E I R A G I O N A M E N T I

D I Q U E S T O V O L U M E S E S T O E D U L T I M O

- RAGIONAMENTO CI.** *I soldati levano a Gesù la porpora, e gli vestono le sue robe, e gli mettono sulle spalle la croce; lo accompagnano due malfattori fino al Calvario. Tra via vede alcune femmine pianger sopra di lui; ed egli dice loro che sopra di esse, e dei figliuoli dovessero piangere. Gesù allasato, è alleggerito dalla croce, e questa imposta al Cireneo. Giunto al Calvario, gli è dato bere vino con mirra: egli nol beve. Crocifissione del Redentore co' due ladroni. Dimanda al Padre il perdono pei suoi crocifissori. Si dividono i soldati il pallio, e la sottana è tratta alla sorte. I Giudei ed i soldati lo insultano in mille modi.* Pag. 5
- RAGIONAMENTO CII.** *I Giudei vorrebbon mutato lo scritto che era sulla croce: Pilato non vuole. L'un de' ladroni domanda misericordia, e Cristo gli promette il paradiso: Gesù dalla croce mostra a sua Madre Giovanni, e glielo lascia per suo figliuolo, ed a Giovanni lascia Maria per madre. Era il mezzodì, e 'l cielo si oscura. Grida Gesù al Padre, come l'abbia abbandonato.* » 20
- RAGIONAMENTO CIII.** *Gesù Cristo domanda bere, e gli è dato aceto. Parola di Cristo, Consummatum est. Ultima parola, raccoman-*

dando al Padre l'anima sua. Egli muore. Gran terremoto, ed altri paurosi segni a' quali alcuni si convertono. Le donne dalla lunga stavano a veder lo spettacolo. I Giudei dimandano a Pilato, che a' due ladri sieno rotte le gambe: è loro concesso. A Gesù è forato il petto d'un colpo di lancia. Un Giuseppe domanda a Pilato il corpo di Cristo: gli è donato: e questo sconficcato, è dato in grembo alla Madre di Gesù: indi è imbalsamato e seppellito. Gesù Cristo col l'anima va al Limbo. Sono poste le guardie al sepolcro Pag. 35

RAGIONAMENTO CIV. Risorge Cristo, ed un terremoto si fa sentire. Le guardie attonite fuggono. Le donne vengon al monumento di Cristo per imbalsamarlo; ma nulla trovano. Maria Maddalena corre a Pietro ed a Giovanni, e narra il fatto; e tutti credono essere stato rubato il corpo. Le donne veggono due Angeli. Gesù appare alla Maddalena in sembianza di ortolano, e le ordina di contar il fatto a' discepoli, i quali non vogliono crederlo. Due Angeli dicono alle altre donne della risurrezione di Cristo: egli medesimo loro appare per via, e le manda a' discepoli, i quali non credono nè a queste. » 51

RAGIONAMENTO CV. Apparizione di Cristo a' due discepoli in Emmaus. Appare altresì agli Apostoli, e mangia con essi loro; e soffiando in essi, dà loro lo Spirito Santo; e con esso la facoltà di rimetter i peccati. Tommaso non credè questa apparizione. Otto dì dopo, Cristo è tuttavia con gli Apostoli, e a Tommaso mostra le sue piaghe. Altra apparizione di Cristo ad alcuni Apostoli al mar di Tiberiade, dove fa loro far buona presa di pesci; indi mangia con loro. Domanda per tre volte a Pietro se l'ami. » 68

RAGIONAMENTO CVI. Si descrive l'Apparizione di Cristo a cinquecento persone nella Galilea. Ultima apparizione agli Apostoli in Gerusalemme. Promette loro vicino lo Spirito Santo. Gesù Cristo mena i discepoli sul monte Oliveto. Sua Ascensione. Appaiono agli Apostoli due Angeli incoraggiandoli a fornir il loro ufizio	84
ORAZIONE I. Sopra la Passione di Gesù Cristo	104
ORAZIONE II. Timore e conforto da prendere dal Mistero della Predestinazione	123
ORAZIONE III. Sopra i dolori di Maria Vergine	147
ORAZIONE IV. La mortificazione che Cristo comanda, ci libera da somma miseria, e ci dà tutta la felicità possibile in questa vita . .	175

INDICI DUE

I.

**DEGLI EVANGELI DI CIASCUNA DOMENICA E FESTA
DELL'ANNO SPOSTI NELL'OPERA**

II.

**DI TUTTE LE COSE CONTENUTE
IN QUESTI SEI VOLUMI
DELLA VITA DI GESU' CRISTO
E SUA RELIGIONE.**

L' A U T O R E

SECONDO la mia promessa, metto qui questi due Indici, i quali torneranno assai comodi per trovar facilmente ogni cosa, ed a' Parochi specialmente, a' quali assai spesso fa bisogno aver presta materia a' loro ragionamenti. Essi in un tratto d'occhio avranno bella e trovata qualche utile spiegazione di ciascun Evangelio coll' Indice primo; ed oltre a queste, il secondo porrà loro innanzi molte e diverse altre cose, che loro serviranno a chiarire ed incarnare gli argomenti da loro tolti a trattare. Ho fatto questo secondo Indice assai copioso, e la stessa cosa ho notata sotto diversi richiami, acciocchè più facilmente e più certamente la debbano poter trovare; avendo più strade aperte che li conducano al medesimo luogo. Con questa fatica io so d'aver soddisfatto al desiderio d'alcun di loro, che per questo mi si raccomandò assai strettamente; e voglio credere che il medesimo ne sarà di tutti gli altri, trovandosi da me accomodati con questo risparmio di molta loro fatica.

I N D I C E

DE' VANGELI SPOSTI NE' SEI VOLUMI

DI QUEST'OPERA

		VOL. FAC.
Dom. I. d' Av- vento	<i>Erunt signa in sole et luna.</i>	V. 76
II.	<i>Cum audisset Joannes in vinculis.</i>	II. 285
III.	<i>Miserunt Judaei ab Hiero- solyms.</i>	I. 194
4 Temp.	I. <i>Missus est Angelus Gabriel.</i>	I. 49
	II. <i>Exurgens Maria.</i>	I. 63
	III. <i>Anno quintodecimo.</i>	I. 161
IV.	<i>idem</i>	id. id.
Vigilia della Nat.	<i>Cum esset desponsata.</i>	I. 77
Nat. del Sig.	<i>Exiit edictum a Caesare.</i>	I. 83
Messa II.	<i>Pastores loquebantur.</i>	I. 93
Messa III.	<i>In principio erat Verbum.</i>	I. 33
S. Stefano	<i>Ecce ego mitto ad vos.</i>	IV. 100
S. Gio. Evan.	<i>Sequere me.</i>	VI. 83
SS. Innocenti	<i>Angelus Domini apparuit.</i>	I. 131
S. Tommaso	<i>Ego sum pastor bonus.</i>	III. 320
Domen. Ottava della Nat.	<i>Erant Joseph et Maria.</i>	I. 126
S. Silvestro	<i>Sint lumbi vestri.</i>	IV. 61
Circoncisione	<i>Postquam consummati, etc.</i>	I. 97
Vig. Epifania	<i>Defuncto Herode.</i>	I. 140
Epifania	<i>Cum natus esset Jesus.</i>	I. 106
Dom. fra l'Ott.	<i>Cum factus esset Jesus.</i>	I. 147
Ott. Epifania	<i>Vidit Joannes Jesum.</i>	I. 197
Dom. II.	<i>Nuptiae factae sunt.</i>	I. 202
III.	<i>Cum descendisset Jesus.</i>	II. 274
IV.	<i>Ascendente Jesu in mari.</i>	I. 303

Dom. V.	<i>Simile factum est regnum.</i>	III. 19
VI.	<i>Simile est regnum caelorum grano sinapis.</i>	III. 21
Selluag.	<i>Simile est regnum caelorum homini patrifamilias.</i>	IV. 108
Sessag.	<i>Cum turba plurima.</i>	II. 337
Quinq.	<i>Assumpsit Jesus duodecim.</i>	IV. 226
Generi	<i>Cum jejunatis.</i>	II. 198
Feria V.	<i>Cum introisset Jesus.</i>	II. 278
VI.	<i>Audistis quia dictum est.</i>	II. 190 e seg.
Sabb.	<i>Cum sero esset.</i>	III. 99
I. Domen.		
di Quaresima	<i>Ductus est Jesus a Spiritu.</i>	I. 183
Fer. II.	<i>Cum venerit Filius hominis.</i>	V. 107
III.	<i>Cum introisset Jesus Hierosolymam.</i>	IV. 263
VI.	<i>Magister volumus.</i>	II. 324
	<i>Egressus Jesus secessit.</i>	III. 138
VI.	<i>Erat festus dies Judaeorum.</i>	II. 46
Sabb.		
Dom. II.	<i>Assumpsit Jesus Petrum.</i>	III. 185
Fer. II.	<i>Ego vado et quaretis me.</i>	III. 290
III.	<i>Super cathedram Moysi.</i>	V. 59
IV.	<i>Ascendens Jesus Hierosol.</i>	IV. 227
V.	<i>Homo quidam erat dives.</i>	V. 163
VI.	<i>Homo erat paterfamilias.</i>	V. 24
Sabb.	<i>Homo quidam habuit duos filios.</i>	IV. 125
Dom. III.	<i>Erat Jesus ejiciens daemon.</i>	II. 311
Fer. II.	<i>Utique dicetis mihi.</i>	III. 43
III.	<i>Si peccaverit in te frater tuus.</i>	III. 235
IV.	<i>Quare discipuli tui transgrediuntur.</i>	III. 130
V.	<i>Surgens Jesus de Synagoga.</i>	I. 292
VI.	<i>Venit Jesus in civitatem Samariae.</i>	I. 250
Sabb.	<i>Perrexit Jesus in montem Oliveti.</i>	III. 280

Dom. IV.	<i>Abiit Jesus trans mare Galileae.</i>	III. 91
Fer. II.	<i>Prope erat Pasca Judaeorum.</i>	IV. 263
III.	<i>Jam die festo mediante.</i>	III. 268
IV.	<i>Praeteriens Jesus, vidit hominem caecum.</i>	III. 302
V.	<i>Ibat Jesus in civitatem quae vocatur Naim.</i>	II. 282
VI.	<i>Erat quidam languens Lazarus.</i>	IV. 204
Sabb.	<i>Ego sum lux mundi.</i>	III. 285
Dom. di Pass.	<i>Quis ex vobis arguet me de peccato?</i>	III. 295
Fer. II.	<i>Miserunt Principes et Pharisei ministros.</i>	III. 273
III.	<i>Ambulabat Jesus in Galilea.</i>	III. 250
IV.	<i>Facta sunt Encaenia in Hierosolymis.</i>	IV. 81
V.	<i>Rogabat Jesum quidam de Phariseis.</i>	II. 296
VI.	<i>Collegerunt Pontifices et Pharisei concilium.</i>	IV. 220
Sabb.	<i>Cogitaverunt Principes Sacerdotum.</i>	IV. 252 256
Domenica delle Palme	<i>Cum appropinquasset Jesus Hierosolymis.</i>	IV. 254
Fer. II.	<i>Ante sex dies Paschae.</i>	IV. 245
Passio III.	<i>Erat Pascha, etc.</i>	IV. 246
IV.	<i>Appropinquabat dies, etc.</i>	V. 124
V.	<i>Ante diem festum Paschae.</i>	V. 131
VI.	<i>Egressus est Jesus.</i>	V. 202
Sabb. Santo	<i>Vespere autem Sabati.</i>	VI. 60
Dom. di Resur- zione.	<i>Maria Magdalenae, et Maria Jacobi.</i>	VI. 60
Fer. II.	<i>Duo ex discipulis Jesu ibant.</i>	VI. 69
III.	<i>Stetit Jesus in medio discipulorum suorum.</i>	VI. 72

IV.	<i>Manifestavit se iterum Jesus.</i>	VI. 77
V.	<i>Maria stabat ad monumen- mentum foris plorans.</i>	VI. 61
VI.	<i>Undecim discipuli abierunt in Galilaeam.</i>	VI. 85
Sab. in Albis	<i>Uno Sabati Maria Magda- lenae.</i>	VI. 60
Dom. in Albis	<i>Cum sero esset die illo, una sabatorum.</i>	VI. 72
Dom. II. dopo Pasqua	<i>Ego sum Pastor bonus; bo- nus Pastor animam, etc.</i>	III. 320
III.	<i>Modicum, et jam non vi- debitis me.</i>	V. 181
IV.	<i>Vado ad eum qui misit me.</i>	V. 177
V.	<i>Amen, amen dico vobis: Si quid petieritis.</i>	V. 183
Rog.		
Fer. II. e III.	<i>Quis vestrum habebit ami- cum.</i>	IV. 18
Vig. Ascens.	<i>Sublevatis Jesus oculis in caelum.</i>	V. 189
Ascens.	<i>Recumbentibus undecim.</i>	VI. 87
Dom. fra l'ott.	<i>Cum venerit Paraclitus.</i>	V. 176
Vig. di Pent.	<i>Si diligitis me, mandata mea servate.</i>	V. 162
Dom. Pent.	<i>Si quis diligit me.</i>	V. 164
Fer. II.	<i>Sic deus dilexit mundum.</i>	I. 224
III.	<i>Amen, amen dico vobis: qui non.</i>	III. 319
IV.	<i>Nemo potest venire ad me, nisi Pater.</i>	III. 113
V.	<i>Convocatis Jesus duodecim Apostolis.</i>	III. 68
VI.	<i>Factum est in una dierum, et Jesus sedebat docens.</i>	II. 9
Sabb.	<i>Surgens Jesus de Synagoga.</i>	I. 308
Dom. SS. Tri- nità	<i>Data est mihi omnes po- testas.</i>	VI. 87

Dom. I. dopo Pent.	<i>Estote misericordes, sicut et Pater.</i>	II. 241
Corp. Dom.	<i>Caro mea vere est cibus.</i>	III. 117
Dom. fra l'ott.	<i>Homo quidam fecit coenam magnam.</i>	IV. 111
Dom. III.	<i>Erant appropinquantibus ad Jesum publicani.</i>	IV. 123
IV.	<i>Cum turbae irruerent in Jesum.</i>	I. 276
V.	<i>Nisi abundaverit justitia vestra.</i>	II. 159
VI.	<i>Cum turba multa esset cum Jesu.</i>	III. 156
VII.	<i>Attendite a falsis proph.</i>	II. 266
VIII.	<i>Homo quidam erat dives, qui habebat villicum.</i>	III. 68
IX.	<i>Cum appropinquaret Jesus Hierusalem.</i>	IV. 259
X.	<i>Dixit Jesus ad quosdam.</i>	IV. 187
XI.	<i>Exiens Jesus de finibus Tyri.</i>	III. 152
XII.	<i>Beati oculi qui vident quae vos videtis.</i>	IV. 7
XIII.	<i>Dum iret Jesus in Hier.</i>	III. 257
XIV.	<i>Nemo potest duobus dominis servire.</i>	II. 204
XV.	<i>Ibat Jesus in civitatem, quae vocatur Naim.</i>	II. 282
XVI.	<i>Cum intraret Jesus in domum cujusdam principis.</i>	IV. 103
XVII.	<i>Et interrogavit eum unus.</i>	IV. 50
4 Tem. Fer. IV.	<i>Respondens unus de turba, dixit.</i>	III. 201
VI.	<i>Rogabat Jesum quidam de Phariseis</i>	II. 296
Sab.	<i>Arborem fici habebat quidam.</i>	IV. 73 76
XVIII.	<i>Ascendens Jesus in naviculam.</i>	II. 10
Vita di G. C., vol. VI.		14

XIX.	<i>Simile factum est regnum coelorum homini regi.</i>	V. 31
XX.	<i>Erat quidam Regulus.</i>	I. 272
XXI.	<i>Assimilatum est regnum coelorum homini regi.</i>	III. 243
XXII.	<i>Abeuntes Pharisei, con- siliu inierunt.</i>	V. 36
XXIII.	<i>Loquente Jesu ad turbas.</i>	II. 25 27
XXIV.	<i>Cum videritis abominatio- nem desolationis.</i>	V. 85

Se le Domeniche dopo la Pentecoste fossero più di XXIV, dopo la ventesimaterza si ponga la III, IV, V e VI dopo l'Epifania.

F E S T E

2 febbrajo	<i>Purificazione di M. V. Postquam impleti.</i>	I. 119 e seg.
19 Marzo	<i>S. Giuseppe. Cum esset desponsata.</i>	I. 77
25 Marzo	<i>Annunziat. di M. V. Missus est Angelus.</i>	I. 49
12 Aprile	<i>S. Zenone Com. uni. Mart.</i>	IV. 116
25 Aprile	<i>S. Marco Evang. Designavit Dominus et alias septuagintaduos.</i>	III. 325
29 Giugno	<i>SS. Pietro e Paolo App. Venit Jesus in partes Caesareae Philippi.</i>	III. 166
15 Agosto	<i>Assunz. di M. V. Intravit Jesus in quod- dam Castellum.</i>	IV. 12
1 Novembre	<i>Tutti i Santi Videns Jesus turbas, ascendit in montem.</i>	II. 93 e seg.

I N D I C E

DELLE COSE CONTENUTE

IN QUESTI SEI VOLUMI

*Il primo numero romano dice il volume,
Il secondo arabo, la faccia.*

AB

ABBANDONAMENTO del Padre, di che Cristo si dolse in sul morire. VI, 31 e seg.

Pena appropriata dell'abbandonar che fa l'uomo Iddio peccando. Ivi, 33.

ABBANDONARE che l'uomo fa Dio peccando fu pagato da Cristo col patire l'abbandonamento del Padre: è spiegato VI, 34 e seg. Questo fu il vero inferno Ivi.

ABBOMINAZIONE predetta agli Ebrei da Daniele, per segno della prossima loro ruina, sarà l'esercito dei Romani entrati nella Palestina. V, 85 e seg.

ABRAMO chiamato da Dio risveglia la fede nel Cristo, ed è ceppo d'un popolo depositario della vera religione. I, 24.

Abramo risponde all'Epu- lone che è inutile mandar a' suoi fratelli Lazaro, ad ammonirli. IV, 164 e seg.

AB

Abramo: gli Ebrei si gloriavano d'averlo per padre. Cristo sventa lor questo vanto, e li trafigge, mostrando che non poteano esser figliuoli di quel santo. III, 294. Prova loro che sono figliuoli del diavolo. Ivi, 295 e seg.

Abramo, Isacco, Giacobbe erano ricchi, ma poveri di spirito, che non amavano le loro ricchezze. IV, 156. Abramo non riconosce per suoi gli Ebrei carnali, a' quali non giova essere sangue di lui. IV, 95.

Abuso delle grazie, indura il peccatore, perchè Dio ritira i benefici maggiori; e così le grazie tornano a danno dell'uomo. I, 266.

Fa che Dio si ritolga ogni suo bene dall'uomo. III, 14 e seg.

Abuso delle grazie prime,

fa che Dio nega le altre necessarie a credere, e così la colpa del non credere è dell'uomo. III, 114 e seg.

AC

ACCIECAMENTO dagli Ebrei voluto, massime nel fatto della risurrezione di Cristo. Dio leverà loro il velo a quel tempo che sa egli. VI, 69.

ACCECAMENTO che porta la superbia. IV, 224 e seg.

ACCLAMAZIONI rendute a Cristo che entrava in Gerusalemme sull'asina. IV, 256 e seg. e 262.

ACCOGLIENZA fatta ai fedeli per amore di Cristo è ricevuta da Dio e da Cristo come fatta a sè. V, 142.

ACCUSE false date a Cristo davanti a Ca'fasso. V, 228.

ACCUSE date a Cristo davanti a Pilato. V, 252 e seg.

ACQUA e sangue che uscì dal costato di Cristo ferito dalla lancia. VI, 43.

ACQUA santificata e ordinata per lo toccamento del corpo di Cristo nel Giordano, ad esser materia del battesimo. I, 179.

ACQUA promessa da Cristo alla Samaritana era la dottrina e la grazia di lui. I, 252; come quest'acqua non lasci avere più sete. Ivi, 253.

ACQUE, figura dello Spirito Santo, da' profeti promesse. III, 275 e seg.

ACUME della mente dei nostri Saggi li ha gonfiati sì che vogliono intender tutto, e non cedere all'autorità della fede. III, 315 e seg.

AD

ADAMO primo; Adamo secondo, cioè Gesù Cristo; due capi dell'umana generazione; ciascuno genera figliuoli secondo la propria natura. I, 5. La sua ragione essendo soggetta a Dio, le passioni erano soggette a lui, ed egli immortale. Ivi; 6. Ebbe la grazia santificante, e fu ordinato alla fruizione di Dio. Ivi. Dio gli fa un comando facile e lieve per esercitare la sua ubbidienza. Ivi, 7; questo comando era utile ad Adamo. Ivi. Dio fa patto con lui di dare, per la sua ubbidienza, i medesimi privilegi a' suoi discendenti. Ivi, 8. Adamo si compiace di sè, e gli pare non dover ubbidire a Dio. Ivi. Cede alla tentazione, e mangia del frutto vietato. Ivi, 9. Per lo peccato di Adamo gli uomini perdono ogni suo privilegio e contraggono la sua colpa. Ivi, 10. Dio poteva toglierli, o differirgli

la promessa della salute sua e de' figliuoli per alcun tempo, ma gliela fece subito dopo il peccato. Ivi, 18. Adamo per fede in Cristo e per penitenza fu giustificato e salvato. Ivi, 21.

Adamo ed Eva che nel limbo videro Gesù Cristo: loro gioja ed affetti. VI, 48.

Adamo secondo, è Gesù Cristo, che con sommo vantaggio ci ristora i danni del primo I, 343.

Adamo, salvato per la fede in Cristo. I, 21; questa fede infonde a' suoi figliuoli. Ivi.

Adamo volle mangiare dell'albero, perchè gli fu proibito: senza il comando non l'avria pur toccato. III, 213, 214. V. **COMANDO**.

ADORAR Dio in ispirito e verità: come è da intendere. I, 259.

ADORAZIONE legittima di Dio in ispirito e verità portata da Gesù Cristo I, 255, 256.

Adorazione di Cristo davanti suo Padre, fu la sola condegna di quella maestà. III, 99. Gli angeli accoppiano le loro adorazioni a quelle di Cristo. Ivi. Simile debbono fare gli uomini. Ivi.

ADULAZIONI, debole sostegno de' re; se si fidano di tali sudditi che fallirono la fede a Dio. V. 277 e seg.

ADULTERA dagli Scribi rappresentata a Cristo, e da lui difesa e assoluta. III, 280 e segg.

ADULTERIO dell'anima da Dio, amando le creature. VI, 188.

AF

AFFETTO è quello che dà il pregio a' doni nostri ed alle opere dinanzi a Dio. V, 68 e seg.

AG

AGONIA di Cristo nell'orto, per l'apprensione della sua morte. V, 207 e segg. Sulla sangue. Ivi.

AI

AJUTO, da Cristo promesso agli Apostoli presentati a' magistrati del secolo, che loro avrebbe messo in bocca le parole. IV, 48.

AL

ALBERO dà i frutti secondo la sua natura. V. **FRUTTI**.

ALLATTAR che faceva Maria il suo Gesù, a lei traea un larghissimo cambio di amor divino, che dal Figliuolo trasfondeasi nella madre. VI, 165.

ALLEGREZZA è da avere per li beni spirituali e ce-

lesti: per questo giubilò Gesù Cristo III, 327. Unico cenno che Cristo forse ridesse. Ivi.

AM

AMAR Dio si dea per sè stesso, e 'l prossimo per Iddio: è spiegato. V, 52, 53 e seg.

Amar la vita è un perderla, ed a perderla ci amiamo da vero: è spiegato, III, 81.

Amare, e procurar di star bene, è tutto l'esercizio dell'uomo. VI, 176 e seg.

AMBIZIONE del volere i primi posti ne' conviti repressa. IV, 107 e seg.

Ambizione e gara di onore negli Apostoli. III, 216. Se ne vergognarono essi medesimi. Ivi, 217.

Ambizione degli Apostoli nello sperare i primi gradi nel regno di Cristo. IV, 229 e seg. 232 e seg.

Ambizione, veleno delle opere buone e causa d'ogni male. è recisa da Gesù Cristo. II, 199, 200.

Ambizione degli Apostoli in tal tempo e luogo quando doveano pensare ad altro. V, 148. Repressa da Cristo. Ivi, 149.

Ambizione nasce dalle buone opere: da chi si debba cercare la gloria. II, 197, 196.

Ambizione di alcuni per giugnere agli onori. III, 96. e seg.

Ambizione non lascia entrar nel cuore l'amor del prossimo. IV, 284. Tirannia e stragi che questa passione porta al prossimo: esempio di Alessandro e di Cesare. Ivi e seg. Umiltà, raffrenando quest' passione, fa grandissimo bene agli uomini: S. Francesco di Assisi, S. Filippo Neri. Ivi, 285.

AMICI, e non servi erano di Cristo gli Apostoli: prove di questa amicizia. V, 172 e seg.

AMMIANO Marcellino, testimonio di veduta, conta di Giuliano apostata, che volle smentir Cristo, rifabbricando il tempio di Gerusalemme. V, 95, 96.

AMORE. V. UNIONE.

Amore giustifica l'uomo: il timore fa la via all'amore. VI, 123.

Amor materno quanto tenero e forte a' figliuoli. VI, 126.

Amore da Dio mostratoci nella passione del suo Figliuolo fa senza merito nostro, anzi con sommo demerito. VI, 111 e segg. Anzi amò de' superbi, che non si conoscevano bisognosi di misericordia. Ivi, 112 e seg.

Amore, è la cosa più facile e di men costo che un amante possa esigere dall'amato. Così fa Cristo con noi, e non l'ottiene. V, 352 e segg.

Amore da Dio mostraci nella passione del suo Figliuolo. VI, 104 (Vedi tutta l'Orazione.)

Amore: i nostri filosofi l'hanno sempre in bocca; ma nulla nell'opera. IV, 5 e seg. Cristo è il vero legislatore ed autore della carità. Ivi, 6 e seg.

Amore. La legge d'amore cristiano assicura a tutti le proprie sostanze, con egual rigore, siano giusti o peccatori. IV, 287. Comanda di donare a' poveri il superfluo. Ivi. Assicura l'onore e la fama di tutti. Ivi, 288. Assicura la fede conjugale, (esempio di Davidde e di Uria). Ivi. Lega tutti gli uomini del mondo, come una stessa famiglia. Ivi, 289 e seg. Anche gli sconosciuti, i barbari sono amati come fratelli (esempio di S. Francesco Saverio). Ivi, 289, 290. Provvede, aiuta, soccorre a tutti, con istituti ordinati a' bisogni di tutti, Ebrei, infermi, schiavi, pazzi, ecc. Ivi, 291 e seg. Fa imparar le lingue barbare a molti, per predicar a que' popoli, e morire per loro. Ivi.

Regola dell'amore Cristiano. Amar il prossimo come sè stesso. Ivi, 292. Applicata al modo che l'uomo ama sè stesso. Ivi e seg.

Amor basso e carnale di Pietro a Gesù Cristo, stor. nandolo dal patire. III, 175, 176.

Amore che Cristo comanda, quanto cordiale ed esteso. II, 190, 191.

Amore che Cristo portò a noi, debbe essere la misura del nostro a' prossimi. V, 171, 172 e seg.

Amore che Dio porta agli uomini in G. Cristo I, 146.

Amore che vogliono da noi gl'increduli, e ci accusano che non li amiamo: difesa de' buoni da questa calunnia. IV, 22 e seg.

Amore cordiale, comandato da Cristo; impreziosisce ogni atto; e senza esso niente vale. II, 161. Questa legge è giusta, e torrà scusa a tutti del non averla osservata. Ivi, 162.

Amore cristiano innalzato alla norma dell'amore di Cristo verso di noi, spiegato a parte a parte. IV, 294 e seg. fino ad amare i nemici. Ivi. Rifiutando Dio il nostro sacrificio, se gli è offerto con qualche po' di odio. Ivi, 295. Esempi di questo perdono ne' primi cristiani. Ivi. Nobilitato dal motivo: cioè Amare il

prossimo per amore di Dio; cioè col medesimo amore. Ivi, 296, 297 e seg. Tutti hanno d'esser da noi amati il diritto medesimo che ha Dio. Ivi, 298 Questo amore soprannaturale l'infonde Dio nell'uomo. Ivi, 299

Amore dà pregio alle opere: e però altri potrebbe con poche opere, ma con molto affetto, meritare più che qualche altro con più opere, ma affetto minore. IV, 201.

Amore dell'uomo verso Dio, si conosce specialmente dal lasciar Dio per Dio, come fece il Batista I, 189.

Amore del Padre a Cristo suo Figliuolo, si concilia col lasciarlo sommanente patire VI, 21.

Amor del prossimo qual debba essere. V, 61 e seg.

Amore del prossimo non cape ne' ricchi, che amano le ricchezze. IV, 345

Amor degli Apostoli tenero e carnale a Cristo, sarà loro mutato in maschio e forte. V, 182.

Amore de' beni di terra è da purgare, per essere ben apparecchiati negli ultimi giorni; altrimenti perderemo i beni terreni e gli eterni. IV, 175 e seg.

Amore de' beni terreni fa tutto patire e tollerare per

averli. IV, 96. Esempio di S. Ignazio di Lojola. Ivi, 97.

Amor de' nemici dee avere per fine e motivo Dio medesimo, e l'amor suo. III, 337 e seg.

Amor de' padri verso i figliuoli, sta nel procurar loro l'amore di Dio e il godimento di lui. I, 335. I padri generalmente procurano la fortuna temporale a' figliuoli, senza curare del resto. Ivi.

Amor di Cristo al Padre, quanto eccellente. III, 176, 177.

Amor di Cristo e del Vangelo romperà negli uomini ogni legame di naturale amore per la sua gloria. IV, 63 e segg. Esempi di santi, che per questo amore rinunziarono le cose più care. Ivi, 69, 70.

Amore di Dio e di Cristo, nel morire in croce, sarà scandalo, che impedirà molti dal credere in lui. I, 224. 225.

Amor di Dio verso i peccatori. III, 341 e seg.

Amor di Dio e del prossimo: spiegasi come sia la somma di tutta la legge. V, 51, 52; e migliore dei sacrifici. Ivi.

Amore di Dio e della giustizia non cape in un ricco che ama le ricchezze. IV, 346.

Amor disordinato della propria carne è un vero odio, e l'odiar la carne per l'onore di Dio, è vero amore. IV, 271, 272.

Amore disordinato alle cose sensibili, e rivoltato da Dio, ereditato dal primo padre. IV, 337 e seg.

Amore è comandato da Gesù Cristo simile al suo verso di noi. V, 151: è un precetto nuovo. Ivi: questo amore sarà solo ed unicamente proprio de' Cristiani, e loro carattere. Ivi, 152.

Amore è dovuto a tutti i prossimi; gl'increduli non vogliono da noi l'amor cristiano; ma lo vogliono gli altri. Questi dunque dobbiamo amare, e salvarli dalle dottrine e scandali degl'increduli. V, 299 e seg.

Amore è predicato dai nostri filosofi. Cristo l'avea predicato prima, ed un amore più nobile e forte. V, 281, 282. Era dunque da promuovere l'amor cristiano; e ne staremmo meglio. Ivi. L'amore è comandato da Cristo a tutti verso di tutti, senza distinzione di grado o persone. Ivi, 286 e seg. 289.

Amore falso predicato e voluto dagli empj, per poter imperversare a lor posta. IV, 10 e seg. Que' che ereditettero a' predicatori di

questo amore, rifiutando quel del Vangelo, ne furono ben pagati. Ivi, 11 e seg.

Amore forte e vero importa gran coraggio, e fortezza al patire. VI, 80, 81.

Amore fraterno: suo pregio ed eccellenza. V, 198.

Amor infinito di Cristo a noi; che per assaissimo, a noi dimanda pochissimo, e non lo ha I, 186.

Amor naturale, che pel sacramento del matrimonio, passa ad amore soprannaturale. I, 207.

Amore, più che compassione, si dee a Cristo per la povera sua nascita e per li suoi patimenti. I, 91.

Amore perfetto sta nel porporre ad ogni nostro piacere il piacer dell'amato. I, 189.

Amor proprio, e vanaghezza di preminenza, che si mostra nel bambino, che odia il suo fratello di latte che poppa la stessa balia. I, 156.

Amor proprio, sua natura superba e crudele: eguale ne' piccoli, come ne' grandi: descrizione amplificata. I, 156, 157, 158: è corretto e abbassato dall'umiltà di Cristo. Ivi, 158.

Amor proprio ci fa talor lodare que' medesimi che noi odiamo per' altri rispetti. Così i Farisei nemici

di Cristo lodarono Cristo, che avesse confuso i Sadducei loro nemici. V, 48. e segg. Talora mortifica una passione per cavarne egli la propria soddisfazione. Ivi, 49 e segg.

Amor proprio toglie, e impedisce la pace. II, 137, 138. Mortificazione del medesimo conserva essa pace. Ivi.

Amor proprio snaturato e crudele: si vide negli Ebrei, che voleano uccider Lazaro risuscitato, perchè a Cristo tirava seguaci. IV, 253. Religion di Cristo benemerita, che è fatta a distruggere questo amor proprio. Ivi, 253.

Amor proprio talora guasta le opere buone, che pajono fatte per zelo della gloria di Dio. III, 83.

Amor proprio non lascia entrare nel cuore l'amor cristiano del prossimo: tirannia del medesimo. IV, 283.

Amor proprio usurpa per sè quello che è di Dio, e si dovea rendere a lui. V, 42, 43.

Amor proprio ci lega ad alcune cose care, che Dio vuole per sè: e noi gliele neghiamo. IV, 255.

Amor proprio accieca l'uomo, e il fa presumer di sè: esempio di S. Pietro. V, 154, 155 e seg.

Amor proprio: suo costume descritto. V, 235.

Amor proprio, cagione delle eresie e degli errori. III, 135 e seg.

Amor proprio ci fa confidare nella nostra virtù. V, 186. Questo orgoglio ci rende abominevoli a Dio. Ivi.

Amor proprio: quanto è cosa rara anche ne' santi distruggerlo tutto. I, 240.

Amor puerile e debole, crede poter molto e presume: non sa quanto importi l'amor forte, massime nelle prove difficili. V, 155.

Amore, sì delle cose del mondo, come di Dio e della virtù, rinforza gli uomini, e cresce loro il valore a tutto. Esempio di S. Ignazio di Lojola, IV, 96 e seg.

Amor tenero è di molti: l'amor forte nelle croci, di pochi. VI, 11.

Amor vero di noi medesimi, ci fa esser crudeli con noi ed odiarci. III, 180, 181 e seg.

Amor vero, qual sia; e di che sorta beni voglia e disidera' prossimi. V, 294. Questo amor nol vogliono da noi i filosofi nostri: e però non hanno ragion di dolersi di noi, se non portiamo loro un amore da essi abominato. Ivi, 295, 296 e seg.

Amore verso i nemici, e verso coloro, da' quali nulla speriamo, ci mostra veri cristiani. II, 190, 191.

Amore vicendevole dei giusti fra loro, rappresenta l'unità di natura e di volontà, che è fra il Padre e il Figliuolo. V, 195, 196 e segg. ed è prova della divina missione di questo Figliuolo. Ivi.

Amore de' beni presenti dee essere un laceramento dell'anima, essendo per questo in uno stato fuori di natura. VI, 184. Ques'o stato è una violenza: come ad aver l'ossa slogate. Ivi. L'anima non ne sentirebbe tal dolore, se avesse un cuor più piccolo, ovvero di bestia. Ivi. Tutte le creature poste fuor dello stato lor naturale, mostrano pena e dolore: come una cavalletta, uno scarafaggio riversato co' piedi in alto; e tutto fanno per riacquistare lo stato lor naturale, nel quale riposano. Ivi, 185. Il vero inferno dell'anima dannata sarà, l'essere fuor del suo fine, e per l'amor falso, slogata, e in violenza. Ivi, 186. Il demonio denominò sè medesimo, Creatura senza amore. Ivi, 186. Amor cattivo è una malattia dell'anima, come il buono è la sua sanità

Ivi, 187. Tutte le cose stanno bene, per qualche cosa buona, in buon letto, in buona carrozza, ecc., e or come avrà ben l'uomo, essendo egli malo e rio? Ivi. Amor malo è un adulterio dell'anima da Dio; che pace ne può avere? Ivi. 188 e seg. Dio l'avea riscossa da que' drudi: ed ella da capo ritorna ad essi; è egli ciò una felicità? Ivi, 180. Essa è una pena, con la qual Dio la richiama a sè, facendole sentire mal cambio che fece. Ivi.

L'amor santo cresce nell'anima, quanto più le passioni sono domate; finché egli acquista la signoria, e con questa la pace: questa è la felicità possibile nella vita presente. Ivi, 191, 192 e seg. Descrivisi la quiete del giusto, che ha le passioni domate dal santo amore. Ivi, 193, 194.

AN

ANONZA conduce Simone suo fratello a Cristo. I, 199.

ANONZI: si rallegrano più di un peccator convertito, che di novantanove giusti. IV, 124.

Angeli assegnati da Dio alla guardia de' semplici. III, 233.

Angeli che discendono

a Cristo dal cielo, e ritornano: che significhi 1, 200.

Angeli, suonando le trombe chiameranno i morti al giudizio. V, 108 e seg.

Angeli custodi degli umili, vendicheranno lo spregio fatto di questi dal mondo. III, 234 e seg.

Angeli discesi alla risurrezione di Cristo, per parlare alle donne. VI, 61, 63.

Angeli adorano la nostra natura gloriosa in Cristo che torna al cielo VI, 92 e seg.

Angeli apparsi agli Apostoli, dopo la salita di Cristo al cielo, per ammonirli di ciò che dovean fare. VI, 95.

Angelo venuto dal cielo a confortar Cristo nell'orto. V, 207 e seg.

Angelo pien di luce, che rovesciò la lapida del sepolcro, risorto Cristo. VI, 56.

ANIMA d'un rigenerato al battesimo; sua bellezza, ed eccellenza. I, 222, 223.

Anima in peccato. Vedi PECCATORE.

ANNO dell' Incarnazione del Verbo, non è ben certo: e perchè? I, 48.

ANNA profetessa conosce e predica Gesù per Salvatore, essendo presentato al tempio. I, 126.

ANNUNZIAZIONE di Gabriello a Maria, e sue parole e risposte di lei. I, 52, 53.

ANTICRISTO e suoi ajutori, usciranno alla fine del mondo, per sedurre la gente co' loro prestigi e falsi miracoli. V, 99 e seg. Anticristo disegnato da S. Paolo. Ivi, 100 e seg.

Anticristo sarà vinto della virtù e presenza di Cristo. V, 101.

ANTIOCHENI, rei di lesa maestà; loro costernazione per l'espertazione della vendetta del sovrano. V, 349 e seg.

APOSTATI da Cristo, son disperati per poco della salute. S. Giovanni non obbliga alcuno a pregare per loro. V, 290.

APOSTOLI, debbono essere sale vigoroso ed attivo, per dar la salute alle genti; se essi mollesimi si corrompono, che se ne farà? IV, 119 e seg.

Apostoli, beati, per avere da Cristo la piena intelligenza delle cose da lui adombrate per parabole. II, 340.

Apostoli ignoranti e spregevoli, trovarono fede dal mondo, e lo convertirono. I, 279, 280.

Apostoli: quali doveano essere secondo ragione, per riuscire nell'uffizio loro imposto, e quali furono. II, 94, 95. Virtù di far mira-

coli messa loro in mano. II, 95, 96.

Apostoli mandati da Cristo pel mondo a sanarlo e santificarlo, VI, 87 e seg.

APPARECCHIO, che dee conservar sempre il cristiano per l'ultimo giorno del mondo. V, 98.

APPARIZIONE prima di Cristo risorto, dovette esser fatta a sua Madre; è abbozzata leggermente. VI, 59 e seg.

Apparizione di Cristo agli Apostoli nel cenacolo: si fa loro toccare, e mangiar con loro. VI, 72, 73.

Apparizione ultima di Cristo risorto, fatta a 500 e più persone, essendo in salire al cielo. VI, 85, 86.

Apparizioni paurose nel cie'lo, prima della rovina di Gerusalemme. V, 77.

Apparizioni di Cristo risorto, cominciando da sua Madre, fatte a più persone. VI, 59 e segg.

Apparizioni di Cristo risorto, furono dieci notate nel Vangelo; ma dovettero essere troppe più. VI, 85.

APPETITO della giustizia e delle virtù, è segno della sanità del cuore. II, 117, 118.

AQ

AQUILE sono tratte dall'odor de' corpi morti a

quella pastura; così gli eletti saranno tirati a Gesù Cristo, V, 110.

AR

ARCA del Testamento antico; sua dignità e riverenza avutale. I, 62, 63.

Arca scoperta e mirata curiosamente, costò la morte a moltissimi. II, 353.

Arca fabbricata da Noè dovea muovere a penitenza gli uomini; ed e' ridevano. V, 173, 174.

ARGENTO, per essere perfezionato, si dee mescolare all'oro, non al piombo; così l'uomo, ha bisogno d'un ben migliore di sè, per perfezionarsi. VI, 177, 178.

ARIANI feroci persecutori de' Cristiani. V, 81.

ABBRICCHARE, è un fatto che occupa miseramente gli uomini; e poi poca pena si danno del come capiteranno di là. IV, 149.

AS

ASCENSIONE di Cristo al cielo sugli occhi degli Apostoli. VI, 91. Si descrive il salire, e l'entrata gloriosa di Cristo in cielo, e il suo porsi a sedere nel trono di Dio. Ivi, 92 e seg.

ASINA, mandata scio-

gliere da Gesù Cristo, per far suo ingresso in Gerusalemme. IV, 254. È condotta a Cristo, che sopra essa entra in città. Ivi, 255 e seg.

ASPETTARE, che talor ci bisogna, prima d'essere esauditi, non dee stancarci, ma rafforzare la nostra fede. Dio ci fa del bene, anche mostrando di non ascoltarci. IV, 183 e seg.

Aspettar conviene a' giusti in pazienza l'adempimento delle promesse di Dio; chi crede non abbia fretta, V, 110 e seg.

ASPRESZA è da usare coi peccatori superbi. più che la dolcezza. I, 166, 167.

ASSEDIO di Gerusalemme fatto da Tito: e mali orribili che vi patirono gli Ebrei, che non credettero a Cristo fuggendo. V, 89 e seg. Si nimicavano e distruggeano fra loro, essendo divisi in tre partiti. Ivi, 90. Si mise la fame nella città. Ivi, 91. In esso assedio morirono un milione e contomila Ebrei. Ivi, 93. Menati schiavi, novantasettemila; altri a' lavori. Ivi.

ASSOLUZIONE sarà negata, eziandio sulla morte, a quelli che non vorranno perdonare le offese. III, 348 e seg.

AUTORITÀ da Cristo mostrata, cacciando i profanatori dal tempio. IV, 265.

AVANZO delle ricchezze, de' comodi, delle delizie, almen questo è da dare ai poveri, e guadagnarsi il cielo senza troppo disagio. IV, 150.

AVARI, che difendono il loro peccato con false ragioni. IV, 154 e seg. Confuta Cristo queste ragioni. Ivi e seg.

AVARIZIA: a che condusse Giuda. IV, 249.

Avarizia de' ricchi crudeli verso i poveri; e minacce lor fatte. IV, 50 e seg. Pazzi, cioè sciagurati, son detti da Cristo; spiegasi questo nome. Ivi, 51 e seg.

Avarizia fece a' Geraseni stimar più i loro porci, che Gesù Cristo; perchè vedgendosi di averli perduti, e temendo altra simile perdita, mandarono via Gesù Cristo. I, 318. Il medesimo e peggio facciamo noi. Ivi, 319.

Avarizia de' Cristiani nel mal uso dalle ricchezze, li recherà ad una infelice povertà de' veri beni dell'anima. IV, 151.

AVVOCATO abbiamo nel cielo Gesù Cristo, che perora per noi, ed offre se stesso al Padre. VI, 94 e

seg. Efficacia di questo peccatore. VI, 94. Esortazione di S. Paolo, acciocchè possiamo godere di questi beni. Ivi, 95.

BA

BABILONIA, cioè il regno dell'empietà distrutto, e la Chiesa sussiste. I, 229, 230.

Babilonia (cioè la setta de' nemici di Cristo) caduta; i fedeli ne debbono far festa V, 290.

BACIO da Giuda dato a Cristo per tradirlo. V, 211. Rimproveri che Cristo fece al cuore di Giuda. Ivi. Dissonore che questo fatto portò a Cristo. Ivi.

BALLO della figliuola di Erodiade guadagna la testa di S. Gio. Batista. III, 50 e segg.

BALSAMO di spigo nardo, da Maria Maddalena versato su' capelli di Cristo. IV, 246. Questo getto parve superfluo, e ne fu mormorato da Giuda soprattutto, perchè era ladro. Ivi, 247 e seg.

BAMBINI uccisi per comando di Erode in Betlemme e ne' suoi contorni. I, 136. Furono salvati per essere stati uccisi per cagione, e in odio di Gesù Cristo. Ivi, 138, 139.

BANDO mandato da' sa-

cerdoti, che chi sapesse dove era Cristo, il denunziasse per arrestarlo. IV, 224.

BARABBA omicida e ladro è proposto al popolo in contraddittorio con Cristo, per doverlo salvare. V, 261. Paragone ingiurioso a Cristo, se anche avesse vinto il partito. Ivi.

Barabba vince il partito venuto a rinecontro con Cristo. V, 262. Così dovea essere, essendo venuto Cristo a morire pe' peccatori. Ivi.

Barabba fu anteposto a Cristo, e perdette la vita messo al paragone con quel ladrone. Lo stesso sfregio riceve Cristo da noi, quando in luogo di ubbidire a lui, amiamo noi medesimi e le nostre soddisfazioni. VI, 120 e seg.

BARBARI, che a' loro idoli hanno una riverenza somma, rimproverano la nostra freddezza. VI, 356 e segg.

BATISTA, lodato da Gesù Cristo, II, 288 e segg.: ma egli era maggiore di Giovanni, benchè in vista minore. Ivi, 289 e seg.

BATTAGLIA: nessuno la farebbe avendo 10,000 soldati contro 20,000. Così chi non è ben provveduto di coraggio da lasciar tutto

per Cristo, non può esser de' suoi. IV, 117 e seg.

BATTESIMO di Giovanni. Cristo dimanda a lui d'essere battezzato; egli ripugna, ma lo battezza. I, 177.

Battesimo, sua forma ed effetti, mostrati in quello che avvenne al Giordano, nel battesimo di Gesù Cristo. I, 179, 180.

Battesimo di Gesù Cristo, quando fu istituito. I, 234. Perchè Cristo non battezzasse egli colle sue mani. Ivi, 235.

Battesimo ha materia manesca, come l'acqua, e ministri tutti gli uomini. I, 235.

Battesimo è il massimo de' benefici di Dio. III, 94 e seg.

Battesimo di Gi. Batt., dimandò Cristo a' Farisei se fosse da Dio o dagli uomini. V, 21. I Farisei, si trovarono accalappiati, e risposero di non saperlo. Ivi.

Battesimo figurato nel sangue e nell'acqua che uscì dal costato di Cristo sulla croce. VI, 43 e seg.

Battesimo colla fede, ordinato da Gesù Cristo come necessario mezzo di salute. VI, 87 e seg. Effetti maravigliosi che Cristo promette in quelli che credendo ricevessero suo battesimo. Ivi 88 e seg.

Battesimo di Spirito Santo, da Cristo promesso agli Apostoli. VI, 90.

BEATITUDINE vera, non è l'aver partorito e lattato Cristo (come diceva una donna); sì il fare la volontà di Dio. II, 334: è spiegata la cosa. Ivi, 334 e segg.

Beatitudine da noi cercata nel tempo presente, ci priverà dell'eterna. V, 122 e seg.

Beatitudini di G. Cristo non piacciono altro che ai giusti, II, 141.

BEATO il ventre che ti portò! e beato il petto che tu poppastil gridò una donna a Cristo. II, 344.

BEFFE fatte a Cristo eziandio sul morire. VI, 18, 19. Questa raffinatezza di crudeltà mostra, che Dio faceva a Cristo pagar i peccati tutti degli uomini. Ivi.

BELZBU': in virtù di questo diceano i Farisei che Cristo cacciava i demoni: da ciò egli prova loro che dunque il suo regno era per cadere, ed arrivato in essi il regno di Dio. II, 213 e segg.

BENE pubblico dimanda che gli scandalosi filosofi sieno sterminati come tra-

ditori e nemici comuni. V, 303, 304 e seg.

Bene non può star l'uomo altro che per qualche cosa buona; per buon letto, per buona carrozza, per buona aria, ecc. Come dunque starà bene, essendo egli male e rio? VI, 187 e seg.

BENEDETTO Papa XI, nato oscuro, non vuol riconoscere sua madre, condottagli in abito ricco ed appariscente. I, 145.

BENEDIR Dio quando ci prospera è cosa di tutti, non quando ci tribola. III, 155.

BENEDIZIONE di Cristo agli eletti nel giudizio che saliranno a lui sulle nuvole. V, 316.

Benedizioni venuteci per Cristo, spiegate da S. Paolo. I, 20.

Benedizioni a noi fatte da Dio in Gesù Cristo. I, 343.

Benedizioni che gli Ebrei daranno un giorno a Cristo, parte per forza, parte per la vittoria che la grazia farà di loro. IV, 101 e seg.

BENEFIZI di Cristo sono ricevuti, quando piacciono all'amor proprio; ma al contrario, si rifiutano. I, 297.

Benefizi che Dio fa agli uomini continuo, poco da loro apprezzati. III, 93 e

Vita di G. C., vol. IV.

seg. Di questi benefizi alcuni sono da stimar più che altri; cioè que' dello spirito sopra quelli del corpo. Ivi, 94.

Benefizi di Dio, noi li stimiamo più dalla meraviglia nostra, o dal ben che ci fanno, che in sè medesimi. III, 106.

Benefizi di Dio mostrano il suo amore a noi. III, 318 e seg.

BENI corporali unicamente aspettati e di mandati a Cristo dalla gente, che de' veri beni si dava poca pena. III, 107, 108, 109.

Beni eterni invisibili, era difficile invogliarne gli uomini, sì che rifiutassero i presenti sensibili. III, 183, 184.

Beni temporali Dio li concede talora a' suoi nemici; e non sono sempre segno d'amore. IV, 37.

Beni sensibili tirano l'uomo con più forte lusinga degli spirituali e futuri. IV, 338 e seg. Chi ne ha molti, cioè i ricchi, ci sono affogati. Ivi, 339 e seg.

Beni terreni, chi ne ha molti, gli affogano il cuore; e spengono lo spirito della povertà cristiana, che tien l'uom al mondo come forestiere. IV, 339, 340.

Beni del mondo non acquetano il desiderio del-

l'uomo, ma lo inaspriscono. VI, 178, 179. Meglio sta chi ne ha meno con pochi desiderj. Ivi, 180.

Beni del mondo non ci acquetano, perchè troppo minori di noi, e però noi mutiamo beni, cercando se ci venisse trovato quello che ci appagasse; come lo infermo che muta lato per cessar il dolore, VI, 180. Siam pazzi, perfidiando di voler pure trovar felicità, dove sappiamo che non è. Ivi e seg.; e questa è vera miseria. Ivi. Se dunque questo bene che noi cerchiamo non è al mondo; dunque è da cercarlo fuori del mondo; e questo è Dio. Ivi, 181, 182.

Beni corporali, non ci contentano, per cercare e mutar oggetti che faccia l'anima. V, 183. E però Iddio potrebbe punirla di questo suo amore ingiusto, lasciandole questi soli beni di carne a godere, ubriacandola di essi; senza lasciarle sperar sè medesimo. Ivi, 184. Vedi *Amore dei beni presenti*.

Beni del mondo, amati dall'uomo, il tormentano, perchè non saziano, ma irritano la sua fame; dunque il mortificar queste voglie è uscire d'una miseria. E poichè Dio è la sola

felicità nostra, ad amarlo; spegnendo ogn'altro amore illegittimo, potremo esser contenti. V, 177, 182. E pur l'uomo si sdegna e piagne d'essere svezza da quel sozzo amore, e invidia le bestie. Ivi, 183.

BENIGNITA' di Cristo nel concedersi a' bisogni di tutti. II, 27. Superbia degli uomini contraria a queste umili maniere di Cristo. Ivi.

BERE il sangue di Cristo, e mangiar la sua carne, è credere in lui. III, 119 e seg.

BESTEMMIA contro lo Spirito Santo (cioè l'attribuire al demonio i miracoli di Cristo) non avrà remissione. II, 320.

Bestemmia è riputato a Cristo il farsi Dio com'era. IV, 87.

Bestemmia contro Cristo sul morire. VI, 19. Lo sfidavano a scender di croce; gli rimproveravano l'amor di suo Padre, che non lo cavava loro di mano; cose profetizzate di lui. Ivi, 20.

BESTEMMIATORI di Cristo e del Vangelo, dovranno un giorno adorarlo e benedirlo. IV, 100 e segg.

BASTA che da sè venivano nell'Arca, diceano il diluvio sicuro che sarebbe venuto; ma non lo credettero. IV, 174.

BE

Bestie, create da Dio : offeressero il servizio loro a Cristo , come a padrone , ed egli lo rifiutò in nostro esempio. IV, 255.

Bestie, se intendessero il fine dell'uomo, che è Dio, ci porterebbono invidia; e noi in vece invidiamo ad esse in quella sporca loro felicità. VI, 183.

BETLEMME, da Michea predetto che ci dovea nascere il Messia. I, 107.

Betlemme, onorata per la nascita di Gesù Cristo. I, 86.

BETSAIDA e Corozain più ingrato alla grazia, porteranno più duro giudizio che Tiro e Sidone. II, 294.

BEVANDA è il sangue di Cristo, inteso dalla fede. III, 119 e seg.

BI

BISOGNI gravi del prossimo esigono, che egli sia aiutato anche con qualche nostro incomodo. V, 69.

BO

BONTÀ' delle cose dà lo star bene; buon letto, buona strada, carrozza, aria, vivanda, danno dormir bene, camminar bene, respirar, mangiar bene; a rovescio, avendo queste cose cattive.

BO

227

Come dunque, starà ben l'uomo essendo egli malo e rio? VI, 113 e seg.

BORRAMEO (S. Carlo) mostra una carità eroica nella peste di Milano. IV, 291.

BOSSUET convince i Protestanti d'aver favorita la ribellione dal re. IV, 302.

BR

BRUTTEZZA del peccato, eziandio veniale. S. Caterina da Siena ne inorridì. III, 277 e seg.

BU

BUGIA; propria arme de diavolo, da ingannar gli uomini; come altresì volea ingannar Cristo I, 188.

Bugie saranno credute da quelli che non vollero credere la verità, e ciò per castigo da Dio. V, 75, 76 e seg.

BUONO: come Cristo mostrasse rifiutar questo nome dato a sè, dicendo che solo Dio era buono. IV, 192, 193.

CA

CAIFASSO pontefice, delibera, essere da uccidere Cristo, per salvar la nazione. IV, 221. Parlò per

movimento di Dio, profetando senza saperlo. IV, 221, 222.

CAIFASSO pontefice governava a vicenda con Anna, per superchieria de' Romani. V, 221.

CAIFAS esamina Gesù Cristo: sue risposte. V, 225. Gli è dato uno schiaffo; sua mansuetudine. Ivi, 226. Scongura Cristo di dirgli se è Figliuolo di Dio; e dalla risposta cava ragione di condannarlo. Ivi, 229 e seg. Strazio fatto di Cristo. Ivi 230 e seg.

CAJO Caligola imperadore, per due occhiate torvedate al re Agrippa, lo fe' restar tramortito più d'un giorno. Quanto più Cristo al giudiz o sarà terribile! V, 318 e seg. Suo furore descritto. Ivi.

CALAMITA' de' Giudei nell'assedio di Gerusalemme predette da Cristo IV, 260 e seg.

CALICE della passione era porto a Cristo dal Padre, quantunque i ministri ne fossero gli Ebrei, V, 221 e seg.

CALVARIO; sopr' esso, morendo Cristo, fu Maria sua madre: suo infinito dolore VI, 167 e seg.

CAMBIO infelice, che fa l'anima sposa di Dio, abbandonando lui per amar le cose create. VI, 189, 190.

CAMMELLO, è più facile che passi per la cruna di un ago, di quello che un ricco si salvi IV, 365.

CAMPO comperato de' 30 danari, co' qu' fu venduto Cristo. V, 246 La cosa fu predetta da Zaccaria. Ivi. Mistero che ha la compra di questo campo per pellegrini. Ivi, 247.

CANANEA: sua fede fortissima in Gesù Cristo. Repulse di lui, e fermezza immobile della medesima, per la quale ottiene la grazia. III, 139 e seg.

CANE che abbaja al ladro, è odiato, e voluto morto; così fanno gli increduli scandalosi contra i predicatori. V, 300 e seg.

CANGIAMENTO che dee avvenire a' buoni ed a' tristi: ai primi dalla tristezza al gaudio; a' secondi da un breve gaudio ad eterna disperazione. V, 282, 283.

CANTICO di Maria, *Magnificat*. I, 65.

CAREZZE che Dio suol fare nel principio della conversione al peccatore IV, 141 e seg.; tanto che talora muove gelosia ne' giusti. Ivi, 143.

CARITA', radice delle opere di penitenza, e perfezion della legge. I, 168.

Carità di Cristo verso di noi soprabbondante I, 185. Per questa dimanda amore; e non lo ha. Ivi, 186.

Carità: è una legge da noi medesimi conosciuta giusta verso di noi; e pure non la vogliamo osservare con gli altri. II, 161. È legge eterna, osservata da tutti i giusti del vecchio patto. Ivi, 162.

Carità, ci fa coprire e scusare le colpe del prossimo. II, 244.

Carità di Gesù Cristo nel patire, dovendo egli essere impassibile per la gloria a lui dovuta. III, 187.

Carità, è importantissima: e per bene del prossimo sono talora da lasciare alcune opere buone. III, 216.

Carità è la forma e la prova della viva fede. V, 35.

Carità avrà nel giudizio di Cristo la materia dell'eterna, che farà de' peccati degli uomini. V, 111. Ed altresì della sentenza che darà agli eletti ed a' reprob. Ivi, 112.

Carità non obbliga a lasciare impuniti gli scellerati, anzi in contrario. V, 291, 292.

Carità di Cristo, cagione della passion sua più che la malizia degli uomini; questo pensiero mitigava il dolore de' santi in questa meditazione. V, 200, 201.

CARNE umana, divinizzata, e con sacrilegio adoperata nelle libidini. I, 58.

Carne e sangue di Cristo era il cibo e la bevanda che dava la vita eterna; e per questi intendeva la fede in lui. III, 117 e seg.

Carne di Cristo dà il fondamento alla fede in lui; dovendo noi, contro la testimonianza de' sensi, credere Dio uomo mortale. II, 118.

CARNOVALE, distacca da Cristo eziandio que' che parevano amarlo più ardentemente. II, 8, 9.

Carnovale, ruba a Cristo anche le anime, che gli avranno giurato amore e fedeltà. II, 33.

CASA di Lisabetta, beatificata dalla dimora che Maria vi fece tre mesi. I, 67. Ognuno può godere quella compagnia, volendo. Ivi.

CASTIGHI di Dio verranno improvvisi e non aspettati dagli empì, perchè non vogliono credere alle sue minacce. IV, 180.

Castighi minacciati a' nemici di Cristo, agl'incruduli filosofi, nel Salmo 108. V, 304 e seg. I cristiani debbon pregar Dio che da cos'oro, e dal loro veleno salvi i fedeli, stirpando questa velenosa filosofia. Ivi, 305 e seg.

CASTITA' non è da tutti, ma dono di Dio; chi non l'ha, usi il matrimonio. IV, 162, 163.

CASTRIOTA (Giorgio), nuovo Giuda Maccabeo dei cristiani. I Turchi, sperando ricevere in sè il valore di lui, rubarono le sue ossa, e le portavano addosso, IV, 322.

CATTEDRA di Mosè dava a' Farisei ed agli Scribi, che spiegando di là le Scritture, dovesero essere creduti. V, 59 e segg. 65, 66.

Cattedra di Mosè avea da Dio il privilegio, che i cattivi maestri, parlando da quella insegnavano cose buone. V, 65, 66. Ciò era figura della Chiesa di Cristo, maestra infallibile di verità. Ivi, 66 e seg.

CATTIVE cose danno lo star ma'e. Così l'uomo cattivo dee star male. VI, 187.

CATTIVI son necessari nella Chiesa al purgamento e perfezione de' buoni. III, 27, 28. Perchè Dio indugi a separar queste zizzanie dal buon grano. Ivi, 29, 30.

Cattivi, in quanto servono a' peccati de' loro simili, tanto sono da loro ben voluti; ma non sono amati nè stimati. V, 244 e seg.

CATTIVITA' del peccato, nella quale era l'uomo; e sua liberazione per Gesù Cristo. I, 308.

CAVILLAZIONI degli increduli per oscurare le ve-

rità del Vangelo, non riusciranno a questo loro intento. IV, 39. Cristo l'ha vinta fino ad ora contro di loro; e non ha dubbio, la vincerà. Ivi, 40.

CECITA' generata da' vizi piace e si ama; e per questo si rigetta la luce del Verbo. I, 38, 39.

Cecità degli Ebrei, che non credeano a tante prove della divinità di Cristo, era pena delle colpe, ed anche nuova colpa. III, 289.

CELIBATO di alcuni, che non vogliono usare del matrimonio, e contro natura lo disonorano con mille turpitudini. IV, 330, 331.

CENA, alla quale un signore invitò molti; e tutti si scusarono di venire. IV, 112 e seg.

CENACOLO: a porte chiuse vi entra Gesù risorto, per mostrarsi agli Apostoli. Si fa loro toccare, e mangia con loro. VI, 72, 73.

CENTURIONE prega Cristo per un suo famiglia paralitico; e Cristo lielo guarisce. II, 278. Fede mirabile di questo centurione. Ivi.

Centurione, convertito alla morte di Cristo. VI, 41.

CARCARE l'inganno, merita che l'uomo lo trovi. V, 75.

CERIMONIE degli Ebrei, figure del Messia I, 23.

CERINTO, fuggito ed abominato da S. Giovanni. V, 290.

CERTEZZA della salute, trovata da' Luterani, è falsa: salvo se Dio nel rivelasse ad alcuno. VI, 125 e seg.

CESARE, scritto nella moneta usata dagli Ebrei, prova che a lui si dee dare il tributo che era suo; ed a Dio altresì era da dare il suo. V, 39 e seg.

Cesare è confessato loro re dagli Ebrei, che rifiutano Cristo; così confessano esser venuto il Messia, e si condannano da sè stessi; protestando d'essere servi d'un re terreno. V, 275, 276.

CH

CHIAMATA di Simone, d'Andrea, di Giacomo e di Giovanni. I, 276, 277.

CHIAMATI son molti, pochi gli eletti? Spiegasi la cosa. V, 34 e seg.

CHIAVI date a Pietro, che cosa importino. III, 171 e seg.

CHIESA, suo crescere e moltiplicare, e sua gloria descritta da Isaia; come fu predetta da Cristo. III, 21 e segg.

Chiesa, è composta di buoni e di cattivi, finchè nell'altra vita sarà tutta santa. III, 18, 19.

Chiesa nata dal fianco di Cristo ferito. VI, 172.

Chiesa, è la pietra del paragone, da far conoscere il vero o il falso delle cose insegnate dagli uomini. II, 265, 266.

Chiesa, è la sola maestra di verità nello interpretar le Scritture. V, 45.

Chiesa, figurata nella barca di Pietro, è sbattuta dalle tempeste. I, 305. Cristo dorme, e la lascia travagliare; ma da ultimo si leva e comanda a' venti, e la salva. Ivi, 305, 306.

Chiesa talora lasciata da Cristo nelle tempeste; i deboli se ne scandalizzano; i fedeli pregano, e non dubitano della promessa sua. III, 105 e seg.

Chiesa, maestra infallibile di verità, come la cattedra di Mosè. V, 65, 66 e seg.

Chiesa fabbricata sopra la Pietra, cioè Pietro: è spiegato. III, 168 a seg. V. Inferno, non prevalerà, ecc.

Chiesa parve distrutta dai tiranni, ma risorgeva dalle stragi e dal sangue. IV, 308, 309.

Chiesa di Cristo dovea essere tribolata; e vincere colla pazienza i suoi nemici;

questa fu la prova che ella era la Chiesa di Cristo; male adunque i deboli prendono scandalo da queste persecuzioni. V, 83.

Chiese; Dio le ama ed onora per noi, non noi per le chiese; e però volendo per li peccati nostri punir noi, perde lo zelo dell'onore delle chiese, e le lascia vituperare. V, 72, 73.

Chiese profanate, qual peccato sia, che fece sdegnar fortemente il Salvatore. IV, 264.

Chiese: Iddio le lascia guastare e profanare quando è nel colmo dello sdegno. V, 72, 73, e seg. V. PROFANAZIONE.

Chiese, come da onorarsi, e quanta riverenza lor dovuta. I, 209, 210. Strazio che se n'è fatto da noi in questo tempo. I, 210, 211.

Chiese vituperate, e sacramento del Corpo di Cristo vilipeso. V, 335, 336 e seg.

CHINAR del capo, che fece Cristo in croce, prima di render lo spirito, mostrò la sua libera e volontaria obbedienza nel morire; a differenza di noi, che prima rendiamo l'anima, e poi il capo ci cade sul petto. VI, 39.

CHIOCCIA, che raccoglie

i pulcini sotto le ali: esempio della carità di Cristo verso i Giudei. IV, 100 e seg.

CISI, che entrano in corpo, non imbrattano l'uomo; sì le cose che escono dal suo cuore. III, 131 e segg. Cibi proibiti dalla Chiesa, perchè? Ivi, 133, 134.

Cibo è la carne di Cristo: inteso della fede. III, 119 e seg.

Cibo di vita e d'immortalità è la fede in Gesù Cristo. III, 118 e seg.

Cibo della sua carne, che Cristo offerisce nel capo VI di S. Giovanui, da alcuni inteso della Eucaristia, pare da intendersi della fede, continuando la medesima figura in uno stesso ragionamento. III, 119 e segg., e in dietro alcune facce.

CIECHI che non vogliono conoscersi, nè dimandano di vedere; cioè amano il proprio errore. Per guarire debbono confessare la loro cecità, e con fede dimandar a Cristo la vista. IV, 245.

CIECO-nato guarito da Cristo. III, 301 in tutto il Ragionamento LXIII.

CIECO (Barimeo) lungo la via di Gerico, grida a Cristo, per essere illumi-

uato; gli è dato su la voce, ed egli grida più. Cristo sel fa venire. e 'l guarisce. IV, 244. 245. Cristo gli domanda che cosa voglia; si tocca il perchè è necessario che l'uomo conosca e confrassi il suo male, e voglia esser guarito. Ivi.

Cielo, darà segni e viste paurose circa il tempo della ruina di Gerusalemme. V, 76 e seg.

Cielo sconvolto e d'ordinato presso la venuta di Cristo al giudicio. V, 102 e seg.

Cielo aperto agli uomini per Cristo, e passo della terra colassù. VI, 92 e seg.

Cinconcisione di Cristo: saggio e libagione di tutto il sangue che dovea spargere in croce. I, 97. In quell'atto, mostrandosi peccatore, ci dava pegno d'aver preso sopra di sè i nostri peccati. Ivi.

Circoncisione di Gesù il mostra peccatore; e il nome Salvatore. I, 98. Noi fummo salvati dal peccato quando Gesù apparì peccatore, e se ne prese il debito. Ivi.

CIRIACO Simone è angariato a portar la croce dietro a Cristo, non potendo egli reggerla per debolezza. VI, 10 e seg. Costui portò la croce per forza, non conoscendo Cristo; e

noi che lo conosciamo, che facciamo però di meglio, nel fatto del patire con lui? Ivi, e seg.

CO

COGNATA, che nella legge mosaica dovea esser presa dal fratello secondo, morendo il primo senza figliuoli. V, 43. Questa legge era per la vita presente, non per la futura, dove non è bisogno di nozze. Ivi, 44.

COCCIZIONE di Dio, quanto più cresce nell'uomo, tanto gli pare conoscer meno di Dio. II, 131, 132.

COLLERA di Dio: un segno ne dà quando lascia profanare le chiese e le cose sante; come fece del tempio di Gerusalemme. V, 72, 73 e seg.

COLOMBINI Giovanni, come vendicò in sè medesimo e con quanto odio, i suoi peccati. III, 181.

COMANDAR molte cose è d'ave, non volendo far nulla, è proprio de' Farisei. IV, 26.

COMANDARE si conveniva a Maria, come madre di Cristo; ma essendo Dio esso figliuol suo, ella tremava di riverenza. VI, 163.

COMANDAMENTO massimo della legge, fu dimandato a Cristo, qual fosse; risposta di Cristo. V, 50, 51 e seg.

COMANDO, fa desiderar ciò, a che senza comando, l'uomo non avrebbe pensato: esempio di Adamo. III, 213, 214.

Comando, rende gravissime le cose, che a farle di volontà nostra sarebbou lievissime. III, 213.

Comando che ebbe Cristo dal Padre di morire: è spiegato. V, 167. Ciò fu in ristoro della disubbidienza d' Adamo, in un comando di cosa sì picciola e facile. Ivi, 168.

Comando d'amar Dio, con minaccia dell'inferno, se non l'amassimo. Non era necessario questo comando; esempio di S. Agostino. VI, 168.

COMMATO, che Cristo prende da Maria e da Giuseppe, per mettersi alla sua missione. I, 175, 176.

COMPASSIONE delle nostre miserie, che strinse il cuor di Cristo, al sepolcro di Lazaro. IV, 211 e seg.

Compassione da Pilato voluta acquistar a Cristo, mostrandolo al popolo lacerato e sanguinoso. V, 271, 272 e seg; ma la turba vedendolo, peggio infuriò. Ivi, 273.

Compassione ad uno condannato a morte, eziandio che la meritasse, si sentè da tutti salvo a Cristo; col

quale fu a' tormenti aggiunto lo scherno. V, 271 e seg.

Compassione carnale non è affatto dovuta a Cristo, ma amore per le sue pene, e dolore per li nostri peccati. VI, 104 e segg.

COMPLICI furono de' medesimi peccati gli antichi Ebrei co' moderni, e quasi colle mani medesime i vecchi e i giovani commisero gli stessi misfatti, per malizioso consenso di tutta la nazione. IV, 32, 33.

COMUNICAZIONE fra cielo e terra riaperta da Cristo, entrandovi glorioso. VI, 91, 92 e seg.

CONCILIO de' sacerdoti contro Cristo. V, 241. Condannato a morte. Ivi, 242.

CONCLUSIONE dell' opera, con una preghiera a Gesù Cristo, per l'autore e per tutti che udirono, lessero, e leggeranno questa Vita. VI, 98 e seg.

CONCUPISCENZA. Fu utile lasciarla all'uomo per guardia e rimedio della superbia. I, 12.

Concupiscenza disordina gli amori dell'uomo; e quindi la necessità della grazia di Gesù Cristo. II, 97, 98.

Concupiscenza indebolisce, e piega al male la libera volontà dell'uomo, IV, 127 e seg.

Concupiscenza, non turbava la ragione nello stato della giustizia originale. IV, 324 e seg. Anzi l'uffizio maritale aiutava lo spirito a meglio unirsi a Dio. Ivi.

Concupiscenza, ribellata alla ragione, e suoi effetti vergognosi. IV, 325, 326.

Concupiscenza, quanto è più domata, tanto cresce l'amor santo; finchè questo prende signoria, e con questa la pace. VI, 192 e seg.

CONFESSAR Cristo, che cosa sia: si descrive nei casi o pericoli di peccare. III, 78 e seg.

Confessar Cristo davanti agli uomini farà che Cristo confessi il suo fedele davanti a Dio. III, 78. Si spiega questo confessar Cristo in caso di tentazione. Ivi, 79.

Confessar conviene con parole e più coll'opera Gesù Cristo e la sua dottrina davanti al mondo; e guai chi teme dispiacere al mondo e vuole starsi con due padroni. IV, 210, 211.

CONFESSIONE sincera di Giovanni Batista a' Messi che il dimandarono, se egli era il Cristo o Elia. I, 194, 195.

Confession generosa che di Cristo fece il cieco nato,

III, 312, (V. addietro nel Ragionamento medesimo, LXIII) e 313.

Confessione, che il peccator ravveduto fa del fallo suo. IV, 135 e seg. Speranza del perdono. Ivi, 136.

Confessione, che del loro fallo faranno i peccatori, troppo tardi, al giudizio di Cristo. V, 322 e seg.

CONFIDANZA nella bontà di Dio gli è più cara che il confidarsi nelle opere buone. IV, 201, 202.

CONFORTO dato a Cristo dall'Angelo nell'orto, mostra l'eccesso delle sue pene. V, 207 e seg. Fu di somma umiliazione per Cristo. Ivi, 208. Di che fatta fu questo conforto? Ivi, 209.

CONGIUNTI di Cristo fingono di crederlo pazzo, e vengono per legarlo. II, 310.

CONOSCENZA de' misteri di Cristo, ci è data a noi ed agli Apostoli, per lo Spirito Santo. V, 165.

CONOSCERE Iddio, si fa conoscendo Cristo. V, 161, 162 e seg.

CONOSCIMENTO della Verità è atto natural necessario, non di vera fede; e molti sono convinti d'un vero; e non vogliono credere però fruttuosamente. IV, 105 e seg.

CONSANGUINEI di Cristo non gli credevano; e pe-

istrazio lo confortarono andare a Gerusalemme, e quivi far mostra de' suoi miracoli. III, 250. Gesù si scusa d'andarvi per allora, ma poi vi va. Ivi, 252.

CONSECRAZIONE del pane e del vino, separatamente, adombra il sacrificio e la morte di Cristo. V, 139.

CONSIGLI evangelici sono di istituzione divina IV, 196 e seg. Come anche il dovere di mantener coloro che per Cristo si fecero poveri. Ivi, 196, 197.

Consigli di Cristo proposti per guardia del cuore e per più disporlo ad osservare la legge. IV, 338.

CONSOLATORE promesso da Cristo agli Apostoli. V, 163. Il mondo non può conoscere nè ricevere questo Spirito Consolatore. Ivi.

CONSUMMATUM est: penultima parola di Cristo in croce. VI, 38. Si spieghino queste parole. Ivi e seg. Cristo compie il suo sacrificio all'onore del Padre, nel morire. Ivi, 38, 39.

CONTEMPLAZIONE di Dio, a cui egli conduce l'anima, dopo averla purgata d'ogni sozzurra. II, 129. Accende l'amore; e l'amore rischiarla e illumina il contemplare. Ivi, 130.

Contemplazione è miglior dell'azione. IV, 14, 15. E

sarà la nostra beatitudine in cielo. Ivi, 16.

Contemplazione della verità è propria dell'uomo. IV, 16. E però è un imbrutire il non adoperar mai l'intelletto a contemplare la verità; ma occuparsi solo in cose materiali. Ivi, 16 e seg.

Contemplazione talora è da Dio data ai giusti, per adoperarli ne' travagli per beni de' prossimi. IV, 66. Ciò non isceia, ma rafforza l'amore. Ivi, ed è la prova de' soli perfetti, che rinunziano, per onore di Cristo ad una dolcezza ineffabile. Ivi, 67 e seg. Esempio ne dà S. Paolo: che per amor de' Filippesi, elesse di aspettare la gloria da lui desiderata. Ivi.

CONTRIZIONE acutissima di cuore che patì Cristo in croce per li nostri peccati. VI, 32, 33. Quest'a contrizione fece morire alcuni penitenti; e fu nulla a quella di Cristo. Ivi, 33.

CONTURBAMENTO di Spirito, da Cristo eccitato in sè medesimo, pensando al tradimento di Giuda. V, 142: si spiega questo turbamento. Ivi, 143.

CONVERSARE insieme è proprio degli amanti: e così di Cristo con noi nella Eucaristia. V, 326 e segg.

Conversione del mondo, per opera degli Apostoli: impresa incredibile. I, 278, 279.

Conversione del mondo alla fede di Cristo è una prova della sua divinità. II, 260.

Conversione del mondo si dee fare per li patimenti di Cristo; prova della sua divina virtù. IV, 270 e seg.

Conversione de' nemici di Cristo e dello scrittore della sua Vita, dimandata da lui in nome di vendetta per le beffe ricevute per lo zelo della gloria di Cristo. VI, 100 e segg.

Convito fatto da un re per le nozze di un suo figliuolo; invita per due volte parecchi; i quali si scusano di venire, e parte maltrattarono ed uccisero i servi che gl'invitarono. Il re li punì. V, 32. Chiamati degli altri, il re vi vede uno senza veste da nozze; il castiga. Spiegasi la parabola. Ivi, 33 e seg. La Fede senza carità, è l'uom senza la veste. Ivi e seg.

Corona di spine calcata in capo a Gesù. V, 270.

Corozaim e Betsaida, per le maggiori grazie ricevute, sosterranno più duro giudizio, che Tiro e Sidone, II, 294.

Corpi nostri sono tem-

pio dello Spirito Santo, e sono da avere in riverenza. II, 353 e 358, 359.

Corpi morti coll'odore tirano le aquile al pasto; così tirerà Cristo gli eletti al giudizio. V, 110.

Corpi umani; saranno rattivati; le parti si raccozzeranno a' lor luoghi. V, 308, 309. E le anime si ricongiungeranno a' lor corpi. Ivi, 310. Diverso ricongiungimento de' peccatori da quello de' giusti. Ivi, 310 e seg.

Corpo e sangue da Cristo dato mangiare e bere agli Apostoli V, 136, 137.

Corpo e sangue, dato da Cristo a Giuda nell'ultima cena. V, 140.

Corpo di Cristo morto, da Pilato fatto dare a Giuseppe di Arimatea. VI, 44.

Corpo glorioso di Cristo che passa per le porte chiuse del cenacolo. VI, 72 e seg.

CORREGGERE con carità il prossimo, ed a solo fine di bene: esempio ce ne dà Cristo. III, 293.

CORREZIONE, che il Batista fece ad Erode del suo misfatto. I, 242. Da alcuni riprovata, come importuna. Ivi. Fu accettata dal re, che faceva qualcosa di bene. Ivi.

Correzione fraterna come da fare. III, 237 e seg. V. OFFESA.

CORRUZIONE degli uomini spense in loro la fede nel vero Dio e nel Messia; e fu introdotta l'idolatria. I, 23.

Corruzione sopravvenuta alla volontà dell'uomo per lo peccato originale. IV, 127 e seg.

COSCIENZA: alcuni si fanno coscienza di cose di poco valore, e le gravissime non curano. III, 56 e seg.

Coscienza che alcuni si fanno di cose da nulla, allargandosi nelle più gravi. IV, 25 e seg.

Coscienza, sempre rimprovera l'uomo quando ha peccato, e gli minaccia un castigo. IV, 121.

Coscienza che non ci rimorde, non basta ad assicurarci; esempio di S. Paolo. VI, 130.

Coscienze degli uomini nude ed aperte nel giudizio di Cristo, saranno testimoni e prove pro e contra di lui. V, 111 e seg.

COSTATO forato a Cristo; figura di questo fatto. VI, 43.

CR

CRAPULE: il Cristiano se ne guardi, che non lo affoghino, sì che non si lasci sorprendere dalla morte improvveduto. V, 117. Ciò disse Cristo agli Apostoli; quanto più noi. Ivi.

CRAPULONI del mondo, patiranno eterna fame e dolore di là. II, 150.

CREATURE, hanno l'essere e vita e virtù dal Verbo di Dio. I, 36, 37.

Creature, delle quali l'uomo abusò contro di Dio, dimandano d'esser liberate da questo mal servizio. V, 306. Saranno distrutte e consuete. Ivi, 307.

Dio ce le avea date belle ed utili, perchè ci tirassero ad amar lui; e noi amiamo queste, disprezzando lui. VI, 188: elle sono serve; e Dio avea dato loro un fine proporzionato; dove l'anima dell'uomo è sposa di Dio. Ivi, 189 e seg.

CREDERE in Dio, e non credere a Cristo non è possibile; e chi nega uno, nega l'altro. II, 67. Questo è il peccato de' nostri filosofi. Ivi, 68.

Creder è reputato una ingiuria da' nostri filosofi, che vogliono veder le cose dimostrate. III, 313 e seg.

Creder senza vedere è una beatitudine; questa appartiene a noi che crediamo in Cristo, senza averlo veduto. VI, 75, 76.

Creder a Cristo è proprio delle sue pecorelle; i Farisei non credevano, perchè non erano delle sue pecorelle. IV, 82 e segg.

CRESCHERE in grazia e in sapienza, come sia da intendere di Gesù Cristo. I, 146.

CRISOSTOMO (S. Giovanni) ritorna nel suo cadavere trionfante dall'esilio. IV, 318, 319.

CASTR falsi predetti per lo tempo della ruina di Gerusalemme; così avvenne. V, 74 e seg. Beni che ne seguitarono. Ivi, 76.

CRISTIANI veggono quelle cose, che i posterì videro solo da lungi. II, 340.

Cristiani ingrati al loro Redentore. III, 332 e seg.

Cristiani del primo tempo perdettero tutto per la confessione di Cristo. III, 307.

Cristiani peggiori degli Ebrei per l'abuso della grazia. IV, 114, 115. Castigo che è loro preparato. Ivi, 115.

CRISTO chi sia. I, 32, 33. Generazione eterna di lui, spiegata da S. Giovanni. Ivi, 33.

Cristo figurato nei principali fatti del popolo ebreo. I, 23, 24.

Cristo o salvo o condanna. I, 127: tutti gli debbono esser soggetti. Ivi, 128.

Cristo è la pietra del paragone che fa discernere e manifestar i segreti degli uomini. I, 128.

CAOCX che il Cristiano

dee portare per esser di Cristo. III, 80.

Croce da portarsi de' discepoli di Gesù Cristo, III, 179.

Croce: non basta il portarla comechessia, ma pigliarlasì in collo di volontà. III, 82.

Croce di Cristo in essa levato, farà apparire la sua divina natura. III, 291.

Croce, nella qual Cristo fu levato, gli diede la signoria di tutte le cose. IV, 277 e segg.

Croce, standardo del Giudice, apparirà in cielo al giudizio di Cristo. V, 106 e seg. Spavento de' reprobi. Ivi.

Croce necessaria al Cristiano. IV, 355.

Croce in cielo prederà la venuta di Cristo giudice. V, 313 e seg. Diverso effetto che proverà questa veduta ne' peccatori e ne' buoni. Ivi, 314.

Croce necessaria a portar da chi segue Cristo. V, 157 e seg.

Croce messa in ispalla a Cristo che la portasse fin sul Calvario. VI, 7 e seg.

Croce dalla quale Cristo tirò a sè tutte le cose, come avea promesso: vittorie della sua morte. VI, 41.

Croce. Maria fu presente a veder il Figliuolo morir

sopra di essa: dolore atro-
cissimo. VI, 168 e segg.

CROCIFISSI Ebrei a cen-
tinaja e migliaja che usciva-
no di Gerusalemme per
la fame. V, 90 e segg.

CROCIFISSIONE dell'uomo
vecchio, fatta da Cristo in
croce: noi dobbiamo com-
pirla. III, 81.

CROCIFISSIONE di Cristo
descritta. VI, 23 e segg.

CROCIFISSORI di Cristo
con altri convertiti alla sua
morte, tornavano batten-
dosi il petto. VI, 41.

CRUDELI, troveranno Dio
senza misericordia. II, 121
e segg.

CRUDELTÀ, abborrita e
punita da' Gentili. III, 57.

CRUDELTÀ con Cristo nei
poveri, sarà la materia della
condanna de' reprobì al
giudizio di Cristo. V, 322.

CRUDELTÀ de' Giudei con-
tro Cristo; strazato senza
pietà da Pilato; che veg-
gendolo così mal concio,
non che intenerissero, via
più feroci dimandarono che
fosse morto. V, 272 e segg.

CU

CULTO esterno, maligna-
mente riprovato dagli empì.
I, 257, 258. L'esteriore
non basta, senza l'interiore:
ma Dio vuol l'uno e l'al-
tro. Ivi, 258, 259.

CULTO di Dio procurato
con ispeze grandi, è biasi-
mato. IV, 246, 247; ma
con fine cattivo. Ivi, 247.

CUORE mutato negli uo-
mini per Gesù Cristo, met-
tendo in loro nuovi affetti.
VI, 87.

CURIOSITÀ di voler ve-
dere ogni cosa, avviluppa
ed acceca l'uomo. III,
276 e segg.

CURIOSITÀ de' superbi che
non vogliono credere, è
punita col sottrarre ad essi
il lume. V, 22.

CURIOSITÀ de' fatti altrui
da fuggire, attendendo cia-
scuno al proprio dovere.
VI, 84.

CURIOSITÀ di qu'elle cose,
che Dio riserva a sè solo,
rintuzzata. VI, 90.

CURVITÀ della donna sa-
nata da Cristo. III, 76 e
segg. **Curvità** spirituale, che
fa tornar l'uomo giumento,
è assai miserevole. Ivi, 77
e segg. Cristo ci ha libe-
rati da quel sozzo disor-
dine, rifacendone diritti
dell'anima curvata a terra
per lo peccato. Ivi, 78 e
segg.

DA

DANABI trenta, ne' quali
Cristo fu venduto da Giu-
da, furono investiti in un
campo, per sepolcro dei
pellegrini. V, 246.

DANARO dato da un padrone a' suoi servi da trafficare, e premio dato a chi lo fece fruttificare, e in contrario a' negligenti. V, 121 e seg.

DAVIDDE descrive ogni particolarità della vita, passione e morte del Cristo; il tradimento di Giuda, l'Apostolo eletto in suo luogo; la crocifissione, il fiele, la tonica partita fra i soldati, le ultime parole, la risurrezione, ec. I, 26, 27. — fu padre del Cristo: nel Salmo 109 lo chiama, non figliuolo, ma Signor suo; prova della divinità sua, V, 55 e seg.

— caduto, per aver troppa comodità di peccare, quantunque uomo santo. IV, 362, 363 e seg.

DE

DEBITI con Dio abbiamo tutti, e bisogno di pregare che ci siano rimessi; i medesimi santi debbono far questa dimanda fino alla morte. II, 229, 230.

DEBITO che ha l'uomo con Dio di rendergli ciò che è di Dio. V, 41 e seg. L'amor proprio ritien per sé quel che è di Dio. Ivi, 42, 43.

DEBOLEZZA apparente di Cristo fu lo scandalo dei superbi. III, 129.

Vita di G. C., vol. IV.

Debolezza dell'uomo deve farlo disperar di sé stesso e confidar in Dio nel fatto della sua salute. E pure l'uom fa a rovescio: che sarebbe più sicuro se dalla sua virtù dipendesse il salvarsi. VI, 143 e seg.

— di Pilato nel mantener le ragioni dell'innocenza di Cristo, perchè non voleva dispiacere agli Ebrei. V, 274, 275. Così fanno i Cristiani che non la vogliono romper col mondo. Ivi e segg.

Di Pilato nell'abbandonar Cristo innocente per timore d'un mal temporale. V, 280. Simile avviene a' Cristiani, posti in termine da dover abbandonar o Cristo o il mondo. Ivi, 281.

DECIME pagate da' Fariisei fino allo scrupolo. IV, 26 e segg.

DEI de' Gentili non si diedero pena del formare a virtù i loro adoratori; anzi li scandolezzarono col loro esempio. II, 240, 241.

DELIZIE terrene che sovrabbondano, lusingano il cuore; il qual non può non abbandonarsi al lor godimento. IV, 340 e seg. Se il mondo ne piace per le troppe comodità che vi troviamo, come odiarlo? Ivi e seg.

Delizie, che a' ricchi rendono quasi impossibile la penitenza. IV, 356 e segg.

DEMOCRAZIA del Vangelo è la sola vera, perchè fondata sulla verità e la carità. II, 214.

DEMONI, non sanno se Cristo sia Figliuolo di Dio, ma lo tentano per accertarsene. I. 286. Debbono uscire da' corpi, costretti dal suo comando. Ivi.

— non possono far danno a' fedeli umili, che si fidano in Gesù Cristo. I, 313. S. Antonio abate. Ivi. Ma que' che procacciano le tentazioni, temono. Ivi, 314. Non possono entrar ne' porci, senza la permissione di Cristo. Ivi, 315; molto adunque meno potranno nuocere agli uomini. Ivi. Vollero entrar nei porci per impedire la conversione de' Geraseni. Ivi, 317.

— sette furono da Cristo cacciati da Maria Maddalena. III, 64.

DEMONIO, ingannato da Cristo intorno all'esser suo, fu da lui vinto con sua vergogna. I, 182.

— ministro della divina giustizia per punir nell'anima e nel corpo l'uomo che a lui s'era dato. I, 287, 288. Suo regno distrutto per la morte di Cristo. Ivi, 288.

Demonio come strazia e tormenta coloro che egli possiede, sì nel corpo, e sì nell'anima. I, 308, 309. Massimamente co' diletti e lusinghe de' sensi. Ivi, 309. 310. Potere che ha Cristo sopra di lui. Ivi, 312, 313. — vinto o cacciato del regno da Cristo, prova che Gesù è più forte di lui; e che il regno di Satana era finito. II, 316 e segg.

— cacciato dal cuore, tenta di rientrarvi, e ricevervi, raddoppia la sua ferocia in quest'anima. II, 332 e segg. — strazio crudele che fa degli uomini. III, 200, 201, ec. Difficile e duro è uscir delle mani di colui. Ivi, 203, 204.

— spodestato da Cristo, precipita dal cielo. III, 328. — è cacciato dal regno, e gli schiavi tolligli da Cristo colla sua morte. IV, 274, 275 e segg. L'uomo sperò felicità col darsi al diavolo ribellando a Dio: e Dio al diavolo medesimo lo consegnò da castigare. Ivi, 275, 276 e seg.

— egli non avea in Cristo nessuna ragione: morì Cristo per obbedienza presa di sua volontà. V, 166.

— è soggiogato da Cristo e casso del regno. VI, 53.

DESIDERI fanno reo l'uomo altresì come l'opere: anzi nel desiderio e nel-

l'amore sta la radical forma del peccato. II, 163.

Desiderj estima di qualche bene scemano quando l'abbiamo acquistato. V, 243, 244.

DESIDERIO che avea Cristo di morire per noi nell'ultima pasqua, veniva dalla sua carità. V, 129.

DESOLAZIONE dell'anima di Cristo sul morire. VI, 31, 32.

DI

DIABOLO, inorridisce veg-
gendo il sacrilegio che noi
facciamo di consegnargli
l'anima nostra. I, 289.
Sarebbono questi sacrileghi
da correggere, consegnando
al demonio i loro corpi da
crociare. Ivi 290.

— egli non guarda alla pre-
destinazione di Dio, ma
a'le opere; e tenta gli uo-
mini perchè peccchino; da
che sa che, ottenuto que-
sto, li dannà, senza ri-
guardo a predestinazione.
VI, 135. e segg.

DIFETTI del prossimo
non dobbiamo giudicare o
correggere, essendo difet-
tosi noi; ma prima emen-
dar noi medesimi. II, 247,
248.

DIFFERENZA di stati e
gradi messa negli uomini
da Dio, per legarli insieme

col bisogno che hanno gli
unidegli altri. IV, 286, 287.

DIFFICOLTA' somma di
salvarsi che hanno i ric-
chi. IV, 364, 365 e segg.
Giovane ricco, forse per-
duto, a cagione delle ric-
chezze quautunque buono.
Ivi.

DIFFIDENZA dell'ajuto di
Dio, anche ne' maggiori
pericoli, è ingiusta e dan-
nevole. III, 102 e seg.

DIGIUNI de' discepoli di
Giovanni e de' Farisei,
maligualmente contrapposti
alla libertà di mangiare
de' discepoli di Cristo. II,
24. Sono scusati da Cri-
sto. Ivi, 24, 25.

Digiuni de' Farisei, per
accattar gloria dagli uo-
mini, riprovati da Cristo.
II, 198. Il cristiano di-
giunando, procacci d'esser
noto a Dio solo. Ivi, 199.

DIGIUNO, era necessario
agli Apostoli per liberare
l'ossesso, e perchè. III,
207. Sua efficacia e valore.
Ivi, 207, 208.

DIGNITA' dell'uomo co-
nosciuta dall'incarnazione
del Verbo per salvarlo.
I, 57, 58.

DILETTI della legge del
mondo, gli uomini barat-
tano col fuoco eterno. II,
262, e le dolcezze spiri-
tuali non debbono lusin-
garci troppo, sì che ne

facciano dimenticare il patire, che è il mezzo da arrivare a quelli; come S. Pietro che volea rimaner sempre sul Tabor. III, 191. E però questi diletti sono pericolosi. Ivi, 192.

Diletti del paradiso tutti casti o spirituali. V, 46, 47. — rei presi dall'uomo. Cristo ne fece la penitenza. V, 266.

DILICATEZZA di coscienza circa divozioni frivole; e rilassamento nella sostanza. IV, 25 e seg.

DILUVIO, venne inaspettato per la miscredenza degli uomini; così sarà la seconda venuta di Cristo. IV, 174 e seg.

DIMUNIZIONE de' peccatori alla Chiesa, quando da fare. III, 239 e seg.

Dio, è invisibile, ma si manifesta pel suo Verbo. III, 111.

— sempre riconosciuto dagli uomini. III, 297.

— nome dato eziandio agli uomini amici di lui. IV, 87.

DIRITTURA del corpo dell'uomo lo differenzia dai bruti, e mostra la nobiltà di sua origine. IV, 77.

DISCORDIE intestine fra i Giudei nel tempo dell'assedio di Gerusalemme che li consumavano. V, 92, 93.

DISGRAZIE temporali non

sono certo argomento di colpa; ma sono da Dio volute per bene. III, 302 e seg.

Disgrazie temporali non sono prova di peccato di quelli a cui incolgono. IV, 71 e seg. Disgrazie che sembrano, e sono benefici di Dio. Ivi, 206 e seg.

DISONESTA' del vestire. III, 226.

DISPERAZIONE del perdono, ingiuria gravissima a Dio. IV, 145.

Disperazione di Giuda, dopo il tradimento. V, 243, e seg. 246.

DISPOSIZIONI del peccatore alla vera penitenza. IV, 137 e seg.

DISPREZZO de' peccatori e de' penitenti, è proprio de' falsi giusti superbi; dove i veri giusti, non disprezzano, ma amano i peccatori. II, 302 e segg.

DISTACCAMENTO dall'amore del mondo lo fa Dio ne' buoni con tribolazioni, povertà, ecc. IV, 342. E però i ricchi prosperati ed agiati sono attaccati al mondo. Ivi Così fece il ricco dell'Evangelio. Ivi e seg.

DISTENDERSI della Chiesa per tutto il mondo, predetto da Cristo. IV, 249.

DISTRUGGETE L'INFAME: Firma, colla quale il signor

di Voltaire segnava le sue lettere, accennando Cristo. IV, 103.

DIVERSITA' d'effetto che ebbe la grazia medesima ne' Sichemiti e negli Ebrei. I, 265, 266.

DIVINITA' di Gesù Cristo doveva essere da lui provata per trovar fede alle grandi cose che prometteva. II, 56, 57: a questo servirono i suoi miracoli. Ivi, 57.

Divinità di Gesù Cristo confessata e conosciuta da Pietro. III, 166.

Divinità di Cristo dimostrata da lui e provata agli Ebrei che gliela negavano. IV, 397 e segg.

Divinità di Cristo provata da un passo di S. Giovanni, che cita un luogo di Isaia. V, 7, 8.

Divinità di Cristo, da lui confessata nel Concilio, gli è reputata a bestemmia. V, 242.

Divinità sua, confessata da Cristo davanti a Pilato, gli guadagnò la sentenza di morte: quando anzi questa divinità dovea essere tutta la speranza e felicità della nazione ebrea. V, 230.

DIVINIZZAZIONE che l'uomo acquistò per l'incarnazione del Verbo. I, 13, 14.

DIVOZIONE è spesso maculata e tarlata da qualche fine terreno. IV, 251, 252.

DIVOZIONE superficiale, simile alla ficaja che era tutta frasche; e Cristo la seccò. V, 17.

DO

DOCILITA', in credere a Cristo, è il carattere degli eletti in contrario. III, 111 e seg.

DOLCEZZA della contemplazione, da Dio talora interrotta a' perfetti, per adoperarli al bene de' prossimi. VI, 66 e segg. Esempio di S. Paolo. Ivi, 67 e seg.

DOLORE di Gesù Cristo vedendo i peccati degli uomini. III, 178.

Dolore cordial de' peccati come sia dolce al vero penitente: testimonio S. Agostino. IV, 142 e seg.

Dolore degli Apostoli, sarà loro cangiato in allegrezza. V, 181, 182; come fa la donna sopra parto. Ivi.

Dolore, che porta all'anima l'amor cattivo delle creature; con ciò Dio suo sposo la richiama a sè, facendole sentire, mal cambio che fece. VI, 188, 189.

DOLORI veri che sentiva Gesù Cristo, propri dell'umana natura. IV, 272; ma da lui moderati e governati. Ivi, 273.

Dolori, avendo tribolato il cuore di Cristo, riceverteroda lui tanto di dolce, che è mitigata la loro amarezza, sicchè noi possiamo portarli. IV, 273. 274.

Dolori di Maria appiè della croce. VI, 26, 27.

Dolori. (V. REPUGNANZA, SENSO)

Dolori di Maria furono i più somiglianti a que' di Cristo. VI, 148 e seg.; perchè ella fu membro più nobile, e più d'ogni altro congiunto a Cristo per grazia. Ivi, 149 e seg. Questi dolori la crociarono in tutta la vita, per la chiara e certa previsione delle pene del suo Figliuolo. Ivi, 150 e segg. Questi dolori le furono predetti da Simeone, ed ella, riscontrando le Scritture, e trovando predette le pene del suo Figliuolo, ad una ad una immaginandole, ne fu trafitta. Ivi, e segg. Non poté ingannar sè medesima ignorando che il Padre potesse rinvocar la sentenza contro il Figliuolo. Ivi, 152 Ella lo ricevette dal Padre da nutrire per sacrificio della Croce; questo pensiero le fu una spada continua perchè non era una straniera nutrice, ma una madre; si amplifica questo concetto. Ivi, 153 e segg.

Lo allattarlo, accarezzarlo, baciarlo, le inaspriva la ferita, pensando a che dovea riuscire il servizio materno che gli prestava. VI, 154 e segg. Tutto ciò che consola le madri per conto de' figliuoli, mancò a Maria, anzi se le volse in cagion di dolore. Ivi, 156 e seg.

La intensione de' dolori di Maria fu acerbissima. A lei mancò l'alleviamento dello sfogarsi in parole ed atti smaniosi, come fanno le altre madri, che ella reggea sopprimendo il suo dolore. Ivi, 157 e segg. Come in Cristo, così in Maria le pene furono somme, per la conoscenza e per l'amore. Maria conosceva profondamente (per molte ragioni) la carità e 'l merito infinito che avea il suo Figliuolo d'essere onorato ed amato. Ivi, 158 e segg. Riverenza colla quale Maria gli prestava i servigi materni. Ivi, 159 e seg. Quindi uno zelo centissimo della sua gloria; maggiore che in nessuno de' santi. Ivi, 160 e seg. E però qual dolore a veder vituperata quella divina Persona in tanti modi e sì vili. 161 e seg. Circostanze che aggravarono a Cristo l'infamia del suo

morire. VI, 162 e seg. Il dolore crebbe in Maria dal suo amore a Gesù. Tutto ciò che in una madre poteva rinfocar l'amore ad un figliuolo, l'avea Maria di Gesù; la bellezza, la grazia, la docilità, l'obbedienza, l'amor verso di lei. Ivi, e seg. L'amor di Maria a Gesù fu soprannaturale, e però crescea in infinito dalla misura dell'amore materno; e secondo questa misura il dolore. Ivi, 165 e segg. E pu e con tanto amor e dolore, Dio la volle presente alla morte del Figliuolo. Ivi, 167 e seg. Dolore di Maria sul Calvario amplificato. Ivi, 168 e seg. Maria, come Madre di Gesù, sentiva le sue pene un mille tanti più che le altre madri, perchè Cristo era figliuolo di sola lei senza opera di padre, ed era tutto cosa sua. Ivi, 170 e seg. Glorie apparecchiate a Maria in cambio de' tanti dolori. Ivi, 172 e seg. Sono festeggiati nel Santuario della Madonna della Corona. Ivi, 173.

DOMINIO, che esercitò Cristo nel mondo, mandando suoi Apostoli a rovesciar tutto colla sua religione, promettendo un esito felice di una missione

tanto straordinaria. VI, 15 e seg.

DONAZIONI fatte da' principi a' poveri religiosi. IV, 196.

DONI di cose mal acquistate, e frodate al prossimo, Dio non li gradisce. IV, 238 e seg.

DONI di Dio che si debbono a lui rendere come cosa sua, sono le cose da lui avute, per la sua gloria usandole. V, 41. Ma sopra tutte le cose donateci è da rendere a Dio il suo Figliuolo, credendo lui essere suo, sua natura, cioè Dio come lui. Ivi, 41, 42. Il non aver renduto a Dio Padre questo suo Figliuolo, credendo in lui, fu la rovina degli Ebrei. Ivi.

DONI nostri pigliano il valore dall'affetto nostro. (V. VEDOVELLA, MINUTI). V, 67, 68.

DONNA dal flusso di sangue sanata dal toccamento della veste di Cristo. II, 28, 29. Fede di lei quanto maravigliosa. Ivi, 30.

DONNA curva, sanata da Cristo. IV, 76 e seg. Che cosa figurasse questa curvità di questa donna per opera diabolica. Ivi, 77.

DONNA sopra parto e in dolori: esempio delle tribolazioni degli Apostoli. V, 181 e seg.

DONNE cristiane, diedero esempi di mirabile coraggio e fermezza, tollerando per Cristo il martirio. IV, 45.

Donne che accompagnavano Cristo piangendo di lui. Egli le ammaestra di chi debbano piagnere: spiegasi questo luogo. VI, 8 9

Donne mostrarono a Cristo peculiar fede ed amore nella passione. VI, 12.

Donne nella risurrezione di Cristo servirono a persuaderla agli Apostoli increduli. VI, 63, 64 e seg. Veggono Cristo per via. Ivi, 64. Elle furon prime a veder Cristo risorto, che più gli erano state fedeli. Ivi, 65.

DOPPIZZA di cuore dei Farisei. III, 284 e seg.

DOTTORI che dimanda a Cristo per tentarlo, qual sia della legge il precetto maggiore. V, 50 e seg. Risposta di Cristo. Ivi; pare che non metta in conto la sua simulazione; spiegasi la cosa. Ivi, 51 e seg.

DOTTRINA è da Dio, ovvero dalla carne, secondo che è il fine che ha il predicatore parlando; cioè se cerca la gloria di Dio o la propria. III, 262 e seg. Quindi falsa è la dottrina di quegli eretici che cercano

pure la propria gloria. Ivi, 263, 264.

Anche la norma da conoscere la dottrina se è vera, è la buona volontà ed il cuor netto dell'uditore: co-tui conosce il vero della dottrina. Ivi, 263 e seg. E per la ragion dei contrarij l'uom cattivo non ha questa norma nè questo lume. Ivi, 264. Prova di questo sono i nostri filosofi che son tutti guasti di cuore; però negano la dottrina di Cristo. Ivi, 265.

Dottrine di Cristo, cominciate a provar vere, nella sua natività. I, 96; o bisognar negar la sua divinità o confessarle vere. Ivi.

Dottrine di Cristo, in vista spregevoli, sono cose altissime. II, 157. E chi le ama ed osserva, è nobilissimo e degno d'onore. Ivi. Si scoprirà un giorno il vero essere degli uomini e delle cose. Ivi, 158.

Dottrine false, sono da conoscere, ragguagliandole con quelle della Chiesa. II, 269.

Dottrine di Cristo, essendo verità e vita, dovrebbero essere ben accolte da tutti; e non lo sono. IV, 153 e seg.

Dottrine pestilenziali della moderna filosofia. V, 298 e seg.

DRAMMA perduta e trovata dalla donna, la fa rallegrare colle vicine; figura del peccator che si pente. IV, 124.

DUBBI e difficoltà mosse circa i fatti di Cristo. provengono da malignità, II, 45 e segg.

EBREI, si contentano di mostrar Cristo a' Gentili, e per sè lo ricusano. I, 109.

Ebrei ingrati e ostinati nemici di Cristo. III, 298.

Ebrei de' giorni nostri hanno maggiori argomenti da credere in Cristo che i loro maggiori; e pure non credono. IV, 90.

Ebrei si convertiranno alla fine del mondo: e que' che non crederanno, dovranno però adorar Cristo. IV, 101 e segg.

Ebrei rifiutano la cena, cioè la grazia loro offerta da Cristo: ed egli chiama nel loro luogo i Gentili. IV, 113 e segg.

Ebrei feroci persecutori de' Cristiani ed anche dei loro Ebrei convertiti alla fede. V, 81 e seg. Esempio del loro odio contro S. Paolo. Ivi e seg.

Ebrei crocifissi o spartati senza numero nell'assedio di Gerusalemme sotto Tito. V, 90, 91 e seg.

ECLISSI del sole nel mezzo del plenilunio, alla morte di Cristo, cosa maravigliosa. VI, 30 e seg.

EDUCAZIONE de' figliuoli, dee avere per fine di condurli alla eterna beatitudine. I, 334, 335. E da metter in essi il timor di Dio e della virtù colle dottrine e coll'esempio. Ivi, 335. Si fa l'opposito. Ivi, 335, 336.

EGITTO ricevette la fede; e il primo pegno di questo dono fu l'andarvi Cristo bambino: profezia di questa vocazione. Religione e pietà che regnò in Egitto. I, 135.

EGUAGLIANZA di Cristo col Padre in tutte le cose, dimostrata. III, 331 e seg.

ELETTI e Reprobi, certi e numerati nel decreto di Dio. I, 3. Essendo occulti, è da procurar la salute agli uned agli altri, colla predicazione. Ivi.

Eletti, sono docili e ubbidienti a Cristo. III, 110 e seg.

Eletti, perchè sieno tratti, a differenza di altri, perchè questo, e non quello: non è da cercare curiosamente. III, 115 e seg.

Eletti, son pochi: ma forse più che noi non crediamo. III, 189

Elètti: l'essere di quel numero è cosa da rallegrarsene meritamente. S. Francesco d'Assisi ne uscì di sè stesso per l'allegrezza. III, 328, 329.

Eletti: la loro salute è sicura, e non possono essere tolti di mano a Cristo. IV, 82 e segg.

Eletti pochi, e chiamati molti: è spiegata la cosa. V, 34 e segg.

Eletti gloriosi saliranno incontro a Cristo nel giudizio finale. V, 110 e seg.

Eletti saliranno col corpo glorioso incontro a Cristo giudice su per l'aria. V, 315, 516. Parole di benedizione di Cristo agli eletti. Ivi, 316. (V. VENDETTA)

Eletti benedetti da Cristo al giudizio, e chiamati al suo regno. V, 316.

Eletti da Cristo raccomandati al Padre: e ragioni da lui allegate, per accattar loro l'amore del Padre medesimo. V, 190,

191 e seg. Si salveranno infallibilmente. Ivi, 193.

El. El, ecc. Parole di Cristo sul morire, spiegate. VI, 31 e seg.; provano il suo smisurato patire. Ivi e seg.

ELIA avea le medesime condizioni e note di Giovanni Batista. II, 291.

Elia mandato nutrire alla vedova di Sarepta. III, 44.

Elia dee precedere la venuta del Cristo, ma la seconda, non la prima. III, 195 e segg.

Elia figurativo, cioè il Batista precedette la prima venuta; ed ebbe il medesimo trattamento dell'antico Elia. III, 195, 196.

Elia: suo zelo non è da essere sempre imitato dai seguaci di Cristo. III, 257.

ELIMA mago, perchè distoglieva dalla fede il proconsole Sergio Paolo, fu accecato da S. Paolo. V, 288.

EM

EMMANUEL, nome di Cristo, che vale Dio con noi. I, 49.

EMMAUS, castello, dove Cristo risorto si manifestò a due discepoli. VI, 76 e segg. Tornano a contar il fatto agli Apostoli. Ivi, 72.

EM

EMPL. (V. FILOSOFI.)

EMPIETA' inaudita del nostro secolo, descritta. I, 226, 227.

EMULAZIONE, che dee mettere in noi la vista delle reliquie, e per questa la memoria della virtù dei Santi. IV, 321 e seg. I cristiani primi ne riceveano spirito di generosa forza. Ivi, 322.

EN

ENERGUMENO cieco e muto guarito da Gesù Cristo. II, 311.

ENTRATA di Gesù Cristo in Gerusalemme sopra l'asina. IV, 256.

Entrata di Cristo in cielo con solenne trionfo. VI, 92 e seg.

EP

EPULONE, parabola contro i ricchi senza carità. IV, 163 e segg.

ER

EREDITA', alla quale dividere, Cristo fu richiesto per arbitro; ma egli si sottrasse a questo ufficio. IV, 48.

ERESIE procedettero dall'amor proprio. III, 135 e seg.

ER

251

ERETICI sono insidiosi e si coprono sotto la pelle della pecora; massime i Giansenisti e Bajani, la cui fallacia è descritta. II, 267, 268.

Eretici, in vano s'argumentarono di rovesciar la Chiesa. III, 169, 170.

Eretici, hanno per proprio il voler soli essi saper tutte le cose, condannando la Chiesa. III, 308 e seg.

ERODE teme della venuta de' Magi, e li manda a Betlemme, facendosi promettere che torneranno a informarlo. I, 107, 108.

Erode, dovea mandar alcuno co' Magi al nato Re in Betlemme: fu ingannato dalla sua scaltrezza. I, 117, 118.

Erode schernito da' Magi che non tornarono a lui, ordina la strage de' bambini nati infra due anni. I, 136. Dopo altre crudeltà, poco appresso con intollerabili dolori, morì mangiato da' vermini. I, 140.

Erode per vana coscienza di mancare ad un giuramento, uccide S. G. Batista. III, 51 e segg.

Erode pagò la pena dell'aver fatto morire S. Gio. Batista. III, 61.

Erode crede che l'anima

di Giovanni fosse tornata viva in Gesù Cristo. III, 85.

Erode, che schernì Cristo come pazzo, sarà rimproverato da lui al giudizio. V, 316, 317.

Erode, veduto Cristo, mandatogli da Pilato, sperava vederlo fare miracoli; ma nulla ne fu. V, 258 e segg. Il disprezza come stolto, e 'l rimanda a Pilato. Ivi, 259. Schernì fatti a Cristo in questo andare e tornare. Ivi.

Erode aspetta un supplizio peggior dell'inferno; cioè d'essere presentato come reo al tribunal di Cristo, cui egli già sprezzò come pazzo. V, 259. 260.

Erode per debolezza vuol salvar la vita a Cristo innocente, castigandolo per mitigar il popolo. V, 260 e seg.

ERODIADÈ, vedendo che Giovanni era per convertire Erode, adopera ogni arte per tenerlo legato al suo amore. I, 243.

Erodiade procura la morte del Batista per opera della figliuola. III, 48 e segg.

Erodiade insulta che ella fece alla testa mozzata a Giovanni. II, 57 e seg. Castigo che ebbe. Ivi. 62.

ERRORE, fu creduto ciecamente da quelli che non vollero credere al Vangelo;

esempio della Francia, ecc. V, 75, 76 e seg.

ERUBESCENZA, fece patir ad alcuno dolori atrocissimi senza darne segno. Che sarà al giudizio, in quello svergognamento! V, 320 e seg.

ESAME che Cristo al giudizio farà delle opere di ciascuno. V, 111 e seg. Nel Vangelo si notano i peccati contro la carità senza più, perchè in questi è raccolta tutta la legge. Ivi.

ESAUDITO, dice Cristo di esser sempre dal Padre, essendolo in risuscitar Lazzaro: spiegasi questa cosa. IV, 213, 214 e seg.

ESEMPIO di Cristo dee sostenere i suoi seguaci nei patimenti III. 76 e seg.

ESPETTAZIONE della seconda venuta di Cristo al giudizio, è l'esercizio del buon fedele che segue Cristo nella passione. VI, 97.

ESSERE poi in Cristo e Cristo in noi, spiegato. III, 121.

ETERNITÀ' è il fine dell'uso che ci concede dei beni presenti; cioè per do-

ver esser beati nella vita futura. V, 121 e seg.: fuor da questo ordine, tutto è perduto. Ivi, 122.

EV

EVANGELIO, che compie le profezie, e le profezie che designarono l'Evangelio, si rendono vicendevole testimonianza d'esser scrittura divina. I, 29. È gustato e piace a' soli umili. Ivi, 30, 31.

EUCARISTIA, istituita da Cristo nell'ultima cena. V, 136, 137 e seg.

Eucaristia, Cristo in essa ci mostra il suo amore, 1.º dimorandosi con noi; 2.º immedesimandosi con noi, come cibo. V, 325. (*Vedi tutta questa Orazione*). L'esser insieme è proprio degli amanti: e così di Cristo con noi nel Sacramento. Ivi, 327 Per esser con noi, gli è caro qualunque luogo anche vile. Ivi, 328 e seg. Saria stato gran favore se Cristo si fosse a noi mostrato per qualche segno; e ciò qualche volta fra l'anno: ed egli si sta con noi personalmente e sempre. Ivi e seg. Cristo fece il gran beneficio ad uomini ingrati e cattivi: e di loro prevedea peggior tratta-

mento ed ingratitudine; per le quali cose doveva almeno allontanarsi da loro. V. 330, 331 e segg. Fece questo beneficio agli uomini che voleano tradirlo, e nella notte medesima che ordinavano la sua morte. Ivi, 332 e segg., con la mala giunta di Giuda suo discepolo che lo vendeva, dopo aver ricevuto il suo corpo. Ivi, 333. Niente meglio prevede d'amore verso di lui in noi Gentili; anzi prevede orribili ribalderie; e nondimeno si obbligò di essere sempre con noi. Ivi, 334 e segg. Amplificazione di questo luogo; specialmente per rispetto a Verona Ivi, 335 e segg. Paragon preso da una madre che sapesse dover esser dal figliuol suo, venuto a grande età, maltrattata. Ivi, 338 e seg. Cristo dovrebbe almeno porre sua stanza in un solo luogo del mondo difficile ad arrivarvi: gli uomini pregerebbono più questo beneficio. Ed egli lo fece comune a tutti i luoghi e tempi, ed agevole. Ivi, 340 e seg. La troppa sua liberalità scema a noi il pregio del suo beneficio. Ivi, 341. Se Cristo abitasse solo in Costantinopoli, noi passeremmo il mare, ecc, ma

perchè l'abbiamo presto in ogni luogo, non ce ne cale. V. 342. Ma Cristo si contenta de' pochi che lo amano: e per amor di questi, riman qui per tutti. Ivi e seg. Ingratitudine orribile degli uomini. Ivi, 343. E pertanto dovrebbe Cristo abbandonar questo mondo e questi ingrati, come fece al tempo di Mosè, ma nol fa. Ivi, 344 e segg.

Cristo si immedesima con noi nel Sacramento: ultima perfezion dell'amore. Ivi, 346 e seg.; paragone del cibo. Ivi. Spiegasi questo immedesimarsi, colla tenerezza di una madre verso il suo bambino. Ivi, 347 e seg., i santi sentivano in sè questa trasformazione, nè poteano spiegarla. Ivi e seg. Cristo vivea e pativa in loro, come disse S. Felicità. Ivi, 348.

L'amore che condusse Cristo a prendere le vili forme del cibo, lo espone agli strazi che tollererà da noi; e nondimeno tutto patì. Ivi, 348 e seg. Pericolo che per questi strazi corse Verona, amplificato coll'esempio degli Antiocheni rei di lesa maestà, Ivi, 349 e segg. Penitenza che Verona avrebbe dovuto fare. Ivi, 350. Ma la troppa

bontà di Dio ci rese baldanzosi. V, 350. Dolore che soffrè Cristo dal vedere che noi non vogliamo usare la sua carità, ricevendolo nel Sacramento: esempio di madre lattante. Ivi, 351 e seg. Il cambio che Cristo dimanda, è la cosa più facile e di niun costo che un amante possa esigere dall'amato; cioè l'amore; e non l'ottiene. Ivi, 352 e seg.

Cristo vuol essere da noi amato per lo ben nostro, e noi lo sprezziamo. Ivi, 353 e seg. Con gli uomini noi siamo teneri, grati ed amanti; solo con Cristo salvaticchi. Ivi, 354 e seg. Paragone della pietà di certi barbari verso i loro idoli che noi rimprovera. Ivi, 356 e seg. Ritinto di questi doni di Dio, sarà vendicato. Ivi, 357 e seg. Protestazione della nostra fede ed amore a Gesù Cristo. Ivi.

EVIDENZA, non basta a convincere chi non vuol credere. III, 306, 307.

FA

FABBRICAR sulla pietra ovver sull'arena, è porre, o no, fondamento di vera virtù. II, 269, 270.

FALLO cominso da' pec-

calori vivendo, confessato tardi al giudizio di Cristo. V, 321, 322. Fallo rimproverato loro da Cristo giudice. Ivi.

FANCIULLE che s'adornano per piacere agli uomini danno di sè mal presagio. III, 49, 50 e segg.

Fanciulle educate senza rossore che non sentono mai la vergogna. II, 357 e seg.

FANCIULLEZZA, a cui la fede conduce l'uomo per umiliarlo e salvarlo. III, 113.

Fanciullezza di spirito umile che fa i veri discepoli di Cristo. IV, 190, 191.

FANCIULLI, esempio di semplicità ed umiltà cristiana III, 220, 221.

Fanciulli per cristiana semplicità quanto onorati da Cristo che si mette nella loro persona. III, 224, e quanto remunerati chi farà loro del bene. Ivi, 224, 225, e guai chi li spregerà o scandoleggerà. Ivi. 225.

Fanciulli rappresentati a Cristo da benedire, cacciati dagli Apostoli, e da Cristo richiamati, e posti in esempio di umiltà e semplicità. IV, 189, 190.

Fanciulli che nel tempio acclamarono e benedissero Cristo. IV, 265. Gesù ne è accusato che

permettesse questi plausi. Ivi, 266. Risposta renduta a questa querela. Ivi.

Fanciullo è l'esempio dei veri grandi nel regno di Cristo. III, 218. (V. UMILTÀ.)

FANTESCA tenta Pietro, il qual tre volte nega Cristo. V, 235 e segg.

FAME e sete della giustizia e beatitudine. II, 116. e segg. Sono i giusti satollati della lor fame; ma saziati perfettamente non possono essere. Ivi, 117 e segg. Contrario avviene della fame che hanno i mondani. Ivi, 118.

Fame e sete della giustizia, rende il giusto beato; che cosa sia, e come operi in lui. II, 116, 117.

FARISEI da Cristo fulminati con forti guai. IV, 27 e segg.

Farisei umiliati da Cristo e convinti di esser inferiori alle meretrici ed ai pubblicani. V, 24.

Farisei insegnando dalla Cattedra di Mosè doveano essere ascoltati. V, 65, 66 e seg. Imponevano pesi importabili al popolo; ed essi nulla faceano. Ivi, 59 e seg. Loro ambizione negli atti esterni, negli abiti, ecc. Ivi e seg. Impostura loro per cavar dalle vedove l'eredità. Ivi, 60.

FARISEO, disprezza la

Maddalena e Cristo. II, 304. Cristo gli mostra, la donna averla più amato di lui. Ivi e segg.

Fariseo superbo fa orazione nel tempio, sprestando il Publicano: ma questi torna giustificato; l'altro peggiore. IV, 187, 188

FATICHE necessarie per cacciar il demonio dall'anima. III, 207, 208. (V. PENITENZA)

Fatiche che l'uomo si porta per godere di qualche bene di terra che con meno si salverebbe. IV, 96.

FATTORE che dovea essere licenziato dal padrone, con una sua malizia acconcia i fatti suoi. IV, 145 e segg.

FAVORE degli uomini era più cercato ed amato da alcuni che quello di Dio. V, 8, 9.

FE

FEDER nel Mediatore ordinata dopo il peccato per mezzo di salute. I, 19.

Fede da Adamo passata ne' suoi discendenti, per mezzo di salute. I, 22.

Fede gratuita, provata nel chiamar i Magi, primizia de' Gentili. I, 106.

Fede in Cristo, è la regola da conoscere i veri

buoni dagli ipocriti. I, 128, 129.

Fede molle e languida che non viene alle opere, e cede alla tentazione. I, 218.

Fede e fiducia nella bontà e virtù di Cristo, condizione necessaria ad ottenere da lui le grazie. II, 22, 23.

Fede inferma di molti che per aver sanati i loro infermi, invitavano Gesù che venisse a casa loro; potendo egli farlo altresì lontano. II, 26, 27.

Fede, perfeziona e glorifica la ragione. II, 73.

Fede del lebbroso che disse a Cristo: Se voi volete, potete sanarmi. II, 275.

Fede, raddrizza i torti giudizi nel caso della morte di S. G. Batista. III, 53.

Fede di Pietro camminando sul mare alla parola di Cristo. III, 102, 103. Virtù della fede. Ivi, 105 e segg.

Fede in Cristo è il nutrimento che dà la vita. III, 109 e segg.

Fede in Cristo perchè così necessaria a salute. III, 112 e segg.

Fede formata, operante per la carità. III, 38, ecc.

Fede è dono gratuito che previene ogni movimento e merito dell'uomo III, 113.

Fede in Cristo salute di tutti. III, 121, 123.

Fede. Vedi esempi di fede ammirabile nella Cananea. III, 139 e seg. 146. Impedimenti posti alla fede. Ivi, 147.

Fede ottien da Dio più o meno, secondo che ella più o meno è viva e ferma. III, 164.

Fede è il fondamento della vera pietà: e però senza fede tutte le virtù sono false. III, 173, 174.

Fede, è onnipotente ad ottenere grazie. III, 202.

Fede viva produce ogni maraviglia, come far mutar di luogo un monte. III, 205. Perchè fosse affievolita negli Apostoli che non poterono cacciar il demonio di quel misero. III, 206.

Fede umilia l'intelletto, cupido di veder tutto e trovar il vero da sè. III, 223, 224.

Fede: l'uomo vi si dispone meglio colla buona volontà che col buon uso dell' intelletto. III, 292 e seg.

Fede viva e ferma del cieco-nato. III, 313. Cagione del miscredere degli altri, 314. Umiltà è la guardiana e custode della fede. Ivi. Superbia, cagione della miscredenza. Ivi, 315.

Fede forte è necessaria
Vita di G. C., vol. VI.

nella orazione, quando Dio tarda ad esaudirci. IV, 184, 185.

Fede viva ci farà potenti ad ogni maggior miracolo, come di far che un monte salti nel mare. V, 16 e seg.

Fede, oltre all' animo, dee passare alla lingua, e testimoniare la verità. V, 9.

Fede viva ne' ricchi non può attecchire o è mezzo morta. IV, 342, 343.

Fede, per esser vera, dee aver le opere conformi a sè. V, 33, 34 e seg.

Fede: quando le Scritture dicono che la fede giustifica, s'intende della fede formata, operante per carità. V, 33. Dimostrasi questa verità. Ivi, 34.

Fede in Cristo comandata da lui: chi la nega, è da separarsi da lui. V, 286. Così fece Cristo: i soli superbi increduli Farisei abbinò e morse. Ivi, 287. (V. SCANDALOSI.)

Fede di S. Pietro non perirà: perchè Cristo specialmente pregò che ella non mancasse. V, 150. (V. PRIMATO.)

Fede debole degli Apostoli che credeano averla ben forte. V, 184. Cristo predice loro che l'avrebbero abbandonato. Ivi.

Fede maravigliosa del buon Ladrone che morì con Cristo. VI, 24 e seg.

Fede, crede senza vedere: e que' che così credono son beati: questi siamo noi. VI, 76: la visione aperta sarà premio di questa fede. Ivi.

Fede col battesimo necessaria a salute. Mirabili effetti che opererebbe nei credenti. VI, 88.

FEDeli hanno la preghiera che fa Cristo al Padre per loro come pegno di lor salute. III, 317 e seg.

FEDelta' nel poco, ci meriterà da Dio il molto di beni veri e celesti: ed a rovescio la infedeltà. IV, 151 e seg.

FELICITA, santa martire, testifica che Cristo pativa ne' martiri. IV, 314.

Felicità, santa, predisse che Cristo patirebbe in lei essendo esposta alle fiere. V, 348.

FELICITA' desiderata da tutte le creature. II, 96, 97: ciascuna ha suo bene proprio: l'uomo ha Dio. Ivi, 97.

Felicità pubblica dimora nel far fiorire la Religione di Cristo. IV, 302, 303.

Felicità la dee l'uomo cercare in un bene maggiori di lui: spiegasi la cosa VI, 177, 178. Questo bene non c'è nel mondo; dunque fuori del mondo. Ivi, 179 e seg.

Felicità bramata da tutti, procacciata per tanti secoli, con tanto studio: se ella vi fosse, almen uno sarebbesi trovato felice; ma questo non ci fu mai: dunque al mondo ella non c'è. VI, 178, 179 e seg.

Felicità, e fine ultimo dell'uomo, è un bene infinito, cioè Dio. Nobiltà e ventura dell'uomo, in ciò simile a Dio. VI, 181. Le bestie, se potessero intendere, invidierebbero la nostra sorte: e noi invidiamo la loro. Ivi, 182.

Felicità possibile nella vita presente, sta nel soggettar le passioni alla ragione, e questa a Dio. facendo regnar in noi l'amar santo. VI, 192 e seg.

Felicità di chi ama Dio, avremo dovuto pregar Dio che ne concedesse d'amarlo. VI, 198. La felicità non può trovarsi nella vita presente, la quale è più morte che vita. Ivi, 199.

FEMMINE sono naturalmente vereconde. II, 346. Pudicizia delle antiche. Ivi, 348 e seg.

Femmine che accompagnavano Cristo nella predicazione, per mantenerlo ne' bisogni della vita. III, 63, 64.

FERNAMENTO de' Farisei. IV, 42.

FICAJA che non rese frutto, risparmiata ed aspettata per un altro anno, prima di tagliarla: figura della sinagoga. IV, 73 e seg.

FICAJA con sole foglie, maladetta da Cristo, e seccata. V, 15 e seg. Spiegasi la figura che è in questo fatto. Ivi, 17 e seg.

FIDUCIA è da porre nella sola virtù di Cristo, non nella nostra. V, 185, 186. L'uomo è portato a porla in sè medesimo. Ivi, 186, 187.

FIGLIUOLA di Giairo risuscitata da Cristo. II, 34, 35.

FIGLIUOLANZA nostra di Dio, si prova anche da questo che noi, orando, chiamiamo Dio Padre nostro, come lo chiamò Gesù Cristo. II, 227.

FIGLIUOLANZA di Dio non franca gli uomini dalla soggezione a' principi; anzi Cristo loro comanda di onorarli. V, 37: i principi sono di ciò obbligati a Cristo. Ivi.

FIGLIUOLI, come debbono essere allevati, e le figliuole singolarmente. I, 334, 335. Si fa l'opposito. Ivi, 335, 336.

FIGLIUOLI, debbono esser amati da' padri, procurando loro il vero bene della grazia e della glo-

ria: generalmente i padri fanno a rovescio. I, 335 e seg.

FIGLIUOLI, de' quali l'uno risponde al padre che va tosto dov'è mandato, e nol fa; l'altro nega, e vi va: il secondo fa la volontà del padre e non il primo. V, 23.

FIGLIUOL prodigo: parabola. IV, 125. Dimanda al padre la parte sua e se ne va. Ivi. Consuma l'aver suo, e si acconcia con uno per guardiano di porci. Ivi, 129 e seg. Delibera di tornar al padre. Ivi, 131 e seg. Si muove al ritorno, ed è ricevuto dal padre, che ordina un bauchetto per festeggiar questo ritorno. Ivi, 133 e seg. Il fratel maggiore se ne sdegna; ed è corretto dal padre. Ivi, 143 e seg.

FIGLIUOL prodigo, è una parabola; non istoria: non c'è padre sì tenero come quello che è qui dipinto, altro che Dio. IV, 140.

FIGLIUOL di Davide è il Cristo: e pur Davide il chiama Signore nel Salmo 109, non Figliuolo: prova della sua divinità. V. 55 e seg.

FIGLIUOLO di Maria era Gesù (come ella il chiamò); perchè essa era sua vera madre, come Dio eragli padre. I, 149.

Figliuolo di Dio: nessuno avrebbe osato dimandarglielo in pegno dell'amor suo: e vie meno che egli per noi il mandasse a morte; e se anche Dio ci avesse promesso di farlo, non gliel'avremmo quasi creduto. VI, 105 e seg. Almeno fosse apparito che Cristo moriva per solo amore, volontariamente! ma ne parve l'opposito, e morì infame. Ivi, 108 e seg.

Figliuolo offerto dal Padre alla morte per lo proprio peccato (in Michea). VI, 107.

FIGURE del Cristo furono molti santi del patto antico. I, 24, 25.

FILANTROPIA predicata da' nostri filosofi, è di sole parole; perchè esige tali cose e sì difficili e rare che essi nè le fanno nè può farle fare, altro che la grazia di Gesù Cristo. II, 185, 186: fu provato dalla esperienza di questi anni. Ivi, 186, 187.

FILATTERIE, che cosa sieno. V, 64. I Farisei le avevano più larghe degli altri. Ivi.

FILIPPO chiamato da Cristo: lo seguita. I, 199.

FILOSOFI. (V. INCREDULI.)

Filosofi moderni, disegnati già da S. Paolo. I, 2.

Filosofi: dovrebbero es-

sere i più caldi amici di Cristo: e ne sono i nemici più feroci. I, 47, 48.

Filosofi, cioè empì del nostro secolo, peggiori degli Ebrei. I, 227.

Filosofi antichi avevano insegnato qualcosa di vero e di buono, ma con molti errori; e loro mancava l'autorità da farsi credere a tutti. I, 268, 269.

Filosofi antichi, con quanta riverenza e fede ascoltati. II, 91.

Filosofi dell'empietà, saranno gli accusatori dei loro seguaci, al dì del giudizio. II, 327.

Filosofi maestri al mondo di empietà, condannavano i cristiani loro discepoli che loro credettero, avendo tante ragioni da disprezzarli; e non credettero a Cristo, cui per tante prove doveano conoscere vero Dio. II, 327 e seg.

Filosofi che veggono e si provveggon bene nel temporale, e dell'eterno nulla ne fanno. III, 159.

Filosofi conobbero molte verità, ma mescolate con molti errori. III, 284, 285.

Filosofi moderni nemici di Cristo: loro malizia, e certa condanna. III, 299 e seg.

Filosofi che bestemmiano Gesù Cristo, dovranno

adorarlo, e ricever da lui il supplizio meritato. IV, 101 e seg.

Filosofi del nostro tempo accusano i preti che non gli amano; e pure essi filosofi non amano, anzi odiano i preti. V, 284. Anzi non amano nè gli altri uomini, ma fecero loro infiniti mali. Ivi, 285 e seg.

Filosofi, impazienti nei dolori e nelle disgrazie, si ammazzano. VI, 195.

FILOSOFIA *superba* del nostro secolo, conduce a negar Cristo. II, 69 e seg. I poveri ed umili, credendo intendono: i superbi che vogliono vedere, nè veggono nè credono. Ivi, 286.

FINE del lavoro assegna all'uomo l'eterna mercede, non il principio. IV, 200.

Fine terreno talora macola e gabella la divozione. IV, 251 e seg.

Fine dell'uomo e sua felicità, essendo Dio nella vita futura, nè dee essere altresì nella presente; da che l'uomo porta di là il cuor medesimo, e non può avere due fini. VI, 196. Se l'uomo potesse e dovesse esser beato de' beni terreni, sarebbe misero in paradiso, dove non avrebbe altro che Dio. Ivi. Dunque nell'amar Dio di qua solamente, può l'uomo esser contento:

e dee cominciare suo paradiso di qua con questo amore; per continuarlo di là. Ivi, 197. E per rovescio, chi ama il mondo, comincia di qua l'inferno, per continuarlo di là. Ivi. Dio ci comanda di amarlo, con minaccia d'inferno; chi non lo amasse, non ci era bisogno di questo comando. Ivi, 198; esempio di S. Agostino. Ivi.

FINZIONE di cuore accostandosi a Cristo: (come fecero i Giudei per accalparlo nel caso del pagar il tributo a Cesare) a lui abbominievole. V, 40, 41.

FISMA che faceva il sig. di Voltaire alle sue lettere. (V. INFAME.)

FL

FLAGELLAZIONE fatta a Cristo, e furezza della medesima. V, 265 e seg. Fu la penitenza de' nostri peccati. Ivi, 266.

FLUSSO di sangue sanato in una donna pel tocco della veste di Cristo. II, 28, 29.

FO

FORTEZZA de' Cristiani nelle tentazioni, al paragone della debolezza d'Adamo nella sua. I, 14, 15.

FRANCESCO d'Assisi, veramente grande e maggior de' gloriosi e grandi del mondo. III, 222. Così Benedetto Labré, ed altri fraticelli furono grandi appo Dio. Ivi, 221.

FRANCIA, maestra d' errore, e del mal costume che guastò il mondo. I, 227, 228.

Francia caduta in mille mali per aver rinnegato il Vangelo e creduto a' suoi filosofi. II, 72.

FRANCE che i Farisei portavano più ampie degli altri. V, 64.

FRUMERE di Gesù al sepolcro di Lazaro, che cosa fosse. IV, 210 e seg.

FRETTA non dee avere chi crede in Cristo, di veder tosto compiute le sue promesse. V, 111 e seg.

FRUTTI fanno conoscere la pianta, cioè le opere ci danno la conoscenza degli uomini. II, 264 e segg.

Frutti, rispondono all'albero; buoni se è buono, rei se è cattivo, cioè le opere e le parole rispondono al cuore. II, 322, 323.

FU

FUGA in Egitto, dall'Angelo comandata a Giuseppe, per salvar Gesù da Erodo. I, 131.

FU

Fuga di Cristo in Egitto per insegnarci l'umiltà e la mansuetudine. I, 134.

Fuga da Gerusalemme comandata da Cristo quando fosse venuta l'abbominazione predetta da Daniele: V, 86 e seg. (V. **ABBOMINAZIONE**). E però guai alle gravide e alle lattanti, che sarebbero impediti di fuggire. Ivi, 87, 88 e seg. Gli increduli non vollero uscire, e perirono. Ivi, 90.

Fuga di tutti gli Apostoli, veduto preso il Maestro; cagion ne fu il non aver fatto orazione. V, 222, 223.

Fuoco è il Vangelo che Cristo portò dal cielo per farlo appiccar in tutta la terra. IV, 69.

Fuoco dell'inferno quanto cocente. III, 227; e gli uomini ci vogliono andare ad ardevi, potendo cessarlo. Ivi, 278.

Fuoco raffinerà e purgherà il mondo. IV, 177. (V. **MONDO**.)

Fuoco struggerà il mondo e lo purgherà nella sua fine. V, 115. Dunque le cose terrene, che debbono essere così guaste, non debbono essere amate da noi. Ivi, 116.

FURTI, convertiti in doni ed offerte fatte a Dio, egli non le gradisce. IV, 239 e seg.

GABELLA pagata da Cristo per sè e per S. Pietro. III, 210 e seg. Egli non era obbligato a questo tributo, nè gli Apostoli, nè l'ordine sacerdotale. Ivi, 210 e segg. Un pesce porta a S. Pietro le monete da pagar il tributo. Ivi, 212 e seg.

GABRIELLO: sua allocuzione a Maria, dopo averla annunziata, sul partire da lei. I. 56.

GALILEI che Pilato uccise nell'atto del sacrificio. IV, 70 e seg.

GALLO che canta alle negazioni di Pietro. V, 235 e segg.

GAMBE rotte ai due ladroni, ma non a Cristo; siaccenda il perchè. VI, 43.

GANGRENA guasta una parte del corpo; è da tagliarla, per salvare l'altro corpo. Così è da far degli increduli scandalosi. V, 300 e seg.

GAUDIO de' tristi sarà corto, ed eterno il pianto; e così breve sarà la tristezza de' buoni, e 'l gaudio eterno. V, 182, 183.

GE

GELOSIA de' discepoli di Giovanni, per lo accorrere che faceva la gente a Gesù Cristo. I, 237.

Gelosia de' discepoli del Batista per li miracoli di Cristo. II, 284. Giovanni li manda a Cristo, che mostra loro, sè essere il Messia. Ivi e segg.

GENERAZIONE degli Ebrei non passerà, che i segni del giudizio vicino, da Cristo predetti, avranno l'adempimento. Spiegasi questo concetto. V, 103 e segg.

GENTILI, cioè i cristiani chiamati nel luogo degli Ebrei, alla cena da essi rifiutata. IV, 113 e seg.

Gentili, nel ricevere l'Evangeliò, vinsero della mano gli Ebrei. IV, 197.

Gentili feroci persecutori de' Cristiani. V, 81.

Gentili doveano dar la morte a Cristo; e così fu ordinato dalla provvidenza di Dio. V, 242, 243.

Gentili chiamati e ralluminati da Cristo in luogo degli Ebrei. I, 40.

Gentili: perchè credettero in Cristo, e gli Ebrei no, che ne aveano più chiare prove. I, 111, 112.

Gentili: vocazion loro profetizzata ab antico, ma non intesa dagli Ebrei, nè dagli Apostoli. I, 110, 111. Erano creduti abbandonati da Dio. Ivi.

Gentili non erano schiavi dal tempio, ma v'era un

atrio per essi. IV, 268. Salomone avea pregato per loro nella prima dedizione del tempio. Ivi. Ciò fu profezia della vocazione di quel popolo. Ivi, 268, 269. Alcuni di questi si fanno condurre a Cristo da Pietro e da Andrea; egli gli accoglie e ammaestra. Ivi, 269. Gesù trae quindi cagione di parlare del ricevimento de' Gentili alla fede. Ivi, 270.

GERUSALEMME dovea esser il luogo dove Cristo morisse, come tutti gli altri santi e profeti. IV, 100. Compassione che sentì Cristo di questa città, e predizione della sua ruina. Ivi, 100, 101.

Gerusalemme assediata da' Romani, e miserie di quella città, predette da Gesù Cristo. IV, 259 e seg.

Gerusalemme vicina ad esser distrutta, e massime nell'assedio, patì mali incredibili. V, 87 e segg. Chi ne fuggì fu salvo: gli increduli che rimasero dentro perirono (V. Assedio). Ivi 88 e seg.

Gerusalemme presa e saccheggiata da' Romani. V, 92, 93.

GESÙ CRISTO. Sua generazione eterna, spiegata da S. Giovanni. I, 34 e segg. È cagion creatrice di

tutte le cose. I, 34. Egli vita e luce del mondo. Ivi. 36 e seg. Natività temporale di Gesù Cristo. Ivi, 49 e segg. Le altre cose di lui, vedi al proprio luogo di ciascheduna.

Gesù Cristo nasce in Betlemme. I, 87, 88.

Gesù, val Salvatore; in lui questo nome fu il fatto, non come negli altri così nominati per cagion d'onore. I, 98, 99.

Gesù fugge in Egitto. I, 131: poteva eleggere altra via più comoda da salvarsi. Ivi, 132; nol fece, per darci esempio di umiltà e pazienza e mansuetudine. Ivi, 132, 134.

Gesù: contadino che gridò (per sette anni avanti la ruina di Gerusalemme): Guai, Guai, ecc.: da ultimo morì percosso da una pietra scagliata da' nemici. V, 78, 79.

GH

GRIANDE, ci piacciono, e ci viene a nausea la manna; ciò è detto de' diletti corporali, allato agli spirituali. VI, 183.

GI

GIACOMO e Giovanni ambiscono i primi gradi nel regno di Cristo. IV, 229;

ne fanno la dimanda a Cristo per mezzo della madre. IV, 229 e seg. Preghiera di essa madre a Gesù. Ivi, 230. Risposta di Cristo. Ivi, 231 e seg. Presunzione de' discepoli, promettendo a Cristo di bere il suo calice. Ivi.

GIATRO prega Cristo che venga a sanare la sua figliuola. II, 26. Poca fede di lui. Ivi.

GIROCCIA, piegarono a Cristo il cielo, la terra; l'inferno; è spiegato. VI, 53.

GIONNE reputò a Dio tutti i mali che pativa dal diavolo. V, 222.

GIOIO di Cristo dolce e leggiere: invita tutti a venire a lui per conforto. III, 333 e seg.

GIOIO di Cristo, cioè la fatica che impone a' suoi seguaci, è leggiere, e dà requie alle anime; è spiegata la cosa. III, 334. Vedi l'Orazione IV del volume VI nel fine.

GIONA, uscito dal ventre della baleua, che predicò a' Niniviti: è il miracolo che Cristo promette agli Ebrei: miracolo che tornerà a' loro condanna. II, 325 e seg.

GIOVANNI Batista che va innanzi al Cristo. I, 39, 42. È predetto il suo nascimento e santificazione

nell'utero della madre. Ivi, 43.

Giovanni Batista: suoi pregi e dignità. I, 44.

Giovanni Batista nel ventre di Lisabetta conosce Cristo venuto a visitarlo in corpo a sua madre: sua esultanza e santificazione. I, 64.

Giovanni Batista, è nominato per rivelazione da S. Elisabetta. I, 70.

Giovanni Batista, santo fin da fanciullo. I, 74, 75.

Di sette anni fugge al deserto, e si vive in penitenza. Ivi, 75. Sua gran mortificazione dello star ventitrè anni senza veder Gesù Cristo. Ivi.

Giovanni Batista: fama della sua vita straordinaria. I, 161. È chiamato all'ufizio di Precursore. Ivi, 163. Sua gran penitenza. Ivi, 163, 164.

Giovanni Batista: sua vita penitente. I, 163, 164. Rimprowera, e intima la penitenza a' Farisei. Ivi, 166. Battezzava nel Giordano la gente, apparecchiandoli alla grazia colla penitenza, secondo la profezia di Isaia. Ivi, 164, 165.

Giovanni reudette testimonianza a Cristo che egli era il Messia; magli Ebrei non gli credettero. II, 66.

Giovanni Batista, per

opera di Erodiade fatto morire. III, 48 e segg.

Giovanni Battista è dicollato da Erode. III, 51, 52.

Giovanni Batista, pareva che dovesse esser salvato nella vita da Cristo; pure lo lascia dicollare. Osservazioni sopra questo fatto. III, 53 e seg. (Vedi Fzoa.)

Giovanni Batista è seppellito da' suoi discepoli. III, 58. Come questi si confortassero della sua morte. Ivi, 59 e seg. 61.

Giovanni colle sue testimonianze di Cristo, servì a fare che molti credessero in lui. IV, 88, 89.

Giovanni Batista, sua santità, e non fu creduto, se non dalle persone mondane. V, 23.

Giovanni Apostolo, da Cristo lasciato per figliuolo in sua vece a Maria, e questa a Giovanni per madre. VI, 27 e seg. Era caro a Maria perchè vergine. Ivi, 28 Maria il ricevette per figliuolo volentieri, perchè così piaceva a Gesù. Ivi, 28, 29. Allegrezza di Giovanni per l'acquisto di tanta madre. Ivi, 29 e seg.

Giovanni Apostolo, era creduto non dover mai morire, per alcune parole da Cristo dette a S. Pietro, fratese. VI, 84.

GIROLAMO (santo) per

una lontana lusinga, travaglia e suda a domare la carne: che farà un ricco, irritato da mille solletichi? IV. 360.

Girolamo (santo) temeva di sè, e fuggiva ogni pericolo di peccato, e faceva penitenza, comechè santo, e noi mostriamo di non temere. VI, 129 e seg.

GIUSILLO che mostrò Gesù Cristo, una sola volta in tutta sua vita, fu per li beni celesti. III, 329.

GIUDA, colla vendita del Maestro volle ristorare la perdita fatta del prezzo di quell'unguento che la Maddalena avea sparso sul capo a Cristo. V, 125, 126.

Giuda propone di vender Cristo; l'offerisce a' sacerdoti, che gli promettono 30 danari; si fa intendere lo strazio della persona di Cristo fatto da Giuda in questa vendita. V, 126 e segg.

Giuda traditore, è lavato i piedi da Cristo, e segretamente ammonito. V, 133, 134. Gesù non lo manifesta, sapendo il suo tradimento. Ivi.

Giuda fu comunicato da Cristo nell'ultima cena. V, 140.

Giuda toccato, senza scoprirlo, da Cristo per traditore. V, 142.

Giuda traditore, notato,

senza rimirarlo, con parole terribili; era meglio a colui non esser mai nato. V, 143, 144. Dimanda a Cristo con gli altri Apostoli, se egli sarà il traditore; e Cristo glielo rafferma. Ivi, 144.

Giuda, quasi scoperto da Cristo per traditore, si dà pena di non perdere la buona opinione presso gli Apostoli; e non trema di quel sacrilegio. V, 144. Cristo lo mostra a' discepoli, dando a Giuda per segno un boccone intinto nel piatto; ma Cristo ordinò che non ci potessero mente, acciocchè per isdegno non lo sbranassero. Ivi, 144, 145. Cristo dice a Giuda, che faccia tosto quello che volea fare: si spiegano queste parole. Ivi, 145. Pel tradimento di Giuda Dio Padre fu glorificato ed esso Padre il Figliuolo. Ivi, 146; ciò è spiegato Ivi, 147, 148.

Giuda s'accorda co' sacerdoti di consegnar loro Cristo. V, 210. Va con buonaguardia all'orto. Ivi, 211. Descrivesi questo fatto fino al legar che fecero Cristo. Ivi, 214 e seg.

Giuda si pente del tradimento, e rende a' sacerdoti i 30 danari. V, 243 e seg. Sua penitenza falsa. Ivi.

Giuda è certamente dannato. V, 246 a seg.

GIUDICARE i prossimi nostri, ci è vietato da Cristo; è effetto e pascolo del nostro orgoglio. II, 243 e seg.

GIUDICAZIA finale promessa agli Apostoli da Cristo, per averlo seguito. IV, 193, 194.

GIUDICA degli' increduli sarà la stessa parola di Cristo, a cui non crederemo. V, 10, 11.

Giudice, Cristo, verrà sulle nuvole in terribile maestà; descrivesi questa venuta. V, 107 e segg. Allora il vedremo la prima volta; ma quale? Ivi, 109. Giudice, Gesù Cristo, verrà sulle nuvole in terribile maestà ed ira. V, 314 e seg. Spavento dei peccatori vedendolo. Ivi, 314, 315. Questa è la mercede delle pene di Cristo e della ignominie. Ivi.

Giudice debole, a cui manca il coraggio da mantener contro la forza la innocenza, guai a lui! V, 260.

Giudici deboli, a cui manca il coraggio di mantener l'innocenza, contro le superchierie; guai a loro! V, 279 e seg.

GIUDIZI di Dio, circa l'aver lasciato gli uomini senza il Redentore tanti

anni, non son da ricercare. I, 104, 105.

Giudizi di Dio da adorare, e non dimandargliene ragione. II, 51. Così fece Giobbe. Ivi.

Giudizi di Dio diversi da' nostri; egli ci condannerà di quelle cose di che dagli uomini fummo lodati, e in contrario. V, 50.

Giudizi del mondo circa i veri beni e' mali, contrarj a Cristo. V, 255 e seg.

Giudizi della persona secondo il mondo, e secondo Dio, opposti fra loro. V, 165.

Giudizi del prossimo nostro e de' suoi peccati, impediscono la perfezion nostra; volendo Dio che il giudizio si lasci a lui, e che noi col prossimo abbiam carità. II, 254 a seg.

Giudizi di Dio profondi nel fatto della elezione degli uomini: non debbono cercarsi curiosamente. III, 116.

Giudizi di Dio che illumina i poveri umili ed accieca i saggi superbi. III, 312.

Giudizi di Dio diversi da quelli degli uomini, circa il vero merito delle persone. V, 23, 24.

Giudizio del prossimo è da lasciar al solo padrone Iddio. IV, 249.

Giudizio di tutti gli uomini, dato a Cristo in merito della sua morte. IV, 278.

Giudizio de' vivi e dei morti da Dio dato al suo Figliuolo: si spiega qual sia. II, 62, 63, 64.

Giudizio universale non è temuto, ma desiderato con fiducia da' giusti, nei quali è perfetta la carità. II, 220.

Giudizio de' prossimi nostri, è da lasciare a Dio: e noi non giudicarli; e non saremo giudicati. II, 245 e segg.

Giudizio che sarà fatto da Cristo degli empi, e fra questi in ispezialtà dell'empio di Voltaire. IV, 102, 103.

Giudizio: il giorno è ignoto a tutti, ed anche al Figliuolo dell'Uomo. V, 103 e segg. Spiegasi come nol sapesse il Figliuolo dell'Uomo. Ivi, 105 e seg.

Giudizio finale era fatto creder vicino al tempo di S. Paolo; ma non è vero. V, 100, 101.

Giudizio finale sarà preceduto da paure orribili in cielo ed in terra. V, 102 e segg.; da consolare i giusti. Ivi, 103.

Giudizio finale: il giorno nessuno lo sa; perchè volerlo Dio così occulto? V,

105; per tener tutti appa-
recchiati, aspettandolo. Ivi,
106 e seg.

Giudizio particolare nella
morte di ciascuno, porta
le medesime considerazioni
che il giudizio finale. V,
117.

Giudizio degli uomini,
conceduto dal Padre a Gesù
Cristo in merito della sua
morte. V, 108 e seg.

Giudizio cominciato da
Pilato contro Cristo. V,
251 e segg.

Giudizio universale. Ap-
parecchio che lo precederà
di Angeli, ecc., ecc. V,
313 e seg.

Giudizio di Cristo di-
pinto in Roma dal Bu-
onarroti: non si può tener
fermo in Cristo giudice lo
sguardo; tanto è in aspetto
terribile. V, 317.

Giudizio di Cristo sco-
prirà tutti i peccati degli
uomini, i più vergognosi.
319, 320 e seg.

GIULIANO apostata vuole
smentir Cristo, rifabbric-
cando il tempio di Geru-
salemme; ma il fuoco, scop-
piando dalle viscere della
terra, guasta il lavoro. V,
95 e seg.

GIURISDIZIONE nelle cause
capitali di religione lasciata
da' Romani agli Ebrei. V,
252.

GIUSEPPE scoprendosi ai

fratelli traditori, li fe' tra-
mortire; che farà Cristo,
scoprendosi a' reprobì nel
giudizio! V, 319.

Giuseppe dubbioso e ad-
dolorato, vedendo gravida
Maria. I, 77, 78. È assi-
curato dall' Angelo della
operazione divina in lei.
Ivi, 79; conosciuta la sua
onestà, parla alla Sposa.
Ivi, 80; suo amore e rive-
renza a lei. Ivi, 81.

Giuseppe da Arimatea
riscuote il corpo di Cristo,
e lo seppellisce. V, 44.

Giuseppe Ebreo mandato
da Tito dentro Gerusalem-
me per condurre gli Ebrei
ad arrendersi a larghi patti;
ma indarno. V, 92 e seg.

GIURAMENTI: falsa dot-
trina de' Farisei in questa
materia. IV, 28.

GIURAMENTO: è quel me-
desimo tanto a farlo nel
nome di Dio, quanto delle
creature. II, 179, 180. È
vietato da Cristo. Ivi.

Giuramento di Erode alla
figliuola di Erodiade, mal
fatto, e peggio osservato.
III, 52 e segg. 55.

GIUSTI tribolati nel mon-
do e purgati da' cattivi,
vedranno la costoro ruina
e godranno della divina
vendetta. III, 31, 32.

Giusti or tribolati, ora
consolati da Dio. I, 131,
132.

GIUSTIFICATA è la giustizia di Dio, se ci punisce, quando tutte le prove tentate da lui per convertirci, tornarono vane. II, 292 e segg.

GIUSTIFICAZIONE del peccatore, e suoi effetti nel peccatore. IV, 141.

GIUSTIZIA che fa l'uomo caro a Dio, ci fu acquistata e donata da Cristo, che essendo Dio e la giustizia medesima, solo può far gli uomini giusti. V, 178.

Giustizia originale ordinava nel primo uomo il corpo e l'anima sua. II, 345. Perduta questa, ecco il disordine e con lui la vergogna. Ivi, 345, 346.

Giustizia originale: suoi effetti e condizion felice dell' uomo. I, 341, 342.

Giustizia nostra non ci varrà, se non vantaggi quella de' Farisei. II, 159. Giustizia originale tenea nell'uomo le passioni soggette alla ragione, e quindi non vergogna nell'ufizio conjugale: la quale sopravvenne pel peccato. IV, 324, 325 e seg.

Giustizia di Dio manifesta nella distruzione del popolo ebreo e di Gerusalemme. V, 94. Tito medesimo la conobbe e confessò; e fu rattristato di quella infelice vittoria. Ivi.

Giustizia originale da Dio promessa come eredità ai figliuoli, se Adamo fosse stato fedele. I, 342.

Giustizia originale d' Adamo con le altre doti, sarebbe passata ne' suoi discendenti, stando egli fedele a Dio. I. 7.

Giustizia di Dio, se così puniva Cristo innocente, che sarà de' peccatori? VI, 9, 10.

GLORIA non è la felicità propria dell'uomo. II, 100.

Gloria, ci sarà data con Cristo, se con lui avremo patito. VI, 57, 58.

Gloria è il solo bene che può l' uomo dare a Dio II, 215.

Gloria del proprio corpo che Cristo dimanda al Padre, prima di andare alla morte. V, 189 e seg. Gliela dimanda più per la gloria di esso Padre che per la propria. Ivi, 189, 190.

Gloria: per conseguirla S. Ignazio di Lojola patì fatiche durissime che gli parvero nulla. IV, 97 e seg.

Gloria che Cristo avrà dagli Ebrei e dagli altri tutte le bestemmie. IV, 100 e seg.

Gloria renduta all'umiltà di Maria. I, 66.

Gloria che Dio riceve

da' patimenti del suo Figliuolo e da' nostri. IV, 274, 275.

Gloria di Dio, è il primo fine della orazione del cristiano *Sanctificetur nomen tuum*. II, 215 e seg. È glorificato Dio in noi sì per la giustizia e sì per la misericordia. Ivi, 128.

Gloria è ambita dall'uomo per le buone opere: ma dee rendersi tutta a Dio, autor d'ogni bene. II, 195, 196.

Gloria che era dovuta all'anima ed al corpo di Gesù Cristo, da lui sospesa è ricevuta nella parte superiore dello spirito, per poter patire. III, 187. La stessa gloria promessa a noi, seguendo Cristo nei patimenti. Ivi, 188.

Gloria di Dio: i Farisei confortavano il cieco-nato a dar gloria a Dio, bestemmiano Gesù Cristo. III, 307, 308.

GLORIE che mostrano Dio Gesù Cristo, eziandio nella carne. I, 41.

GO

Godimento degli empì è breve nella vita presente, ma la pena eterna. IV, 167.

GOVERNO che esercitò Cristo nelle sue passioni naturali, nelle cose dolorose alla carne. IV, 272, 273.

GRADI primi nel regno di Cristo sono dispensati secondo il voler del Padre, tutto uno con quel del Figliuolo. IV, 232 e seg.

GRANDEZZA di Maria, non dell'esser madre di Dio, ma nel fare perfettamente la sua volontà. I, 61, 62.

Grandezza vera, è farsi piccoli ed ultimi. III, 218.

GRANELLO di frumento era Cristo che muor sotterra; e quindi rinasce e fruttifica: cioè li patimenti e la morte sarebbero il mezzo della sua gloria. IV, 270. Il medesimo avverrà de' suoi seguaci Ivi, e seg.

GRANO che cade nella via, ed è portato dagli uccelli, e calpestato: si spiega. II, 342.

Grano che cade in luoghi sassosi: si spiega. III, 7. Grano che cade in terra ottima che rende assai. Ivi, 10.

GRAVIDANZA di Maria, veduta da Giuseppe, il mette in angustia. I, 77, 78.

GRAZIA santificante, più pregevole di tutti gli altri doni di Dio. III, 93 e seg. ma poco stimata; perchè non soggetta a' sensi. Ivi.

Grazia necessaria all'uomo per fare e volere il bene. IV, 177.

Grazia di Cristo necessaria a tutte le buone opere: senza lui nulla può l'uomo fare o pensare di bene. V, 169, 170. La Chiesa dimanda a Dio, per Cristo, tutte le cose. Ivi.

Grazia, perchè data ad uno, e non ad un altro, non è da cercare. IV, 107.

Grazia della fede è negata a coloro che resistettero alle prime grazie ed alla verità. III, 114 e seg.

Grazia per Gesù Cristo donata all'uomo. I, 12.

Grazia viene, non dai meriti dell'uomo, ma dalla misericordia di Dio. I, 282. Accusa che gli empî ne cavano contro Dio, sventata. Ivi, 283 e seg.

Grazia, Dio la dà per misericordia a chi vuole, anche senza merito, e con demeriti, e la nega a chi vuole, con giustizia. III, 115 e seg.

Grazia, è dono di Dio, non mercede dovuta all'uomo. Gli Ebrei la credettero dovuta; e fu loro negata. I, 246.

Grazia di Dio che tira a Cristo l'uomo prima di ogni suo merito. III, 113.

Perchè non tira tutti? si risponde. Ivi, 114 e seg.

Grazia di Dio; chi abusa di questo dono sopra natura, gli sono tolti i beni

altresì naturali. *Ei qui non habet, et quod habet auferetur ab eo.* III, 15, 16.

Grazia onnipotente che piega e vince la volontà dell'uomo, senza offendere la sua libertà. II, 222 e seg.

Grazia di Dio, quanto pregevole. I, 260, 261.

Grazia, fiore della gloria: sue operazioni. I, 253, 254.

Grazia: in alcuni ha suo effetto, in altri no; e perchè? 266.

Grazia è fatta da Dio a chi non la dimanda, per sola misericordia. I, 250.

Grazia di Dio che muove e piega il peccatore a pentirsi ed a tornare a lui. IV, 133 e seg. Arti di Dio per tirarlo a sè. Ivi, 134 e seg. Esempio d'una sposa infedele, tratto da Osea. Ivi, 135 e seg.

Grazia, è tutta la ragione della nostra predestinazione. VI, 124 e seg. La nostra presunzione umiliata. Ivi, 126.

GRAZIE: Dio le fa liberamente a chi vuole, non aven'lo debito con nessuno. III, 115.

Grazie di Dio, sono date e cresciute a chi le usa bene; a chi male, gli è tolta eziandio quella che gli era data. III, 13, 14.

Grazie maggiori, tirano in capo agl'ingrati maggior castigo: più sarà punita Corozain e Betsaida che Tiro e Sidone. II, 204.

Grazie ben adoperate, danno ragione ad altre e maggiori. III, 13 e seg. (V. Abuso.)

Grazie minori dispongono alle maggiori. V, 122 e seg.

Grazie di Dio spregiate, ci privano di altre grazie che Dio ci avrebbe fatte. Esempio della nazione ebreica, la qual da ultimo troverà misericordia. V, 17, 18.

Grazie di Dio, perchè negate all'ingrati. III, 47. L'abuso delle medesime impedisce la divina misericordia. Ivi.

Grazie di Dio donate largamente a coloro che hanuo grande la fiducia in lui, ed a rovescio. V, 16.

Grazie di Dio, quanto furon maggiori, maggior pena ci sarà data, usandole male. IV, 65 e seg.

Grazie di Dio non pregate nè bene usate, portano alla ruina. IV, 260, 261 e seg.

GREGGI di Cristo sono gli eletti che lo seguiranno sempre, a lui sempre uniti. III, 323 e seg. Perchè non tutti rimangano di questa

Vita di G. C., vol. VI.

greggia e si salvino. Ivi, 324.

Gregge piccolo degli eletti, dee fidarsi di Dio per ogni suo bisogno. IV, 56.

GRIDO udito dal luogo santissimo del tempio che dicea: *Partiamci di qua*, circa il tempo della rovina della città. V, 77.

Grido che mise Cristo sul morire; segno che moriva pieno di forza e di vita, perchè voleva. VI, 38, 39.

GU

GUADAGNO che ci dà la carità fatta a' poveri; che Cristo la reputa fatta a sè, e ce ne pagherà largamente. Se questo guadagno ci lasciamo scappar di mano, ci sarà rubato da un altro. V, 13.

GUADAGNI veri son da procacciare nella vita eterna, rifiutando i temporali. Ma il mondo reputa ciò pazzia. IV, 110 e seg.

GUARDIE poste al sepolcro, acciocchè non fosse rubato il corpo di Cristo, il che servì a provar la sua vera risurrezione. VI, 49, 50.

GUERRE de' sudditi contro i re, favorite da Lutero. Germania e Francia corsero sangue. IV, 301, 302.

Guerre e tumulti che pre-

«cederanno la ruina di Gerusalemme verificati. V, 26 e seg.

ID

IDOLATRIA, abbominata da' Giudei. Volendo Vittellio imperadore passare per la Giudea, dovette levare le insegne, perchè erano superstiziose e idolatriche. V, 85.

IDOLI dell'Egitto rovesciati alla venuta di Gesù bambino. I, 135, 136.

IDOLI, come e quanto onorati da certi barbari: rimprovero a noi. V, 356 e seg.

IDROPICO messo innanzi a Gesù Cristo in giorno di sabato, per accusarlo se lo guarisse. IV, 104. Cristo volendol sanare, con alcune dimande confonde prima i Farisei. Ivi.

IG

IGNAZIO di Lojola nella carcere esultava: la virtù della passione di Cristo lo sosteneva. V, 251.

IGNORANZA delle cose di Dio e dello spirito, propria di tanti saggi secondo la carne. III, 86.

IGNORANZA, strascina la volontà all'amore de' falsi beni. III, 32, 33.

IG

IGNORANZA de' superbi saggi del mondo nelle cose di Dio e nelle verità delle dottrine di Gesù Cristo. Esempio del Newton. V, 255 e seg.

IGNORANZA che è nell'uomo del vero bene e del male: e però gran bisogno che avea d'essere in questa materia chiarito da Cristo. II, 236, 237.

IM

IMBUTIRE che fanno gli uomini, odiando la legge di Cristo. IV, 10 e seg.

IMMONDEZZA vera che imbratta l'uomo qual sia. III, 131.

IMPARARE dal Padre, è rimaner convinti della verità, ed amarla, credendo con amoroso assentimento. III, 114.

IMPAZIENZA nostra nelle offese che siam peccatori, verso la pazienza di Cristo. V, 248 e seg.

IMPAZIENZA de' nostri filosofi nelle disgrazie e nei mali: si ammazzano. VI, 195.

IMPOSTORI, senza prove, trovarono fede da noi: e Cristo co' miracoli non fu creduto: castigo della superbia. II, 70, 71.

INCARNAZIONE del Verbo. I, 11, 12.

Incarnazione del Verbo nell'utero di Maria. I, 54.

INCERTEZZA della morte ei dee tener vigilanti e prestì ad ogni ora. IV, 61 e seg.

Incertezza della salute; fu la medicina della superbia e presunzione dell'uomo. VI, 126.

INCESTUOSO di Corinto scomunicato da S. Paolo. III, 328, 329.

Incestuoso di Corinto consegnato da S. Paolo al Diavolo da tormentare. V, 288, 289.

INCREDULI de' nostri tempi per la superbia rinnegarono la fede, e partirono dalla Chiesa, della quale veramente non furono mai. I, 115, 116.

Increduli pervertiti dallo scandalo comune, negano Cristo Redentore; l'avranno giudice. II, 65.

Increduli, credono poter rovesciare la religione di Cristo, perchè la credono opera umana, come le altre. V, 38 e seg.

Increduli, massime contro Gesù Cristo, sono da fuggire e allontanare da noi. V, 289. S. Giovanni non obbliga alcuno a pregare per questi spostati. Ivi, 290.

Increduli del nostro tempo, portano infinito danno a' prossimi, sì quanto a fede, e sì quanto a costume: veri nemici dello stato e traditori. V, 298 e seg. (V. DOTTRINE.)

INCREDULITA' degli Ebrei, essendo stata predetta, era prova del Messia al quale non credevano. V, 5 e seg. Profesia di Isaia. Ivi, 6 e seg.

Incredulità degli Apostoli nel fatto della risurrezione di Cristo. VI, 63, 64: con questa debolezza servirono alla gloria di Cristo, e a dar più peso alla loro testimonianza della risurrezione. Ivi, 65, 66.

INDEMONIATI spaventosi che erano nel paese de' Geraseni. I, 308, 309.

Indemoniati Geraseni, sono liberati da Cristo. I, 315.

INDUGI che Dio mette ad esaudirci, non debbono scoraggiarci. IV, 184 e seg.

INDUGIA Dio talora la vendetta de' peccati, non le preterisce. IV, 33.

INDURAMENTO degli Ebrei predetto da Isaia, per cagione dello scandalo che presero della sua morte. Dunque l'induramento medesimo è una prova che resistono alla verità. I, 28, 29.

Induramento di cuore , predetto , e non operato da Dio negli Ebrei. V, 7 e seg.

INFAME, fu chiamato Gesù Cristo dal signor di Voltaire che fermava le sue lettere con queste cifre , D. L'I., cioè *Distruggete l'Infame*. IV, 102, 103.

INFANZIA degli uomini fu sotto la legge ; e però Dio li allettò con promesse terrene. IV, 156. La virilità fa nel regno di Cristo che promette beni spirituali. Ivi, 156. Ma e nella legge vi furono molti che appartenevano a Cristo. Ivi.

INFONTE, ha un principio della sua eterna separazione da Dio. III, 299, 300.

INFIDELTA' non viene dall'intelletto, ma dal cuore corrotto. III, 305, 306.

Infedeltà de' Giudei predetta, e da essi verificata. IV, 220.

INFIRMITA' nostre che Cristo portò in sé medesimo, secondo Isaia. I, 292, 293.

Infirmità nostre portate da Cristo, secondo Isaia , come s'intenda. I, 294.

INFERN non si teme. (V. **TIMOR dell'Inferno**.)

Inferno non prevarrà contro la Chiesa di Gesù Cristo. III, 169 e seg

Inferno: non ci va che chi vuole ; e l'uomo che per non morire patisce tutto , non vuol privarsi d'un breve diletto, per non dannarsi. III, 228, 229.

Inferno aperto sotto i piedi de' reprobì al giudizio, gl'ingoja. V, 323.

Inferno: vi discese Cristo colla propria virtù, facendo sentire al Demonio la sua sconfitta ; si spiega. VI, 52, 53.

Inferno del dannato sarà il suo amor torto de' beni falsi , e l'esser fuori del suo fine e del vero amore , amando contro la sua natura. VI, 186 Il Demonio nominò sè medesimo. Creatura senza amore. Ivi.

Inferno , cominciato di qua da chi ama il mondo ; e continuato di là. VI, 196 e seg.

INFURIA di tanti contro Dio, è la pena d'inferno in lor cominciata. III, 300.

INGEno adoperato bene da molti per le cose temporali che nelle spirituali nulla veggono. III, 159, 160.

INGIUSTIZIA di Pilato a tormentar Gesù , da lui confessato innocente. V, 272.

INGRATI meritano che loro sia negato il beneficio, che non apprezzano. Esam-

pio di amore e mansuetudine di Gesù Cristo in questo proposito. V, 13, 14.

INGRATITUDINE degli Ebrei, fece che il Redentore lor non giovò, ed era meglio che non venisse. I, 102, 103.

Ingratitudine mostruosa renduta a Cristo per li suoi benefici. II, 82, 83.

Ingratitudine degli Ebrei a' benefici di Gesù Cristo. III, 267 e seg. **Mansuetudine** di lui verso quegli ingrati. Ivi, 268 e seg.

Ingratitudine usata a Cristo dagli Ebrei che il lasciarono andare, avendo predicato lor tutto il dì. V, 12 e seg. Esempio per noi è la sua mansuetudine in questo caso. Ivi.

INTENZIONE è la forma dell'opere nostre che dà loro pregio o le guasta; è da tenere rivolta in Dio: e per questo modo le opere anche piccole, si nobilitano, e acquistano infinito valore. II, 202, 203 e seg.

Intenzion buona non ci scusa, facendo cose che portano colpa e distruggono questa intenzione. II, 351, 352.

INTERESSE, non lascia entrar nel cuore l'amor del prossimo. IV, 283.

INVERECONDIS esteriore è segno della interiore disonestà. II, 350.

INVISIBILE è il Padre: ma si manifesta nel Figliuolo. III, 111.

INVITO si aspettava Gesù da alcuno de' suoi uditori, per averlo a cena: nessun l'invitò; e Gesù tornò a Betania: la cena sarebbe tornata a bene dell'invitatore. V, 12.

IP

IPOCRISIA de' Farisei, di voler parere giusti, essendo come sepolcri dipinti, ma dentro bruttura. IV, 28 e seg.

Ipocrisia de' Farisei, per corrompere il popolo colle false dottrine. IV, 421 sarà manifestata a tutti. Ivi, 43 e seg.

Ipocrisia de' Farisei e Scribi che coprivano, sotto la vista di zelo, il loro odio contro Cristo. IV, 80 e seg.

Ipocrisia degli Ebrei a coprire il loro mal animo, ordinando la morte di Cristo. IV, 218 e seg.

IS

ISAIA parlò di Cristo, onorandolo come Dio: gli Ebrei onorarono Isaia, e non onorarono Cristo, dal profeta proposto loro per Dio. V, 7 e seg.

Isaia predisse la passione di Cristo. III, 25.

ISTINTO, dà alle bestie un amor delle cose secondo loro natura, nel quale riposano: fuor da questo, ammalano, e sono in pena, e procurano di ritornarvi. VI, 185 e seg.: quanto più l'uomo! Ivi.

IT

ITALIA rinunziò alla propria gloria, volendo ingentilire ed essere gloriosa coll' Infranciosarsi. I, 228, 229.

Italia invaghita e corrotta dietro le mode francesi, e il pensare, e la lingua di quella gente. I, 228, 229.

LA

LADRO viene a rubar, quando altri meno l'aspetta: e così farà Dio: però è da vegliar tutti i momenti. IV, 62 e seg.

Ladro, ebbe al Limbo la gloria del paradiso, promessagli da Cristo. VI, 48.

LADRONI che moriva con Cristo, credette in lui, e sperò; e fu salvo. VI, 23: corregge il compagno che bestemmiava Cristo. Ivi. Questa conversione fu un trionfo della virtù divina

LA

di Cristo. Ivi. Sua penitenza, e fede maravigliosa. Ivi, 24. Parole di Cristo a lui. Ivi, 25.

LADRONI che accompagnarono Cristo al Calvario per suo disonore, e furono crocifissi con lui. VI, 8 e seg. I peccatori sono salvati dall' accompagnar Cristo, portando la croce con lui che impreziosisce i loro patimenti, e con lui morendo. Ivi, 8, 15, 16.

LAGRIME, sparse da Cristo al sepolcro di Lazaro, donde procedessero. IV, 211 e seg.

Lagrima di Gesù, vedendo Gerusalemme il giorno della sua entrata solenne. IV, 259 e seg. Sua tenerezza verso la medesima, descritta. Ivi.

Lagrima di Cristo in croce col grido fortissimo, vinsero la divina giustizia. VI, 42: sono il fondamento della nostra speranza. Ivi.

Lagrima di compassione a Cristo paziente, son nulla se non tolgono l'amor al peccato. VI, 120 e seg.

LAMENTO che fece Cristo del Padre sul morire (che fu sola quella volta). mostra il suo smisurato dolore; si spiega. VI, 31 e seg.

LAMPANE accese e vesti succinte, sono il necessario apparecchio per ben far il passo della morte. È spiegata la cosa. IV, 61.

LAPIDAR vollero Gesù gli Ebrei, perchè s'era fatto Dio: ed egli prova loro che bene avea detto, perchè era Dio. IV, 86 e seg.

Lapidar vollero Cristo gli Ebrei, quando disse loro che ad essi sarebbe ritolto il regno, e dato a seme migliore. V, 29 e seg.

LAVAMENTI usati da' Farisei prima di mangiare singolarmente. IV, 24.

LAVAR le mani prima di entrare a tavola, reputato a colpa agli Apostoli. III, 129. Cristo risponde a questa accusa. Ivi, 130 e seg.

Lavar che fece Cristo i piedi agli Apostoli, fu atto di maravighiosa umiltà: si amplifica da varie circostanze. V, 130 e 131 e seg. Pietro ricusa. (V. Pietro.) Ivi, 135.

Lavar le mani, adoperato da Pilato per purgar sua coscienza del condannare alla morte di Cristo: inutile provvedimento. V, 277, 278 e seg.

LAZARO mendico alla porta del palazzo dell'Epu-loue. Parabola. IV, 163 e seg.

Lazaro morì, non essendo Cristo presente: e ciò fu per maggior gloria di lui. IV, 163.

Lazaro risuscitato da Cristo. IV, 207 e seg., fino a 216. Questo miracolo diede agli Ebrei cagione di ordinar a Cristo la morte. Ivi, 203.

Lazaro: il suo risorgimento diede cagione alla malignità degli Ebrei di porre in dubbio la sua virtù di far miracoli, massime quello del cieco nato. IV, 212 e seg. Era morto di certo, perchè putiva. Ivi, 213.

Lazaro risuscitato, con tutte le sue circostanze, è prova magnifica della divinità di Cristo. IV, 215.

Lazaro fu voluto ammazzare dagli Ebrei, perchè a cagion del miracolo in lui fatto da Cristo molti credevano in lui. IV, 252. Deliberazione bestiale. Ivi, 253.

LE

LEBBRA, morbo schifoso, descrizione del medesimo. II, 274. Lebbra spirituale guarita da Gesù Cristo. Ivi, 276.

Lebbra dell'umana natura, fu sanata da Cristo, ricevendola in sé medesimo. II, 275.

Lebbra spirituale, della quale noi fummo guariti d. Cristo. III, 259. Quanti sono che gliene rendano grazie? Ivi, 260 e seg.

LEBANOST dieci sanati da Gesù Cristo. III 258 e seg. Uno solo torna a ringraziarlo Ivi, 259: figuravano la nostra lebbra spirituale. Ivi.

LEBANOSO sanato da Cristo. con dire : Voglio; sii sanato. II, 275, 276.

LEGA antica figurava il Cristo I, 23, 24.

Legge antica conduce gli Ebrei alla cristiana che è la perfezion della prima: e ambedue sono una medesima religione. I, 27.

Legge figurativa, cerimoniale, morale adempiuta da Cristo. II, 151; e più la legge della vita. Ivi.

Legge di Cristo severa; non dovea secondo ragione essere ricevuta. II, 259; sì quella del mondo che favorisce le passioni. Ivi. La legge di Cristo è dura, ma sana l'uomo e gli rende la libertà: e promettegli una eterna mercede. Ivi, 260.

Legge di Gesù Cristo: sua bellezza e santità, cantate da Davidde. II, 273, 274.

Legge di Cristo benemerita di tutti gli uomini,

comandando un amor cordiale a tutti. IV, 9 e seg.

Legge naturale, mostra il bene ed il male a tutti: sicchè peccando non hanno scusa IV, 68 e seg. Afra meretrice ne è testimonio. Ivi, 67 e seg.

Legge antica fu perfezionata da quella di Cristo. IV, 157. Essa fu una colla legge eterna, e con quella di Cristo; ma fu attempata alla infanzia del popolo ebreo. Ivi e seg.

Legge di Dio nota a tutti. (V. VOLONTÀ' di Dio.)

Legge è raccolta tutta nel precetto dell'amor di Dio e del prossimo. V, 51.

LEGAR Gesù Cristo che fecero nell'orto gli sgherri, fu cosa di profondo mistero. V, 215. Bene che ne cavò Dio; pagò per l'abuso della libertà, fatto dagli uomini contro Dio. Ivi, 216.

LEGO verde e legno secco, allegati da Gesù alle donne che piagnivano di lui; spiegasi questa sentenza. VI, 8, 9 e seg.

LI

LIBERTA' di parlare contro i peccati, acquista ai predicatori l'odio de' cattivi. I, 212, 213.

Libertà dell'uomo da

Dio conservata anche tirandolo colla sua grazia. III, 113 e seg.

Libertà che ha l'uomo credendo a Cris'o, quantunque a credere sia tirato dal Padre. III, 113.

Libertà naturalmente ambita e cercata dagli uomini III, 213.

Libertà vera è data da Cris'o a' suoi seguaci. III, 294, 293.

Libertà offesa per lo peccato, è inutile al bene, senza la grazia. IV, 127 e seg. Soggettandola a Dio, non perde, anzi acquista e si riscuote dalla tirannia della concupiscenza. Ivi, 128.

Libertà infelice che l'uomo vuole avere de' suoi atti, per poter fare a suo modo; perciò odia la legge e la grazia di Dio che assoggettandolo lo farebbe veramente libero. IV, 128 e seg.

Libertà dell'uomo; non può render vana la previsione di Dio circa le cose che l'uomo liberamente vorrà fare. IV, 224 e seg.

Libertà cristiana, taluni voleano che francasse gli uomini dalla soggezione a' principi. V, 38; ma essa dimora in altro. Ivi.

Libertà da far tutto ciò che uom vuole, non è da

concedere a nessuno, e meno agli scellerati; ed è bene reprimerli. V, 291, 292 e seg.

Libertà abusata dagli uomini in onta di Dio: questa ingiuria fu a lui ristorata da Cristo, lasciandosi legare. V, 216 e seg.

Lisai cattivi son letti che inseguano le menzogne: perchè non leggere altresì quelli che le smantiscono? III, 304.

Libri necessarij a scrivere tutte le cose che Cristo fece nella sua vita mortale, non capirebbono in tutto il mondo. VI, 96.

Libro degli Eletti, non dee turbare chi vive bene fino alla morte. VI, 133 e seg.

Licenza che Dio suol dare a' tristi di insultar i buoni. V, 217 e seg.: l'esempio di Gesù Cristo. Ivi.

Licenza da Dio data a Pilato d'incrudelir contro Cristo: senza questa, Pilato non avrebbe potuto nulla. V, 274.

Lievito che fermenta la farina, figura della Chiesa. III, 21, 22.

Lievito de' Farisei, franteso dagli Apostoli. III, 161.

Limbo de' SS. Padri; vi va Giovanni Bat., e consola que' giusti. III, 60 e seg.

Limbo; dove discese

l'anima di Cristo a consolar que' giusti. VI, 47. Gioja ed affetti di quei santi vedendo Cristo: massimamente Adamo, Eva, e' profeti. Ivi, 48.

LIMOSINA, non è da fare sonando la tromba, per aver lode dagli uomini; ma tanto segretamente che la mano sinistra non senta quello che fa la destra; e Dio ce ne pagherà. II, 196, 197.

Limosina fatta a' poveri, è fatta a Gesù Cristo. IV, 148.

Limosina può disporre l'uomo ad ottener grazia di conversione. IV, 24 e seg.

Limosina di quello che ci avanza, e non sappiamo in che spendere, ci darebbe gran guadagno: è gran pazzia non fare nè eziandio questo. IV, 149 e seg.

Limosina dee essere almisurata allo stato e ricchezza nostra. V, 68 e seg. Ne' gravi bisogni del prossimo, si dee anche patir qualche incomodo per ajutar i poveri. Ivi, 69 e seg.

Limosina data o negata a' poveri, vi accatterà o buona, o ria sentenza nel giudizio di Cristo; come un bene fatto, o negato a lui medesimo. V, 113.

Limosina necessaria singolarmente a' ricchi; da

tesoreggiare per la vita eterna. IV, 370 e seg.

LINGUA, parla di ciò che abbonda nel cuore, e ne dà testimonio. II, 322 e seg.

Lingua, Italiana de' Classici, studiata dall'Autore, fu forse zimbello per molti, da farli leggere questa Vita di Cristo; e così dietro al diletto, ne sarà seguita l'utilità che porta questa lettura VI, 98 e seg.

LINGUA difficilissime imparata d' cattolici, per poter predicare a' barbari e morire per loro. IV, 291.

LITI, sempre pericolose; II, 187, 188, come il cristiano vi si debba condurre. Ivi, 188, 189.

LO

Lodi che gli Ebrei e gli empì loro seguaci dovranno dare a Cristo e al Vangelo. IV, 100 e seg.

Lor ammoniva i suoi generi a fuggire: ne ebbe degli scherni; e piovve fuoco dal cielo. IV, 175. Sua moglie per incredulità divenne statua di sale. Ivi 176.

LU

Luca del Verbo, cioè la fede, fu ed è la vita degli uomini. I, 38, 39.

Luca del Verbo che è

la vita, è la ragione e la facoltà intelligente. I, 46. 47.

Luce del mondo sono gli Apostoli: guai se non risplendono di virtù; ciò non può essere senza scandalo. II, 153.

Luce del mondo è Gesù Cristo. III, 285: però tutti gli uomini sono obbligati di credere in lui. Ivi, 283. L'essersi Cristo chiamato Luce del mondo tutto, lo prova Dio; perchè se non fosse, non avrebbe ardito tanto promettere. Ivi, 286 e seg.

LUIGI Gonzaga. (V. OCASIONE DI PECCATO.)

LUME della ragione, mostra a tutti il bene ed il male: sicchè peccando non hanno scusa. IV, 67 e seg. Afra meretrice ne è testimonio. Ivi, 68 e seg.

Lume che appena pochissimo era rimasto agli Ebrei, nol doveano affogare, ma usarne fiuchè era tempo. IV, 280.

LUNATICO indemoniato rappresentato agli Apostoli; come e perchè così si nominato. III, 197 e seg. Non poterono sanarlo. Ivi, 198. Son calunniati perciò gli Apostoli e Cristo. Ivi. Perchè gli Apostoli nol poteron guarire? Ivi, 198, 199. Gesù lo risana. Ivi, 201 e seg.

LUSSURIA, offusca, ed imbratta l'anima con sozza bruttura. II, 126. Le impedisce di ben veder Dio. Ivi, 128.

LUTERO disonorò la Chiesa di Cristo, falsando le sue dottrine, massime circa la fedeltà a' Principi. IV, 301 e seg.: Insegnò poter i sudditi prender le armi contro del re, Ivi.

MA

MADDALENA (V. FARISEO).

Maddalena, va a' piedi di Cristo in casa del Fariseo, ed è la prima che a Cristo dimanda beni per l'anima, non pel corpo. II, 297, 298. Sua contrizione fu effetto della grazia. Ivi, 298, 299.

Maddalena con Marta e Lazaro fratelli, amati da Cristo, che spesso in casa loro si riparava. IV, 11 e seg. Sta a' piedi di Cristo ascoltando la sua parola. Ivi, 12; è accusata per questo dalla sorella, e scusata da Cristo. Ivi, 13, 14.

Maddalena colle donne, va prima del dì per ungere il corpo di Cristo. VI, 60. Trovato vòto il sepolcro, torna a contar la cosa a Pietro e a Giovanni: i quali vengono al sepolcro,

e trovano vero il detto da lei. Ivi, 61 e seg. Maddalena vede degli Angeli e parla loro; poi vede Cristo in altra specie: amore di questa donna. Chiamatala per nome, ella il conosce; ed egli la manda a dir la cosa agli apostoli. Ivi, 62, 63.

Maddalena abbraccia i piedi di Cristo risorto; ed egli le rompe questo piacere, mandandola agli apostoli: così fa Dio co' perfetti. (V. *CONTEMPLAZIONE*). VI, 63, 66 e segg.

MADRE di Cristo, Maria, da lui lasciata a S. Giovanni; e questi a lei lasciato in sua vece. VI, 27 e segg.

Madre nostra è Maria, lasciataci da Cristo in S. Giovanni. VI, 28.

Madre, la qual sapesse che il suo bambino, fatto grande, la maltratterebbe fieramente; quanto si sentirebbe freddato l'amore! Cristo prevede di noi peggio, e ci amò senza fine. V, 338 e seg.

Madre era Maria di Gesù, e sola principio della vita di lui, senza opera di padre; e però senti i dolori del Figliuolo mille tanti più che nessun'altra madre. V, 170 e seg.

MADRI: quanto tenere de' loro figliuoli. VI, 170.

MAESTRO sicuro e infallibile, mandato da Dio, fu dimandato dalla umana ragione. I, 269, 270.

Maestro della verità certa e sicura necessario all'uomo: lo conobbero gli stessi Gentili. III, 385.

Maestro da Dio mandato agli uomini era Cristo; meritava d'essere udito con riverenza infinita; tutto il contrario: che meritavano gli uomini? d'essere abbandonati. III, 297, 298 e seg.

Maestro è un nome che si appartiene dirittamente a Cristo. V, 60 e seg. 65 e seg.

MAGGIORANZA, propria del regno di Cristo, e li farsi ultimi. V, 149.

MAGI, chiamati prima de' Gentili, a conoscere Gesù Cristo, ed erano principi; laddove degli Ebrei chiamò prima i poveri pastori; segno che gli Ebrei erano scaduti del lor privilegio. I, 105, 106. La loro venuta fu una grazia fatta da Dio agli Ebrei, per tornar loro a mente le profezie, e notare le altre circostanze, che provavano il Messia. I, 108, 109; sono mandati a Betlemme; ricomparisce la stella, che ve li mena fino alla stalla del nato re. Ivi, 110; prova

della lor fede. I, 110 adorano e presentano il Bambino con viva fede. Ivi, 111.

Magi; loro fede nell'adorar Gesù Cristo: e come rintuzzarono le difficoltà mosse dalla ragione. I, 110, 114, 115.

MAGNIFICAT, recitato dalla Verg. Maria. I, 65.

MALADETTO è chi confidasi nell'uomo, e in sè stesso. VI, 143, 144.

MALATTIE talora procedono da' peccati. II, 10; però Cristo, per essere Redentore, dovea sanar prima questi: i peccati sono il vero e solo male dell'uomo Ivi, 11. Per guarir da' peccati nessuno pregò Cristo, salvo una donna: tutti gli a'tri pe' mali del corpo. Ivi.

MALCO; gli è tagliata un'orecchia da S. Pietro nell'orto. V, 219. Cristo il corregge. Ivi.

MALE ci fa stare una cosa cattiva; un cattivo letto, carrozza, strada, aria; ecc. Come dunque starebbe altro che male, l'uomo cattivo? VI, 188.

MALEDIZIONE di Cristo giudice a' peccatori. IV, 311. (V. SENTENZA.)

MALI dell'Italia, dal Machiavelli attribuiti alla religione di Cristo. I, 137, 138; è confutato dal P.

Bozio. Ivi; e se l'Italia pati poi molti mali fu per aver disprezzata questa religione. Ivi.

Mali corporali, hanno molti che pregano per esserne liberati: per li spirituali pregano pochi. II, 277, 278.

Mali veri dell'uomo non mossero che pochissimi a chiedere a Cristo le guarigioni: tutti gli altri furono contenti d'esser guariti del corpo. II, 299 e seg.

Mali pajono certe cose, e sono benefizj di Dio. IV, 206 e seg.

MALIGNITA' degli Ebrei che dal risorgimento di Lazaro trasser cagione di negare a Cristo la virtù de' miracoli. IV, 212 e seg.

MALIZIA d'un procuratore, per provvedersi la vita, dovendo esser cacciato dal servizio del suo padrone. IV, 145 e seg.

Malizia del peccato, s'intende dalla penitenza che ne portò Cristo. V, 202.

MANDAR via Gesù Cristo è il maggior delitto e la pena più terribile dell'uomo. III, 137 e segg.

MANGIARE la carne di Cristo e bere il suo sangue, e credere in lui. III, 118 e seg.

Mangiare e bere la carne e 'l sangue di Cristo, come sia da intendere. III, 124 e segg.

Mangiar di Cristo risorto come sia stato. V, 73 e seg.

MANICHEI, dal principio della Chiesa vennero rafforzando la loro setta piena di terribile seduzione; ma al fine del mondo, ajutati dal loro capo Anticristo, accamperanno tutte le forze contro Cristo, e i fedeli. V, 99, 100 e seg. Setta pestilenziale. Ivi.

MANNA posta al paragone del pane celeste, che Cristo dava agli Ebrei, cioè la fede in lui. III, 117 e seg.

Manna è nulla in paragone del pane che dà Gesù Cristo. III, 117 e seg.

Manna ci viene in fastidio, per amor delle ghiande; è detto de' diletti spirituali, allato a' corporali. VI, 183.

MARO arida restituita sana ad un uomo da Cristo. II, 79, 81.

MANSUETUDINE mostrata da Cristo, fuggendo in Egitto, quando avea da salvarsi altra via più comoda e gloriosa. I, 132.

Mansuetudine di Cristo, che cede il luogo alla rabbia d'Erode e de' suoi ne-

mici, potendo vendicarsi. I, 248.

Mansuetudine meravigliosa di Cristo nelle ingiurie. II, 86, 87, 88.

Mansuetudine di Cristo, che procura di non aspreggiar i suoi maligni avversari. III, 138, 139.

Mansuetudine di Cristo non voluto ricevere dai Samaritani. (V. **SAMARITANI**.) III, 254, 255.

Mansuetudine di Cristo, in ciò che S. Pietro tagliò a Malco l'orecchia. V, 219 e seg.

Mansuetudine regola i moti dell'ira nelle offese. II, 110, 111.

Mansuetudine meravigliosa di S. Francesco di Sales in una gravissima ingiuria. II, 134.

Mansuetudine, di offerire la guancia sinistra a chi ci dà nella destra, non obbliga sempre. II, 186, 187.

MARAVIGLIA per le imprese grandi, scema quando elle già sono fatte. III, 75, 76.

MARE di Tiberiade. Ivi Cristo risorto si manifesta ad alcuni Apostoli, dando loro una pesca miracolosa. V, 77, 78. S. Giovanni conobbe il Maestro sul lido. Pietro si gitta in mare, ed a nuoto va a proda. Ivi.

MARGARITE della parola di Dio, non sono da gittare a' porci, cioè agl' inereduli; perchè Cristo non tenesse questa regola con gli Ebrei. IV, 75 e seg.

MARIA dovea esser vergine e maritata. I, 50.

Maria annunziata; sua fede, sua ubbidienza, sua umiltà. I, 53, 54.

Maria fu beata e grande, non per esser madre di Dio, ma per aver fatta perfettamente la sua volontà. I, 61, 62.

Maria gravida, conosce l'affanno che ne dovea provare Giuseppe, e non osa manifestargli il segreto. I, 78, 79.

Maria fu passata dal coltello del dolore nella morte di Cristo; ed ora ne sarebbe più, per cagion dei cristiani. I, 127.

Maria riandava le parole di Gesù, ragguagliandole fra loro, per cavarne l'intelligenza de' misteri della sua vita. I, 150.

Maria madre di Gesù era appiè della croce: suo dolore. VI, 15.

Maria riceve in grembo ed abbraccia il corpo del Figliuol suo sconfiggato dalla croce. VI, 45; suoi affetti verso il medesimo. Ivi, 46.

Maria: parlar di lei è

dolce, ma difficile, per la troppa altezza delle sue virtù. VI, 147 e seg. Suoi dolori. (V. DOLORI di M.)

Maria, avea in Gesù Cristo la medesima ragione che Dio Padre; avendoli ambedue generati della propria sola sostanza. VI, 170 e seg.

Maria parlando a Gesù di Lazaro suo fratello morto, il mosse a compassione. IV, 209, 210.

Maria Maddalena al pranzo in casa di Simon lebbroso, versa il balsamo sui capelli di Cristo. IV, 246: è vituperata, ma difesa da Cristo. Ivi, 248.

MARITATA dovea essere la madre di Dio. I, 50.

MARITATI, imitino Maria e Giuseppe al possibile. I, 81. Onore che debbono a' loro corpi. Ivi, 82.

MARTA apparecchiava il pranzo per Cristo, e gli se' richiamo che la sorella non l'aiutasse; e Cristo corregge Marta. IV, 12 e seg.

Marta mostrò fede inferma, parlando a Gesù della morte del fratello Lazaro. IV, 208. Confessa Cristo Figliuolo di Dio. Ivi, 209.

MARTIRI vantati dagli eretici, erano nulla. I nostri sono i veri martiri. II, 139.

Martiri, per virtù della

fede e della speranza dei beni promessi, patirono mali gravissimi. IV, 46.

Martiri: loro forza; spregiaron la vita ed acquistarono gloria immortale. IV, 46; loro reliquie conservate e onorate da Dio. Ivi e seg.

Martiri, quanto generoso amore portassero a Cristo. S. Perpetua. IV, 118 e segg.

Martiri, quanta forza bisognò loro, per vincere i più fieri tormenti. IV, 320 e segg. Cristo pativa in loro. Ivi, 315 e seg.

Martiri hanno sugli altari quasi comune l'onore dell'incruento sacrificio di Cristo. IV, 316. Sono onorati dal mondo. Ivi.

Martiri sostenuti ne' tormenti dalla virtù della passione di Cristo. V, 250, 251.

MARTIRIO non era cosa orrevole come adesso; ma vituperosa. IV, 315 e seg.

MATRIMONIO, e suoi effetti disegnati da Cristo nel miracolo del far acqua vino. I, 206, 207.

Matrimonio, ha tali pesi e travagli che senza la grazia del Sacramento non si ponno portare. I, 337. Apparecchio a ben ricevere il Sacramento. Ivi. Senza di questo apparecchio, il matrimonio è inferno. Ivi, 337, 338.

Matrimonio ha tali pesi che senza l'ajuto divino non si possono portare: e ciò il fa la grazia del Sacramento. I, 337; ma dee essere ricevuto colle debite disposizioni. Ivi. I più ricevono il Sacramento in peccato, o senza la disposizione conveniente. Ivi, 338. Cattivi effetti che ne seguono. Ivi. Felicità d'un matrimonio cristiano. Ivi, 339, 340.

Matrimonio: sua nobiltà. II, 171, 172. Offeso dalla durezza degli Ebrei, pei quali fu tollerato il repudio. Ivi, 172. Cristo il tornò alla prima sua istituzione, concedendo il divorzio, ma affermando essere saldo il legame dei due. Ivi, 172, 173. Come è da onorare e mantenere questa unione. Ivi, 173.

Matrimonio cristiano, vantaggi che ha sopra quello della legge Mosaica. II, 176, 177, 178.

Matrimonio fu fatto da Dio, e di giure divino è indissolubile, anche al tempo del repudio. IV, 160 e seg.; nella Chiesa dà la grazia come Sacramento. Ivi. Lo scioglimento frequente de' matrimonj è segno di scostumatezza. Ivi, 161. Fedeltà alle mogli dei vecchi Romani. Ivi.

Matrimonio non ha luogo nel cielo dove gli uomini vivranno come gli angeli. V, 44.

Matrimonio impedisce l'esercizio della ragione. V, 46. In cielo non saranno nozze, ma tutto puro diletto. Ivi, 47.

Matrimonio e suo uso non turbava la ragione nello stato della giustizia originale; ma aiutava lo spirito ad unirsi a Dio. IV, 324, 325.

ME

MEDIAZIONE di Cristo, ci rende certi d'essere esauditi nelle nostre preghiere. V, 185. La Chiesa dimanda sempre per li meriti di Cristo. Ivi. Per solo Cristo noi possiamo essere amati da Dio. Ivi.

MEDICINE travagliano il malato; ma poi per esse viene alla dolcezza della sanità; così le dottrine di Cristo combattono i mali affetti: vinti questi, viene la pace. II, 174, 175.

MEDICO necessario a' malati, non a' sani: e questo è Cristo. II, 20.

MEMBRA de' martiri, ricordano le loro virtù. IV, 316, 317. Onori loro renduti. Ivi, 317 e seg.

MERCEDÈ delle buone
Vita di G. C., vol. VI.

opere è da aspettar da Dio, non dagli uomini. IV, 109 e seg. Se vuoi invitar a pranzo alcuni, invita i poveri, che non possono rinviartiti: e così il premio tel renderà Dio solo. Ivi. 109, 110.

MERCEDE promessa mosse a servir Dio gli Ebrei mercenari; dove i Gentili lo fecero per affetto filiale, senza patteggiare con lui. IV, 195.

MERCEDE promessa da Cristo a chi avrà patito con lui. V, 149.

MERETRICI e pubblicani credono a Gio. Bat., e non i Farisei. V, 23.

MERITI di Cristo divenuti eredità e patrimonio, degli uomini. I, 246.

Meriti nostri sono dono di Dio; e nondimeno hanno ragione al premio che Dio ce ne renderà. III, 247, 248.

Meriti, sono altresì dono di Dio, come la mercede che egli renderà loro. IV, 201, 202.

MERITO che ha Dio di essere da noi amato. III, 338 e segg.

MESCOLANZA de' cattivi co' buoni servi al presente alla santificazione di questi; nel giudizio, saranno separati insieme per sempre. V, 110, 111.

Mizzo fra Cristo e il mondo non c'è: e chi non è tutto di Cristo, è del mondo, e nemico di Cristo. II, 319. 320.

MI

MILESIE fanciulle, quanto pudiche: fatto narrato da Plutarco. II, 348.

MIRACCE di castighi di Dio non furono credute mai, se non da' Niniviti. IV, 181.

MINISTRI delle anime, sono talora dati, in pena delle colpe, cattivi; come per contrario i buoni sono una benedizione. II, 93. Debbono essere eletti, secondo il benedetto di Dio, non degli uomini. Ivi, 95, 96.

MINUTI due, donati al tempio dalla povera vedova, valeano più che le grosse monete de' ricchi. V, 67, 68. I ricchi danno dell'avanzo, la vedova ed è il necessario. Ivi.

MIRACOLI, convertirono il mondo, e servono altresì a tener salda la nostra fede. I, 273. Altri miracoli maggiori, ma segreti, li stimiamo e ci piacciono meno. Ivi, 273, 274; la grazia, la conversione del cuore. Ivi, 274.

Miracoli fanno sentir Dio

presente; e però mettono nell'uomo timore e riverenza. I, 222.

MIRACOLI: podestà concedutane da Cristo agli Apostoli. III, 66 e seg. Ciò fu prova della sua divinità. Ivi, 67.

Miracoli di Cristo, circa i mali del corpo, erano dimandati e chiamati dal popolo; poco o nulla quei circa i mali o i beni dell'anima. III, 107. Cattivo giudizio fatto de' beni e dei mali dell'anima. Ivi.

Miracoli sono indirizzati, come mezzi, al fine del convertire la gente, non più III, 327; e però dei miracoli non è da ingalluzzarsi e far festa. Ivi, 328; ma dell'esser cari a Dio. Ivi, 329.

Miracoli di Cristo reputati dagli Scribi opera servile, e violazione del sabato. Cristo rimbecca loro fortemente questa calunnia. IV, 80, 81.

Miracoli che fece Cristo e maggiori li faranno gli Apostoli; e ciò sarà in essi una testimonianza della virtù del Padre e di Cristo. V, 162.

Miracoli; la virtù da farli era stata data a S. Pietro, e lo mostrò al fatto dello zoppo guarito. V, 19.

Miracoli, da Cristo fatti

fare agli Apostoli, secondochè ne avea data loro la podestà, è prova della divinità sua. VI, 89 e seg. Peffetto provò la cosa. Ivi.

MIRACOLO dal cielo, è dimandato a Cristo: egli lo nega; e promette di dar loro il solo miracolo di Giona. Spiegasi il senso di questo parlare. II, 324 e segg.

MISCREDENZA a Cristo, è il processo e la condanna anticipata degli uomini. I, 226.

MISERIA del peccatore, che si partì da Dio. IV, 130 e seg.

MISERICORDIA di Dio, nell'eleggere il modo della redenzione degli uomini, facendo incarnare, e soddisfare per essi il suo Figliuolo. I, 10.

Misericordia di Cristo medico verso i peccatori infermi. II, 20. Dio ama più questa, che i sacrifici. Ivi.

Misericordia di Dio è la perfezione più propria di lui. II, 118; anzi è quasi la forma universale, in cui si risolvono le altre sue perfezioni. Ivi, 118, 119.

Misericordia di Dio: qualità più di tutte propria di lui, alla quale egli riduce e fa servire le altre sue perfezioni. II, 119.

Misericordia di Cristo coll'Adultera. III, 283. (V. ADULTERA.)

Misericordia di Dio è la ragione de' premj che dà, e de' gradi diversi della gloria. IV, 199, 200, 201.

Misericordia di Dio ha da essere il fondamento della nostra confidenza, non le opere nostre. IV, 201, 202.

Misericordia sarà la materia dell'esame e della sentenza che Cristo darà agli eletti, ed a' superbi. V, 111 e seg.

Misericordia usata a Cristo ne'poveri, otterrà agli uomini la sentenza favorevole da lui. V, 316.

Misericordia non usata a Cristo ne'poveri, tirerà in capo a'peccatori la sentenza di Cristo senza misericordia. V, 322, 323.

MISERICORDIOSI, sono beati: come e perchè. II, 118, 119, 120.

Misericordiosi sono beati, perchè troveranno misericordia da Dio. II, 120; esempio di Tabita, risuscitata da S. Pietro. Ivi, 123. Guai a chi non userà misericordia a'prossimi. Ivi, 121.

Misericordiosi beati; perchè troveranno misericordia. IV, 148.

MISSIONE prima, alla

quale furono mandati gli Apostoli da Gesù Cristo. III, 67, 68, 69.

MISSIONE degli Apostoli da Cristo prosperata. III, 87.

MISSIONE de' discepoli, da Cristo mandati a predicare, e ordinamenti dati loro. III, 325.

MISTRI, quantunque sopra ragione, lasciano però trapelar tanto di lume, che basta all'uomo, perchè li creda. III, 321 e segg.

MISTERO della predestinazione non dee far disperar l'uomo, sì venderlo umile e perseverante a pregare e sperare. IV, 85 e seg.

MISTERO d' iniquità, nominato da S. Paolo. (V. **MANICHEI**). V, 100.

MISURA de' peccati che Dio vuol perdonare, è nota a lui solo; e noi co' nostri potremmo porle il colmo e far traboccar la bilancia dell'ira di Dio. IV, 34, 35.

MO

MODA, non iscusar i peccati, anzi rende certa la perdizione di que' che la seguono. II, 263.

MODESTIA simulata. (V. **SIMULAZIONE**.)

Modestia delle prime Cri-

MO

stiane, ci accusa e rimprovera. II, 355 e seg.

MOGLI più d' una, perchè lasciate prendere agli antichi Patriarchi. IV, 324.

MULTIPlicAR che fa Dio de' frutti, animali, ecc. III, 95 e seg.

MultiplicAR della Chiesa sotto le stragi della persecuzione. IV, 308 e seg.

MULTIPlicAZIONE di cinque pani e due pesci, fatta da Cristo. III, 92 e seg.

MoltiplicAZIONE di sette pani e pochi pesci, per 4000 persone fatta da Gesù Cristo. III, 156, 157.

MONDANI sono più provveduti nelle cose del corpo che non sono per quelle dell'anima le persone spirituali. IV, 146, 147.

MONDEZZA esteriore studiosamente voluta dagli Ebrei, i quali non si davano pena della interiore. III, 130 e seg.

Mondezza esteriore non piace a Dio, ma l'interiore. IV, 23 e seg.

MONDI di cuore, cioè casti, chi sieno. II, 125, 126. Questa mondezza rende l'anima capace di conoscere Dio e le sue verità. Ivi, 128. S. Tommaso per la castità sua, vide nelle cose di Dio più addentro di tutti. Ivi, 131; ma crescendo il lume e il

conoscimento, gli mancarono le parole; e non volle di Dio scriver più, parendogli bestemmia. Ivi.

Mondo che non vuol ricevere Cristo; ma egli si fa conoscere ad altri. I, 39, 40.

Mondo e Cristo non si può avere. I, 69.

Mondo disprezza le dottrine di Cristo, e la apparente loro bassezza. III, 330: il che è pena della loro superbia. Ivi.

Mondo onora morti quei Martiri e Santi che vivi straziò e spregiò. IV, 316 e seg. 320 e seg.

Mondo sarà purgato e consumato dal fuoco; e così servirà alla gloria degli eletti che forse lo abiteranno. IV, 173. Dunque non è da porre affetto al mondo presente che dee finire così; ma aspettare con fede la rinnovazione nostra e del mondo medesimo. Ivi, 179.

Mondo, nel suo finire, sarà arso e purificato dal fuoco. V, 115 e seg.

Mondo perseguita i buoni, perchè a lui contrarij di giudizi e di vita. Il medesimo fece di Cristo. V, 174. L'esempio di Cristo dee confortar i buoni tribolati a pazienza, da che il servo non dee aver van-

taggio dal suo padrone. Ivi, 175.

Mondo odia Cristo, perchè nol conosce; ma questa ignoranza non lo scusa, perchè ebbe tanto da doverlo conoscere e credere in lui. V, 175, 176.

Mondo, abbominato da Cristo, come reprobò: adunque guai chi ama il mondo o a cui piace il mondo! sarà reprobò come il mondo. V, 17.

Mondo non dee abbattere colle sue persecuzioni il coraggio de' buoni; perchè Cristo lo ha vinto. V, 184.

Mondo vinto da Gesù Cristo. V, 187 e seg. Il mondo dee essere vinto anche da noi, colla viva fede in Gesù Cristo. Ivi, 188.

Mondo, per cui Cristo non pregò, è reprobò; ma per sua colpa. V, 193, 194.

Mondo è reprobò, l'appartenere al mondo è prova della eterna ruina; come è segno di appartenere agli eletti l'essere nemici del mondo. V, 193, 194 e seg., 197. (V. ODIO DEL MONDO.)

Mondo, nulla intende delle verità insegnate da Cristo circa il bene ed il male. V, 254, 255.

Mondo: dobbiamo averlo nemico, per essere amici di Cristo, come fece S.

Paolo. V, 9. Cristo, non il mondo ci giudicherà. Ivi.

Mondo: alcuni Cristiani vorrebbero esser amici del mondo e di Cristo, e tenere con ambedue; il che non può essere. E però Cristo li caccia da sè. V, 274, 275.

MORTE colla soprascritta di Cesare, provava che egli avea ragione di riscuotere dagli Ebrei il tributo. V, 39 e seg.

MORTE che, alle preghiere di S. Gregorio di Neocesarea, diede luogo alla fabbrica d'una Chiesa. V, 19, 20.

MORTE di croce fu la vera gloria di Gesù Cristo, e però nella gloria della trasfigurazione, Mosè ed Elia parlavano con Gesù Cristo della sua morte. III, 190, 191.

Morte non è da temere; sì Dio che può farci peggio. IV, 43, 44. Questo timor della morte fu adoperato già da Dio con Adamo, per freno che non peccassero: non giovò. Or adopera l'amore alla morte medesima, per non cader nella morte dell'anima. Ivi, 44. I Martiri amarono la morte, accettandola, per salvar l'anima. Ivi, 45.

Morte è il passo che ci metterà in bene, o in male:

è da star preparati ad ogni ora, per farlo bene. IV, 61 e seg.

Morte (sotto figura di battesimo) desiderata contentamente da Cristo. IV, 69.

Morte di Cristo, ordinata dagli Ebrei per lo risuscitamento di Lazzaro. IV, 216 e seg.

Morte, scontrata da Cristo con affetto di ardente carità; correndo a Gerusalemme per l'ultima pasqua. IV, 226 e seg. La predice chiaramente a' discepoli. Ivi, 227 e seg. Essi non intesero come questa morte potesse cadere in quella divina persona. Ivi. Questo mistero affogava di maraviglia i medesimi santi. Ivi, 228 e seg.

Morte di ciascheduno posta nel giudizio particolare che allora sarà fatto di lui, le medesime considerazioni che il giudizio finale. V, 117.

Morte, sarà terribile a quelli che, occupati nelle cose terrene, non si saran provveduti per quel passo. V, 117, 118.

Morte di Cristo rappresentata nel sacrificio della Messa e ricordata nella Eucaristia. V, 137.

Morte di Cristo: egli la ricevette per tutti; ma salva i soli eletti, a colpa degli altri. V, 193.

Morte del corpo e dell'anima incorsa da Adamo per lo peccato, e in lui dagli uomini tutti. VI, 5 e seg. Cristo portò questa pena, morendo, e ne salvò gli uomini. Ivi, 6.

Morte, è un supplizio che l'uomo porta fin dal primo momento dopo la colpa di Adamo. VI, 35. La morte che è pena, fu per Cristo mutata in benedizione, morendo egli. Ivi, 36, 37.

Morte di Cristo: allora ebbe pieno effetto la sentenza di morte contro Adamo: qui s'intende malizia del peccato che uccise un Dio. VI, 39 e seg. La morte rimase uccisa essendosi in Cristo raggiunta alla vita. Ivi, 40.

Morte di Cristo durò tre giorni: nel qual tempo gli Ebrei insultavano i fedeli, credendo lui non dover più risorgere. VI, 55.

Morte di Cristo fu volontaria, e parve sforzata: sicchè morì in opinione di malfattore. VI, 108 e seg.

Morte di Cristo. Chi gliela darà? Certo le bestie feroci. Anzi furono gli uomini stessi, per li quali moriva. VI, 113 e seg. Eccesso d'amore che fu schernito come pazzia. Ivi, 114, 115. Se Cristo

avesse offeso noi e voluto placarvi con durissima penitenza, non avrebbe potuto darvi soddisfazione più grave che fere, in dolori e vergogne date al suo Figliuolo. VI, 115 e seg.

Morte che danno a sè stessi i filosofi per impazienza de' mali. VI, 195.

MORTI delle persone dabbene, fa segno che Dio è sdegnato, e ci toglie i mediatori che cel placerebbono. IV, 35.

MORTI de' Giudei un milione e centomila nell'assedio di Gerusalemme. V, 93.

MORTI che risorsero con Cristo. VI, 59 e seg.

MORTIFICAZIONE delle passioni, necessaria a salute, è dolorosa; ma essa ci libera da una maggior miseria, e ci dà la felicità possibile in questa vita. VI, 176 e seg.

MORTO che tornasse dall'altro mondo a portarcene le novelle, non sarebbe creduto da chi non crede al Vangelo. III, 316.

MORTO risuscitato che venisse a contarci le cose del mondo di là non sarebbe cruduto. IV, 168 e seg. Si prova questa proposizione. Ivi, 169: anche colla storia d'un morto che tornò dal mondo di là. Ivi.

Mosè (V. CATTEDRA.)

Mosè ha parlato di Cristo: egli sarà il giudice degli Ebrei che non gli credettero. II, 73.

Mosè ed Elia appariti sul Tabor con Gesù Cristo trasfigurato. III, 190. Significavano la legge e le profezie che rendeano testimonianza a Gesù Cristo. Ivi.

Mosè avea parlato di Gesù Cristo agli Ebrei, e la fede in Mosè dovea produrre la fede in Cristo. III, 194.

Mosè i Farisei diceano di onorarlo; e non onoravano Cristo, cui Mosè avea onorato. III, 310, 311.

Mosè rinunziò i tesori d'Egitto e della corte. IV, 157.

MOVIMENTO primo di pentimento nel peccatore, e pura grazia di Dio. IV, 133 e seg.

MU

MURO che dividea gli uomini dal cielo, aperto per Cristo. VI, 40.

MUTAMENTO fatto degli uomini e de' loro affetti per Gesù Cristo. VI, 86 e seg.

MUTAZIONE felice dal peccato alla grazia, fatta per Gesù Cristo nel peccatore. IV, 79 e seg.

MU

MUTI che fa talora il diavolo, facendoli tacere nella confessione. II, 44.

NA

NAAMANO Siro, guarito da Eliseo. II, 44 e seg.

NASCIMENTO di Cristo: gli Ebrei credevansi conoscerlo, e non era vero. III, 271.

NASCITA povera e oscura di Gesù Cristo. I, 87; non dovea persuadersi agli uomini, esser Dio chi nasceva così. Ivi, 89.

NATANAELE, condotto a Cristo da Filippo; è lodato da Gesù. I, 199.

NATIVITA' eterna del Verbo, toglie fede alla ragione circa la sua natività temporale, e per converso. I, 41.

NATURA umana di Cristo dà il fondamento alla fede in lui. III, 118 e seg. (Vedi CARNE.)

Natura, dà riposo alle bestie quando sono in istato naturale; fuor da questo, sono in pena e procurano di tornarvi. VI, 184, e seg.: quanto più l'uomo! Ivi, 185.

NAZAREITI ricevono Cristo nella lor Sinagoga; ed egli vi legge e spiega un passo d'Isaia che parlava di lui. III, 40 e seg. Pre-

dica che Cristo potè aver loro fatta. III, 41 e seg. Non gli credono. Ivi, 43 e seg. Cristo g'i rimprovera. Ivi: lo vogliono precipitare dal monte. Ivi, 44.

NAZARENO fu chiamato Cristo per insulto; ma fu nome glorioso. I, 141.

NECESSITA' della vita, non sono da procacciare con sollecitudine e affanno; ma fidarei della provvidenza di Dio. II, 205. Come sia che ad alcuni manchino eziandio le cose necessarie. Ivi, 208.

NEGAZIONI di Pietro nel cortile di Caifas. V, 235 e seg. Suoi spergiri e rimproveri che fece a sè stesso. Ivi, 236. Sue ultime imprecazioni. Ivi, 238. Occhiata di Cristo che lo converte. Ivi, 239. Sua penitenza. Ivi.

NEMICI, sono da amare, non per loro medesimi, ma per amore di Dio. III, 337 e seg.

Nemici non si amano per amore di Dio, e per amor d'una femmina gli ameremmo. Con questo mezzo, Dio sarebbe ubbidito di questo suo precetto. III, 339 e seg.

Nemici: Dio gli ama e benefica, potendo vendicarsi di loro. III, 340 e seg.

NERONE perseguita e strazia la Chiesa. IV, 307.

Nerone: apostrofe a quel mostro, mostrandogli il trionfo di que' Cristiani che egli fece morire. IV, 320 e seg.

NEWTON; gran filosofo, ignorantissimo nel fatto della dottrina di Gesù Cristo. V, 255 e seg.

NICODEMO credette e perseverò nella fede, ed è messo co' santi a' 3 d'agosto. I, 233.

Nicodemo mantiene la verità in favor di Cristo; ed è schernito dagli Scribi e Farisei. III, 278.

Nicodemo imbalsama il corpo di Cristo morto; e riposto in un lenzuolo, lo seppellisce con Giuseppe da Arimatea. VI, 45.

NINIVITI che credettero a Giona, saranno testimonj contro gli Ebrei che non credettero a Cristo. II, 235 e seg.

Niniviti soli credettero alle minacce di Dio, e salvarono la vita. IV, 181.

NOBILTA' dell'uomo, venutagli per l'incarnazione del Verbo. I, 58: quanto vituperata la sua carne per le opere di peccato e di carne. Ivi.

. **NOÈ** fabbricava l'arca, per chiamar la gente a penitenza: ed e' rideano. IV, 173, 174.

NOSTRO, aggiunto al nome di *Padre* nell'orazione domenicale, è con alta e importante ragione; cioè per crescere la carità, ed ajutar l'umiltà, accomunando e pareggiando tutti gli uomini, come fratelli. II, 213 e seg.

NOVITA', porge alle cose che l'orator dice, gran vantaggio, sopra le note ed usate, da muovere gli affetti in chi ode. V, 130 e seg.

NOZZE in Cana di Galilea, alle quali Cristo dell'acqua fece vino. I, 203, 204; egli approvò così il matrimonio. Ivi. Significazione dell'effetto del sacramento del matrimonio. Ivi, 204.

NU

NUDO morì Cristo sulla croce, per farci o amare o pigliare la povertà; e spegnere l'amore delle ric-

NU

chezza. VI, 17. S. Francesco d'Assisi volle imitar in questo Gesù Cristo. Ivi, 18.

NUTRICE; amor simile al materno che sogliono le nutrici avere a' bambini che allattano. VI, 153.

OB

OBLAZIONE che fece Cristo fin dal sen di Maria, a Dio Padre, per li nostri peccati. I, 83.

OC

OCCASIONI comode di peccato tirano al male anche quelli che, fuor da quel caso, non peccherebbono. IV, 361 e seg. I ricchi hanno tutte le occasioni comodissime di peccare. Ivi, 362 e seg.

OCCASIONI di peccato, sarebbero da fuggire chi temesse l'inferno. S. Luigi medesimo le fuggiva, perchè temeva. VI, 127. 128 e seg.: temeva perfino l'ombra del pericolo di peccare. Ivi, 129. Se S. Luigi avesse cercate le occasioni di peccato, Dio avrebbe potuto abbandonarlo. Ivi, 130.

OCCHI, fanno adulterio con la donna, guardandola impudicamente, con reo

OC

desiderio. II, 164, 165.
Gli occhi sono i sensi più
abili e pronti degli altri a
fare il peccato. Ivi, 166.

Occhi, cagione e instru-
mento d'infiniti peccati.
III, 169.

Occhi sono i mezzi più
efficaci a scolpir le imma-
gini nell'anima più pro-
fondamente. II, 346.

Occhi che non veggono,
orecchie che non odono,
aveano gli Ebrei; è spie-
gata questa cosa. V, 7, 8.

OD

Odio che per cagione di
Cristo avrebbero gli Apo-
stoli da tutti. III, 72.

Odio santo di sè mede-
simo, necessario ai disce-
poli di Cristo. III, 181.

Odio contro nessuno,
non mai lecito. II, 190.

Odio che dee aver l'uo-
mo a padre e madre, ecc.
per seguir Cristo e sal-
varsi. IV, 116 e seg.

Odio che il mondo porta
a' buoni, li purifica tribo-
landoli. V, 173, 174.

Odio che il mondo porta
a' buoni, dee consolarli;
perchè ciò prova che e' non
sono del mondo. V, 175.
Saranno odiati, per ca-
gione di Cristo odiato dal
mondo. Ivi. Costui odia
i buoni perchè odia Dio
e Cristo. Ivi.

OD

299

Odio del mondo contro
i buoni, li mostra amici
di Cristo, e merita loro
l'amore del Padre. V, 194.

OF

OFFENSE da noi fatte a
Dio, egli non le gradisce,
se noi coviamo ruggine
contro il fratello. V, 16.

OFFENSE che ci son fatte,
come in esse dobbiam por-
tarci. Ammonir l'offensore
da solo a solo, poi in
presenza di due o tre; da
ultimo denunziarlo alla
Chiesa. III, 236 e seg.

OL

OLIO, adoperato dagli
Apostoli per sanare gl'in-
fermi, adombrava il sa-
gramento dell'Olio Santo.
III, 84.

OLIVETO, donde Cristo
salì al cielo. (Vedi ASCEN-
SIONE.)

OM

OMICIDIO proibito da
Dio: e Cristo vieta ezian-
dio l'odio e le agre pa-
role. II, 159, 160.

ON

ONESTA' delle donne le fa
arrossire e temere, veden-
dosi sole con uomini. I, 52.

ONOR vero non conosciuto da' Cristiani : ma non avranno scusa di questo errore. II, 336, 337.

ONORE è dovuto a Dio solo per sè, ed agli uomini per riguardo a Dio. Solo Cristo meritava onore per sè; e però gravissimo fu l'oltraggio fatto a tale persona. V, 233, 234 e seg.

Onore nelle mogli, vendicato dalla legge cristiana, anche ne' re. Esempio di Davide e di Uria. IV, 288 e seg.

ONORI renduti dal mondo a' santi. IV, 317, 318. S. Gio. Grisostomo torna nel suo cadavere trionfante dal suo esiglio. Ivi, 318.

ONORI nel réno di Cristo, saranno dati secondo l'ordine del Padre, dal quale non si parte mai il voler del Figliuolo. IV, 231 e seg.

ONORI, quanto fieramente amati dall' uomo. V, 148. Quai sieno i veri onori di Cristo. Ivi, 149.

OP

OPERAZIONE di Dio Padre, è la medesima di Gesù Cristo suo Verbo. II, 59, 60.

OPERE sono necessarie eziandio colla grazia, III, 116.

Opere nostre, quantunque dovute a Dio per giustizia, Dio ce le reputa a merito di corona e di gloria. IV, 247, 248. E nondimeno anche questo merito è dono di Dio. Ivi.

Opere mandate dal padrone a lavorare nel suo podere chi a buon'ora, chi tardi: e tutti son pagati della stessa mercede. IV, 198 e seg.

Opere de' giusti, cioè de' tralci uniti alla vite, sono di valore infinito. V, 168.

Opere sole salvano o dannano gli uomini: adunque, senza darsi pena del mistero della predestinazione, è da darsi pena di viver bene. VI, 134, 135 e seg.

OPINIONE che era nel popolo di Giovanni Battista, lui essere il Messia. I, 170.

Opinione di virtù che hanno alcuni simulatori, tira loro dietro la gente. IV, 41; così avvenne al principio della Chiesa. Ivi.

OPINIONI diverse, circa la persona di Cristo, credendolo chi Giovanni Battista, chi Elia, ecc. III, 166.

OR

ORAZIONE di Cristo sul

monte, prima di eleggere gli Apostoli. II, 92. Di qua prese la Chiesa il costume dell'orazione e digiuno ordinato prima delle sagre ordinazioni. Ivi, 93.

Orazione, non è da fare in pubblico per esser veduti; ma cercare che Dio solo ci vegga orare. II, 197.

Orazione a Dio gradita non istà nelle molte e affollate parole. II, 198.

Orazione a Dio ingenua con l'uomo. II, 210. Cristo ce ne pose in bocca la legittima e vera. Ivi, 211.

Orazione fa ottener tanto da Dio, come per essa i figliuoli ottengono ogni bene da' padri loro. II, 252. I Gentili non potevano avere questa sicurezza, e però alcuni negavano la provvidenza di Dio Ivi, 253.

Orazione di Cristo al Padre: umiltà di lui in tale atto. III, 98 e seg.

Orazione umile fatta da Cristo a Dio, esempio per noi. III, 98 e seg. Fu la sola degnamente fatta a Dio. Ivi, 99. Gli Angeli, per orar degnamente, uniscono le loro adorazioni a questa di Cristo. Ivi, 99.

Orazione necessaria ad ottenere le grazie. III, 207.

Orazione perseverante

impetra ogni cosa da Dio: parabola dell'amico che per suo bisogno sveglia un suo amico di notte. IV, 18 e seg.

Orazione, perchè non sempre esaudita da Dio IV, 19 e seg. La cagione è il domandargli che noi facciamo quello che non ci conviene. Ivi, 20.

Orazione perseverante è mezzo sicuro della salute. IV, 181. Parabola della vedova col giudice cattivo. Ivi, 182 e seg.

Orazione dee essere di un forte grido, acciocchè possa penetrar fino al cielo. IV, 182 e seg.: dee essere altresì continua. Ivi, 184.

Orazione non suole farsi da uno che ama le ricchezze; perchè di beni eterni niente gli cale, e dell'error suo vizioso non si fa coscienza. IV, 347, 348. Senza orazione continua sono in pericolo i giusti medesimi: quanto più questi amatori del mondo! Ivi, 348.

Orazione da Cristo fatta per S. Pietro che la sua fede non perisse. V, 150.

Orazione di Gesù Cristo al Padre dopo la cena. V, 188 e seg. Pregha è nome proprio, e come capo, e nome de' membri. Ivi, 189.

Orazione fatta da Cristo al Padre per gli Eletti, assicura loro la salute; e il non aver pregato pel mondo, rende certa la sua perdizione. V, 193, 194, 198, 199.

Orazione di Cristo nell'orto. V, 205 e seg.

Orazione fatta da Cristo in croce, da Dio esaudita, colla vittoria delle cattive volontà. VI, 41, 42.

ORAZIONI nostre debbono essere in noi prodotte da Gesù Cristo, ed egli pregare colla bocca nostra, e noi colla sua e col suo affetto, per dover noi essere esauditi. II, 228.

Orazioni nostre, non sono gradite a Dio, avendo noi ruggine contro il fratello II, 190.

Orazioni: come sia che alcuna volta non sono esaudite da Dio, contro le promesse di Cristo. II, 256 e seg.

Orazioni nostre dobbiamo, farle congiunti a Cristo e pregare con lui. III, 99 e seg.

Orazioni nostre saranno esaudite da Dio, tenendoci noi uniti con Cristo. V, 170, 171.

Orazioni che gli Apostoli doveano fare, in nome di Cristo, al Padre;

e sarebbero esauditi. V, 183, 185. Anzi il solo amore che il Padre porta loro (perchè essi amarono Cristo) basta a far che li esaudisca. Ivi, 184.

Orazioni nostre saranno esaudite, ma fatte in nome del Salvatore; cioè fatte per aver la salute; per le altre cose che possono impedirla, noi non abbiamo ragione di sperarle da Dio. V, 185, 186.

ORGOGGIO dell'uomo che si manifesta in un bambino lattante che odia il fratello di latte, perchè si vede a lui eguale nell'amor della balia; ed egli vorrebbe esser solo o amato più di lui. I, 156.

ORO perfeziona l'argento, non il piombo; così va nella perfezione che l'uomo cerca. VI, 178.

ORTO di Getsemani: pressura di Cristo. V, 212 e seg. Con una parola gitta rivesci gli sgherri. Ivi, 213. Che saranno le sue parole al giudizio! Ivi.

OS

OSPIZIO, figurativo, da dare a Cristo; beato chi gliel dà; ne sarà ben pagato. V, 12. Rifiutato da uno sarà ben ricevuto da un altro. Ivi. (V. Poveri.)

OSSA di Cristo numerate a lui sulla croce, secondo la profezia. VI, 17: simile di S. Francesco d' Assisi. Ivi, 18.

OSSERVANZA de' comandamenti di Dio, è il vero amore che Dio vuol da noi; questo fu l'amor di Cristo al Padre. V, 171.

OSSUSSO, liberato da Gesù Cristo in Cafarnao. I, 286, 287.

PA

PACA delle vicendevoli ingiurie, è da fare fra le persone nimate nella vita presente, prima d'essere davanti al giudice. II, 162, 163.

Pace pubblica assicurata meglio che da tutte altre, dalla Religione di Cristo. IV, 300, 301, 302 e seg.

Pace che diede Cristo agli Apostoli, non è quella del mondo; ma più nobile e vera. V, 166.

Pace dell'uomo che, vinte le passioni, nulla ama altro che Dio. Si descrive. VI, 193, 194.

PACIFICHI, son d'itre sorte. II, 133 e seg.

PADRE: è l'invocazione più efficace da impetrarci ogni cosa che a Dio domandiamo. II, 211, 212 e seg.

Padre tira gli uomini a Cristo; cioè dona loro la fede in lui, prevenendo ogni opera e merito. III, 133.

Padre e Madre, la legge antica comandava di onorarli e aiutarli. III, 130 e seg. Le tradizioni degli Ebrei rovesciavano questa legge. Ivi.

Padre Eterno che protesta, Gesù essere suo Figliuolo, sul Tabor. III, 192.

Padre Eterno è invisibile, nè si vede altro che nel Figliuolo. III, 288.

Padre che provvede i figliuoli del bisognevole, prova che altrettanto e più farà Dio con noi. IV, 19.

Padre che parla al figliuolo prodigo per ritenerlo che non ne andasse. IV, 125 e seg.

Padre, come è ingegnoso a scusar le colpe del figliuolo. IV, 145.

Padre, è nome da dare con piena verità a Dio solo. V, 65 e 66.

Padre, che sul morire, dà a' suoi figliuoli le ultime testimonianze dell'amor suo: esempio di Cristo, che fece il medesimo con gli Apostoli prima di andar alla passione. V, 158.

Padre suo è chiamato Iddio da Cristo risorto, e padre altresì degli Apostoli.

segno che l'adozione di figliuoli era compiuta. VI, 63.

Padre divino che accoglie ed abbraccia il suo Figliuolo Uomo-Dio, che torna al cielo. Natura umana beatificata; ed amore del Padre a lui meritato dal Verbo. VI, 93 e segg.

PADRI e profeti del limbo, rallegrati vedendo Cristo. VI, 47, 48.

PADRONI che torna dalle nozze, non sapendo i servi l'ora che tornerà; dunque stieno apparecchiati. IV, 61 e segg. Trovati i servi diligenti, il padrone li servirà a tavola. Ivi, 62.

PANE quotidiano, cioè il bisognevole per ogni dì, che noi dimandiamo nel Paternostro, come sia da intendere. II, 223 e segg. Perchè dimandiam noi ciascun di questo pane, e non per un anno o per tutta la vita? Ivi, 224. Perchè si dimanda pane e non altro cibo? Ivi, 225.

Pane: pochi pani e pesci moltiplicati da Cristo per 500 persone. III, 92 e segg.

Pane spirituale che Cristo avea portato al mondo, per dare la vita eterna, cioè la fede; cibo miglior della manna di Mosè. III, 108 e segg.

PANE: paragone del pane

che dava Cristo con la manna al tempo di Mosè. III, 109 e segg.

Pane che dà la vita, è la fede di Gesù Cristo, e la sua parola è la carne. III, 117 e segg.

PANE, che Cristo dice di essere, per la vita del mondo (Ioan. C. VI), è la fede in lui. III, 118 e segg. 120.

PANE e vino, da Cristo convertito nel suo corpo e sangue, alla cena. V, 136, 137 e segg.

PANE: al rompimento del pane, Cristo risorto si fece conoscere in Emmaus ai due discepoli. VI, 70 e segg.

PAOLO: sua carità rinunciando al presto godimento della gloria, per bene dei Filippesi. VI, 67 e segg.

PAOLO (santo) temeva di perdersi; e però fuggiva i pericoli, e faceva penitenze; e pure non avea coscienza di peccato. VI, 130.

PAPA, che il giovedì Santo lava i piedi ad alcuni sacerdoti; è paragonato questo atto di umiltà con quello di Cristo, lavandoli agli apostoli. V, 134, 135.

PARABOLE adoperava Cristo parlando alle turbe, cioè parlava figurato e oscuro, perchè non erano disposti nè degni d'avere la verità aperta. II, 250 e segg.

Parabole: perchè usato da Cristo predicando alla gente. II, 339.

Parabole: perchè Cristo parlasse al popolo in parabole. III, 24. Si spiega ciò che qui nota il Vangelo, che Cristo parlava così: *prout poterant audire*. Ivi, 25, 26.

PARADISO non può allettare, nè colla speranza di averlo: consolare i ricchi. IV, 344, 345.

Paradiso cominciato di qua da chi ama Dio; e continuato di là. VI, 197 e seg.

PARALITICO di Cafarna collato dal tetto giù nella casa davanti a Cristo; e fede di questa gente. II, 10. Gesù Cristo lo risana, per prova che può rimetter le colpe. Ivi, 13.

Paralitico della Piscina, veduto, interrogato e sanato da Cristo. II, 47, 48, ecc.

Paralitico sanato da Cristo in sabato gli fu apostato a colpa. Gesù si giustifica. III, 259 e seg.

PARENTELA vera e fruttuosa con Cristo, non si acquista per carnale generazione; ma per la grazia e carità. II, 335 e seg.

PAROLA di Dio. (Vedi SEME, ecc.)

Parola di Dio, che è santa
Vita di G. C., vol. VI.

e una perla preziosa, non è da gittare a' cani ed ai porci. II, 249, 250.

Parola di Dio è semente di verità. II, 341; è il primo mezzo della salute. Ivi.

Parola di Dio, che assicura l'anima tribolata della sua protezione, quanto soave. III, 101 e seg.

Parola di Cristo era da ricevere, ed ascoltare colla bocca per terra; e da custodire nel cedro e nell'oro per riverenza; ma ella è conculcata. III, 298 e seg.

Parola di Dio non voluta ascoltare, è segno di riprovazione. III, 299 e seg.: pure si ascoltano gli scrittori profani. Ivi.

Parola di Dio non lascia desiderare agli Ebrei ed a' Veronesi. IV, 34.

Parola di Cristo sarà il giudice di chi non gli avrà creduto: essendo tanto manifestamente santa e divina che l'averla rifiutata, da sè si manifesta disonore di Dio. V, 10, 11.

Parola di Cristo è la parola del Padre, che parla per bocca del Figliuolo. IV, 11.

PAROLE molte e affollate non fanno la vera orazione, nè la rendono efficace. II, 198.

Parole di Cristo, efficaci
20

e forti, non molli e fievoli, come de' Farisei. II, 247, 248.

Parole: saranno dallo Spirito Santo messe in bocca agli Apostoli, dovendo a' principi render ragione della loro dottrina. III, 73.

PARTENZA di Cristo per siffatto luogo, dove gli Ebrei non poteano venire; è spiegata. III, 290 e seg.

Partenza di Cristo dal mondo, addolorò gli Apostoli; i quali doveano consolarsene, perchè questa, non veniva loro lo Spirito Santo. V, 177, 178, 182.

PARTO verginale di Maria. I, 87.

PASCERE gli agnelli e le pecore della Chiesa, fu assegnato a S. Pietro da Cristo, costituito capo e maestro della Chiesa. VI, 80, 81 e seg. Questo pascere costerebbe a Pietro la vita. Ivi, 82.

PASQUA. Gesù Cristo per questa festa, di dodici anni, va con Giuseppe e Maria a Gerusalemme. I, 147.

Pasqua ultima, a cui per celebrare, Cristo venne in Gerusalemme, per compiere in sé la figura dell'agnello immolato. IV, 226: l'affetto suo del dar la vita pel mondo, gli faceva studiar il passo. Ivi.

Pasqua ultima, dovea esser fatta dalla vittima vera Cristo Gesù. V, 124. Egli manda i discepoli a far preparare il cenacolo per la pasqua. Ivi, 128 e seg. Desiderio di lui di celebrare quella pasqua, che era l'ultima della sua vita. Ivi, 128, 129. Pasqua eterna del paradiso confortò Cristo al patire: e così dee i suoi seguaci. Ivi, 129, 130.

PASSERI sono in cura a Dio, quanto più gli uomini III, 77.

PASSIONE del Cristo, pre detta da Isaia. I, 26.

Passione di Cristo scandalizzerebbe gli uomini; ma questo scandalo sarebbe tolto dalla sua risurrezione gloriosa. V, 190, 191.

Passione di Cristo, non gli venne dalla malizia e crudeltà degli uomini, ma dirittamente dalla sua carità. V, 199, 200. Questo pensiero mitigava il dolore che provavano i santi in questa meditazione. Ivi, 201. Questa passione prova che sia peccato. Ivi, 202.

Passione di Cristo necessaria per sostenere gli eletti in simili prove. V, 250 e seg. Esempio de' martiri, e di S. Ignazio di Lojola. Ivi, 251.

Passione di Cristo pre detta da Isaia. V, 266.

Passione di Cristo da noi imitata, ci condurrà a trionfar in cielo con lui. VI, 97 e seg.

Passione di Cristo, è una viva prova del sommo amor di Dio a noi. VI, 104. (Vedi tutta l'Orazione).

PASSIONI trasnaturano l'uomo, e il fanno imbestialire. I, 137.

Passioni e vizi dell'uomo dipinti dagli empì per cosa bella ed orrevole. I, 228, 229.

Passioni insignorite dell'uomo, lo guastano e gli tolgono ogni bene. II, 23.

Passioni danno il massimo impedimento alla fede: l'infedeltà viene meglio dal cuore che dall'intelletto. IV, 89 e seg.

Passioni erano in Cristo soggette alla ragione; non la prevenivano come le nostre. IV, 210 e seg.

Passioni sono talora mortificate da noi, quando questo sacrificio ci giova a cavarci la voglia d'altre cose più amate da noi. V, 49, 50.

Passioni carnali, nello stato di innocenza non signoreggiavano l'uomo, ma le moveva egli come padrone. IV, 234, 235.

Passioni dell'orgoglio, dell'interess, dell'amor proprio, essendo domate

dalla religione di Cristo, ella rende utili gli uomini alla società. IV, 284, 285 e seg.

Passioni ribellate, sono un disordine nato dalla colpa; e però una miseria; quanto più sarà il servir loro liberamente! VI, 190 e seg. I santi ne piagnavano, come se Dio ci avesse dannati ad andar carponi; noi pregheremmo d'essere raddrizzati. Ivi, 191. Dunque è da resister loro, e vincerle coll'amor santo. Ivi, 192. Il tenerle così soggette è tutta la pace possibile nella vita presente, perchè crescendo la signoria dell'amor santo, scema la concupiscenza. Ivi, 193 e seg.

PASTOR vero è Cristo; differenza da questo al mercenario, e sue qualità. III, 319 e seg.

PASTORE è Cristo, che per una pecora perduta, lascia le 99, e va, la ricovera, e ne fa festa. IV, 123.

PASTORI: furono i primi, a cui Dio rivelò la nascita del suo Figliuolo, per la loro umiltà. I, 92, 93: pubblicano questo nascimento. Ivi, 94.

PATEROSTEO ci assicura il perdono da Dio, perdonando noi; al contrario

ci tira in capo la maledizione, se non perdonia no. III, 349 e seg.

PATIMENTI per la giustizia sono la gloria del cristiano. I, 247.

Patimenti nella persona divina di Cristo erano incredibili: però Dio Padre dovè rendere testimonio a Cristo che era suo Figliuolo. III, 193.

Patimenti del giusto saranno a lui scambiati in delizie. IV, 165 e seg.

Patimenti del giusto nella vita presente son brevi, e la gloria eterna. IV, 167.

Patimenti di Cristo dovea essere il mezzo da convertir il mondo, il che mostrerà divina questa opera. IV, 270 e seg. ad esempio del grano, che muor sotterra e non fruttifica. Ivi: il medesimo sarà dei suoi seguaci. Ivi, 271.

Patimenti, persecuzioni sono la porzione riservata a' giusti amici di Cristo. V, 81, 82; ne ciò ritrasse gli uomini da farsi cristiani. Ivi.

Patimenti tollerati con Cristo, ci daranno il risorgere gloriosi con lui. VI, 58.

Patimenti di Cristo, delineati in pochi tratti VI, 116 e segg.

PATIRE, a somiglianza

di Cristo, è cosa dolce e beata a chi lo ama. II, 143. S. Paolo se ne rallegrava. Ivi, 143, 144.

PATIRE, che Cristo faceva ne' martiri. IV, 314. S. Felicità. Ivi.

PATRIA, le più volte è nemica de' predicatori. I, 267.

Patria dà onore, o infamia a chi nisce, e Cristo la scelse oscura, ma gloriosa, dopo esservi nato egli. I, 142. La patria non onora, nè disonora nessuno; pure noi abbiamo da gloriarci di bella patria e gloriosa. Ivi, 143, 144.

PAZIENZA e carità di Cristo nell'aspettar i peccatori. II, 84, 85.

Pazienza di Dio verso i peccatori. II, 110.

Pazienza conduce a termine il buon seme. III, 11.

Pazienza necessaria al Cristiano, per non iscondolezzarsi nelle disgrazie. III, 54.

Pazienza de' predicatori, non forza, vincerà il mondo alla fede. III, 71: sarà testimonio della divina virtù. Ivi, 73.

Pazienza dovuta a' ministri di Dio nel servizio dell'anime. III, 89 e seg.

Pazienza di Cristo contro l'ingratitudine degli Ebrei. III, 297 e seg.

Pazienza di Dio in aspettando i peccatori a penitenza. IV, 34.

Pazienza fu Parme colla quale Cristo prima, e poi i suoi membri, i santi, vinsero il mondo. IV, 306, 307.

Pazienza darà salve le anime loro agli Apostoli colla perseveranza. V, 80.

Pazienza di Dio nell'aspettar a conversione, e procurar la salute degli Ebrei. V, 27 e seg; massime mandando loro il suo Figliuolo. Ivi e seg.

Pazienza di Cristo necessaria per condurre gli uomini ad amar le pene e dolori. V, 124.

Pazienza di Cristo nella passione, verso l'impazienza nostra, dopo tanti peccati. V, 248 e seg.

Pazienza de' martiri e di altri, ingenerata in loro dalla virtù della passione di Cristo. V, 250, 251.

Pazienza di Cristo, tollerando tante pene congiunte agli scherni. V, 270, 271 e seg.

Pazienza e carità di Cristo di pregare morendo per li suoi crocifissori, lo mostra vero Dio. VI, 15 e seg.

PAZZIA vuol essere il non credere in Cristo dopo le prove che ne ha il mondo. IV, 90. Questi pazzi che

ora non credono, conosceranno un dì l'error loro, ma tardi. Ivi.

Pazzia apparente è la sapienza del Vangelo; ma alla morte sarà conosciuta per vera sapienza: questa pazzia è la sola strada da pervenire a salute. IV, 120 a seg.

PAZZO che un Cristiano chiami per ira il fratello, lo farà degno dell'inferno. II, 159, 160.

PE

PECCATI sono spesso cagione delle malattie corporali: come si vede nel paralitico della Piscina. II, 55; e questi mali sono mezzo di conversione. Ivi.

Peccati abbiamo tutti, e dobbiamo a Dio dimandarne la remissione; eziandio i Santi; non confidandoci che nella sola misericordia di Dio. II, 35 e seg.

Peccati provocano Dio a castigarci anche colle temporali calamità. IV, 35 e seg.

Peccati, talora sono mezzi di salute in mano di Dio. S. Agostino ne dà testimonio di sè medesimo. IV, 207 e seg.

Peccati sottomessi alla podestà degli Apostoli da Cristo, colla facoltà data

loro da rimetterli. VI, 74 e seg.

PECCATO, qual ruina porti all'anima. I, 89, 90.

Peccato originale: suoi miserevoli effetti nell'uom caduto. I, 341.

Peccato, oscura l'occhio della mente che non conosca ben Dio. II, 127.

Peccato, è un giudizio pratico che facciamo valer più il piacer nostro che Dio. III, 78, 79.

Peccato contro lo Spirito Santo (cioè dell'imputare al diavolo i miracoli di Cristo), non sarà perdonato mai più. IV, 47 e seg.

Peccato: se ne descrive la naturale malizia; un verme che s'inalbera contro Dio. III, 344 e seg.

Peccato porta vergogna; questa la umiliazione; e questa dispone a penitenza, e per essa al perdono. IV, 185 e seg.

Peccato, quanto sia mala cosa s'intende da ciò, che per questo Dio distrusse il tempio di Gerusalemme, raro edificio. V, 72 e seg. È spiegata la ragione di ciò nel secondo libro dei Maccabei. Ivi, e seg. (V. PROFANAZIONE).

Peccato che cosa sia, si intende dalla passione di Cristo che ne portò la penitenza. V, 203.

Peccato, quanto gran male sia, s'intende dalla penitenza fattane fare a Cristo dal Padre. V, 232 e seg.

PECCATORE si mostrò Gesù Cristo nella circoncisione: sua umiliazione. I, 97, 98.

Peccatore che torna a Dio, fa rallegrare gli Angeli più che novantanove giusti. IV, 123, 124.

Peccatore posseduto dal demonio: strazio e mal governo che costui fa di quel misero I, 316. Fummo liberati da Gesù Cristo. Ivi.

PECCATORI: il primo passo che far debbono, è cercar Gesù Cristo; massime essendo da lui chiamati e allettati ad andare a lui. I, 310, 311.

Peccatori dimesticamente trattati da Cristo al convito di Matteo. II, 17: così il mondo era una ciurma di ribaldi; e Cristo discese a loro per sanarli. Ivi.

Peccatori benignamente accolti e trattati da Cristo. III, 283 e seg.

Peccatori, usavano dimesticamente con Cristo, ed egli con loro: di che i Farisei erano scandalizzati. IV, 122, 123.

Peccatori fuggono dalla

ubbidienza di Dio, sperando di starne meglio. IV, 114 e seg.; ma presto s'accorgono di aver fallato: miseria e pene del peccatore. Ivi, 130 e seg.

Peccatori sono amati e beneficati da Dio che potrebbe vendicarsi di loro. III, 340 e seg.: le creature lo sollecitano alla vendetta che si offeriscono di fare per lui. Ivi.

Peccatori, tribolano i buoni, permettendolo Dio: esempio di Cristo. V, 217 e seg.: esempio di Pio VII. Ivi.

Pecora smarrita dalle novantanove, cercata e trovata dal pastore: esempio della carità di Cristo verso i peccatori. III, 233.

Pecora sbrancata dalle cento, e ricoverata dal pastore. IV, 123.

PECORE proprie del buon pastore e loro qualità. III, 319 e seg.

Pecore conoscono la voce del pastore, e lo seguono. III, 320.

PECORELLE di Cristo, odono la sua voce, e nessuna ne perirà. IV, 82 e seg. (V. ELETTI.)

PELAGIO negava che la fede fosse dono di Dio, e lo voleva merito ed opera dell'uomo. III, 113.

PELLEGRINI debbon te-

nersi i Cristiani al mondo, col cuor tutto alla patria. IV, 339.

PENITENZA necessaria ai peccatori. I, 167: anche dopo la conversione. Ivi, 168, 169.

Penitenza necessaria ad avere il frutto della redenzione. I, 270.

Penitenza necessaria al ricevere la giustificazione. I, 271. In che consista. Ivi, 271, 272.

Penitenza è secondo battesimo, ma doloroso: perchè costa assai l'uscir di mano al demonio che si era impadronito di noi. III, 203 e seg.

Penitenza sola placa Dio sdegnato per le colpe IV, 37 e seg.

Penitenza cordiale; l'esempio ce n'è dato dalla Maddalena. II, 306 e seg.

Penitenza necessaria chi non vol perire per sempre. IV, 75.

Penitenza è quasi impossibile a' ricchi: essendo assediati da mille fortissimi inviti al piacere. IV, 256 e seg.

Penitenza e mortificazione nelle ricchezze, è di pochi o solo de' santi. IV, 358 e seg.

Penitenza di Pietro dopo il suo peccato. V, 239 e seg.: speranza del perdono.

Ivi, 240: e sua umiltà. Ivi.

Penitenza falsa di Giuda che non diede luogo ad amor nè a speranza. V, 243 e seg.

Penitenza de' nostri peccati fatta da Cristo nella flagellazione. V, 266.

Penitenza cessata o voluta scemar da' Cristiani, per averla portata Cristo per noi. VI, 12. Pazzo ed ingrato disegno! La penitenza di Cristo dà valore alle nostre, non ce ne assolve: ma supplisce al nostro difetto. Ivi, 13.

Penitenza verace del buon ladrone: conosce il suo fallo e confessalo umilmente: se ne duole; e spera da Cristo il perdono; ed ammenda gli scandalizzati, correggendo il compagno ladrone. VI, 22 e seg.: sua fede maravigliosa. Ivi, 25.

Penitenze, credute necessarie da tutti i santi, perchè temevano di perdersi. V, 297. 298 e seg.

PENTIMENTO del peccatore, è opera della grazia. IV, 133 e seg.

PERDERE Dio e Cristo che danno sia: è il vero inferno de' dannati. I, 320, 321.

PERDONO a' nostri nemici ci è comandato, con

promessa che sarà perdonato a noi. II, 230 e seg.

Perdono de' nostri peccati lo dimandiamo, e ci è promesso da Dio, se noi perdoneremo a' nostri nemici. II, 230 e seg.

Perdono delle offese fatteci da' nostri nemici, è condizione certa dell'averlo noi da Dio per li nostri peccati. II, 238.

Perdono de' peccati, ci è promesso da Cristo. II, 301 e seg.

Perdono da dare all'offensore che cel dimanda, non per sette volte, ma per sempre che lo dimanda. III, 242. 243.

Perdono negato agli offensori, ci tira addosso la vendetta di Dio: esempio del Re con un suo servo. III, 143 e seg. Perdono falso, e non di cuore, sopra del quale ci lusinghiamo. Ivi, 244.

Perdono a' nemici. Orazione. III, 335 e seg.

Perdono dato da Cristo in croce a' suoi nemici, ottenendo loro misericordia. III, 342 e seg. Dopo questa carità dimanda a noi che perdoniamo per amor suo. Ivi, 343. Perdono da Dio a noi conceduto di tanti nostri peccati: dopo questo, non vorremo noi perdonare? Ivi, 344 e seg.

Perdono delle offese a noi fatte, è la condizione da Dio posta, per aver noi da lui il perdono delle nostre contro Dio. Chi non perdona è sicuro che non gli sarà perdonato. III, 346 e seg. Parabola del servo che non vola aspettare che un suo compagno gli pagasse il suo debito, dopo aver egli ricevuto la remissione d'un debito maggiore. Ivi, 347 e seg.

Perdono delle offese, necessario, chi vuol essere esaudito da Dio, ed aver da lui il perdono delle proprie colpe. V, 16.

Perdono dato a' nemici: esempj maravigliosi dei primi cristiani. IV, 295, 296.

Perdono da Cristo impetrato a' crocifissori suoi. VI, 15. Iniziatori che ebbe Cristo di questo esempio Ivi, 16.

PERDITA di Gesù nel tempio. I, 147. Dopo tre giorni è trovato da' suoi genitori. Ivi, 148.

Perdita della roba, di un diletto reo, la temiamo più che la perdita di Dio e del paradiso. III, 301.

PERFEZIONE non può acquistarsi altro che per opera d'un bene miglior di noi, come a perfezionar

l'argento, è bisogno oro, non piombo. VI, 177, 178.

PERICOLI, ravvivano allora la nostra fede nel divino soccorso. III, 102 e seg. 105.

Pericoli di peccare, furono fuggiti da tutti i santi, i quali temettero di sè, e guardavano i loro sensi cautamente. V, 297, 298 e seg.

PERPETUA, santa, si lascia torre il figliuolo; respigne il padre per non mancare a Cristo. IV, 118.

PERSECUZIONI per la giustizia fanno l'uomo beato; e Cristone diede una prova in Giovanni Batista. II, 287, 288.

Persecuzioni per la giustizia, sono una beatitudine, derisa dal mondo, ma presa ed amata da migliaia di persone per amore di Cristo. II, 138.

Persecuzioni, indarno mosse contro la Chiesa. III, 170.

Persecuzioni predette da Cristo alla Chiesa, ed a lei fatte, provano lei essere la vera Chiesa di Cristo. V, 83: senza queste, ella non sarebbe la vera Chiesa. Ivi.

Persecuzioni contro la Chiesa descritte. IV, 307 e seg.

Persecuzioni predette da

Cristo agli Apostoli. V, 78 e seg. Gli amici, e' consanguinei saranno i lor maggiori nemici. Ivi, 79. Ajuto promesso agli Apostoli nella tribolazione. Ivi, e seg.

Persecuzioni del mondo contro i buoni, loro predette da Cristo. V, 175 e seg.

Persecuzioni che Dio permette a' buoni da' tristi: esempio di Cristo. V, 217 e seg.: esempio del regnante Pontefice. Ivi.

Persecuzioni ci vengono da Dio; quantunque i ministri ne sieno gli uomini: esempio di Cristo. V, 220: esempio di Giobbe. Ivi, 221.

PERSEVERANZA nel dimandare, ottiene tutte le grazie. III, 148, 150, 151.

Perseveranza in pregare impetra da Dio ogni cosa. IV, 17 e seg.

Perseveranza nell' orazione, sicuro mezzo per la salute. IV, 181: parabola della vedova col cattivo giudice. Ivi, 182 e seg.

Perseveranza a correre fino alla meta, dà la corona: talora chi era addietro entra innanzi al primo, e gli ruba la palma. IV, 197.

Perseveranza, è dono gratuito di Dio. V, 293 e seg. Superbia dell'uomo umiliata. Ivi, 295.

PERSONE divine della Trinità, sono un Dio medesimo; ma per ordine di processione, il Figliuolo viene dal Padre, e dal Padre pel Verbo lo Spirito Santo; non e converso. V, 180, 181.

PESCA miracolosa di Simone. I, 277.

Pesca miracolosa fatta da Simone, Andrea, Giacomo e Giovanni. I, 277. Cristo promette loro di farli pescatori di uomini. Ivi.

Pesca miracolosa, fatta dagli Apostoli per ordine di Cristo risorto. VI, 77, 78.

Pesca miracolosa che Cristo risorto fecefare agli Apostoli, era un pegno dato loro che avrebbero (secondo la promessa di lui) altresì pescato degli uomini. VI, 78.

PESCE che porta le monete a S. Pietro da pagare il tributo III, 212 e seg.

PESO di Cristo è leggero; perchè seguendo lui, siam liberati dalla tirannia delle passioni. III, 333. (Vedi ORAZIONE IV di questo volume VI nel fine.)

PIACER di Dio, somma e sola allegrezza di Gesù Cristo e de' santi. V, 123.

PIACERI del paradiso saranno tutti casti e spirituali, V, 46, 47.

PIAGHE, da Cristo mostrate al peccatore nel giudizio, giustificheranno la sentenza sua contro di lui. V, 322.

PIANGERE è beatitudine dell'uomo giusto: come, e perchè. II, 113, 114, 115: loro consolazione in questo mondo, e di là. Ivi, 115, 116.

PIANTO de' giusti nella vita presente, è pegno e argomento della futura lor gioia. IV, 180.

Pianto di Cristo al sepolcro di Lazaro, donde procedesse. IV, 211 e seg.

PICCOLI per amor di Cristo, sono a Dio carissimi; ma spregiati dal mondo, perchè in vista son dispregiati; cercando essi il dispregio per umiltà. III, 232 e seg.: lo sprezzo di questi piccoli torna in Gesù Cristo. Ivi, 235.

Piccoli rispettati da S. Paolo, tanto che rinunziò ad un suo diritto, per non turbare la coscienza. III, 235.

PIETRA falsa e coperta degli eretici, e massime del Quesnello, condannato nella Bolla *Unigenitus*. II, 267 e seg.

Pietà, se non vantaggia

quella de' Farisei, non ci condurrà a salute. II, 159.

Pietà non po'uta destar nelle turbe verso Cristo, quantunque straziato a termine il più doloroso. V, 272 e seg.

PIETRA, è posto nome a Simone, comè Pietra della Chiesa. III, 167 e seg. Spiegasi il letteral senso di questo nome *Pietra* dato qui a Simone. Ivi, 168.

Pietra rigettata da' fabbricatori, e levata in capo dell'angolo, è Cristo: si spiega la figura. V, 29, 30.

Pietra rigettata da' fabbricatori, e levata a fronteggiar la testata dell'angolo: figura di Cristo V, 28: sarà in ruina di quelli sopra i quali cadrà. Ivi, 29.

Pietra sopra pietra non rimase del tempio di Gerusalemme, secondo la profezia di Cristo. V, 95, 96.

PIETRE avrebbero applaudito a Cristo, se gli uomini avessero taciuto. IV, 259.

PIETRO: sue magnifiche imprese nella predicazione del Vangelo. I, 280: sua potestà, impero e gloria nel trono della Chiesa. Ivi, 281.

Pietro, S., privilegio di pascere le pecore e gli agnelli di Cristo a lui conceduto. V, 66, 67.

Pietro ricusa d'esser lavato i piedi da Cristo: minacciato da lui, acconsente. V, 132, 133: esempio di umiltà necessario a Pietro. Ivi.

Pietro dovea essere fortemente tentato da Satana. Ma Cristo avra pregato per lui, acciocchè la sua fede non mancasse. V, 150.

Pietro, presuntuosamente contraddice a Cristo che gli avea detto, lui non poter al presente venire, dove egli andava. V, 152; e raffermandoglielo Cristo, egli via più presume, e promette eziandio di morire per lui, con disprezzo degli altri Apostoli. Ivi, 153. Cristo gli predice che lo negherebbe tre volte. Ivi 154. S. Pietro dovea umiliarsi. Ivi, 155.

Pietro taglia l'orecchia a Malco. Cristo il corregge. V, 219 e seg.

Pietro, preso Cristo, si mette alla porta del palazzo di Caifas. V, 222: è fatto entrare anch'egli. Ivi, 224: suo fallo in questo. Ivi.

Pietro nel cortile a scaldarsi colla famiglia, è tentato, e nega tre volte di conoscere Gesù Cristo. V, 235 e seg. 238.

Pietro, tentato, dovea confessar Gesù Cristo: no-

tasi quello che dovea dire. V, 236.

Pietro, veduto Cristo risorto sul lido, dalla barca si getta in mare, e va così a proda. VI, 77, 78.

Pietro costituito capo e maestro della verità alla Chiesa di Cristo risorto. VI, 79. S. Pietro non si credea degno di questi onori, e questa umiltà nel faceva degno. Ivi, 80. Per tre volte Cristo gli dimanda, se lo ami: risposte umili di Pietro; sopra le quali Cristo gli mette in mano i suoi agnelli e le pecore. Ivi e seg. Perchè queste tre dimande della cosa medesima. Ivi. Pietro ristorò la sua trina negazione. Ivi, 81.

Pietro, sentendosi da Cristo dimandar tre volte, se lo amava, si contrista, e si umilia: e così davagli prova di vero amore. VI, 81. Cristo gli predice che egli patirà il martirio per amore di lui. Ivi, 82.

Pietro, da Cristo fatto capo e pastor di tutta la Chiesa, e predettogli che per questa Chiesa darebbe la vita; egli dee confermare i fedeli ed i pastori nella vera fede, cioè nella sua, che è fondamento della Chiesa tutta. VI, 82. 83. Pietro è pietra, centro e

legame della umanità di questo Corpo. IV, 82, 83. Questo privilegio passa e durerà ne' pontefici romani suoi successori. Ivi.

PILATO entra al giudizio di Cristo: esame e risposte. V, 251 e segg. Confessa la innocenza di lui. Ivi, 257.

Pilato, manda Cristo ad Erode. V, 257.

Pilato è ammonito dalla moglie, per un suo sogno, di levar le mani dal giudizio di Cristo. V, 262.

Pilato fa ogni sforzo per salvar Cristo; ma debolmente. V, 262: il condanna ad esser battuto per impietosire il popolo. Ivi, 264.

Pilato accusato dalle turbe d'essere nemico di Cesare, favorendo Gesù, che facevasi re. V, 274. 275.

Pilato, condannando Cristo, fu men reo de' sacerdoti ebrei, che per sola malizia dimandarono la sua morte. V, 274.

Pilato, che condannò Cristo innocente alla morte, sarà da lui giudicato. V, 317.

PISTOIESE sinodo: sunto delle sue dottrine eretiche. III, 308 e seg.

PO

Pochi son que' che si

salvano, perchè pochi vogliono farsi forza. IV, 95 e seg.

Pochi cattivi non debbono acquistar biasimo al resto del corpo de' buoni. IV, 250.

Pochi sono gli eletti, cioè quelli che vogliam salvarsi. V, 35 e seg.

PONERE dato a certi coloni. (V. VIGNA).

PONTE dal cielo alla terra, già rotto, risaldato dalla morte di Cristo. VI, 40, 41.

PONTEFICE è padre e rettore di tutta la Chiesa e di tutti. III, 172, 173. I suoi giudizi sono i medesimi di Cristo, che li conferma dal cielo. Ivi, 173.

Pontefice è Cristo, che perora per noi; è sicuro di essere esaudito. V, 193 e seg.

PONTEFICI: al tempo di Cristo, erano due; segno della religion che mancava. V, 221, 222.

Pontefici romani, successori di S. Pietro, hanno la podestà medesima, da Cristo data a S. Pietro, di reggera ed ammaestrare, come vicarj di Cristo, la Chiesa; punto definito dal Concilio general di Firenze. VI, 83, 84.

POPOLO di credenti e di santi promesso a Cristo,

per conquista e mercede de' suoi patimenti. V, 196 e seg.

PORTA del vero ovile della Chiesa è Cristo. III, 320.

Porta del cielo è stretta, e pochi fannosi forza per entrare. IV, 93 e seg.

Porta del tempio di Gerusalemme, trovata aperta da sè, verso il tempo della ruina della città. V, 77.

POSSEDERE la terra che è proprio de' mansueti, è spiegato quello che sia. II, 112, 113.

POTENZA di Cristo, a sottrarsi di mano a' suoi nemici, che il voleano pigliare. IV, 88.

Potenza da Cristo mostrata nel cacciare del tempio i profanatori. IV, 265 e seg.

POTESTÀ di dar la vita de' la grazia agli uomini, e di resuscitarli nel corpo, è proprio così del Padre, come di Cristo Figliuolo suo. II, 61.

Potestà di predicare e di fare le altre maraviglie, si volle sapere da Cristo, chi gliel' avesse data. V, 20. Cristo dimanda prima a quei Farisei nn'altra cosa circa Gio. Batista; alla quale non sapendo essi rispondere, nè egli risponde alla loro domanda. Ivi, 21.

Potestà di tutte le cose in cielo ed in terra, data dal Padre a Cristo, e da lui acquistata per li suoi patimenti; è spiegata. VI, 87.

POTAMIENA. Vergine. (V. **VERGINI CRISTIANI.**)

POVERI, cui manca il necessario alla vita, sono rei d'aver fallita la condizione messa da Cristo, di cercar soprattutto il regno di Dio (V. **REGNO DI DIO**); e Dio gli avrebbe provveduti. III, 35 e seg.

Poveri sono quegli amici che noi dobbiam farci colle nostre limosine, acciocchè ci favoriscano al passo della morie. IV, 147.

Poveri, rappresentano Cristo, il quale riceve in persona sua la limosina fatta loro. IV, 148.

Poveri per amor di Cristo, sono mantenuti dai fedeli, secondo la promessa di lui. IV, 195 e seg. Esempio di S. Francesco e dei suoi frati; e di principi, che fecero alle religioni amplissime donazioni. Ivi, 196; e debbono essere mantenuti di giure divino. Ivi, 196, 197.

Poveri gridano a Dio per la vendetta de' loro oppressori: saranno esauditi. IV, 239 e seg.

Poveri ricevuti ad ospizio, ed ajutati per amore

di Cristo. Cristo ci ricambierà questo beneficio, come fatto a sé proprio V, 12. Non ci lasciamo fuggire questo vantaggio; un altro cel torrà dal'e mani. Ivi, 13. Bell'esempio di S. Giovanni arcivescovo di Alessandria. Ivi.

Poveri di spirito, son da Cristo detti beati; che nulla vogliono godere di qua. IV, 339 e seg. Lo spirito del Cristiano dimora in vivere qui come pellegrino e povero che si crede lontan dalla patria, come gli antichi giusti. Ivi.

Poveri abbandonati senza misericordia, tireranno addosso al peccator crudele la sentenza di dannazione da Cristo; la misericordia fu negata a lui medesimo. V, 322, 323.

Povero dello spirito, che nulla ama nel mondo, è sempre ricco, sicuro, allegro, contento. II, 104. S. Francesco d'Assisi. Ivi.

POVERTÀ volontaria è cosa perfetta istituita da Cristo col proprio esempio; non è però necessaria a tutti. I, 302.

Povertà di spirito, che sia. II, 98, 99. Premio dato a questi poveri nella vita presente e nella futura. Ivi, 99, 100. (V. UMILTÀ).

Povertà di spirito di S. Luigi re di Francia. II, 105, 106.

Povertà di Gesù Cristo nella sua vita, imitata da signori e re della terra. IV, 256.

Povertà volontaria, come sarà da Cristo guiderdonata. IV, 193, 194, 195 e seg.

Povertà: qual sia la evangelica, proposta di Cristo. IV, 196, 197.

Povertà è la guardiana dell'umiltà; così l'intessero i santi. IV, 354.

Povertà: esempio datocene da Cristo in croce: imitato da S. Francesco d'Assisi. VI, 18, 19.

PR

PRANZO, al qual Gesù fu invitato da un Fariseo, per aver cagione di calunniarlo. IV, 103 e seg.

PREDESTINAZIONE non fa Dio autore della dannazione degli uomini. III, 137 e seg.

Predestinazione gratuita, non fa Dio autore della perdizione degli uomini, come è della loro salute. IV, 83 e segg.

Predestinazione degli eletti alla gloria, è certa, per l'orazione di Cristo, e per la virtù di Dio. V, 193, 194, 198, 199.

Predestinazione gratuita, accennata ne' due ladroni crocifissi con Cristo, dei quali l'uno perì, l'altro fu salvo. VI, 22, 26.

Predestinazione, è mistero pueroso; verità terribili, che accompagnano questo mistero. V, 292 e segg.

Predestinazione non dee turbarci; perchè ad on' del mistero, operando noi bene fino alla fine, ci salveremo V, 301 e segg.

Predestinazione non offende la libertà; e però è da operar bene sino alla fine, e non pensar d'altro. V, 305, 306 e segg. E però chi mal opera è certo di dannarsi. Ivi, 323 e seg.

PREDICATOR non fa frutto, se non fa egli quel medesimo che predica. I, 295.

PREDICATORI: sono odiati per la libertà del loro parlar contro i peccati. I, 212, 213.

Predicatori, che non sono voluti ascoltare, si consolino che la loro fatica non tornerà vana in altri noti a Dio. II, 229.

Predicatori e parroci santi sono la benedizione de' paesi. III, 64 e segg.: debbono essere provveduti del bisognevole. Ivi, 68 e segg. Benedizioni promesse

a chi li riceve in casa ed ascolta. Guai chi li rimanda e sprezza. Ivi, 70.

Predicatori, se sieno ricevuti e onorati. Dio pagherà i loro amatori assai largamente, fino ad un bicchier d'acqua. III, 82 e seg.

Predicatori: zelo e pazienza loro dovuta ne' bisogni de' prossimi. III, 89 e seg.

Predicatori, chi li riceve sarà ben remunerato: guai chi li rigetta. III, 326: questi guai toccano al nostro secolo. Ivi, 327.

Predicatori, che non mettono la gente in guardia dal gnasto de' cattivi, saranno puniti. V, 301. (V. CANE.)

PREDICAZIONE di Cristo, cominciata nella Galilea. I, 285. Sua divina ed efficace eloquenza. Ivi.

Predicazione del Vangelo sarà fatta per tutto il mondo. V, 80, 81, 82.

PREDICHE, le fa Gesù Cristo agl' increduli, per amore degli umili che le avrebbero ricevute. II, 328, 329.

Prediche: le medesime convertono alcuni, ed alcuni noi colpa degli uditori. III, 272 e segg. 276, 277.

PREDIZIONE da Cristo fatta della sua morte. III,

209. Il predirla così, mostrava che moriva di sua volontà. Ivi.

Predizione fatta da' profeti del ripudio che Dio darebbe al suo popolo ebreo, non diede a lui necessità di far quello che era predetto. IV, 267, 268.

PREGHIERA da Cristo fatta al Padre morendo, mostra una pazienza e carità divina. VI, 15 e seg.

PREMIO che ebbe Cristo per li suoi patimenti, l'avrà altresì il fedele che l'avrà seguito. IV, 271, 272.

PRESENTAZIONE. Maria presentò a Dio il suo Figliuolo, e lo riconfermò con cinque sicli. I, 122. Ma Gesù offerì sè medesimo al Padre per servo, fino alla morte. Ivi; e per questo scambio fu frantumato il genere umano. Ivi.

PRESTIGI e falsi miracoli che farà l'Antieristo per sedurre la gente, aiutandolo a ciò il demonio. V, 101.

PRESUNZIONE, certo segno della caduta: esempio di S. Pietro. V, 153, 154.

PRESURA di Cristo nell'orto. V, 214 e seg. Ma Cristo con autorità comanda che non sia toccato alcuno de' suoi: è ubbidito. Ivi.

Vita di G. C., vol. VI.

PRETENCUSATI dagli empì di non aver carità. IV, 22 e seg.

PRESISIONE di Dio dei peccati degli uomini, fa che certamente saranno commessi; nè però i peccatori sono scusati. IV, 224 e seg.

Previsione nel peccato di Giuda, non ritrasse Cristo dall'eleggerlo Apostolo e dal mettergli in mano la borsa delle limosine. IV, 250.

PRIMATO di S. Pietro, a lui dato da Cristo, pregando per lui solo che la sua fede non manchi; ed ordinandogli di ammaestrare e confermare i fratelli. V, 150.

PRIMI saranno ultimi, e gli ultimi primi: spiegasi la sentenza. IV, 194, 195, 196, 197, 199.

Primi saranno ultimi; cioè gli Ebrei privilegiati da Dio, saranno ripudiati, ed eletti i Gentili. IV, 94, 95.

PRIMOGENITI: doveano dedicarsi a Dio; ma Dio prese in lor vece tutta la tribù di Levi al suo servizio. I, 122; ma doveano essere ricompri con cinque sicli. Ivi.

Primogeniti, doveano offerirsi a Dio in cambio di quelli che Dio avea loro

serbati vivi in Egitto la notte dello sterminio. I, 122.

PRINCIPE di questo mondo cacciato del regno. (Vedi DEMONIO.)

Principe del mondo, condannato e casso del regno per la morte di Cristo. V, 179.

PRINCIPI onorati col tributo da Cristo medesimo. V, 37.

Principi furono associati seco da Cristo nel diritto d'essere ubbiditi, avendo egli interposto per questo la sua autorità. V, 37. S. Pietro conferma questo comando di Cristo. Ivi, 38.

Principi, assicurati nel loro dominio dalla religione di Cristo IV, 301. La religion protestante li assoggetta a' sudditi. Ivi, 302.

Principi sono odiati dai ladri, dagli omicidi, ecc., perchè li castigano: hanno il torto i principi a trattarli così! V, 291 e seg.

PRIVILEGI fatti da Cristo a Maria sua madre, dovettero accendere in lei l'amore verso di lui. VI, 164 e seg.

PROBATICA piscina, e miracolo che vi faceva Dio, del sanare quel primo infermo che in essa si fosse gittato, da poi che l'Angelo

avesse mosso le acque. II, 46: è rassomigliata negli effetti al battesimo. Ivi, 46, 47.

PROCELLA levata contro la barca de' discipoli, dormendo Cristo; svegliato, acqueta il mare. I, 303, 304.

PROCURATORE, che per frodo fatto al padrone, dovea esser cacciato d'ufficio; con una sottil malizia acconcia i fatti suoi. IV, 145 e seg.

PROFANAZIONE del tempio di Gerusalemme. IV, 263. Cristo con un flagello caccia via que' profani. Ivi, e seg.

Profanazione delle chiese e delle cose sacre, è permessa da Dio per lo peccato: se ne spiega la ragione nel II libro de' Maccabei. V, 72 e seg.

PROFESSIONE e voti evangelici instituiti da Gesù Cristo I, 300.

PROFETI che disegnano il Cristo e ravvivano la fede in lui. I, 24, 25.

Profeti falsi, si debbono conoscere esaminando le loro dottrine. II, 267, 268.

Profeti, mal ricevuti o trattati nella lor patria, debbono cercar altrove la loro ventura. III, 43, 44.

Profeti ebbero rivelazione

di tutte le particolarità delle opere del Messia. IV, 219 e seg.

Profeti falsi fecero restar in Gerusalemme assediata gli Ebrei, per onta delle profezie di Cristo; e perirono. V, 88 e seg.

Profeti falsi che sviassero la gente dietro agli idoli, si doveano uccidere senza misericordia. Così sono da odiare gli scandalosi filosofi. V, 302 e seg. (V. CASTIGHI.)

PROFEZIA di Caifasso circa la morte di Cristo, gli fu messa in bocca da Dio senza aver parte nella sua colpa. IV, 221, 222 e seg.

PROFEZIE di Giacobbe, di Daniello, di Michea, di Aggeo, di Malachia, di Isaia, di Davide. I, 25, 26, 27.

Profezie delle figurate vittorie e gloria di Cristo, ingannarono gli Ebrei superbi che non posero mente ad intenderle nel vero senso. I, 112, 113.

Profezie del futuro, provano Dio conoscitore dei cuori e delle libere volontà. V, 6.

PROMESSA del Salvatore fatta ad Adamo, subito dopo il suo peccato; quando poteva Dio punirlo, col lasciarliene la dispera-

zione. almeno qualche tempo. I, 18. Spiegazione di questa promessa. Ivi, 19.

PROMESSA che fa il diavolo e il mondo all'uomo, per farlo peccare: tutte false. I, 188.

Promesse d'un ben futuro e invisibile fecero agli uomini rinunziare i beni presenti e visibili. II, 262, 263.

Promesse vedute da lunge per fede da' Profeti, e non potute vedere verificate. II, 340.

PROMOSTICI del vario tempo: gli Ebrei sapeano farli; ma non del tempo della venuta del Cristo. III, 159 e seg.

PROPRIETA' che noi vogliamo avere di alcune cose da noi amate che Dio le vorrebbe per sè; e noi gliele neghiamo. IV, 255.

PROSELITI che i Farisei facevano con gravi fatiche; ma per farli peggiori di sè e con loro cadere in inferno. IV, 27 e seg.

PROSPERITA' temporali de' cattivi, saranno pagate di là con eterna miseria. II, 150, 151.

Prosperità continue del peccatore il preparano al fuoco; chi ha bene di qua avrà male di là. IV, 165 e seg.

Prosperità degli empì, e

mali de' giusti provano la vita futura IV, 166 e seg.

Prossimo, qual sia, e come da amare. IV, 7, 8 e seg. Parabola del viandante che diede negli assassini. Ivi, 8 e seg.

Prossimo come sia da amare; e come il medesimo amore è quel di Dio e quel del prossimo. V, 52, 53 e seg. Deesi amare come noi stessi: spiegasi. Ivi, 53 e seg. Malo amore del prossimo. Ivi, 54.

PROTESTAZIONE della fedeltà ed amore che il Cristiano dee a Cristo. V, 358 e seg.

PROVIDENZA di Dio, occulta, ma diritta, ne' casi degli uomini I, 133: il conoscerne l'ordine sarà parte della nostra gloria; ora è della fede. Ivi, 137.

Providenza di Dio ci dee tener tranquilli nelle necessità della nostra vita: argomento trattone dagli uccelli che Dio mantiene, e da' fiori che veste. II, 205 e seg.

Providenza di Dio nel governo delle sue creature. IV, 47. I nostri capelli sono da Dio numerati. Ivi.

Providenza di Dio, ne dee torre la sollecitudine del necessario alla vita. IV, 51 e seg.

Providenza: che ordine

abbia dato circa i beni di cui l'uomo abbisogna; ma egli rovescia quest'ordine, e si fabbrica la sua miseria. IV, 54 e seg.

Providenza di Dio: dovrebbe l'uomo facilmente abbandonarsi. Donde nasca che avviene il contrario. IV, 54 e seg.

PRUDENZA del serpente raccomandata da Cristo agli Apostoli. III, 72.

PSEUDOCRISTI verranno, verso il tempo dell'assedio di Gerusalemme, per sedurre la gente. V, 74, 75. L'effetto verificò la profezia. Ivi.

Pseudocristi si spaccerranno per lo Messia sulla fine del mondo, per ingannar co' prestigi loro la gente. V, 99.

PUBLICANO fa orazione nel tempio tutto umiliato, e ne torna giustificato da Dio: in contrario il Fariseo. IV, 187, 188.

PUBLICANI. Cristo usa con essi domesticamente; ed i Farisei ne mormorano. IV, 122. Cristo giustifica questa sua carità co' peccatori. Ivi, 123.

Pubblicani e meretrici ubbidiscono a s. Gio. Batista e non i Farisei. V, 23.

PUDORE (V. ROSSORE).

PURGAMENTO, necessario a' tralci che sono uniti alla vite, Cristo, per farli portare frutto maggiore. V, 169; questo purgamento è fatto dalle tribolazioni.

PURGATORIO. Cristo vi discese; spiegasi in qual modo, e il bene che vi portò. VI, 53, 54.

PURIFICAZIONE di Maria. Esempio di rara umiltà, mostrandosi immonda. I, 119.

PURIFICAZIONI adoperate dagli Ebrei. III, 129.

RA

RAGIONE dell' uom superbo, umiliata per la Incarnazione del Verbo. I, 57.

Ragione, se da' Filosofi fosse serbata netta ed intera, e la seguitassero, si avvierebbono alla conoscenza della verità. II, 312 e seg.

Ragione è l'occhio dell'anima; se questo occhio sia netto, egli ci serve bene; se no, ci porta nei precipizj. II, 332.

Ragione: abuso fattone da alcuni, volendo provare che gli uomini sono bestie, ma colle dita. III, 15, 16.

Ragione, se vuole opporsi alla fede, guasta tutto. III, 110 e seg. E umiliata nel mistero dell'Incarnazione del Verbo. Ivi, 112, 113.

Ragione superba che vuol intendere tutto, è da soggettare alla fede. III, 180.

Ragione dee sottomettersi a Cristo, anche nelle cose che non intende. III, 322.

RACCOMANDAZIONE che fa Cristo dell'anima sua nelle mani del Padre. VI, 33: queste saranno le ultime parole che ne diano pegno di salute. Ivi, 39.

RE

Re de' Giudei che Michca avea predetto dover nascere in Betlemme. I, 107.

Re voleano gridar Cristo le turbe: ed egli si sottrae loro. III, 94.

Re fu voluto crear Gesù Cristo dalle turbe, dopo il miracolo de' pani e pesci moltiplicati. Ivi, 94 e seg.

Re da beffa parve Gesù Cristo, così acconciato per ischernò da' soldati. V, 270.

Re de' Giudei, è da loro medesimi confessato Cesare, non volendo Cristo: così confessano esser ve-

nuto il Messia, ed accusano sè medesimi. V, 276 e seg.

Re de' Giudei, scrisse Pilato sulla Croce di Cristo; nè volle mutare; ciò fu misterioso; rimanendo un vivo testimonio che i Giudei aveano crocifisso il loro Messia. VI, 21 e seg.

REDENZIONE, come operata da Gesù Cristo. I, 270, 271.

Redenzione dell'uomo dalla servitù del demonio, per quali mezzi operata da Cristo. IV, 275. 276 e seg.

REGIA dignità ambita da Cristo; principal calunnia appostagli dagli Ebrei. V, 253 e seg. Regno di Cristo non era di questo mondo. Ivi. Se Cristo fosse re. Ivi.

REGINA di Saba che venne dal mezzodì a sentir Salomone, condannerà gli Ebrei che non onorarono Cristo, troppo maggiore di Salomone. II, 325 e seg.

REGNARE è proprio di Dio anche negli empi che lo spregiuno; ma egli li tiene ben incapestrati. III, 500.

REGNI del mondo che vanno in fasci, e prova lor vanità. I, 84.

REGNO spirituale di Gesù Cristo profetizzato. I, 73.

Regno di Dio; noi gli do-

mandiamo nella seconda petizione del Paternostro: Si spiega questo regno per varie guise. II, 217, 218.

Regno di Dio negli uomini sarà fermo ed eterno nel cielo. II, 219.

Regno di Cristo spirituale ed eterno qual sia. III, 95, 96.

Regno di Cristo di qual sorte sia. III, 95, 96.

Regno della Chiesa è divino, ed obbliga le coscienze. III, 272 173.

Regno di Dio è da procacciare soprattutto, e il bisognevole alla vita ci sarà dato per giunta. IV, 53 e seg.

Regno di Cristo promette beni spirituali, dove la legge beni terreni. IV, 155 e seg.

Regno di Dio, bandito da S. Gio. Batista, che cosa è. IV, 170 e seg. 172.

Regno di Cristo dovea essere in cielo nella vita futura: lo spiega loro colla parabola di un principe che andò a pigliar la possessione d'un suo regno; e diede ad alcuni servi danaro da trafficare. IV, 240 e seg.: tornato, fece le ragioni larghe a' servi fedeli; e punì l'ultimo che il capitale aveva lasciato indurro. Ivi, 241 e seg.: si spiega questa parabola. Ivi, 242 e seg.

Regno che sarà tolto agli Ebrei, e dato a gente migliore. V, 28 e seg.

Regno di Dio (o Redenzione) vicino, sarà mostrato da' segni avanti il giudizio; i giusti debbono consolarsene. V, 103 e seg.

Regno di Cristo non era di questo mondo. V, 253 e seg. Se Cristo in fatti fosse re. Ivi.

REGOLA di verità è Cristo: chi non si aggiusta a lui, è nell'errore. I, 230, 231.

REGOLO di Cafarnao, prega Cristo pel suo figliuolo moribondo che da lui gli è guarito; e crede colla famiglia. I, 272, 273.

RELIGIONE di Cristo ingentili, e rendette umano il cuor dell'uomo, imbrutito per le passioni. I, 137. Gli empì, che voleano imperversare, la prima cosa tentarono di abbatter questa religione. Ivi, 137, 138.

Religione, cioè il modo e la materia del culto, dee essere rivelata da Dio. I, 255.

Religione cristiana accettata dal mondo, è un miracolo tale che sforzò gli intelletti a credere, lei esser opera di Dio: e però il mondo credette in Cristo; e tutti hanno obbligo di credergli. II, 318, 319.

Religione di Cristo è voluta distruggere dagli empì, perchè la credono opera d'uomo, e non di Dio. V, 38 e seg.

Religione di Cristo benemerita della società degli uomini, domando le passioni. IV, 285 e seg. 290, 291.

Religione di Cristo assicura meglio di tutte, la pace e sicurezza degli uomini. IV, 300, e de' principi singolarmente. Ivi, 301.

RELIGIONI che attendono alla sola contemplazione, sono buone e approvate e volute da Gesù Cristo. IV, 15, 16, 17; sono utili alla società. Ivi, 17.

RELIGIOSI che per Cristo elessero la povertà, saranno guiderdonati. IV, 194, 195 a seg.

RELIGIONE de' santi, sono venerabili, perchè appartengono al corpo di Cristo, del quale furono membra, e vissero del suo spirito. IV, 305.

Reliquie de' guasti corpi de' santi sono le marche de' lor patimenti, co' quali vinsero il mondo. IV, 307; prova della divinità di Cristo che in loro combattè. Ivi.

Reliquie de' santi: si vollero distruggere e consumare, per torne ogni

memoria; ma elle sussistono miracolosamente. IV, 310.

Reliquie: perorazione ed invocazione alle anime che animaron que' corpi che ci impetrino le loro virtù. IV, 322 e seg.

REMISSIONE de' peccati ci è promessa per Cristo; senza questa promessa nessuno potea esserne sicuro. IV, 138 e seg. 141 e seg.

RENDERE a Dio quello che è di Dio: spiegasi questo dovere. V, 40 e seg. 42 e seg.

REPENTINA, come di ladro, sarà la venuta di Cristo al giudizio; e però è da vegliar sempre che non ci trovi sprovveduti. V, 116. 117 e seg.

REPROBI, si dannaranno; ma a lor colpa. V, 193.

Reprobi non sono da Dio predestinati all'inferno, altro che per le loro male opere; gli eletti sono predestinati da Dio alla gloria per grazia. VI, 134, 135 e seg.

REPUGNANZA della carne al patire, non iscema il merito e la perfezione della pazienza, se la volontà si sottomette al piacere di Dio. IV, 273 e seg.

Requis che sente l'uomo, portando il giogo di Cristo: perchè è francato

dalla tirannia del peccato. III, 333, 334. (Vedi ORAZIONE IV di questo Volume VI nel fine.)

RESTITUZIONE del mal acquistato, necessaria alla vera penitenza, ne diede esempio Zaccheo. IV, 238 e seg.

RIBELLI a Dio, saranno vie peggio a' sovrani; così furono gli Ebrei che rifiutando il loro re Cristo, si soggettarono a Cesare. V, 276, 277 e seg.

RIBELLIONI dal principe non mai credute lecite da' primi Cristiani. IV, 296. Nerone avria potuto dormir sicuro, avendo Cristiani per guardie di sua persona. Ivi. Legione Tebea. Ivi.

Ribellioni da' Re favorite da Lutero. Germania e Francia corsero sangue. IV, 301, 302.

RICADUTE nel peccato, fanno più difficile la conversione. II, 235.

Ricadute nel peccato, e in man del demonio, rendono l'uomo più misero di prima II, 334 e seg.

Ricchezze non danno i veri beni che l'uomo desidera; e però nol possono render beato. II, 103.

Ricchezze, non sono da

ragunar sulla terra, sì nel cielo. II, 200, 201.

Ricchezze, beni falsi che alla morte ci abbandonano. IV, 111; e tuttavia siamo ad esse legati. Ivi, 112.

Ricchezze non sono cosa di nostra proprietà, ma di Dio. Egli ce le ha date non per soli noi, ma e per li poveri. Elle sono, il meno, di gran pericolo dell'anima. Dio vuole che noi le usiamo al vero ben nostro, mettendole ad interesse in mano de' poveri. IV, 147 e seg.

Ricchezze sono da adoperare a farci degli amici che ci diano favore al passo della morte; cioè sono da dare a' poveri. IV, 147, 149.

Ricchezze son di grandissimo impedimento alla salute; un giovane sentendosi dire da Cristo che per esser perfetto donasse tutto a' poveri, si ritirò; e Cristo il compianse. IV, 191 e seg.

Ricchezze per sè buone, son di pericolo all'uomo, guastando suo amore. IV, 336 e seg. (V. Orazione IV nel fine del volume IV).

Ricchezze affogano, e non lasciano attecchire nell'uomo le virtù teologali massimamente. IV, 342,

343 e seg. Lo tengono come smmalazzato senza vigore, con poca vita. Ivi.

Ricchezze affogano l'amore del prossimo: di che i ricchi non sentono compassione, e mancano al debito della limosina. IV, 345: dite lo stesso dell'amor di Dio. Ivi, 346.

Ricchezze pericolose, perchè l'amarle è un mal dell'anima non vergognoso nè manifesto; però il ricco non se ne fa coscienza di quel suo amore. IV, 346, 347. Tolgono lo spirito di orazione. Ivi 347 e seg.

Ricchezze fomentano la superbia, perchè portano che il ricco sia onorato e temuto. IV, 349, 350 e segg: il rendono singolare dagli altri in tutte le cose. Ivi, 350 e seg.

Ricchezze spengono lo spirito della mortificazione, essendo elle fortissimo allettamento al piacere, ed un modo presto da cessar ogni disagio. IV, 355, 336 e segg.

Ricchezze, pare che scusino e rendano a' ricchi lecita la mollezza e la fuga della penitenza, come necessità e condizione del loro stato. IV, 357. Se i ricchi volessero anche nella opulenza seguir la mortificazione della carne, coste-

rebbe loro uno sforzo cento tanti maggiore che agli altri. Ivi, 357, 358 e seg. Pochi sono che nelle ricchezze vivano da poveri e penitenti. Ivi. Rendono il cuor debole all'assalto delle tentazioni: similitudine del puledro pasciuto. Ivi, 359.

Ricchezze; pericolo che portano di dannazione. Giovane ricco forse perduto a loro cagione, quantunque buono. IV, 364 e segg. I santi pigliando la più sicura, le rinunziarono. Ivi, 368.

Ricchezze; tanto è raro e difficile farne buon uso, che Cristo medesimo non volle darcene esempio, prendendole egli; ma elesse la povertà. IV, 368 e seg. Chi tende ad accrescerle, è in grave pericolo. Ivi, 371.

Ricchezze tenute sepolte senza usarle noi; nè darle a' poveri, pazzia miserabile. IV, 149 e segg. 152.

Ricchi, che ebbero qui ogni agio, patiranno di là. II, 149, 150.

Ricchi hanno più bisogno de' poveri pel passo della morte, che non quegli de' ricchi per vivere. IV, 148 e seg.

Ricchi: pericolo ed occasioni fortissime di peccare. IV, 361, 362. I me-

desimi uomini essendo in povero stato si mantennero giusti: fatti ricchi, peccarono, singolarmente Davide. Ivi, 362, 363.

Ricchi. Cristo dice di loro cose più paurose che non de' ladri od adulteri. IV, 364 e segg.: fa la cosa della loro salute presso che impossibile. Ivi, 365 e seg. Giovane ricco, forse perduto a cagione delle ricchezze, quantunque buono. Ivi, 365 e segg.

Ricchi, come debbano governarsi nelle ricchezze. Umiltà, liberalità, disprezzo di esse ricchezze, e tesoreggiare per l'altra vita. IV, 369 e seg.

Ricco, che nelle sformate vendite di quell'anno non pena che a fabbricar più ampi granaj. IV, 49. Ma morì la notte medesima. Ivi, 50.

Ricco paragonato col povero: il primo è da tutti adulato e onorato eziandio quando falla, e questi vituperato in tutte le cose. IV, 352, 353 e seg. S. Giacomo ci ammonisce di non aver rispetto a ricchezza, nè a povertà, con accettazioni di persone. Ivi, 353, 354.

RICOMPERARE il tempo, come si faccia. IV, 156, 157.

RICONCILIAZIONE da far col fratello, col quale ab-
biam qualche ruggine, ac-
ciocche Dio gradisca le
nostre orazioni. V, 16.

RICONGIUNGIMENTO del-
l'anima col corpo suo, sì
del peccatore, e sì del
giusto. V, 310 e seg.

RIFIUTO della grazia fatto
dagli Ebrei, diede luogo ai
Gentili chiamati in lor ve-
ce. IV, 113 e segg.

RIFIUTO dell'amore e del
benefizio di Cristo, sarà
vendicato V, 357 e seg.

RIGENERAZIONE del se-
condo Adamo, Gesù Cri-
sto. I, 12.

Rigenerazione de' figliuoli
di Dio per Gesù Cristo,
simile all'eterna del Verbo
dal Padre I, 344.

Rigenerazione di Spirito
Santo, necessaria a salute.
I, 219; è spiegata. Ivi,
220, 221.

RIMETTERE i peccati,
proprio solo di Dio. Cristo
ne diede la potestà agli
Apostoli, soffiando in loro.
VI, 74.

RIMORSO della coscienza
tormenta l'uomo quando
ha peccato. IV, 121.

RIMPROVERI cocenti che
Cristo farà nel giudicio ai
peccatori che abusarono
di sua bontà. V, 323.

RINASCIMENTO di spirito
in figliuoli di Dio per Cri-
sto. I, 40.

RINGRAZIAMENTO che al
sepolcro di Lazaro fa Cri-
sto al Padre, che l'avesse
esaudito. IV, 213.

RINNEGAR sè medesimo,
che importi. III, 179, 180.

RINUNZIA a padre e ma-
dre, talora necessaria e
voluta da Dio. I, 299, 300,
301: esempio di santi. Ivi.

RINUNZIAMENTO di ogni
avere, avrà da Cristo un
guiderdone assai grande.
IV, 193, 194.

RINUNZIAZIONE da noi
fatta alle pompe ed al mondo
ci accusa. II, 354, 355.

RIPOSO che Cristo con-
cede agli Apostoli dopo la
loro missione. III, 87.

Riposo non può trovar
l'anima, se non in Dio,
per cercare e mutarsi che
faccia d'uno in altro di-
letto corporale. V, 323.

Riposo trovasi dalle crea-
ture nello stato lor natu-
rale; fuor da questo, sono
in pena; e procurano di
tornarvi. V, 324 e segg.
quanto più l'uomo! Ivi.

RIPROVAZIONE e ripudio
degli Ebrei per chiamar i
Gentili nel loro luogo. I,
101.

Riprovaazione manifesta
di coloro che non vogliono
udir Gesù Cristo. III, 299
e segg.

RIPUDIO fatto degli Ebrei,
ed i Gentili chiamati a

godere delle promesse. III, 275, 276.

Ripudio della donna, fu permesso da Mosè per cessare un male maggiore; non lo approvò. IV, 159 e seg.

Ripudio presso i vecchi Romani non fu trovato dal fondamento di Roma per 523 anni. IV, 161. Questi Romani saranno i giudici de' Cristiani. Ivi e seg.

Ripudio che degli Ebrei fece Dio, confessato giusto da essi medesimi. V, 27, 28.

Riso mondano, sarà pagato con pianto eterno di là. II, 150, 152.

RISORGIMENTO di molti santi dopo la risurrezione di Cristo, i sepolcri dei quali s'erano aperti alla morte di lui. VI, 40.

Risorgimento di Cristo il terzo dì; si descrive la gloria del suo corpo. VI, 55 e seg. Serbò le margiui delle piaghe. Ivi, 66. Terremoto che lo accompagnò. Ivi.

RISPETTO umano di alcuni Ebrei, i quali credettero in Gesù Cristo, ma per timore degli uomini non osavano a dimostrarsi. V, 8. Per le circostanze questo stare così occulti riusciva ad una infedeltà. Ivi, 8, 9.

RISURREZIONE di tutti i

morti, ratificata da Cristo nel ravvivamento della figliuola di Giairo II, 36, 37.

Risurrezione nostra e de' parenti nostri ed amici, ci porterà a smisurata allegrezza. II, 328.

Risurrezione, necessaria a tòrre lo scandalo della morte di Cristo. III, 175.

Risurrezione dell' anime e de' corpi, era Cristo. IV, 208 e seg.

Risurrezione de' corpi, negata da' Sadducei, che vogliono questo errore provare a Cristo, tentandolo con un caso di donna che avea avuto mariti sette fratelli. V, 43, 44; risposta di Cristo. Ivi.

Risurrezione provata da Cristo contro i Sadducei dalla virtù di Dio. V, 44 e seg. 47

Risurrezione provata da Gesù Cristo a' Sadducei. V, 47.

Risurrezione de' morti, raccolti dinanzi al tribunale di Cristo. V, 108 e seg.

Risurrezione di tutti gli uomini, descritta. V, 308, 309 e segg.

Risurrezione di Cristo, suggello di tutte le altre testimonianze di lui. III, 194, 195.

Risurrezione di Cristo, provata colle guardie e col

sigillo posto al sepolcro. VI, 49, 50.

Risurrezione di Cristo era la chiave di tutte le altre profezie di lui, e tutte le sigillava. VI, 51 e seg.: essa levò lo scandalo della croce. Ivi. Fondamento ed esempio della nostra speranza. Ivi, 52. Se Cristo non risorgeva, era vana la nostra fede colla speranza. Ivi.

Risurrezione di Cristo, cagione efficace della nostra: si spiega. VI, 57, 58: è causa esemplare; risorgeremo gloriosi come lui. Ivi. Si veramente che come lui vogliamo patire. Ivi, 58. Morti che risorsero con lui. Ivi, 59.

Risurrezione di Cristo è un fatto evidentemente provato, ed è una prova della sua divinità. VI, 68, 69. Lettera sopra questo fatto da Pilato scritta a Tiberio. Ivi. Gli Ebrei corrompono i soldati, per far credere, il corpo di Cristo essere stato rubato, e la favo' a tenne. Ivi, 69. Così è giustificata la giustizia di Dio nell'abbandono di quella gente. Ivi.

RISUSCITAMENTO di Lazzaro con tutte le sue circostanze, è prova magnifica della divinità di Cristo. IV, 215. Molti credettero

in lui. Ivi, 216. Ma da questo fatto gli Ebrei preser cagione di ordinar la sua morte. Ivi, 217 e seg.

RISUSCITAR i morti è proprio privilegio di Gesù Cristo. II, 63, 64.

RITARDI di Dio ad esaudirci, indeboliscono la nostra fede. III, 140; ma a torto. Ivi, 148.

RITORNO di Gesù dall'Esiglio. I, 141.

Ritorno di Cristo al cielo era per apparecchiarvi il luogo a' suoi, dove erano stanze anche per loro. V, 159.

Ritorno di Cristo al cielo, tornava a sua gloria: e gli Apostoli doveano rallegrare. V, 166.

RIVIGENZA è dovuta a Dio solo, ed a Cristo per sè; ad alcuni uomini per rispetto a Dio: gravità delle ingiurie fatte a Cristo; e quindi fu saldato il debito nostro con Dio. VI, 233, 234 e seg.

RO

ROSSONE, guardia della onestà. II, 346 e seg. Perdere il rossore è segno di onestà perduta. Ivi.

Rossore perduto, è segno di animo disonesto. II, 350 e seg.

RUINA del tempio, da Cristo continuata con quella del mondo in una medesima comprensione di tempo; perchè così? V, 98 • seg.

Ruina di Gerusalemme. IV, 87; e mali orribili che patirebbono gli Ebrei nell'assedio della città. Ivi.

Ruolo, o Censo ordinato da Augusto, quando Giuseppe e Maria andarono a Betlemme a darvi il nome. I, 83.

SA

SABATO, come doveva essere santificato. II, 78, 79. Maligna interpretazione dei Farisei confutata da Cristo. Ivi, 80.

Sabato: usato pretesto agli Scribi da accusar Cristo, come violator della festa. IV, 80 e seg. Cristo se ne purga con vive ragioni. Ivi, 80, 81.

Sabato, eletto da un Fariseo, invitando Gesù a pranzo, per aver cagione di accusarlo, come altra volta. IV, 103 e seg.

SACERDOTAL potestà, compiuta negli Apostoli da Cristo, dando loro la potestà di rimetter le colpe. VI, 84; ed altresì ne' sacerdoti, mediante il vescovo. Ivi.

SA

SACERDOTI, furono sagrati dagli Apostoli nell'instituire che fece Cristo la Eucaristia. V, 137 e seg.

Sacerdoti, hanno da Cristo la potestà medesima di rimetter le colpe, che egli diede agli Apostoli; ma è bisogno che il vescovo assegni loro i soggetti. VI, 74. Questo potere fu dato agli Apostoli indefinitivamente: non così a' preti. Ivi, 75.

SACERDOZIO avvilito è fatto vendere al tempo di Cristo. I, 102, 103.

Sacerdozio eterno, che Cristo esercita in cielo perorando, e sè stesso offerendo al Padre per noi. VI, 94 e seg.: è nostro avvocato. Ivi.

SACRAMENTI, instituiti tutti da Gesù Cristo. I, 234.

Sacramenti instituiti da Cristo, ed insegnati agli Apostoli ogni particolarità necessaria circa la loro natura, e amministrarli. VI, 85.

SACRE cose: Iddio le lascia profanare e rubare quando è forte adirato. V, 71, 72 a seg. (V. PROFANAZIONE.)

SADDUCEI: erano Ebrei eretici, che negavano le sostanze spirituali, e la risurrezione de' corpi, e la immortalità delle anime, ec. V, 43.

SACRAMENTO eucaristico dato a Giuda nell'ultima cena. V, 140.

SACRIFICI graditi a Dio per la fede nel Cristo. I, 22.

Sagrifici spirituali della nuova legge, in vece degli antichi carnali. I, 256.

Sacrifici antichi, aveano valore da quel di Cristo che figuravano; e la fede lo appropriava agli uomini. V, 137.

SAGRIFIZIO, non è grato a Dio, se egli è fatto con qualche ruggine di animo avverso al prossimo. II, 160.

Sacrificio di Cristo è offerto sulle reliquie dei martiri, quasi a comunione d'onore. IV, 316.

Sagrificio di Cristo, fatto a Dio fin dal principio del mondo: è il frutto applicatori per la fede. V, 137. Istituito in effetto nell'ultima cena. Ivi, 138 e seg.

Sagrificio incruento della messa, istituito da Cristo nell'ultima cena. V, 138, significato per consecrar il sangue separatamente dal corpo. Ivi, 139.

Sagrificio che Cristo fa di sè stesso, per la salute de'suoi, offerendosi al Padre. V, 195.

Sagrificio, che Cristo fa di sè al Padre, coricandosi sulla croce. VI, 14.

SALZ che sono gli Apostoli è i predicatori; se essi si guastano, chi li salerà? II, 152: danno dei ministri e del popolo. Ivi, 152, 153.

Sale erano gli Apostoli. Guai se il sale medesimo si corrompe! come si salerà? III, 231.

Sale debbono essere gli Apostoli vigoroso ed attivo, per santificar i loro uditori. Guai se eglino stessi si corrompono. IV, 119 e seg.

SALITA di Cristo al cielo; sarà simile al suo tornar che farà al giudicio. VI, 95.

SALMO XXIX, cantato dall'anima di Gesù Cristo risorto. VI, 56: è di ringraziamento a Dio, che campa coloro che sperano in lui. Ivi, 57.

SALOME santa, madre di Giacomo e Giovanni, prega Cristo per li primi gradi del regno suo, da dare ai figliuoli, IV, 230.

SALOMONE fu onorato da Dio di un segno di sua presenza nel tempio a lui fabbricato, in merito di tanta pietà. V, 329.

SALUS TUA EGO SUM, parole di tutto conforto all'anima tribolata. III, 102 e seg.

SALUTE nostra è in mano di Dio; ciò dee accie-

scere la speranza nostra nella divina bontà, facendone disperare di noi medesimi III, 116, 117.

Salute dell'uomo quanto costasse cara III, 312.

Salute eterna dell'uomo, quanto vaglia, il mostra l'Incarnazione del Verbo. IV, 116 e seg. Costa molto il salvarsi Ivi.

Salute: nessuno è sicuro di arrivarvi, salvo per rivelazione da Dio. VI, 124.

SALVARSI è di pochi. IV, 93 e seg.: non gioverà essere stati parenti di Cristo, nè usato con lui. Ivi, 94.

Salvarsi, se dipendesse dagli uomini e dalla loro virtù, anzi che da Dio e dalla grazia, gli uomini ne starebbono più sicuri e tranquilli: superbia ereditata da Adamo. VI, 143 e seg. Vorrebbe essere il contrario, pensando alla loro debolezza. Ivi, 144.

SAMARITANA al pozzo con Gesù Cristo, e suo colloquio con lui. I, 250 e segg.

Samaritana: sua umiltà nel confessarsi rea. I, 254. Sua fede in Cristo. Ivi, 257.

SAMARITANI, chi fossero, e perchè odiati dagli Ebrei. I, 249.

Samaritani non vogliono

ricevere Gesù Cristo nel loro castello. III, 254. Zelo feroce de' discepoli che voleano per ciò chiamar foco dal cielo sopra di coloro: è represso da Cristo. Ivi, 254, 255.

SAMARITANO chiamano Cristo per istrazio. III, 295. Samaritano che medica e cura il povero Ebreo ferito dagli assassini. IV, 8 e seg.

SANAR il cuore, era opera da farla Dio solo, non gli umani provvedimenti. VI, 86.

SANGUE concilia i congiunti in un medesimo volere; sebben questa legge talora fallisce. III, 248, 249: massimamente nelle opere del Vangelo che i domestici furono infra loro nemici. Ivi, 249. Ciò medesimo intravenne a Gesù Cristo. Ivi: a ciò dobbiam noi apparecchiarci per amore di Cristo Ivi, 250.

Sangue di Cristo, più che l'oste de' Romani disertò i Giudei. V, 93.

Sangue del Sacramento, nella messa adoperato per inchiostro da Teodoro papa, nella condanna di Pirro. V, 323.

Sangue del Nuovo Testamento, contrapposto a quello del Vecchio, nel Sacrificio della Messa. Van-

taggio del primo dall' altro. V, 139.

Sangue di Cristo chiamato dalla nazione giudea sul suo capo, e dei loro figliuoli per la morte di Cristo. V, 278 e seg.

Sangue ed acqua che sgorgò dalla ferita del costato di Cristo; suo mistero. VI, 43.

SANITA' del corpo, ed altresì dell' anima in che consista, ed a quali segni si conosca. II, 116, 117.

SANTI, quanto focosamente amassero Dio. III, 178.

SANTUARIO della Madonna della Corona, celebra la festa de' suoi dolori. VI, 173.

SAPIENTI che credettero a Cristo, non pur i plebei, come affermavano gli Scribi per tor fede a lui. III, 278 e seg.

SAPIENZA che Cristo portò nell'uomo colle dottrine e col suo esempio. I, 11, 12.

Sapienza celeste, che è Gesù Cristo e le sue dottrine. II, 107, 108.

Sapienza celeste, si lascia trovare a tutti, che la bramano e cercano. II, 273.

Sapienza umana è una derivazione del lume della Sapienza eterna. II, 330, 331.

Vita di G. C., vol. VI.

Sapienza vera è la stoltezza della fede in Gesù Cristo. III, 112.

Sapienza celeste, fa i saggi ed i santi; descrizione d'uno di questi. III, 33, ecc.

Sapienza di Cristo, ammirata dagli Ebrei, non avendo egli avuto maestri. III, 261 e seg. Cristo dice, la sua sapienza essere del Padre: è spiegato. Ivi, 262 e seg.

Sapienza celeste, e conoscenza delle verità divine comandate a' semplici ed umili, e negato agli stessi superbi. III, 329 e seg.

Sapienza del Vangelo reputata pazzia, necessaria per salvarsi. IV, 120 e seg.

SAPORE, re de' Persiani, che serviva col suo corpo di scannello a Valeriano imperatore quando montava in cocchio: esempio del vitupero che nel giudizio di Cristo faranno i giusti poveri ed umiliati, de' superbi loro nemici. V, 321.

SAVERIO (S. Francesco) condotto alle Indie dalla sola carità, ammirata da que' barbari. IV, 290, 291.

SCALA santa, per la quale salì Cristo al palazzo di

Pilato, venerata da' Cristiani; i quali poi non onorano nè seguono la pazienza di Gesù. V, 249 e seg.

SCANDALO che ti danno l'occhio, o la mano, è da cessare, cavando l'occhio e tagliando la mano. II, 168, 169.

Scandalo che portò la morte di Cristo, che nol lasciava credere vero Dio. III, 174, 175.

Scandalo che dovea portar la morte di Cristo; e però era da tacere la sua trasfigurazione fino al risorgere di lui. III, 194, 195.

Scandalo che naturalmente portar dovette la morte di Cristo. III, 210.

Scandalo de' semplici è da impedire; non il farisaico. III, 215, 216.

Scandalo: se il piè nostro, l'occhio, o la mano ci è cagion di rovina, son da cavare e tagliare. III, 226 e seg.

Scandalo dato al prossimo, cosa crudele. V, 54.

Scandalo che i tepidi prenderanno dalle tribolazioni fatte a' buoni. IV, 80 e seg. Scandalo ingiusto. Ivi, 83.

Scandalo de' filosofi nostri che la loro infedeltà sogliono pubblicare, e se-

minare negli altri sulle false dottrine. V, 297 e seg. Dietro alla infedeltà viene anche il costume che costoro corrompono col rio esempio e con falsi principj. Ivi, 298. (Vedi INCREDULI.)

Scandalo della passione di Cristo dovea esser tolto dalla sua risurrezione ed ascensione al cielo; per questo Cristo prega al Padre. V, 190.

SCANDALOSI, in punto di fede, abbinati e morsi da Cristo, da S. Paolo, da S. Giovanni, maestri di carità. V, 286, 287 e seg. (V. ELIMA ed INCESTUOSO.)

Scandalosi: guai a loro! sarebbero da gettar nel mare con una macina al collo. III, 225 e seg. Malizia peculiar dello scandalo. Ivi, 225.

Scandalosi: massime in punto di fede, son da mordere, scoprire, svergognare per difesa de' buoni. V, 61, 62 e seg.

SCHERNI non sono mai fatti ad un misero, eziandio se ribaldo: solo a Cristo non fu avuto nè questo rispetto. V, 231, 232.

Scherni fatti a Cristo nell'andare al giudicio di Erode e tornarsene. V, 259.

Scherni fatti a Cristo nel cortile di Pilato. V, 269 e seg.

SCHERNO non si fa mai ad un misero che patisca, eziandio che sel meriti, salvo Gesù Cristo che fu insultato ne' tormenti. V, 271 e seg.

SCHIAFFO dato a Cristo, e da lui ricevuto mansuetamente. V, 226: che cosa avremmo fatto noi peccatori in somigliante ingiuria? Ivi, 226, 227: come debba intendersi la sentenza di Cristo, di porgere la guancia sinistra a chi ci die' nella destra. Ivi, 227.

SCHIAVITU' dolorosa del peccato, confessata da coloro che finalmente se ne riscossero. VI, 195.

SCOMUNICA, quando è da fulminare. III, 237, 238: suo effetto. Ivi, 241 e seg.

SCRIBI. (V. FARISEI.)

SCRITTURA divina, ci dà le armi per combattere i nostri nemici. I, 186, 187.

SCRITTURE divine, sparse da Dio per tutto il mondo, per mezzo del popolo ebreo, per magistero di verità. I, 269, 270.

Scritture: nessuno può bene intenderle ed accertatamente di proprio cervello: la sola Chiesa è giudice del vero lor senso. II, 60.

Scritture male interpretate dagli Scribi, guastavan la gente. IV, 38.

Scritture ci dicono tanto che se gli uomini non credono a queste, nè eziandio crederebbero ad un morto risuscitato. IV, 166.

Scritture male allegate da' Sadducei nel fatto della legge del fratello che muore senza figliuoli. V, 43, 44. Esse Scritture sono il solito trabucchetto degli Eretici, male interpretandole per difendere loro errori. Ivi, 44, 45. La sola Chiesa ha lo spirito da intendere e interpretar il vero senso delle Scritture. Ivi, 45.

Scritture fatte intendere da Cristo agli Apostoli, acciocchè essi le sponessero al mondo. VI, 90.

SCRUPOLI circa le cose da nulla; e rilassamento nelle più gravi, proprio di alcuni cristiani, come i Farisei. IV, 26 e seg.

Scrupolo de' sacerdoti, di non contaminarsi entrando nel palazzo del presidente Pilato Gentile, e poi niuna coscienza si fecero di uccider Cristo. V, 247 e seg. Simili a molti Cristiani in ciò. Ivi, 248.

Scusa non restava agli Ebrei del non aver creduto a Cristo, dopo tanti miracoli. IV, 280.

SDRONO di Cristo, sbrattando il tempio da' profanatori: esempio della sua collera al giudizio. IV, 263, 264.

SE

SEONI della ruina di Gerusalemme. V, 74, 75 e seg. 83 e seg.

Segni orribili in cielo ed in terra avanti il giudizio. V, 101 e seg. A que' segni **i** giusti doveano sperare. Ivi, 102 e seg.

SECRETO, voluto e osservato dalla setta de' nostri filosofi; perchè il delitto odia la luce: dove la verità si manifesta: esempio di Cristo davanti a Caifas. V, 225, 226.

SEQUITAR Cristo ne' patimenti, ci darà di seguirlo alla gloria. IV, 271 e seg.

SEME della parola di Dio che cade in diversi luoghi, e diverso fine che ha. II, 336 e seg. Spiegasi questa parabola. Ivi.

Seme della parola di Dio, in alcuni risponde molto, in altri poco, e dove nulla: e perchè? III, 12. Chi ne ha colpa sarà punito. Ivi. Alle volte fruttifica tardi; e il predicatore dee aspettare. Ivi, 16. 17.

SEMINATURA della parola di Dio; in essa, parte opera Dio solo, parte col l'uomo. II, 341.

SEMPLICI di cuore intendono bene le ragioni che inducono a credere a Cristo; ed **i** superbi filosofi non le veggono. IV, 90.

SEMPLICITA' della fede è da amare. III, 135.

SENAPA: suo seme minuto, che cresce in albero: figura della Chiesa. III, 21, 22.

SENSI affogano e spengono il sapor delle cose spirituali. III, 31.

Senso del dolore, e repugnanza della carne, non iscema il pregio della pazienza, se la volontà si sottomette a quella di Dio. IV, 273 e seg.

SENTENZA da Cristo giudice data agli eletti ed ai reprob, sarà sopra le opere della carità. V, 112 e seg.

Sentenza di Cristo giudice contro **i** reprob, da lui suggellata col sangue suo. V, 323. (V. SANGUE).

Sentenza di morte da Pilato pronunciata contro di Cristo. V, 279. Cristo la ricevette per noi dal Padre. Ivi, 281.

Sentenza di morte proferta da Pilato contro Cristo, a lui fu cara, perchè morendo egli, salvava **i**

peccatori che l'avean meritata; ed anche perchè Cristo la ricevea piuttosto dal Padre che da Pilato. Così debbono nelle persecuzioni de' tristi consolarsi i Cristiani. V, 281, 282.

SEPARAZIONE di giusti e di reprobì che Dio farà gli ultimi giorni: di due nel letto medesimo, uno sarà lasciato, l'altro eletto. IV, 176.

Separazione degli eletti da' reprobì che sarà fatta nel giudizio finale. V, 110 e seg.

SEPOLCRI de' profeti, innalzati da' Farisei, mostrano che essi consentivano a' loro padri che avevano uccisi que' giusti. IV, 29, 30.

Sepolcri aperti alla morte di Cristo; molti corpi dei santi dopo la risurrezione di lui, risorsero, e apparvero a molti. VI, 40.

SEPOLCRO dove fu posto il corpo di Gesù Cristo, è turato con una pietra. VI, 46, 47.

SERMONI di Cristo agli Apostoli dopo la cena. V, 158 e seg. Sunto di questo sermone. lvi, 159.

SERPENTE levato in alto da Mosè, figura di Cristo che mirato con fede, sana i feriti dalla colpa. I, 225.

SERVI sono le creature:

l'anima ragionevole è sposa di Dio: ed ella abbraccia le serve, rigettando lo sposo. V, 188 e seg.

Servi inutili siamo noi verso Dio, anche dopo aver fatto gran cose per lui. III, 245 e seg.

Servi fedeli e veglianti aspettando il padrone, saranno fatti padroni de' beni di lui. IV, 62 e seg. Guai, se dormissero, a fidanzanza che egli non sia per venire. lvi, 63 e seg.

Servi debbono essere tutti gli uomini di Cristo che gli ricomperò, ed acquistò in essi nuovo diritto di signoria; e però per lui debbono vivere, operare e morire. IV, 277 e seg.

SERVILE opera, è giudicato a Cristo il far miracoli in giorno di festa. III, 305.

SERVIRE a due padroni è impossibile; o l'uno o l'altro sarà scontento di noi. II, 204 e seg.

Servire a Cristo è vera libertà, come la libertà del peccato è vera servitù. IV, 278 e seg.

SERVITO' che l'uomo dee offrire a Dio di tutto se stesso. I, 122, 123.

Servitù, quanto odiata dall'uomo. III, 213. Cristo si fece servo, per farci

la medicina a questa superbia. Ivi, 214.

Servitù vera è il peccato che fa gli uomini schiavi. III, 292, 293.

Servo che ebbe dal padrone la remission del suo debito; e non volea rimettere al suo compagno un debito molto minore, fu punito severamente; così farà Dio a noi, se non perdoneremo di cuore. III, 347 e seg.

SERX patita da Cristo in croce, gli fece dimandar bere. VI, 37: contro ogni senso di natural umanità, gli fu negato acqua e datogli aceto, secondo la profezia. Ivi. Cristo pagò così per le nostre golosità. Ivi, 38.

Sete che in croce patì Cristo; e dolor di Maria a non potergliela refrigerare VI, 169 e seg.

SETTANTADUE discepoli di Cristo eletti che ajutassero l'opera del Vangelo. III, 325, 326.

SG

SGHERRI mandati arrestar Gesù Cristo: rapiti dal suo parlare, non osano toccarlo. III, 273 e seg. Sono rimproverati da' Farisei; ed essi si scusano. Ivi, 277.

Sgherri venuti a prender Cristo nell'orto, da lui riversati con due parole. V, 212: dovean riconoscersi; ma non fu vero. Ivi, 213 e seg.

SGUARDI lascivi, dalla legge di Cristo sono puniti per adulterj. IV, 288.

SGUARDO di Cristo a Pietro, lo converte, dopo le sue negazioni. V, 239 e seg.

SI

SICHIMITI o Samaritani credono a Cristo, per le parole della Donna, e sono favoriti da Cristo. I, 265. Diversità dell'effetto che ebbe in loro e negli Ebrei, la medesima grazia. Ivi, 265, 266.

SIDONE e Tiro che ebbero minori grazie porteranno più mite giudizio che Corozain e Betsaida. II, 294.

SIGILLO e guardia posta al sepolcro di Cristo, per guastar la frode che (a detto degli Ebrei) vi volean fare gli Apostoli, di rubarlo. VI, 49, 50. Ciò servì a provare la sua risurrezione. Ivi.

SIGNORIA di Cristo. (V. DOMINIO).

Signoria che avea Cristo delle sue passioni, nelle cose dolorose alla carne. IV, 272, 273.

Signoria che Cristo acquistò sopra tutte le creature colla sua morte. IV, 277 e seg.

SILENZIO di Cristo nelle accuse postegli innanzi a Pilato. V, 257; e davanti ad Erode. Ivi, 258 e seg.

SILVAN: fonte alla quale lavandosi il cieco-nato, guarì. III, 303 e seg.

SILOE: fonte al quale i Giudei a certo tempo attingevano l'acqua, e portavano al tempio con molta solennità. III, 275.

SIMEONE aspetta il Messia; ed ha promessa da Dio di vederlo innanzi alla morte. I, 123, 124; lo conosce nel tempio, lo abbraccia, e canta a Dio un Inno di laude. Ivi, 124.

Simeone si tenne beato del veder una volta Gesù; e noi non curiamo questo beneficio che abbiamo continuo. I, 125.

SIMONE riceve da Cristo il nome di Cefa o Pietra. I, 199.

SIMULAZIONE di umiltà, per farsi il ponte agli onori. III, 96 e seg.

SO

SODDISFAZIONE renduta da Cristo al Padre per li peccati dell'uomo. I 11.

Soddisfazione di Cristo

a Dio, maggiore del nostro debito. I, 346.

SODDISFAZIONE da Cristo renduta a Dio per li peccati degli uomini, è il maggior de' misteri. VI, 20 e seg. (V. **PENITENZA**, **PASSIONE**)

SOFFIANE che fece Cristo in faccia agli Apostoli, dando loro la potestà di rimetter le colpe. VI, 74.

SOFFIAR che fece Cristo negli Apostoli, dando loro lo Spirito Santo; mostra che questo procede anche da lui. VI, 75.

SOGGEZIONE di Cristo a Giuseppe e a Maria, esaminata ed amplificata. I, 151, 152, 153.

SOGGEZIONE paterna, ai di nostri scossa da' figliuoli. IV, 125 e seg.

SOGNO della moglie di Pilato (per cui sconsortavalo di prender parte nel giudizio di Cristo), veniva da Dio. V, 262.

SOLZ sarà scurato colle stelle che cadranno di cielo presso la venuta di Gesù Cristo al giudizio. V, 101 e seg.

SOLE oscurato per miracolo alla morte di Cristo. VI, 30 e seg.

SOLLECITUDINE circa il necessario alla vita, vietata da Cristo; sopra la paterna provvidenza di Dio,

dimostrata eziandio nelle bestie. IV. 51 e seg.

SOMIGLIANZA con Dio sempre male procacciata dall'uomo. Gesù Cristo ci assicura che siamo a Cristo simili e figliuoli di Dio. II, 2.2. 2.3.

SORDO e muto sanato da Cristo. III, 152.

SORTE gittata sulla testa di Cristo, secondo la profezia. VI, 17.

SORTI degl' uomini sono in mano di Dio; questo pensiero dee confortarci III, 116.

SOSPISI di Gesù Cristo sopra la durezza degl' Ebrei. III. 160.

SP

SPADA che Cristo mette in mano a' suoi fedeli: che cosa sia. III, 80.

SPADA che gli Apostoli doveano procacciarsi, avvicinandosi il tempo della passione di Cristo: come ciò s'intenda. V, 156.

SPARATI per mezzo gli Ebrei (che per cercar pane uscivano da Gerusalemme assediata) da' soldati Romani che speravano trovar nelle loro viscere l'oro che si dicea aver trangugiato. V, 91 e seg.: in una notte ne furono così sviscerati *quemila*. Ivi.

SP

SPAVENTI che avve rebbono circa la ruina di Gerusalemme, da Cristo predetti per ritrarre gli Ebrei da provocare co' peccati la giustizia di Dio. V, 84, 85.

SPAVENTO che i predicatori fanno a' fedeli, con certe minacce; non è ingiusto: esempio di ciò. VI, 132.

SPEDALE di malati d'ogni maniera, era il mondo, aspettando il Salvatore. VI, 86 e seg: il sangue di Cristo è la medicina di queste malattie. Ivi.

SPERANZA del divino ajuto, in noi avvalorata dalla cura che ha Dio delle creature irragionevoli. IV, 47 e seg.

Speranza del perdono data per Gesù Cristo ai peccatori; che senza questo dovrebbero temerne. IV, 48.

Speranza del perdono, inchiusa nella vera penitenza del peccatore. IV, 136, 137 e seg.

Speranza del cielo nei ricchi, o non può attecchire, o è falsa e mezzo spenta. IV, 343, 344.

Speranza del perdono nella penitenza di S. Pietro, dopo il suo peccato. V, 239, 240.

Speranza che l'uom pone

nell'uomo e in sè stesso ,
il fa da Dio maladetto.
VI, 143, 144.

Speranza in Dio , co-
mandataci, dee confortarci
nel mistero della predi-
stinazione. VI, 145 e seg.

Spese fatte ad onore di
Dio , biasimate da' mali
Cristiani , si scuopre la
loro malizia, IV, 246, 247
e seg.

SPIRITO Santo, è il se-
me dove rinasce l'uomo
alla grazia I. 149

Spirito Santo istruisce
dolcemente il fedele della
verità, con certezza di non
errare. III, 114.

Spirito Santo figurato
nelle acque promesse dai
Profeti a' fedeli. III, 275.

Spirito Santo farebbe
agli Apostoli conoscere il
modo misterioso del suo
abitare nelle anime. VI,
172; e gli alti misterj di
Cristo. Ivi.

Spirito Santo avrebbe
consolati gli Apostoli e
dato loro amor forte e spi-
rituale a Cristo. V, 178.
Esso Spirito Santo con-
vincerebbe il mondo, quan-
to a peccato, a giustizia ,
a giudicio. Ivi. Spiegansi
questi tre punti. Ivi, 179
e seg.

Spirito Santo ammae-
strerà gli Apostoli di tutte
le cose, quasi come indet-

tato da Cristo, e parlando
le cose avute da lui; il
che prova che esso Spirito
procede anche dal Figliuo-
lo. V, 179, 180.

Spirito Santo, e potestà
di rimetter le colpe , data
agli Apostoli da Cristo ,
soffiando in loro. VI, 74;
ed a' sacerdoti , mediante
il vescovo. Ivi.

SPODESTAMENTO del de-
monio , fatto da Cristo
colla sua morte. (V. DE-
MONIO , VITTORIA , REDEN-
ZIONE.)

SPOSA di Dio è l'anima
ed ella ama le creature
serve , abbandonando lo
sposo. VI, 188 e seg. Il
rimorso e la pena che ne
sente , è il richiamo di
questo sposo che le fa sen-
tire; malo cambio che
face. V, 189, 190 e seg.

ST

STANA nella verità, è il
dare a Dio la gloria di
ogni ben nostro: questa è
la vera giustizia. Lucifero
non istette in questa ve-
rità, e cadde in eterna mi-
seria. V, 170.

STELLA apparita in cielo,
alla nascita di Cristo che
chiama d'oriente i Magi
ad adorarlo. I, 105, 106.

STELLA cadranno e sa-
ranno scurate presso la

venuta di Cristo al giudizio. V, 102 e seg.

STIMA de' beni terreni fa tutto patire e tollerare per averli. IV, 96: esempio di S. Ignazio di Lojola. Ivi, 97.

Stima de' beni da noi desiderati, svanisce avvenendoli acquistati. V, 243, 244.

STOLTEZZA apparente della fede, è il mezzo preso da Dio per salvar l'uomo, avendo egli abusato della ragione, per la quale doveva levarsi a conoscere ed amar Dio. III, 112.

Stoltezza del mistero della croce di Cristo, è ora il mezzo della salute, avendo l'uomo abusato del primo mezzo del buon uso di sua ragione nella sapienza. III, 112.

STRADA che mena alla vita è sassosa e stretta. II, 259, 260.

Strada del cielo è stretta, e larga quella dell'inferno. IV, 93 e seg.

Strada dalla terra al cielo riaperta per la morte di Cristo. VI, 40.

STRAZIO fatto di Cristo nel palazzo di Caifas. V, 230 e seg. Non si dovrebbe pur nominare. Ivi, 231.

Strazio fatto di Cristo da' soldati nel cortile di Pilato. V, 269 e segg.

STRADA di denti prepa-

rato a' Cristiani che saranno schiusi dalla cena di vita eterna. IV, 115.

SUDORE di sangue, che patì Cristo nell'orto. V, 207: prova l'acerbità smisurata de' suoi dolori. Ivi.

SUOCERA di Simone febricitante, sanata da Gesù Cristo. I, 292, 293.

SUPERBI, che qui straziarono i buoni, nel giudizio straziati da questi medesimi. V, 321.

SUPERBIA di Adamo descritta. I, 8, 9.

Superbia dell'uomo che non vuol riconoscere Dio Gesù Cristo, perchè fu un Dioumiliato: avrebbe amato meglio vendicator, ma glorioso, che salvatore, ma umile e povero. I, 16, 17.

Superbia dell'uomo, ricompensata per l'umiliazione del Verbo. I, 59, 60.

Superbia degli uomini, verso l'umiltà di Maria. I, 85, 86.

Superbia: massimo impedimento a conoscere ed a credere a Gesù Cristo. I, 92.

Superbia, cagione dell'infedeltà de' Giudei. I, 112, 113.

Superbia degli Ebrei, fece loro frantendere le profezie. I, 112.

Superbia degli Ebrei, non gli lasciò credere, ad onta delle prove che loro mostravano Gesù Cristo. I, 113, 114.

Superbia dell'uomo che fu bisognata punire e medicare colla umiliazione di Cristo in 30 anni di vil mestiere nella bottega di Giuseppe, sotto mostra di ignoranza, nascondendo la sua infinita sapienza. I, 154, 155, 156.

Superbia, nell'ambire gli onori. I, 196.

Superbia de' peccatori, che sdegnano trattare coi loro simili. I, 251, 252.

Superbia de' Farisei, che indegnavano vedendo Cristo affratellarsi co' peccatori. II, 18, 19.

Superbia non lascia conoscere Gesù Cristo per figliuolo di Dio. II, 68, 69. È umiliata, lasciando a' superbi creder l'errore. Ivi, 69, 70.

Superbia, è impedimento alla fede. II, 73.

Superbia tormenta l'ambizioso. II, 100, 101.

Superbia, qual guerra e smanie metta nell'animo; esempio di Iguazio di Lojola. II, 103.

Superbia, impedimento al credere. III, 45: impedisce le grazie di Dio. Ivi, 45, 46.

Superbia è sanata per l'umiltà della fede, che toglie alla ragione l'intendere e l'andare dase; anzi dee lasciarsi condurre a credere. III, 113.

Superbia, impedimento alla fede. III, 147, 148.

Superbia ed ambizione di plausi degli uomini repressa dall'esempio di Cristo. III, 153.

Superbia cagione di tutti mali. III, 158.

Superbia accieca l'uomo che nulla più vede. III, 278 e seg.

Superbia ha generato e conserva gli empî increduli del tempo nostro. III, 315.

Superbia è punita da Dio, lasciando l'uomo nella sua presunzione. IV, 153.

Superbia del Fariseo orante nel tempio. IV, 187, 188.

Superbia nostra, di voler vincere gli altri e superchiarli, sarà umiliata. IV, 223.

Superbia acceca l'uomo, che non sa provvedersi. IV, 224 e seg.

Superbia spegne ogni principio di fede, nè lascia speranza di creder mai più. IV, 279, 280.

Superbia, conduce all'infedeltà. V, 22.

Superbia, il più accompagnasi colle ricchezze per

varie ragioni. IV, 350. 351 e seg.: questa genera memoria delle offese, tenerezza in fatto d'onore, ecc. Ivi, 351 e seg. Tutto ajuta a' ricchi, fin da fanciulli, l'orgoglio, e 'l credersi di altra specie. Ivi, 352.

Superbia immedesimata nell'uomo. V, 148.

Superbia e presunzione, certo segno della caduta. V, 153, 154.

Superbia ha una peggior malizia, che si stende più largamente degli altri peccati. V, 268, 269. Quindi la penitenza appropriata, che ne portò Cristo in umiliazioni e vergogne, fu più cocente. Ivi.

Superbia, fa parere agli uomini, che sarebbero più certi di salvarsi, se non da Dio e dalla grazia, ma dalla loro viriù dipendesse. VI, 143; che dovrebbe esser l'opposito, pensando alla lor debolezza. Ivi, 144.

Superbia dell'uomo umiliata col mistero della predestinazione gratuita. VI, 126.

SV

SVARGOAMENTO pubblico de' peccatori nel giudizio di Cristo. V, 319 e seg.

TALANTI, ovvero capitali di grazie consegnate agli uomini, da trafficarli; chi li fece fruttare; ebbe due tanti di mercede; a chi li lasciò indarno, fu ritolto eziandio il capitale. IV, 242 e seg.

TAGLIONE: legge che ordinava di dar occhio per occhio e simile, come fosse e perchè posta da Mosè. II, 181. Gesù Cristo l'ha tolta, comandando la mansuetudine nelle varie ingiurie che ci posson esser fatte; come di porgere la guancia sinistra a chi ti die' nella destra, ecc. Ivi, 182, 183.

TE

TEBRA (legione): suo coraggio e fedeltà a Dio ed al principe. IV, 296.

TEMERE l'inferno dovrebbero gli uomini; ma al fatto mostrano di non temerlo. VI, 126 e segg. Se lo temessero, dovrebbero far più cose che non fanno; anzi mostrano un coraggio pien di temerità. Ivi, 127 e segg. I santi lo temeano. Ivi, 129.

Temere; fu di tutti i santi; e però fuggirono le occasioni e guardavano sè medesimi cautamente. S.

Luigi, S. Girolamo, S. Paolo, ecc. VI, 129, 130 e segg.

Temere si dee, non gli uomini, ma Dio, che può far il vero male, mandando all'inferno. IV, 43.

TEMPERAMENTO di umiltà e gloria, cui Cristo ci dimostrò, necessario alla nostra salute. I, 175.

TEMPESTA che ebbero gli Apostoli; e come ne furono campati. III, 100 e segg.

Tempesta levata contro gli Apostoli nel lago di Tiberiale. III, 101 e seg. Sua fede, camminando sul mare; e pericolo, mancandogli questa fede. Ivi, 102 e seg.: la tempesta si calma al comando di Cristo. Ivi, 103.

TEMPI diversi, son tutti buoni per la conversione, e per la mercede. IV, 200.

TEMPIO, era figura del corpo di Gesù Cristo; ed egli, essendo abbattuto, lo avrebbe rifabbricato, risorgendo da morte. I, 214.

Tempio magnifico di S. Genovefa guasto, cancellandone ogni sacra memoria, e culto di santi. IV, 319 e seg.

Tempio profanato facendovi mercato. Cristo caccia via que' profanatori. IV, 263, 264 e seg.

Tempio: predizione che fece Cristo della sua distruzione. V, 71, 72.

Tempio di Gerusalemme: in esso avvennero cose paurose circa il tempo della ruina di Gerusalemme. V, 77 e seg.

Tempio di Gerusalemme incendiato, contro l'ordine di Tito. V, 94.

Tempio di Gerusalemme voluto rifabbricar da Giuliano apostata; ma fuoco dalle viscere della terra guastò il lavoro. V, 95 e seg.

TENTAR Dio è gran peccato. V, 40.

TENTAZION fatta a Cristo da' Giudei intorno al dover essi, o no, pagar a Cesare il tributo. V, 36 e seg. Cristo li delude facendosi mostrar la moneta che diceva Cesare. Ivi, 39 e seg.

TENTAZIONE, o prova necessaria a perfezionar il giusto. I, 170, 171.

Tentazione, come possa essere attribuita a Dio. II, 234.

Tentazione, mette alla prova l'amore e la fede de' giusti e de' deboli, o cattivi. III, 79, 80.

Tentazione apparecchiata a S. Pietro. Cristo pregò per lui, acciocchè la sua fede non crollasse. V, 150. (V. PRIMATO.)

TENTAZIONI mosse dal diavolo a Cristo: come da lui superato. I, 183, 184, 185.

Tentazioni: preghiamo Dio che non ce le permetta venire dal diavolo, nè sopra le nostre forze. II, 232 e segg.

Tentazioni rafforzate dalla mollezza che portano le ricchezze, quasi per necessità di stato. IV, 357, 358 e seg.

Tentazioni rendono la virtù; mantenuta contro di esse, più maravigliosa, che senza quelle lusinghe; e per mantenersi buoni senza tentazioni, basta poca virtù; dovè a farlo con quelle, è bisogno una virtù perfetta. IV, 360. Questa dottrina è da applicar ai ricchi. Ivi, 361.

TERREMOTO che fu al risorgere di Cristo. VI, 56.

TESORO, chi l'ha scoperto in un campo, vende ogni cosa, e compra il potere per impadronirsene. III, 33.

Tesoro da riporre in cielo dando le cose nostre ai poveri. IV, 57. Al tesoro va dietro l'amore, o buono, o no, secondo che il tesoro è de' veri beni o dei falsi. Ivi, 58 e seg. Molti pigliarono questo traffico, donando a' poveri loro avere. Ivi, 59.

TESTIMONIANZA renduta a Cristo, dopo il suo battesimo, dal Padre nella voce di cielo e nella colomba posata sopra di lui. I, 179.

Testimonianza da Giovanni renduta a Cristo, rispondendo a' discepoli gelosi della gloria di lui. I, 237.

TESTIMONIO di sè medesimo nessun può essere, da Cristo in fuori. III, 287 e seg.: anche la sua testimonianza era ratificata dal Padre suo. Ivi, 288.

TI

TIBERIADE (V. MARE DI, ecc.)

TIEPIDENZA, leggermente entra nell'uomo; perchè a mantener il vigore dello spirito è bisogno di continua violenza. III, 206, 207.

TIMORE, che Erode avea del Batista, per la coscienza del suo peccato, e per la riverenza della santità di lui. I, 243.

Timore e riverenza che imprime sempre nell'uomo un miracolo che gli mette dinanzi la divinità. I, 282.

Timore, non è da avere degli uomini, che non possono farci vero male; sì di Dio, che in corpo ed

anima può mandarci all'inferno. III, 77.

Timore di Pietro il faceva andar a fondo nel mare. III, 102.

Timore soverchio non è mai ragionevole in un fedele. III, 102, 103.

Timore che snerva la nostra fede nel divino soccorso, cel fa demeritare. III, 102, 103.

Timore della propria debolezza, custodisce la fede e le altre virtù nell'uomo. III, 126 e seg.

Timore fa la strada all'amore di Dio; questo resta, e l'altro dileguasi. VI, 123 e seg.

Timor dell'inferno e dei giudizi di Dio, dovrebbe essere, e non è ne' Cristiani, come mostrano in fatti. VI, 126, 127 e seg. I santi veramente lo temevano, e 'l mostrarono ai fatti. Ivi, 129, 130, 131 e seg.

Timore è necessario a tutti, perchè possiamo dannarci; e però è da operar la salute con tremore, e studiandoci alle opere buone. Concilio di Trento lo diffinisce. VI, 142.

Timore della salute, necessario anche a' giusti. VI, 142. Gli uomini temerebbono meno, se la lor salute dipendesse dalla loro

virtù, anzi che da Dio; orgoglio eraditato da Adamo. Ivi, 143 e seg.

Timor filiale e casto, durerà anche nella gloria. VI, 146.

TIRARE a sè tutte le cose, promise Cristo, levato in croce; cioè soggettarsi tutti o come a padrone, o a giudice, o a salvatore. IV, 277 e segg.

TIRANNIA, esercitata sopra le coscienze e le diritte opinioni, dalla moderna filosofia. V, 292, 293.

Tino e Sidone, che ebbero minori grazie, porteranno più mite giudizio, che Corozain e Betsaida. II, 294.

TITO confessò che Dio avea, per qualche loro peccato, datigli i Giudei nelle mani; e fu rattristato di quella infelice vittoria. V, 95.

Tito fu impietosito dei mali orribili, che era costretto fare agli Ebrei nell'assedio di Gerusalemme. V, 92. Manda loro Giuseppe Ebreo, per condurli ad arrendersi; invano. Ivi.

TO

Toccamento della persona e vesti di Cristo, dà la salute; ma non qualunque toccoamento. Le tur-

be le pressavano e nulla ne cavavano di bene: la donna dal flusso di sangue, toccando la veste di lui, fu sanata; perchè lo toccò con la viva fede, e con la carità. II, 31, 32. Il medesimo avvien di molti che lo toccano nel Sacramento dell'Eucaristia. Ivi.

TOMMASO Apostolo, non crede che Cristo sia apparito a' Sozi se nol vede e tocca egli altresì. Cristo appare loro altra volta, essendovi Tommaso; si fa a lui toccare; e il ripiglia della sua incredulità. VI, 75. Crede e confessa Cristo. Ivi, 76.

TORMENTI dati a' martiri. IV, 312.

TORRE: nessuno si porrebbe a fabbricarla, se non fosse certo d'aver il bisogno: così per salvarsi dee l'uomo provvedersi bene del necessario coraggio, da rinunciare a tutto per seguir Cristo. IV, 116 e seg.

TR

TRADIMENTO di Giuda, è tenuto occulto da Cristo, che ben lo sapeva. V, 133, 134.

Tradimento di Giuda, fa gelare e conturba Gesù Cristo. V, 142. Egli lo

TR

manifesta e predica, senza nominar il traditore. Ivi, 143. Degli Apostoli ciascuno dimanda a Cristo, se mai egli dovesse essere il traditore. Ivi, 144. Gliel domanda anche Giuda. Ivi.

TRADIZIONE apostolica, circa molte cose che non furono scritte nè diffinite, ma sempre osservate nella Chiesa, ha peso di autorità divina, VI, 85.

TRADIZIONI false degli uomini, dagli Ebrei preposte alla legge di Dio. III, 229 e seg.

TRALCI vivono e portano frutto stando uniti alla vite: ciò sono i giusti congiunti a Cristo per fede ed amore. Dio li purga con la tribolazione acciocchè portino maggior frutto. V, 168, 169 e seg. Separati dalla vite, andranno al fuoco. Ivi, 170. (V. UNIONE CON CRISTO.)

TRANQUILLITÀ d'animo che mostrò Cristo sull'entrare alla passione, è una prova della sua divinità. V, 199.

Tranquillità dell'uomo giusto nelle disgrazie e nei dolori. VI, 195.

TRANSUSTANZIAZIONE del pane e del vino nel corpo e sangue di Cristo V, 137.

Transustanziazione che produce Cristo di sè nello

spirito dell'uomo per la Eucaristia; simile a quella del cibo nel corpo. V, 345, 346 e segg.

TRASFIGURAZIONE di G. Cristo. III, 185. Mosè ed Elia con lui, Godimento de' tre discepoli a quello spettacolo. Ivi. Nuvola che gli adombra, e voce del Padre, Ivi, 186.

TRAVAGLI, sono arti, colle quali Dio tira a sé un peccatore, e il fa ritornare. IV, 134 e segg.

TREMUTO alla morte di Cristo, che mandò in pezzi le pietre. VI, 40.

TRENTA denari (al qual prezzo fu venduto Gesù Cristo) erano il prezzo dalla legge posto alla vita di un servo; questa legge accennava a questa vendita di Cristo. IV, 127.

TRIBOLAZIONE prova e raffina la virtù. II, 145. Esempi antichi e recenti; massime Pio VII. Ivi, 147, 148.

TRIBOLAZIONI provano la fede de' buoni: e Dio li salva secondo la sua promessa. III, 105.

Tribolazioni, furono e saranno la parte di tutti i giusti. III, 196.

Tribolazioni sono beneficio di Dio, del quale pochi il ringraziano. IV, 79.

Tribolazioni sono benefici che Dio fa a' tribolati. IV, 206 e seg.

Tribolazioni, a cui si dee apparecchiare chi segue Cristo. V, 157 e seg.

TRIBUNALE della Verità posto da Cristo in man di S. Pietro e de' suoi successori. VI, 82, 83 e seg.

TRIBUTO che i Giudei pagavano a Cesare, dimandarono a Cristo se fosse lecito pagarglielo. V, 36 e seg. Costoro coprono l'amor proprio colla tenerezza dello zelo dell'onore di Dio, dubitando che l'onore con questo tributo renduto a Cesare, sia rubato a Dio. Ivi, 37.

Tributo da pagarsi a Cesare: intorno a ciò gli Ebrei fecero a Cristo una invidiosa dimanda, sì che non potesse schivar o l'odio del sovrano, o quello del popolo. V, 38. Ma egli si scioglie da questo laccio, accalappiando loro medesimi. Ivi, 39 e seg.

TRIONFO che Cristo riporterà de' suoi nemici che lo bestemmiarono. IV, 100 e seg.

Trionfo di Cristo nelle reliquie de' santi, riportato de' suoi nemici. IV, 310 e seg.

Trionfo riportato da Cristo della debolezza della

natura nostra, il quale apparisce nelle reliquie dei santi. IV, 311 e seg.

Trionfo di Cristo, entrando in Gerusalemme accompagnato dai plausi del popolo. co' rami in mano. IV, 256 e seg. Paragone di questo trionfo con quei de' Romani. Ivi, 257 e seg.

Trionfo di Cristo che entra dalla terra nel cielo glorioso con magnifico accompagnamento. VI, 92, e seg. Accoglienza fattagli dal Padre. Ivi, 93.

Tristezza degli Apostoli, sarà loro mutata in gaudio fermo e sicuro: come la donna sopra parto. V, 181.

Tristezza di Cristo, entrando alla sua passione: considerazione sopra di ciò. V, 202, 203 e seg.

Trombe sonate dagli angeli, chiameranno al giudizio gli uomini. V, 108 e seg.

TU

TURBA, a sommossa degli Scribi, dimanda la morte di Cristo. V, 261 e seg. Dolore che provò Cristo per questo. Ivi, 262, 263.

TURBE che seguitano Cristo per ascoltarlo: loro zelo e fede maravigliosa. III, 87 e seg.

TU

Turbe: lor fede e pietà: che per udire e seguir Cristo, erano a pericolo di morir di fame nel deserto. III, 91 e seg.

UB

UBBIDIENZA di Gesù ai suoi genitori, salvo nelle cose che appartenevano a Dio suo padre: per questo si smarrì da loro tre giorni in Gerusalemme. I, 149, 150.

Ubbidienza di Cristo al Padre in ogni atto della sua vita. III, 252.

Ubbidienza volontaria che giustamente Cristo esige dall'uomo. IV, 126 e seg.

UBBIDIRE, dovea meglio Maria a Cristo che egli a lei come a madre, pure la Vergine esercitò questo impero in lui, tremando di riverenza. VI, 163.

UC

UCCISIONE de' giusti e perfetti antichi, sarà fatta pagare agli Ebrei del tempo di Cristo che colmerebbono la misura di quegli omicidj. IV, 31 e seg.

UD

UDIRE con affetto la

parola di Dio, è proprio degli eletti; in contrario de' reprobì il non poterla patire nè intendere. III, 297, 298 e seg.

UGUAGLIANZA che sarà negli uomini primi ed ultimi, aspettando il venire di Cristo giudice. V, 313.

UL

ULTIMI saranno primi, e i primi ultimi. IV, 194.

Ultimi per umiltà, sono i primi e più onorati nel regno di Cristo. IV, 233 e seg.

UM

UMANITA' di Cristo dà il fondamento alla fede in lui, dovendo noi crederlo Dio contro la testimonianza de' sensi. III, 118.

Umanità adorata dagli angeli nella persona di Cristo, tornando al cielo. VI, 92 e seg.: accarezzata ed amata dal Padre. Ivi, 93.

UMILE, è contento sempre, non mai turbato, nè afflitto. II, 101, 102.

UMILTA'. (V. BENEDETTO PAPA XI.)

Umiltà fa pregiare e gustar le dottrine di Cristo, quantunque non abbiano il diletico della meraviglia che fanno i fatti grandi e solenni. I, 30, 31, 32.

Umiltà di Maria. I, 63.

Umiltà di Maria glorificata. I, 65, 66.

Umiltà di Maria irritata da principesse e regine, e ultimamente da Clotilde di Sardegna, di cui si parla stesamente. I, 68, 69.

Umiltà di Maria nella Purificazione. I, 120, 121.

Umiltà di Cristo bambino nel salvar sè stesso da Erode, con un mezzo comune, che avrebbe potuto farlo con suo onore. I, 116.

Umiltà di Maria, entrando gravida in Betlemme. I, 85.

Umiltà de' pastori li dispose a ricevere la fede in Gesù Cristo, al suo nascimento. I, 95.

Umiltà di Cristo nella casa e bottega di Giuseppe, amplificata sottilmente. I, 152, 153. Nasconde la sapienza che avea maggior di tutti i filosofi, e si mostra uno sciocco. Ivi, 153, 154.

Umiltà vera sapienza, è necessaria a salute. I, 159.

Umiltà di Giovanni Battista nell'onorar Gesù Cristo sopra di sè. I, 163, 164.

Umiltà di Gio. Battista che smentisce l'opinione della gente, lui essere il Messia. I, 170, 171.

Umiltà di Giovanni Battista, quando fu dimandato, se era il Cristo. I, 195, 196.

Umiltà de' santi che si reputavano gran peccatori, veniva dal vivo conoscimento della perfezione di Dio. I, 283, 284.

Umiltà, è l'apparecchio alla grazia. I, 268.

Umiltà de' santi che avevano pessima opinione di sè: onde sia ingenerata I, 283, 284. Come l'umiltà debba essere ordinata, per piacere a Dio. Ivi.

Umiltà fa parere a sè medesimo il giusto gran peccatore, e gli altri migliori di sè. II, 243.

Umiltà del Centurione che dimandava la guarigione del suo servo, onorato da Cristo, consegnando alla sua Chiesa le parole stesse di lui, per apparecchio de' fedeli a ricevere il SS. Sacramento. II, 281.

Umiltà radice e guardiana della fede. III, 45.

Umiltà da Cristo mostrata singolarmente in quella che volevano farlo Re. III, 96 e seg.

Umiltà finta, per acquistare onore. II, 96 e seg.

Umiltà di Cristo, rifiutando d'essere fatto re dalle turbe. III, 96; e nel-

l'orare a Dio suo Padre. Ivi, 98 e seg.

Umiltà sola è scala alla vera gloria. III, 97.

Umiltà comandata, all'uomo nella fede de' misteri di Cristo che abbassano la sua ragione. III, 112 e seg.

Umiltà della fede, salva l'uomo, togliendoli il pasciolo del suo orgoglio, che è il voler intendere e audare da sè. III, 113.

Umiltà ci fa credere quello che non intendiamo e fidarci di Dio. III, 116, 117.

Umiltà nelle cose oscure della fede, ne fa cercare il maestro che ce la dichiara. III, 131 e seg. A rovescio i superbi. Ivi, 132.

Umiltà mirabile della Cananea non debilita, anzi rinforza la sua fede. III, 142, 144 e seg.

Umiltà, ci tira le grazie di Dio. III, 147 e seg.

Umiltà da Cristo mostrata in pagare il tributo. III, 212, 213.

Umiltà, del crederci nulla, ci fa grandi veramente. III, 219, e seg. L'uscir di questa verità perdette gli Angeli e Adamo. Ivi.

Umiltà a noi necessaria nelle opera buone da noi

fatte per Iddio. III, 245 e seg.

Umiltà di Cristo a fuggire i plausi e la nomina: al contrario che facciam noi. III, 251. 252 e seg.

Umiltà disprezzata colle altre dottrine di Cristo dal mondo superbo. III, 330.

Umiltà, ci dee mettere nell'ultimo luogo, e saremo levati al primo. IV, 107 e seg.

Umiltà del Pubblicano orante nel tempio. IV, 187, 188.

Umiltà da Cristo mostrata, ritirandosi quando seppe che aveano ordinata la sua morte. IV, 223 e seg. Questo esempio confonde la nostra alterezza. Ivi.

Umiltà nel regno di Cristo è il merito de' primi onori. IV, 233 e seg. Esempio di Cristo. Ivi, 234.

Umiltà di Cristo nella sua entrata in Gerusalemme sopra l'asina. IV, 255 e seg.

Umiltà di Cristo in patire morte vituperosa, accellapò il demonio che non credendolo Dio, lo fece morire; e per questo perdette il diritto che aveva avuto sopra i peccatori. IV, 276 e seg.

Umiltà, disposizione alla fede; e per contrario. V, 22.

Umiltà, per insegnarla agli uomini, era bisogno le umiliazioni di Cristo. V, 123, 124.

Umiltà sommamente necessaria a' Vergini per conservar lor fiore. IV, 333; per superbia alcuni lo perdettero. Ivi.

Umiltà di Cristo, lavando i piedi agli Apostoli: si amplifica da varie circostanze. V, 130, 131 e seg. 135.

Umiltà di Cristo, lavando i piedi a S. Pietro: gli era necessario questo esempio per tenerlo basso negli onori. V, 135, 136.

Umiltà e soggezione, è la vera grandezza e l'onore del Cristiano. V, 149. Esempio di Cristo in c. 6. Ivi.

Umiltà, del conoscerci inabili a nessun bene, è la vera giustizia. V, 170. (V. STARE NELLA VERITÀ).

Umiltà, quanto sia gran tesoro; se per insegnarla all'uomo e recarvelo, Cristo dovette essere umiliato come fu. V, 259.

UMILIAZIONE del Verbo, non potuta credere da' superbi filosofi; e però negano la sua divinità. I, 16.

Umiliazione del Verbo, incarnandosi, per soddis-

fare a Dio per la superbia dell'uomo. I, 59, 60.

Umiliazione degli empi filosofi del nostro tempo, davanti al tribunale di Gesù Cristo. IV, 102 e seg.

Umiliazione per lo peccato, suol produrre umiltà, e questa dispone l'uomo ad ottenere il perdono. IV, 185 e seg.

UMILIAZIONI che Dio ci manda, ci tirano all'umiltà. III, 199.

Umiliazioni di Cristo amate e adorate dal vero fedele, come fonte di sua salute. III, 316, 317.

Umiliazioni di Cristo necessarie per recare gli uomini ad amar l'umiltà. V, 123.

Umiliazioni di Cristo nella passione, acciicchè non ci diano scandalo, dobbiamo considerare le testimonianze della sua divinità. V, 123.

Umiliazioni di Cristo, ristorate colla gloria della risurrezione che il mostrebbe Figliuolo di Dio. V, 190, 191.

Umiliazioni che patì Cristo, per ammenda della nostra superbia, furono più dolorose che le pene del corpo. V, 268, 269.

UN

Unione di spirito e di

carità chiama Iddio e il suo favore fra i fedeli così uniti. III, 241 e seg.

Unione con Cristo Vite, è la vita de tralci; però il diavolo questo pur tenta, di spiccarci da lui. V, 170. Questa unione con Cristo farà esaudire da Dio le nostre orazioni. Ivi, 171.

Unione è l'effetto dell'amore; e però non potendo essere unione che fra cose simili, par che fra Dio e noi non possa essere amore; ma non è così. V, 326.

Unzione che dà la fede, convincendo con amore l'anima delle verità che crede. III, 113 e seg.

Unzione dello Spirito Santo che tira il fedele a credere, qual sia. III, 114.

UO

Uomini tutti si raccoglieranno al giudizio. V, 313 e seg.

Uomo: val più di tutto il mondo; e però non fu indegno di Dio il ricomprarlo sì caro. I, 47, 48.

Uomo: sua dignità, conosciuta nella incarnazione del Verbo; per salvarlo. I, 57, 58: sua nobiltà quindi medesimo a lui venuta. Ivi, 58.

Uomo peccatore pagò veramente Dio per intero, perchè per lui pagò un Uomo-Dio. II, 75, 76.

Uomo vecchio, ed uomo nuovo: è da uccidere il primo, acciocchè viva l'altro. III, 81.

Uomo, quanto nobile creatura sia s' intende da esser morto Cristo per salvarlo. VI, 6 e seg.

UR

URIA: suo onore nella moglie vendicato da Dio rigidamente contro Davidde. IV, 288 e seg.

VA

VALERIANO imperadore che calpesta Sapore. (Vedi SAPORE).

VANDALI, Ariani, feroci persecutori de' Cristiani, secondochè conta Vittor Vitense. V, 81.

VANGELI (V. DOTTRINA DI CRISTO.)

Vangeli non dicono tutte le cose che Cristo fece; troppe alte più sono quelle che ivi non sono scritte. VI, 97.

VANGELO sarà predicato per tutto il mondo. V, 80 e seg. 82.

Vangelo è citato contro a' preti da' filosofi nostri,

perchè ivi imparino ad amarli: il che sono accusati di non fare; ma l' Evangelio insegna ben altro, e l'ordina di far la guerra agli scandalosi, e corrompitori della fede e del buon costume; il che sono i filosofi. V, 286 e segg.

Vangelo, dovea essere predicato per tutto il mondo. Cristo il predisse, ed avvenne. VI, 91.

VANITA' de' discepoli (che tornarono dalla missione contando a Cristo, come erano stati ubbiditi da' demonj) da lui repressa. III, 327, 328.

VANTAGGIO che ci dà la redenzione di Cristo, sopra la giustizia originale. I, 13, 14.

Vantaggio che abbiamo per Cristo sopra lo stato della prima giustizia. I, 342, 343, 344, 345.

VASI d'ira sono i reprobis: si dannaranno, una a lor colpa. V, 193.

Vasi di misericordia, sono gli eletti, ne' quali Iddio mostra la sua benignità. V, 193.

Vasi d'ira e vasi di misericordia, chi sieno. VI, 125 e seg.

VE

VEDER Cristo e l'opera

della salute per lui operata, è una beatitudine, desiderata da' santi antichi. III, 333.

Veder Gesù Cristo non è toccato a noi: beati però che abbiamo creduto in lui senza averlo veduto. V, 109.

Vedere Cristo giudice sarà la più amara pena dei reprobì, costretti a metter in lui gli occhi e patire lo scontro de' suoi. V, 317 e seg.

VEDOVA di Naim, a cui Cristo risuscita il figliuolo. II, 282 e segg.

Vedova che coll'importunità reca un giudice cattivo a farle ragione: così dee far l'uomo pregando Dio. IV, 182, 183, 184.

VEDOVELLA povera, che donò al tempio due minuti, diede più che i ricchi, i quali avean dato molto. V, 67, 68.

VELO del tempio (che dividea il Luogo Santo dal Santissimo) spezzato da sommo ad imo. VI, 40: figura della redenzione di Cristo. Ivi, 41.

VENDETTA: l'amor di vendetta ci assottiglia a trovar modi da far cadere in capo a' nemici nostri le loro offese medesime. III, 139 e seg.

Vendetta de' misfatti dei

padri loro, fatta negli Ebrei del tempo di Cristo: è spiegata la cosa. IV, 31, 32.

Vendetta de' suoi nemici Dio l'ha pronta se volesse: ma non la prende, e li ama e benefica. III, 340 e seg.

Vendetta farà Dio de' nostri peccati, se noi vorremo far la vendetta delle offese fatte a noi. III, 347 e seg: e sarà negata a noi l'assoluzione anche in punto di morte, non volendo noi perdonare. Ivi, 348 e seg.

Vendetta de' reprobì sarà certa: se ella sarà tarda, costoro non piglino la cosa a gabbo, perchè le parole di Cristo non falliranno. V, 110 e seg.

Vendetta, che concederà Cristo agli Eletti, delle ingiurie ricevute da' loro nemici, al giudizio. V, 316 e seg.

Vendetta riservata agli eletti, delle oppressioni avute da' peccatori, nel giudizio di Cristo. V, 316, 317.

Vendetta privata non è mai lecita; esempio di S. Pietro, che recise a Malco l'orecchia. V, 219, 220.

Vendetta del sangue di Cristo chiamatasi in capo dalla nazione giudea. V, 278, 279: effetto terribile di questa imprecazione. Ivi.

Vendetta, che l'Autore di questa Vita dimanda degli scherni e beffe ricevute da' malvagi, per lo zelo da lui mostrato della gloria di Cristo; e la vendetta è la loro conversione, e la gloria di Cristo. VI, 100 e segg.

VENDITA di Cristo, dovea ristorar a Giuda la perdita del valor dell'unguento, dalla Maddalena sparso sul capo di Cristo. V, 25, 26.

Vendita di Cristo da Giuda conchiusa co' sacerdoti. V, 210.

VENIRE: l'uomo tirato dal Padre, viene a Cristo, perchè crede liberamente e perchè vuole. III, 113, 114.

VENTOLA in mano di Cristo, che separa il grano dalla paglia, è la fede in lui, che salva e condanna. I, 171.

VERUTA seconda di Cristo. (V. ESPETTAZIONE, ecc.)

Venuta seconda di Cristo sarà in tempo di gran tribolazione. IV, 172 e seg. Questa venuta sarà improvvisa per molti, che non avranno voluto aspettarla con fede. Ivi, 173: come venne il diluvio inaspettato. Ivi e seg.

Venuta seconda di Cristo dee essere desiderata dal Cristiano che vive di fede. IV, 180.

VERBO. (V. GESU' CRISTO.)

Verbo divino: si spiega il suo essere. I, 33, 34, 35. Con questo Verbo crea e vivifica tutte le cose. Ivi, 35, 36.

VERECUNDIA delle fanciulle Milesie, che temettero d'essere sposte ignude dopo la morte. II, 348.

VERGINE dovea essere la Madre di Dio. I, 50.

VERGINI Cristiane essendo poste al martirio, si doleano solamente dell'essere spogliate. II, 356. Esempio in questo della Vergine Potamiena. Ivi e seg.

Vergini sagge e stolte; delle quali le vere tennero le lampane fornite d'olio, e le altre no: venendo lo Sposo, le prime furono ricevute alle nozze, le altre lasciate fuori. (V. VIGILANZA.) V, 118 e segg.

Vergini Vestali; vantaggio delle nostre da queste. IV, 332.

Vergini hanno gran bisogno di umiltà, per conservare quel gran dono. IV, 333 e seg. Alcuni lo perdettero per vanagloria. Ivi. Una maritata può vantaggiar la vergine. Ivi e seg.

VERGINITA' non pregiata nel patto antico, sì nel nuovo: fu la prima volta

votata da Maria e da Giuseppe. I, 50: da loro si propagò nella Chiesa quel santo proponimento. Ivi, 51.

Verginità nel matrimonio, osservata da molti nella Chiesa. I, 51.

Verginità perchè non servata dagli antichi patriarchi. IV, 324. Questo privilegio era riservato a noi. Ivi e seg. Non avea luogo nello stato della giustizia originale: perchè? Ivi.

Verginità è virtù, perchè per amor di Dio riorcina le passioni ribellate, negando loro il pascolo; e per questa via congiunge l'uomo a Dio, e lo perfeziona nel libero uso di sua ragione. IV, 326, 327: in alcuni altri non è virtù cristiana. Ivi, 327. Ella è migliore del matrimonio. Ivi. È uno spezial dono di Dio, non dato a tutti: chi non l'ha, usi la medicina delle nozze. Ivi, 328. Fu consacrata e nobilitata in Cristo, in Maria Vergine, in S. Gio. Batista. Ivi.

Verginità per mala cosa, perchè mostra distruggere la natura, che vuole la moltiplicazion della specie. Si risponde a questa difficoltà. IV, 328, 329. Essa

non è contro natura, ma la nobilita e l'innalza ad uno stato più nobile, che la perfeziona. Ivi, 330 e seg. Il celibato di certuni è contro natura. Ivi.

Verginità è virtù altissima, propria degli Angeli, e prova evidente della virtù della grazia di Cristo. IV, 331 e seg. Descrizione figurata della bellezza della verginità. Ivi. Chi rinunzia alla fede ed alla grazia di Cristo, sente di non poter viver casto. Ivi. Testimonianza renduta a questa virtù dalle Vestali. Onori renduti loro, e pene se fallivano. Ivi, 332. Paragone e vantaggio delle nostre Vergini dalle Vestali. Ivi: perchè i nostri filosofi vituperino questa virtù. Ivi, 333.

Verginità dimora più nel proposito della volontà, che nel corpo; e così una maritata può avere di questa virtù più che una vergine. IV, 333 e seg.

Verginità di Giovanui apostolo, gli fece conoscere Cristo risorto, sul lido del mare. VI, 77 e seg.

Vergogna, vien dal disordine del corpo, che è ribellato alla ragione. II, 345 e seg.

Vergogna di confessar Gesù Cristo, sarà ricam-

biata da Cristo col vergognarsi di loro davanti a Dio. III, 307.

Vergogna del peccato è principio di cordial pentimento, che ottiene il perdono da Dio. IV, 185 e seg. 202.

Vergogna non avea luogo nell'uso del matrimonio, nello stato d'innocenza: e perchè. IV, 324, 325. La vergogna fu portata dal peccato. Ivi, 326 e seg.

Vergogna dell'esser manifestate le nostre colpe: quanto s'è cocente; fa ragione che ne sarà al giudizio di Cristo, in quel pubblico svergognamento. V, 319, 320 e segg.

Verità: è negata a chi la disprezza. I, 214.

Verità, che è Cristo, odiata dal mondo, perchè essa è luce che scuopre le sue vergogne: e però amaron meglio le tenebre. I, 230, 231.

Verità è l'oggetto e la perfezione della ragione dell'uomo. II, 126. Dio è la somma verità: dunque il conoscerlo è la perfezione e beatitudine dell'uomo. Ivi, 127.

Verità è il vero tesoro dello spirito, e la partecipazione del Vero eterno e delle bellezze divine che partecipa dall'uomo, il

fa veramente savio e santo. III, 34 e segg.

Verità che a Dio dà l'essere ed all'uomo il nulla, ci fa liberi e grandi. III, 218 e segg.

Verità, è sentita dall'animo ben ordinato, per la corrispondenza che sente del lume dentro alla dottrina di fuori. III, 263, 264 e 323.

Verità del Vangelo testimoniata da' malvagi nemici di Cristo. III, 265, 266.

Verità, bene proprio dell'uom ragionevole, cercata ed amata da tutti. III, 284.

Verità è cercata ed amata negli scrittori profani, comechè piccola e incerta: e la verità increata, Cristo, è ripudiata e spregiata da' Cristiani. III, 300.

Verità rifiutata, Dio ci punisce con lasciarci credere l'errore. V, 75, 76 e seg.

Verità si conosce talora, ma non basta al credere. IV, 105 e seg. (V. CONOSCIMENTO DELLA VERITÀ').

Verità era il regno di Cristo, venuto per rendere testimonio alla medesima. V, 253. Pilato non intese nulla di ciò. Ivi, 254.

Verità e sapienza delle dottrine di Cristo non in-

tesa, anzi derisa dal mondo V, 255: pure ella sola fa l'uomo veramente grande e saggio. lvi, 256. (V. IGNORANZA).

VERME, cioè rimorso che roderà i dannati. III, 227.

VERME, chiama sè stesso Cristo, per le ignominie e strazio della sua morte. V, 30.

VESCOVI veronesi santi, come possono essere riconciliati, ed amare i lor Veronesi. I, 45.

VESTE da nozze è la carità, e le buone opere, or quelli che vengono alle nozze, cioè alla Chiesa con questa veste, son pochi. V, 34 e seg.

VESTI di Cristo toccate da' malati, gli guarivano. III, 107.

VESTI necessarie dopo il peccato per la vergognosa rebellion della carne. II, 345 e seg.

VESTI di Cristo, divise fra i soldati, e tratte alla sorte, secondo la profezia. VI, 17, 18.

VESTITI della moda, è testimonio della verecondia perduta. III, 347.

VI

VIA al cielo ed al Padre Dio, è Gesù Cristo. Egli è verità e vita. Spie-

gasi la cosa. V, 160. La via dal mondo al cielo era rotta. Cristo la risaldò: egli è il ponte che raggiunge questi due termini. lvi, 161.

VIA crucis, secondo che è usata nella Chiesa; non è da sprezzare. VI, 11 e seg.

VIGILANZA necessaria al Cristiano, per esser trovato presto ed accencio a ricevere il Giudice che verrà inaspettato. V, 116: questa vigilanza è raccomandata da Cristo con due parabole. lvi, 116, 117 e seg.

VIGILANZA, è cura dei santi in tener le loro ragioni ben aggiustate per la venuta di Cristo. V, 119 e segg.: o fallarono i santi a darsene tanta pena, o la falliamo noi. lvi, 120.

VIGNA piantata da un signore, e allogata a certi coloni per cavarne frutto. V, 24. Manda più volte suoi messi pe' frutti; ma i coloni li maltrattarono. lvi. Da ultimo manda il suo figliuolo; lo assassinarono. lvi, 25 e seg. Questi perfidi saranno cacciati dalla vigna, e questa data a migliori coloni. lvi, 26. Spiegazione della parabola. lvi e segg.

VINO mirrato, offerto a Cristo sul Calvario, non

voluto bere da lui, p'r poter sentire tutti i dolori che gli restavano. VI, 121 e noi cerchiamo di risparmiarci, e scemarci le pene al possibile. Ivi. I cristiani ferventi fanno il contrario. Ivi, 13.

Violenza che gli Ebrei volean fare a Cristo di prenderlo; ma furono impediti. III, 272.

Virtu', se sono nobili e luminose, feriscono più che le maggiori con poca appariscenza. I, 232, 233.

Virtù, si fa riverire ai maggiori empì: così Pio VII raffrenò e abbassò il furore del suo nemico. I, 243, 244: perduta questa riverenza, il peccatore è perduto. Ivi, 245.

Virtù, conosciuta anche da' Gentili per vero e solo bene dell'uomo. II, 90, 91.

Virtù dell'amore divino che piegò gli uomini a credere ed amare la legge di Cristo. II, 261 e segg.

Virtù divina comunicata a' discepoli da far miracoli. III, 325 e seg.

Virtù di Dio Padre, propria di Gesù Cristo; che così uomo e povero come era, si pareggia a Dio. III, 330 e seg.

Virtù evangeliche onorate dal mondo. IV, 321 e seg.

Virtù, teologiche principalmente, raro è che il ricco le possa avere, perchè le ricchezze gliele cavano dal cuore. IV, 342, 343 e seg.

Visione aperta sarà il premio dell'aver creduto senza vedere. VI, 26, 27.

Visita del Signore a Gerusalemme, non ricevuta da quel popolo: per lo che fu abbandonato. IV, 260 e seg.

Vita di Cristo è scuola di verità e di virtù. I, 129, 130.

Vita, è nel Padre come nel fonte dell'essere; ed è nel figliuolo come consustanziale al Padre. II, 63.

Vita eterna promette Cristo a quelli che credono in lui. III, 296. Di qui gli Ebrei trassero cagione di accusar Cristo, che promettesse vita eterna, quando nè Abramo eziandio non avea campata la morte. Ivi. Cristo dice esser più vecchio d'Abramo: lo vogliono lapidare: ma loro non venne fatto. Ivi, 297.

Vita che è messa dal buon Pastore per salute delle pecore, e da lui ripresa a piacere. III, 321 e seg.

Vita presente, secondo che è bene o male ordinata, dispone l'uomo alla

VOCATIONS: non è da mutare, eziandio in migliore, senza molto consiglio: dalla condizione rea o pericolosa è da levarsi subito. I, 170.

Vocazione talora si perde, per non averla tosto accettata. I, 301.

Voce nel deserto (cioè Giovanni Batista) promessa da Isaia. I, 39.

Voce di Dio; sua forza e virtù; essa ravviverà tutti gli uomini morti. V, 308 e seg.

Volera guarire, non è di tutti gl' infermi; perchè gli spirituali e peccatori, talora non vogliono: e però Cristo in figura dimandò al paralitico della piscina, se voleva esser sanato. II, 47. Amano la colpa ed odiano la medicina. Ivi, 48.

Volere di Dio è sempre effettuato: nessuno lo può impedire. I, 114, 115, 116.

Volere. L' uomo vuol venire a Cristo e credere in lui, sebben tirato dal Padre, ed è libero; e tuttavia la fede è dono di Dio, ed opera della grazia. III, 113, 114.

Volontà' libere degli uomini piegate dalla grazia a voler credere a Cristo: questo è il pescar uomini. I, 281, 282.

Volontà di Dio, dimandiamo noi che sia fatta, nella petizion terza del Paternostro: qual sia questa volontà, e che dimandiamo. II, 220 e segg. Il far questa volontà di Dio, dà tutta la perfezione e 'l merito alle opere nostre. Ivi, 221. Sarà in cielo la nostra santità e beatitudine. Ivi, 222.

Volontà di beneplacito di Dio, è sempre fatta, nè può essere impedita; ma è gran virtù il conformarvi la nostra, ed amare per buono ciò che vuol Dio. II, 223.

Volontà di Dio quanto preziosa, e da stimar sopra tutte le cose. III, 177 e seg.

Volontà propria dell'uomo, che si oppone a quella di Dio, peccando; quanto orribile cosa sia. III, 178.

Volontà di Dio è nota a chi più a chi meno: a tutti però sufficientemente. Questo darà a Dio la misura della pena a quelli che disubbidirono. IV, 66 e seg.

Volontà di Cristo, così Dio, come Uomo, era la medesima che quella del Padre. IV, 214 e seg.

Volontà di Dio, non merito nè ragioni mondane sono la norma degli onori

che Cristo dà nel suo regno a chi vuole. IV, 222.

Volontà dell'uomo congiunta con quella di Dio, è tutta la pace de' comprensori e de' giusti quaggiù. VI, 194. Descrivesi un giusto che nulla ama, altro che Dio, sempre in pace. Ivi.

Volontà di Dio, da noi adempiuta, e il vero amore che egli vuol da noi; questo fu l'amor di Cristo al Padre. V, 171.

Volontà di Dio, cagione onnipotente della salute degli eletti; ad ontà di ogni impedimento. V, 193, 198.

Volontà di Cristo, assicura la gloria agli eletti: dicendo al Padre: Voglio che e' sieno dove sarò io, e veggano la mia gloria. V, 196.

Volontà di Dio da noi disprezzata per far la nostra. Cristo pagò per questo disprezzo, sottomettendo la sua a quella di Dio, nel comando della morte. V, 205 e seg.

Volontà umana in Cristo, che rifugge il patire, da lui soggettata in persona nostra a quella di Dio. V, 205, 206.

Volontà propria, amata e seguita in onta di quella di Dio; questo è peccare.

Gravezza di questa ingiuria s'intende dell'ammenda che ne fece Cristo nell'orto. V, 209, 210 e seg. Il soggettare che fanno i giusti la volontà loro e quella di Dio, è merito della obbedienza di Cristo. Ivi.

Volontà di salvarsi, manca a' più; e però i più si dannano: è spiegata la cosa. V, 307, 308 e seg. Nessun si dannò che volesse salvarsi. Ivi, 309.

VOLTAIRE: firma da lui posta alle sue lettere. (V. INFAME.)

Voti di evangelica perfezione biasimati dal mondo. II, 293. Egli vuole che i frati vivano del loro, senza gravar la gente, e poi di questo medesimo li proverbiano. Ivi, 294.

ZA

ZACCARIA, padre di Giovanni Batista, ha una visione dall'Angelo, che gli promette questo figliuolo: e riman sordo e muto. I, 43, 44.

Zaccaria mutolo, ricovera il parlare al nascimento di Giovanni. I, 70. Suo Cantico spiegato. Ivi, 72, 73, 74.

ZACCHERO salito sul sicomoro per veder Cristo,

e da lui chiamato, il quale invitasi a pranzo in casa di lui. IV, 236 e seg. Sua conversione. Ivi, 237 e seg. Era vero figliuol di Abramo, Ivi, 238.

Zelo di Cristo nel cacciare del tempio i venditori e cambiatori. I, 208.

Zelo della gloria di Dio nella salute delle anime, era il cibo di Cristo, e dee esser de' predicatori. I, 262, 263: questa è la messe che dimanda mietitori. Ivi, 263.

Zelo falso che mostraron i Farisei dell'addimesticarsi che facea Cristo co' peccatori, perchè essi si credevano giusti. II, 18, 19.

Zelo farisaico senza carità. II, 78.

Zelo nelle opere sante, talora è guasto dall'amor proprio. III, 83.

Zelo importuno di Pietro, a sconfortar Gesù Cristo della passione. III, 175, 176.

Zelo ingiusto degli Apostoli, che non lasciarono fare ad uno, che cacciava i demonj in nome di Cristo, perchè non era della lor società. III, 224.

FINE.

Vita di G. C., vol. VI.

Zelo dell'onore di Dio, non è sempre puro, ma è un mantello del nostro amor proprio. III, 255 e segg.

Zelo irragionevole dei cattivi contro i loro pari: condannandoli condannano sè medesimi. III, 281.

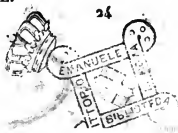
Zelo amaro e feroce proprio de' superbi senza lo spirito di Cristo. III, 312, 313.

Zelo di Cristo per l'onore di suo Padre nel tempio. IV, 263, 264.

Zelo della gloria di Dio, tormentò i santi, e Maria sopra tutti; e di qua venne il dolore atrocissimo del vederlo disonorato nella passione. VI, 161.

ZIZZANIE seminate col buon grano. III, 19, 20. Spiegazione della parabola. Ivi, 26: si dee aspettar a bruciarle al tempo della mietitura. Ivi, 20.

Zoppo, guarito da S. Pietro con due parole, mostra la virtù de' miracoli a lui data da Cristo, e che egli avea presta alla mano. IV, 19.



453,308

TIPOGRAFIA E LIBRERIA DI G. SILVESTRI
IN MILANO

IL PROGRESSO
CONSIDERATO
NEI SUOI RAPPORTI
SCIENTIFICI E SOCIALI
M E M O R I A

RELIGIOSO-FILOSOFICO-STORICO-POLITICA

DEL DOTTORE

PIETRO BAROLI

PROF. NELL'UNIV. DI PAVIA

— Volume 434 della BIBLIOTECA SCELTA —

Prezzo Austr. lir. 3 50 Ital. lir. 3 00

In questa Memoria l'Autore prese a considerare il *Progresso* in sè e nei suoi rapporti scientifici e sociali. Osservato sotto il primo aspetto mostrò innanzi tutto la falsità de' sistemi e di coloro che col continuo loro grido di battaglia « avanti » lo vorrebbero incessante ed illimitato, e di quegli, che, ciechi adoratori dello *statu quo*, lo proscrivono assolutamente e si fanno banditori d'una stagnazione assoluta e generale; in seguito stabilì la necessità d'un progresso ragionevole, e ne determinò l'indole ed i caratteri. Per appoggiare maggiormente le dottrine astratte e per renderne più facile e più comune l'intelligenza, ne fece l'applicazione a tutti i rami dello scibile umano e della vita civile, imprendendo sempre a trattare in ciascuno di essi, — Se possa aver luogo il progresso e sino a qual punto sia ammissibile. Per riuscire nel suo intento procedette sempre sistematicamente, dando

dapprima una breve idea della scienza, del suo oggetto e del suo fine, e da ciò dedusse la natura del progresso, che in essa può aver luogo, e segnò i limiti, in cui dev'essere contenuta, perchè non divenga fonte d'errori e di male. L'indole della sua opera — Memoria — lo assoggettò alla legge di dare una rapida e brevissima idea delle diverse discipline; ma lo fece sempre con precisione e chiarezza ed in modo da mostrare essere egli famigliare colle scienze di cui parla. Egli ha considerato l'argomento del progresso in tutta la sua estensione, sotto punti di vista che sino ad ora scientificamente passarono inosservati, e che sono di moltissima utilità tanto per lo scienziato e l'uomo di lettere, quanto nella vita pratica. Oltre a ciò molti argomenti e titoli di questa Memoria si raccomandano alle persone colte per novità di viste e di pensieri e per avere contemplato le varie discipline quali furono coltivate presso le principali nazioni d'Europa dai loro primordj sino ai nostri giorni. Non temo d'essere chiamato indiscreto o parziale, in sostenendo che i Capitoli sulla Geologia, sull'Estetica e sulla Politica, ed altri, che per brevità passo sotto silenzio, contengono tante profonde e nuove idee da potere esse sole essere fonti di nuove opere di più volumi. Per ultimo in aggiunta a tutti i pregi su accennati, che stanno in favore della Memoria del prof. Baroli, da me edita, stimo non indifferente quello, che i principii professati dall'Autore si raccomandano assai a chiechessia sotto ogni aspetto sì religioso, che scientifico e sociale, e diverranno per gli inesperti giovani un forte antemurale contra la rovinosa piena, che una letteratura sanguinaria e satanica e i sogni politici di menti traviate, la mania della novità e lo spregio per il passato o per il presente muovono senza ritegno contra la presente generazione.

L'Editore.

453,308

7709 200 7709

[illegible]





